

Luciano Canfora

La sentenza



Sellerio editore Palermo

Ladri di Biblioteche



Questa indagine ricca di tutte le informazioni possibili sulla più inquietante sentenza della Resistenza italiana, la morte del filosofo fascista della Repubblica di Salò Giovanni Gentile, uscì nel 1985. La ripubblichiamo oggi, con nuovi dati e una riflessione «vent'anni dopo» dell'autore. Privi di dogmi, indipendente da chiese, libera dal vizio di nascondere o confondere, *La sentenza* suscitò un dibattito spettacolare a causa della sua dimostrazione di fondo: che Gentile fu «il martire comodissimo» di un omicidio dalle «molte e diverse matrici» nella realtà di un'aspra guerra civile. Sia il libro allora, che indirettamente il dibattito seguitone, dimostravano che sulla Resistenza c'è ancora molto lavoro storiografico da fare. Soprattutto per superare quella che Canfora definisce «Storia sacra», un mito che rischia ogni momento di rovesciarsi nel suo simmetrico contrario: «La storia sacra, - scrive l'autore - rispettabile per la funzione cui si proponeva di assolvere - creare una *vulgata* a sostegno della Resistenza ormai conclusa, analoga a quella (assai semplificatoria e discutibile) che fiorì retroattivamente in pro del processo risorgimentale nel secolo

precedente -, non è però storiograficamente vera. Del resto sappiamo ormai, per infinite esperienze ai quattro angoli del pianeta, che nessun movimento armato resta indenne dalla mossa più ovvia e quasi sempre irresistibile dell'avversario: infiltrare uomini capaci di "mimare" perfettamente i comportamenti delle formazioni nelle quali vengono immessi. Per conoscere in anticipo le loro mosse, se del caso boicottarle, influenzarle o anche, se possono tornar comode, lasciarle fare». Circostanze che ancor oggi persistono, se possono tornar comode vent'anni dopo. A conferma dell'attualità della riflessione fatta in quel 1985 da Leonardo Sciascia: «C'è qualcosa di peggio del non fare una rivoluzione o (a piacer vostro) del farla; ed è il farla a metà. Da una rivoluzione fatta a metà discendono tante delle cose italiane in cui penosamente oggi annaspiano; ed emblematicamente, quasi a farsene simbolo, discende il caso Gentile. Non il semplice fatto dell'uccisione a Firenze, il 15 aprile 1944, del filosofo Giovanni Gentile, ma tutto quel gioco di rivelazioni, di confessioni, di rimozioni, di reticenze che su quel fatto, da

allora ad oggi, è venuto succedendosi: al punto che lo si può paragonare a un palinsesto di difficoltosa lettura».

Luciano Canfora (1942) insegna Filologia greca e latina. Con questa casa editrice ha pubblicato: *La democrazia come violenza* (1982), *Storie di oligarchi* (1983), *Il comunista senza partito* (1984), *La biblioteca scomparsa* (1986), *Vita di Lucrezio* (1993), *Demagogia* (1993), *Manifesto della libertà* (1994), *La lista di Andocide* (1998), *Un ribelle in cerca di libertà. Profilo di Palmiro Togliatti* (1998), *Un mestiere pericoloso. La vita quotidiana dei filosofi greci* (2000), *1914* (2006), *1956. L'anno spartiacque* (2008) e *La meravigliosa storia del falso Artemidoro* (2011); ha curato il volume antologico *Libri e biblioteche* (2002). Dirige la collana «La città antica» di questa casa editrice e la rivista «Quaderni di storia».

La memoria

646

DELLO STESSO AUTORE

in questa collana

Storie di oligarchi

Il comunista senza partito

La biblioteca scomparsa

La lista di Andocide

Un mestiere pericoloso

Il copista come autore

La meravigliosa storia del falso Artemidoro

nella collana «Il divano»

Demagogia

Manifesto della libertà

Un ribelle in cerca di libertà

nella collana «Prisma»

Vita di Lucrezio

nella collana «Alle 8 della sera»

1914

1956. L'anno spartiacque

Luciano Canfora

La sentenza
Concetto Marchesi e
Giovanni Gentile

Sellerio editore
Palermo

1985 © Sellerio editore via Siracusa 50 Palermo

e-mail: info@sellerio.it

www.sellerio.it

Quest'opera è protetta dalla legge sul diritto d'autore.

È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non
autorizzata.

EAN 978-88-389-2866-6

Gano e il puparo

Racconta Concetto Marchesi del difficile mestiere di Ciccio Rasùra, puparo, il quale a stento riusciva a procedere nella usuale rappresentazione delle gesta dei paladini di Francia, interrotto quasi alle prime battute dalla irruenta partecipazione emotiva del pubblico suo fedelissimo. Al primo apparire di Gano, quasi nessuno si conteneva e scoppiavano gli urli: «Ammazzalo! Ammazzalo!». Ripetendosi le interruzioni, d'improvviso i pupi si afflosciavano sulle loro gambe storte, e sul palcoscenico appariva lui, il puparo, «con le pupille fiammeggianti e la bocca fremente di sdegno. Si faceva silenzio di chiesa: e lui cominciava: 'Pezzi di carogne!'. Dopo questo esordio così carezzevole per il pubblico, seguitava con voce tonante: 'Come posso ammazzarlo? Ancora deve morire il duca Sansone, Gualtiero, Oliviero, Orlando. Ancora deve morire Pinabello. Come posso ammazzarlo, bocche maledette?'. E il pubblico, convinto e mortificato, si rassegnava dinanzi alla maestà della storia».

La riduzione a pupi, dei quali è rigidamente previsto ogni gesto e ogni battuta, tanto da suscitare, al cospetto di grandi e remote epopee, l'impazienza del pubblico, ansioso della rasserenante conclusione, è l'esito estremo, e caricaturale, di ogni storia divenuta «sacra».

Allo spettacolo dei pupi, affollato soltanto di uomini, «i cani spesso si fermavano: le donne, no. Una volta ne passò una, giovane, nera, dispettosa... Si fermò un istante, guardò con grande disprezzo il rapsodo che leggeva la Gesta, e riprese il cammino urlando: Guardate come perdono il tempo questi mali uomini: e noi figlie di madre dobbiamo schiattare per loro!».

I personaggi che s'incontrano nel racconto che segue non si muovono per il passatempo dei «mali uomini»: li si è voluti sottrarre, questo almeno si proponeva l'autore, alla fissità manichea dell'Istoria di Gano e dei Paladini di Francia.

Eppur si muove

1. «Quando fuori della nostra porta l'onda politica ci travolge [...], quando un impeto di fede o di riscatto ci trascina all'azione, allora noi compiamo la poesia della nostra vita e siamo noi i poeti della nostra giornata»: questa confessione autobiografica di Concetto Marchesi è da lui posta a conclusione di un saggio su *Storia e poesia* scritto nel gennaio del '46 quando «l'onda politica» che lo aveva travolto nel triennio '43-45 cominciava a scemare. Essa è talmente legata al momento della lotta, che, nella nuova stesura di questo scritto, raccolto pochi anni più tardi nelle *Divagazioni*, è scomparsa. Non sono scomparsi invece altri accenni alla terribile grandezza della guerra civile, «la più feroce e sincera di tutte le guerre».

Concetto Marchesi si era estraniato dalla lotta politica e dalla vita del suo partito poco dopo il colpo di Stato mussoliniano, con il passaggio da Messina all'università di Padova nel novembre del 1923.¹ Aveva allora quarantasei anni: si era schierato con la sinistra bordighiana e collaborava con lo pseudonimo di «Aper» al napoletano «Prometeo», soppresso nell'agosto '24 dal Komintern. Nel settembre del '24 l'organizzazione così auspicava una ripresa dei rapporti:

Non abbiamo ancora avuto risposta alla nostra circolare, nella quale sollecitavamo la tua collaborazione regolare alla stampa del Partito. Continuiamo invece a credere che tu sei uno dei compagni che possono dare di più. Non devi credere che noi vogliamo che ti dedichi in modo sistematico a scrivere articoli di politica se la cosa ti riesce gravosa. Sulla nostra stampa e soprattutto sull'Ordine Nuovo pubblichiamo assai volentieri articoli che trattano questioni di cultura generale anche solo da un punto di vista informativo e di divulgazione. [...] Dal compagno che ha scritto il *Seneca* possiamo attenderci qualcosa.

Ti preghiamo vivamente di volerci dare una risposta. Se non vorrai, gli articoli non porteranno la tua firma, ma uno pseudonimo.²

Ma la sollecitazione giuntagli in settembre servì a poco. Ormai Marchesi – praticamente l'unico «nome prestigioso del PCI»³ – attendeva alla *Storia della letteratura latina*, a prose d'arte melanconico-edonistiche.

Il viaggio attraverso il fascismo era stato anche per lui un difficile cammino nel corso del quale si trattava in primo luogo di scansare le continue insidie miranti a compromettere gli esponenti della cultura. Ovviamente alcune strettoie erano state penose anche per lui: il giuramento, ad esempio, voluto dal suo conterraneo e severo critico in erudizione accademica⁴ Giovanni Gentile, editore peraltro del suo *Seneca* nella collana filosofica di Principato nel 1920. Sin dal 1925 Gentile aveva caldeggiato l'umiliante trovata, cui – contro le più pessimistiche previsioni del capo del governo – avevano poi accettato di sottostare quasi tutti i 1.213 professori universitari italiani, tranne dodici. Un ricatto che lasciò traccia durevole di risentimento contro chi tale inaudita coartazione della coscienza aveva voluto. Anche Marchesi giurò nelle mani del rettore dell'università di Padova. E su questo penoso giuramento corsero le più varie ipotesi, come ad esempio quella, diffusa tra gli studenti, secondo cui Marchesi «se giurava, lo faceva per carità verso Giovanni Bertacchi» – il poeta professore d'italiano a Padova, singolare sintesi di mazzinianesimo e di marxismo, come ce lo descrive Marchesi nella commemorazione appassionata che gli dedicò nel 1949, sette anni dopo la morte. Ovvero quella formulata anni dopo da Enrico Molé, devoto ammiratore e sodale del Marchesi, secondo cui «le correnti clandestine, seguendo il consiglio di Croce, convinsero i grandi maestri a giurare per mantenere il loro libero insegnamento. E Marchesi continuò il suo apostolato».⁵ O ancora quella, dettata forse da patriottismo di partito, resa nota da Giorgio Amendola nel 1973,⁶ secondo cui già nel '32 Togliatti avrebbe rivelato in «confidenza» a lui, Amendola,

indignato per la resa dell'Università italiana di fronte al fascismo, che Marchesi era rimasto al suo posto «col nostro consenso», «per mantenere un contatto con la gioventù e svolgere una certa funzione educatrice». Versione, dicevo, di sapore patriottico, e che tanto più si sarebbe indotti a ritenere tale se si considera che una polemica intorno al giuramento di Marchesi era clamorosamente esplosa, su sollecitazione di Ludovico Geymonat, subito dopo la morte di Marchesi, nel febbraio del '57; ma che allora si era avuta soltanto la testimonianza di Cesare Musatti (sull'«Avanti!»), a suo tempo collega, a Padova, di Concetto Marchesi. Secondo Musatti Marchesi aveva obbedito «all'esplicito invito del Partito Comunista Clandestino, al quale apparteneva, e che gli chiese di non abbandonare a nessun costo la cattedra, dalla quale svolgeva un'opera estremamente utile per il Partito e per la causa dell'antifascismo».⁷

Ezio Franceschini, il devoto biografo-agiografo di Marchesi, prende atto di questa teoria, ma non le dà molto peso; preferisce pensare piuttosto ad una autonoma decisione di Marchesi (p. 98). Anzi, non senza una qualche malizia, ricorda, in tema di giuramenti, che Marchesi non esitò pochi anni dopo, nel 1935, dinanzi ad un nuovo giuramento di fedeltà al regime fascista: quello imposto ai Lincei in base al nuovo statuto dell'Accademia (dell'ottobre 1934). Anche in quell'occasione, meno nota dell'altra, una decina di soci, tra cui Croce, Orlando, Gaetano De Sanctis, Vito Volterra, non giurarono e decaddero. Chi invece accettò la nuova imposizione si trovò di lì a poco, per la fusione dell'Accademia dei Lincei con l'Accademia d'Italia (regio decreto dell'8 giugno 1939 n. 775), appunto accademico d'Italia, sia pure nella categoria degli «aggregati». Così Concetto Marchesi – insieme a Bottai, Einaudi, Jemolo, Majorana, Gaetano Mosca, Giorgio Pasquali, Giovanni Gentile – finiva col trovarsi, in forza di quel secondo giuramento, nella aborrita Accademia d'Italia.

Una scelta di cui è lecito chiedersi quanto fosse necessaria.

Il passato si può compensare col presente – dirà Marchesi nella prima intervista a «l'Unità» dopo l'esilio svizzero (13 dicembre 1944, p. 1) –. Ma c'è un passato che resta avvinto a tutta la nostra vita per il solo fatto che esso la rivela. Ci sono avvenimenti dinanzi ai quali l'uomo si giudica tutto intero come dinanzi al tribunale della morte. Per esempio la guerra di Spagna. Là non era possibile nessuna esaltazione, nessun offuscamento dello spirito: là operava nella sua interezza l'indole dell'uomo e la sua matta bestialità. Chi ha preso parte con piena responsabilità a quella guerra è un uomo perduto e giudicato. [...] Altra prova definitiva è la Regia Accademia d'Italia [così dicendo si riferisce chiaramente all'Accademia dalle sue origini, non solo a quella rinata a Salò], l'insidia maliziosa che scoprì di quanta turpitudine d'intrigo e d'ambizione fosse capace il mondo accademico. Là dentro si bollava di un marchio che non si cancella lo scienziato che tradiva la scienza e il maestro che tradiva la scuola. Il comunismo – conclude – non deve diventare la piscina miracolosa dentro cui si tuffano i lebbrosi per uscirne purificati.⁸

Tema amaro quello dei giuramenti estorti dal fascismo: meccanismo che, voluto da Gentile, imbarazzò al principio lo stesso Mussolini («titubò per più di due anni – racconta Borgese –; la sua solita, paura davanti al mondo misterioso dell'intelletto gli faceva temere una insurrezione di massa»). L'operazione politica di isolamento dell'antifascismo esplicito riuscì in pieno, ma lasciò dietro di sé una catena di odio irreparabile: sia da parte di chi dovette, come prezzo della coerenza, rinunciare all'insegnamento, sia da parte di chi aveva dovuto trangugiare l'amaro boccone passando inevitabilmente di cedimento in cedimento. Una china esacerbante che Borgese ha descritto pochi anni dopo nel *Goliath*.

La grande maggioranza, addomesticata dalla abitudine alla legalità presa durante la loro carriera, o spinti da una dura necessità economica, firmarono il documento facendo tacere la parte migliore della loro coscienza, dicendosi che una bugia estorta non lega il bugiardo oppure con la nota frase della leggenda di Galileo, il quale, mentre apparentemente dava ragione agli Inquisitori e asseriva che la Terra è il centro immobile dell'Universo, a voce bassa e impercettibile

mormorava “Eppur si muove”. I rettori delle Università, ammaestrati dal governo, aiutavano a far tacere i mormorii della coscienza dei professori riducendo al minimo le formalità e assicurando loro che, dopo questo, sarebbero stati lasciati in pace. Ma non lo furono; e, pochi mesi dopo il giuramento, fu chiesto loro di fare domanda di regolare iscrizione al partito fascista. Coloro che erano recalcitranti furono posti davanti al dilemma o di confessare che avevano fatto giuramento falso oppure, se il giuramento era stato sincero, di subirne le conseguenze morali. Le loro incertezze furono brevi. Dopo di che, ricevuta la tessera del partito, che portava con sé un secondo giuramento di impegnarsi a vivere e a morire per il fascismo e per Mussolini, ebbero l'ordine di indossare la camicia nera almeno nei giorni delle lauree ecc.⁹

E la coercizione poteva anche condurre, e per lo più condusse, ad un abbrutente e inconfessato processo di autoconvincimento e «razionalizzazione» interiore: «Alla gente non piace – prosegue Borgese – vivere con una coscienza divisa e turbata, e istintivamente sono portati a credere ciò che dicono e ad essere quali appaiono».

Ma si capisce che procedimenti mentali del genere alla lunga producono amarezza quando non si accompagnino al sovrano cinismo di chi ha scritto tanti anni dopo: «A un certo momento, sotto il ministro Balbino Giuliano, sorse un problema che per noi, nati nell'Ottocento, avrebbe dovuto essere delicato, mentre, almeno per me (udite! udite!) ebbe il valore di un bicchiere d'acqua fresca. Non avrei mai rinunciato a una possibilità di viaggio o di passaporto all'estero per non cedere a una imposizione di questa natura [...] Se penso di quante possibilità di viaggio non mi sono privato in quegli anni dal 1931 al 1945, dalla Svizzera alla Finlandia alla Bulgaria, mi confermo nella bontà del criterio».¹⁰

Il risentimento di chi alla sopraffazione non si adattò così gioialmente doveva fatalmente concentrarsi sul promotore dell'iniziativa governativa, Giovanni Gentile. Ci sono varie testimonianze sul modo in cui Gentile venne preparando questa bella impresa. Giorgio Levi della Vida ricordava molti anni dopo le vociferazioni del momento, secondo cui Gentile «andava confidando agli amici che

quello era un provvedimento che non andava a danno dei professori antifascisti ma anzi era tutto a loro vantaggio, perché una volta che il giuramento fosse stato dato da tutti ogni distinzione tra fascisti e antifascisti sarebbe scomparsa e questi secondi non sarebbero più stati molestati con ulteriori richieste». ¹¹ In realtà quella di epurare o definitivamente addomesticare il ceto accademico era da anni un'idea fissa di Gentile. Sin dal '25, dai tempi del discorso inaugurale all'Istituto Fascista di Cultura, Gentile aveva tirato in ballo l'esempio di Francesco De Sanctis promotore, a suo dire, di una vera e propria epurazione 'patriottica' quando era stato nominato ministro nel primo governo dell'Italia unita, e non per il mero gusto della rettifica erudita Croce gli aveva replicato precisando i limiti ed il carattere comunque mai esclusivamente politico di questa epurazione 'risorgimentale' dell'insegnamento superiore. Gentile parlò chiaro in un intervento sulla sua rivista («L'Educazione fascista»), *Fascismo e Università*, ¹² né mancò di insistere sullo stesso tema nei mesi successivi. «Alla fine – scrisse Lionello Venturi –, dopo tante invocazioni, il giuramento è stato imposto [la legge che lo imponeva è del 28 agosto 1931]: quel giuramento che resterà come un marchio di vergogna non tanto per politicanti ignari delle cose dello spirito e della cultura che l'hanno sanzionato, quanto per il rinnegato della cultura che l'ha suggerito e istigato». Il duro attacco di Venturi, apparso, sotto lo pseudonimo «Ermoli», nel quaderno n. 2 di «Giustizia e Libertà» (marzo 1932), dà ampio spazio alle voci ostili per altre ragioni a Gentile provenienti dall'ambito stesso del fascismo, e si conclude con una presa di posizione che esclude, verso Gentile, qualsiasi indulgenza: «Fuori del fascismo, cioè fuori della catena servile, il giudizio su di lui è formato da un pezzo. Si può usare qualche indulgenza verso l'uomo della piazza che getta il fango sulle cose di cui ignora il valore; ma l'uomo educato e colto che s'incanaglia è quanto di peggio possa offrire la specie umana». ¹³

Per Marchesi, da giovanissimo esaltatore di *Lucifero* e di Rapisardi e impetuoso ribelle contro le ruvidezze

poliziesche, militante socialista e fiero repubblicano, la china umiliante fu certo un rovello. Vi è un documento di molti anni successivo, e sul quale torneremo, che in questo senso è molto istruttivo. Si tratta del verbale d'interrogatorio scritto e firmato da Marchesi alla divisione di polizia di Bellinzona l'11 febbraio del 1944, pochi giorni dopo l'ingresso clandestino in Svizzera. Qui Marchesi presenta se stesso in un ampio e dettagliato resoconto che risponde alla domanda «Motifs et circonstances de la fuite»: «J'étais professeur – scrive Marchesi – et depuis le 1^{er} septembre 1943 recteur de l'Université de Padoue, place que j'occupais depuis plus de 30 ans. J'étais inscrit, obligatoirement, à l'ancien parti fasciste»; ma quest'ultima frase è sbarrata e sostituita da quest'altra: «Unique, parmi les professeurs de l'Université de Padoue, je n'ai jamais été inscrit au parti fasciste et je n'y ai jamais été sollicité à le faire, étant donné qu'on savait 'a priori' que je n'aurais pas accepté».¹⁴ Il trauma di questo «boccone amaro» come si esprime Franceschini «lo condusse anni dopo a perdere il controllo di sé» (p. 98): ed a riprova di questo scatenamento cita una delle frasi più limare e più violente della «lettera aperta» di Marchesi, ormai latitante, a Giovanni Gentile, ormai Presidente dell'Accademia d'Italia, su cui, diffusamente, ritorneremo.

2. Con l'entrata in guerra – in una guerra che sembrava già vinta dal «potente alleato» – il fascismo si rendeva, paradossalmente, più vulnerabile. La situazione immobile e, dopo il 'trionfo' etiopico, asfittica dell'Italia del «consenso» diveniva infatti, per la natura stessa della guerra, di qualunque guerra, passibile di sviluppi non prevedibili. Anche perché rapidamente fu chiaro che la moltiplicazione dei fronti voluta, per ragioni di prestigio, dall'Italia complicava e dilatava il conflitto in atto, ne rendeva meno certa la conclusione. È nel corso del conflitto, presto rovinoso, che si ridestano le coscienze, si riannodano i fili, si torna a sperare.

Anche un piccolo gesto ha la sua importanza: così non sembra senza significato il fatto che a 63 anni, alla fine di

maggio del 1941, Marchesi decide di ottenere dalla regia questura di Padova, tranquilla città dove vive amato e protetto, il porto d'armi.¹⁵ «Una volta sola lo vidi molto turbato – ricorda Franceschini: – fu nell'ottobre del 1941, quando le armate tedesche si avvicinarono a Mosca e nulla sembrava potesse arrestarle. Non volle vedere nessuno e si chiuse in stanza per tre giorni, ascoltando ininterrottamente la radio. Ci fu un appello di Hitler il 2 ottobre; un breve discorso di Stalin nell'anniversario della rivoluzione d'ottobre, ritrasmesso da Radio Londra il 7 novembre. Quel discorso fece piangere in Francia Giorgio Amendola e quanti con lui l'ascoltarono. In Italia Concetto Marchesi benedì Stalin» (p. 100).

Quando, ed in che veste, Marchesi abbia ripreso l'azione politica non è semplice stabilire con precisione. V'è innanzi tutto una testimonianza di Marchesi medesimo, il quale si definisce «rappresentante autorizzato della Direzione del partito comunista» nella primavera del 1943. Ma come si era riannodato il filo spezzatosi con il trionfo del fascismo? Lelio Basso mi diede su questo punto rilevante una esplicita testimonianza: «Ho conosciuto Marchesi in occasione di un mio viaggio a Padova con il prof. Musatti nel 1942, e sono stato io a rimetterlo in contatto con il suo Partito con cui in quel momento aveva perso i collegamenti».¹⁶ Marchesi fa poi cenno, nello stesso contesto, ad un incontro con il generale Cadorna, comandante, a Ferrara, della divisione «Ariete»: «Nella primavera del 1943 – quale rappresentante autorizzato della Direzione del Partito Comunista con sede a Milano – iniziai un'opera di intesa e di collegamento tra ufficiali subalterni e superiori di stanza a Padova, a Udine, a Verona, a Belluno, a Pisa e gruppi clandestini antifascisti del Veneto e di Toscana».¹⁷ La notizia è puntualmente confermata da una recente testimonianza autobiografica resa da Antonio Roasio relativa appunto ai primi mesi del '43: «In Toscana all'inizio avevamo soltanto alcuni contatti con alcuni gruppi specialmente a Pisa, attraverso Concetto Marchesi, e attraverso di lui con altri gruppi di compagni di

Firenze».¹⁸ «In basso [tra le truppe] – scrive infatti Raffaele Cadorna nelle sue memorie – lavoravano i comunisti, la cui organizzazione attraverso la repressione si era piuttosto rafforzata che indebolita».¹⁹ «Nel maggio – prosegue Marchesi – in un colloquio notturno a Ferrara col generale Raffaele Cadorna, comandante della divisione corazzata Ariete, ottenni la promessa di un suo concorso per una eventuale azione rivoluzionaria». La testimonianza di Cadorna su questo incontro è più dettagliata anche se imprecisa nella cronologia:

Pochi giorni dopo, a tarda sera, [il sostituto procuratore del re a Ferrara, Colagrande] comparve in casa mia accompagnato da due signori che mi qualificò uno come il prof. Concetto Marchesi, capo del partito comunista, l'altro come il dott. Macrelli, già deputato repubblicano della Romagna. Parlammo della situazione generale e delle possibilità offerte ancora al nostro paese. Mi domandarono quale sarebbe stato, a mio parere, il comportamento dell'esercito nell'eventualità di un movimento inteso a determinare la caduta del fascismo. Risposi che, se tale movimento doveva avvenire ordinatamente salvando l'integrità delle forze armate per un eventuale impiego contro la Germania, doveva essere guidato dalla Corona, possibilmente dal Principe Ereditario. Il prof. Marchesi annuì ed anche l'on. Macrelli, se pure con una terribile smorfia, sembrò disposto a trangugiare il boccone amaro. Al prof. Marchesi feci presente quanto dannosa fosse la propaganda svolta in basso fra la truppa, anziché fra gli alti ufficiali, propaganda che avrebbe raggiunto il solo scopo di minare la disciplina e rendere quindi inefficiente l'esercito per qualsiasi impiego.²⁰

Un altro protagonista della 'cospirazione' nell'esercito, Pompeo Colajanni, in una memoria storica del marzo 1972 pubblicata l'anno successivo²¹ sembra porre questo incontro alquanto più a ridosso del 25 luglio: «Nei primi di luglio mi recai a Ferrara per incontrare Cadorna [Colajanni era a Pinerolo e già lì aveva instaurato un fruttuoso legame con Cadorna]; [...] Mi confortò la notizia che *proprio in quei giorni* Cadorna – tramite il magistrato Colagrande, poi assassinato dai fascisti – s'era incontrato con Cino Macrelli già deputato repubblicano di Romagna e con Concetto Marchesi».

Di questi incontri parla ovviamente anche Giorgio Amendola, che giungeva in Emilia e nel Veneto, con il compito, tra l'altro, di ripristinare una durevole collaborazione con Marchesi. Amendola parla di più riunioni e per giunta collegiali: «Grande importanza assunsero le riunioni tenute a Ferrara nella prima metà di maggio, alle quali erano presenti esponenti di tutti i partiti antifascisti. A quelle riunioni partecipò anche Concetto Marchesi, chiamato da Padova e considerato dagli altri antifascisti un rappresentante del partito comunista». ²²

Queste puntigliose parole di Amendola, il quale non si mostra in genere entusiasta di come Marchesi si condusse nei molteplici incontri di quei mesi, pongono la questione del ruolo ufficiale di Marchesi nel corso della vicenda che portò alla defenestrazione di Mussolini da parte del re. Marchesi, scrive Amendola, «era considerato dagli altri antifascisti un rappresentante del partito comunista». A rigore, come s'è visto, Cadorna considerava Marchesi addirittura «il capo» del partito comunista e così lo definisce nel 1948; e invece, prosegue Amendola, Marchesi era semplicemente «collegato, attraverso il gruppo di Foco, con l'organizzazione comunista». Nelle *Lettere a Milano* (1973) era stato anche più netto, là dove osservava che solo la sua presenza aveva «legittimato» l'azione svolta da Marchesi: Carlo Antoni – così narra – vedeva consuetamente Marchesi a tavola e chiacchieravano abitualmente di politica, ma solo il giorno in cui accanto a Marchesi apparve lui, Amendola, sia pure sotto il fragile travestimento di «prof. Palmieri», l'operato di Marchesi ne trasse – agli occhi di Antoni – «autenticità rappresentativa». ²³

Questa tesi riduttiva rende chiaro l'implicito valore polemico della definizione di sé che Marchesi fornisce, nello schizzo autobiografico, quale «rappresentante autorizzato della Direzione del partito comunista, con sede a Milano». Né va trascurato che di lui come «rappresentante» del partito comunista «nei preliminari» fra gli esponenti delle forze antifasciste parla Togliatti nell'ampia e meditata commemorazione di Marchesi alla

Camera, il 14 febbraio del '57.

Ad Amendola incombeva il compito di riprendere i contatti diretti con Marchesi e, al tempo stesso, di aggiornarlo sulla direttiva da seguire. Ma non fu facile. «Passai con Marchesi tutto il pomeriggio e tutta la notte – scrive –. Vivacissima fu la discussione politica, nella quale tentai di fargli comprendere ed apprezzare la linea di unità nazionale elaborata dal centro del partito. La sua linea non era molto diversa in fondo da quella di Basso [e questo era il massimo in senso negativo, dal punto di vista di Amendola],²⁴ che egli aveva avvicinato in una riunione unitaria tenuta a Ferrara. Lasciamo che la borghesia italiana, la monarchia ed il regime cadano fino in fondo e prepariamoci ad entrare in campo dopo che la catastrofe sarà completa. Quindi non lottare per evitare la catastrofe e per imporre la pace separata, ma aspettare che la catastrofe si compia pienamente per essere pronti, poi, in un secondo momento, a scatenare la rivoluzione socialista».²⁵

È lecito chiedersi se questo profilo di Marchesi paleosettario non sia invero unilaterale. Un'altra immagine ci mostra Marchesi in contatto con Maria José di Savoia, tramite Carlo Antoni e Giuliana Benzoni, ed in grado di assicurare il 26 maggio '43, a nome di Togliatti, la collaborazione del PCI al colpo di Stato monarchico. Essa ci viene da Giuliana Benzoni,²⁶ confidente di Maria José. Il pensiero di Giuliana Benzoni su questo rilevante dettaglio è noto attraverso la parafrasi fattane dal suo intervistatore, lo storico Richard Collier: «Da Mosca Togliatti aveva risposto con un deciso 'sì' alla richiesta trasmessagli da Marchesi. I comunisti avrebbero 'lealmente collaborato' con il re ai fini di un prossimo colpo di Stato contro Mussolini. Chiedevano in cambio una sola cosa: la partecipazione al nuovo governo con un ministro senza portafoglio. A prova della loro buona volontà avrebbero, ad un segnale convenuto, sospeso il lavoro nelle fabbriche di tutta l'Italia». I termini di questa proposta formulata da Marchesi sono puntualmente confermati da Paolo Monelli, il quale inoltre precisa che «queste cose furono messe addirittura per iscritto».²⁷

Sul peso politico della Benzoni – vero e proprio tramite tra gli ambienti di corte ed il PCI (fu lei ad informare i comunisti della missione di Castellano a Lisbona)²⁸ – la testimonianza di Amendola è illuminante: «L'Antoni faceva parte, con la mia amica Giuliana Benzoni e con Giaime Pintor, di un gruppo molto impegnato nella preparazione a Roma del colpo di Stato. Egli aveva combinato nei mesi precedenti un incontro di Marchesi con la principessa di Piemonte ed è da questo incontro che sono partite le voci di un orientamento socialista, o addirittura comunista, della principessa di Piemonte».²⁹ A dir vero, questa clamorosa notizia di Amendola sull'incontro di Marchesi con la principessa manca nella dichiarazione resa dallo stesso Marchesi alla «Voce repubblicana» poco dopo il suo rientro in Italia dall'esilio svizzero.³⁰ D'altro canto la sostanziale esattezza della notizia di Giuliana Benzoni sembra confermata dalla testimonianza dello stesso Antoni,³¹ il quale ricorda con precisione la data, il 26 maggio, e ricorda di essere stato lui latore, appunto in quella data, dell'offerta comunista trasmessagli da Marchesi. Su un altro punto, non meno essenziale della testimonianza Benzoni – il fatto cioè che Marchesi parlasse a nome di Togliatti in quel momento a Mosca – è invece tassativamente negativa Nilde Iotti: «Nessun dubbio che Concetto Marchesi abbia giocato un ruolo non irrilevante nei contatti fra le forze democratiche ed esponenti vicini alla monarchia nella fase precedente il 25 luglio. Ma altrettanto sicuramente posso affermare che Marchesi non ebbe in quella fase alcun rapporto con Togliatti».³²

Se però le coerenti testimonianze della Benzoni e di Antoni meritano attenzione, c'è da chiedersi come Marchesi potesse avere un collegamento con Togliatti e riceverne una così dettagliata direttiva. Certo colpisce la piena sintonia tra quanto Marchesi fa sapere agli ambienti di corte, sulla disponibilità comunista a collaborare con la monarchia per una lotta comune al fascismo, e quello che due settimane prima Togliatti ha detto con molta chiarezza dai microfoni di «Radio Milano-Libertà», che trasmette da Mosca. In quell'occasione Togliatti si è spinto

molto avanti nell'apertura verso la monarchia:

La monarchia rappresenta la continuità della vita politica della nazione. La monarchia non può dunque accettare, ma deve respingere la politica catastrofica di Mussolini. Quando il segretario del partito fascista dice che i fascisti preferiscono la morte del paese, anziché la fine della guerra e la pace, egli apre con queste parole un abisso tra il regime fascista e la monarchia. La funzione della monarchia consiste infatti proprio nell'evitare che un gruppo di avventurieri e di pazzi trascini il paese nell'abisso per non andarsene dal potere. Così pensano tutti i veri e sinceri monarchici; ed essi aspettano che la monarchia, adempiendo il suo compito politico e storico, dica presto il suo basta alle follie mussoliniane.³³

Naturalmente questa presa di posizione, per chi riuscisse a captare, dopo la mezzanotte, tra difficoltà e rischi, «Radio Milano-Libertà», era già una direttiva. Nondimeno non sembra inverosimile, di fronte ad una decisione così rilevante ed a proposte così dettagliate e rese sommamente impegnative con un documento scritto, l'ipotesi di un collegamento che giungesse davvero fino a Togliatti. Purtroppo su questo interessante aspetto della ricostruzione dei fatti le indicazioni di uno storico che ha potuto consultare l'archivio del PCI, Paolo Spriano, sono contrastanti. Nel quarto volume della *Storia del Partito Comunista Italiano* fa riferimento in modo documentato e circostanziato ad assidue comunicazioni telegrafiche di Massola, dirigente del «centro» di Milano, a Togliatti;³⁴ peraltro, nella più recente prefazione a Togliatti (*Opere*, IV) lamenta esplicitamente che proprio nella medesima primavera del '43 Togliatti non avesse alcun contatto con il «centro» di Milano («Anche i tentativi di Massola di inviare notizie e di ricevere direttive attraverso gli Jugoslavi non hanno avuto fortuna»);³⁵ Comunque anche nel seguito del racconto non manca il riferimento ad altri «telegrammi»: per esempio quello memorabile di Longo a Mosca, datato 25 ottobre '43, dal laconico testo «Sta nascendo la guerriglia».³⁶

A partire da queste contrastanti indicazioni si possono formulare, purtroppo, le più varie ipotesi. Ma non sembra

da trascurare un diverso canale potenzialmente costituito dalla presenza non ufficiale dei sovietici nel più vicino paese neutrale, e cioè in Svizzera³⁷ (ufficialmente senza relazioni diplomatiche con l'Urss). Paese-appoggio da vari punti di vista, anche militari se si considera che già nel marzo del '43 Treccani e Moscatelli si occupano di «campi» e di armi in Svizzera e alludono ad analoga iniziativa del cattolico Superti.

3. Abbiamo lasciato Marchesi nell'anticamera della principessa di Piemonte, dove peraltro è probabile – diversamente da ciò che scrive Amendola – che non sia mai entrato, limitandosi piuttosto ad inviare il suo cruciale messaggio attraverso l'autorevole collega liberale. Questa vicenda ci ha rivelato un Marchesi non già immobilisticamente settario, quale ce lo descrive Amendola, ma interprete e portavoce della più duttile anima del suo partito. Il Marchesi che Amendola conobbe a Padova alla fine di maggio o all'inizio di giugno del '43 era già stato l'autorevole tramite del 'segnale' alla monarchia del 26 maggio; ed è perciò ben strano che Amendola si attribuisca il merito di aver portato Marchesi su tale posizione:

A Ferrara – mi disse – non si era concluso nulla. Gli esponenti dei monarchici antifascisti avevano fatto un passo collettivo presso Cadorna [...] In realtà Cadorna era un uomo del re e avrebbe obbedito soltanto ai suoi comandi. Tornavamo al problema monarchia. Se l'antifascismo non era capace di prendere una iniziativa autonoma, bisognava premere sul re perché egli si avvallesse dei suoi poteri. E bisognava annunciare che in caso di un suo intervento per liquidare il regime e concludere l'armistizio, anche le forze antifasciste lo avrebbero appoggiato, e particolarmente, che noi comunisti lo avremmo appoggiato. *Marchesi non era convinto della validità di questa linea*, ma alla fine si dichiarò pronto a dare il suo contributo per farla realizzare.³⁸

Invero Amendola tende a presentare Marchesi come la sua recalcitrante pedina ed a ribadire l'estraneità dell'anziano professore alla organizzazione comunista; né

l'azione da lui svolta gli appare del tutto comprensibile: «Il bello è – scrive – che Marchesi svolgeva una intensa propaganda proprio fra alcuni circoli cattolici, tra vecchi amici di Papafava, e tra i liberali, mentre disprezzava socialisti e azionisti. Ed egli appariva ai suoi amici liberali e cattolici proprio come essi si aspettavano che fosse un comunista: settario ed intransigente». Comunque ormai questo ingombrante 'reliitto' è nelle sue mani e Amendola si propone di disciplinarlo:

Io lo convinsi a venire a Milano, dove avrebbe conosciuto altri compagni della direzione e avrebbe potuto concordare le linee dell'azione da svolgere.

A Milano Marchesi si recò ai primi di giugno. «La venuta di Marchesi a Milano – prosegue Amendola – ci obbligò come centro interno a esaminare la situazione e a prendere delle decisioni. Negarville ed io fummo incaricati di avere con Marchesi un incontro, che si svolse nella sede della casa editrice Principato in corso Sempione. Convincemmo Marchesi a partire per Roma, dove avrebbe dovuto prendere contatto con i senatori Casati e Bergamini».

Bergamini e Casati sono due degli anziani senatori, all'incirca coetanei di Marchesi, i quali tramite Bonomi, nella lunga ed estenuante vigilia del 25 luglio, mantengono i rapporti col re. Alberto Bergamini era stato dall'inizio del secolo fino al 1925 direttore del «Giornale d'Italia», dove negli ultimi tempi avevano lavorato amendoliani e antifascisti quali i fratelli Tino; e per qualche tempo aveva anche presieduto l'associazione della stampa periodica. In Senato Bergamini era stato tra i pochissimi ad astenersi nella votazione quasi plebiscitaria del 20 novembre '25 che aveva di fatto messo fuori legge la massoneria italiana; e nel febbraio del '29 uno dei sei fra cui Croce, Ruffini ed Albertini che avevano votato contro la ratifica dei Patti Lateranensi. Da una diversa esperienza, quella del modernismo e della rivista «Il Rinnovamento», proveniva il conte Alessandro Casati, di antica famiglia di patrizi lombardi, discendente di Teresa

Confalonieri, fraterno amico di Giovanni Amendola. Dopo la scomunica lanciata da Pio X egli era passato ad un orientamento laico e liberale collaborando alla «Critica». Da buon crociano aveva dapprima guardato con favore al fascismo, senza troppo turbarsi neanche per il delitto Matteotti, tanto da accettare di subentrare a Gentile – che nel '23 lo aveva nominato presidente del Consiglio Superiore dell'Istruzione – come ministro dell'Istruzione proprio nel luglio del '24, in piena crisi aventiniana. Ed era rimasto ministro fino al 3 gennaio '25 allorché si dimise, insieme con il ministro guardasigilli Oviglio, per protesta contro l'avvio della legislazione mussoliniana che, attraverso lo scioglimento della massoneria, colpiva la libertà di associazione in generale. Impegnatosi nella rifondazione del partito liberale, si era poi ritirato negli studi di storia, da lui consacrati alla dotta edizione delle amplissime memorie del versatile avventuriero settecentesco Giuseppe Gorani. Ora questi esponenti della vecchia classe politica tornavano ad incontrarsi e si sforzavano, presumendosi influenti sul re, di orientare lo sbocco della crisi in atto verso la formazione di un governo post-fascista aperto ad antiche, possibilmente non impresentabili, personalità.

Dunque le «decisioni» imposte dalla venuta di Marchesi a Milano consistettero nel decidere di inviare Marchesi a Roma, a prendere contatto con il cenacolo dei senatori liberali. In un precedente sommario racconto di questi episodi Amendola dice che in un primo momento «si discusse sull'opportunità o meno di mandare Amendola a Roma per rafforzare l'organizzazione esistente e partecipare direttamente alle trattative coi senatori antifascisti. Si decise di inviare a Roma Marchesi».³⁹ Ma nel più ricco e minuzioso racconto delle *Lettere a Milano* non fa cenno a questa incertezza, che, se risolta nell'altro senso, avrebbe reso del tutto vano il viaggio di Marchesi a Milano.

In realtà a Milano Marchesi aveva già incontrato Casati, sempre nella sede di Principato. Ora lo si inviava a Roma ad insistere perché ci fosse un intervento del re che portasse all'arresto di Mussolini ed alla formazione di un

governo di coalizione antifascista presieduto da Bonomi cui i comunisti si dichiaravano pronti a partecipare. Marchesi andò a Roma, incontrò Casati e Bergamini «e assunse – precisa Amendola – le posizioni convenute con noi [...] Al ritorno a Milano ci riferì che la sua missione aveva suscitato una grande impressione. A Roma si parlava anche di un intervento dell'esercito e si facevano anche i nomi di Badoglio, Caviglia, Ambrosio». ⁴⁰

Uno dei risultati del viaggio di Marchesi a Roma fu anche la convocazione a Milano, sempre presso Principato, della prima riunione collegiale dei rappresentanti dei partiti antifascisti il 24 giugno del '43. Ma chi doveva rappresentare il PCI? «Facemmo un ultimo pressante tentativo – scrive Amendola – perché alla riunione andasse uno di noi due, o Negarville o io. Ma non ci fu modo di vincere la forza delle obiezioni di carattere cospirativo. Così alla mattina del 24 noi due ci incontrammo con Marchesi, con il quale concordammo la scaletta del suo intervento e il programma d'azione che doveva esporre». ⁴¹ Queste parole sono più esplicite di quelle che Amendola aveva adoperato, qualche anno prima, in un'altra ricostruzione dei medesimi avvenimenti: «Un problema pratico che suscitò discussione – aveva scritto nel '67 – fu quello della partecipazione alle riunioni con gli esponenti antifascisti [...] Chi doveva andarci? Un membro dell'ufficio interno o Concetto Marchesi, che era nel 1942-3 considerato come un rappresentante legale del PCI? [...] Si decise tuttavia di non correre il rischio di scoprire troppo presto l'ufficio interno e di mandare alle riunioni Marchesi». ⁴²

Un terzo resoconto della tormentata scelta di designare Marchesi, non meno riduttivo del ruolo di quest'ultimo, Amendola darà successivamente nella *Storia del Pci*:

Dopo una discussione il centro appoggiò la proposta di Massola di inviare alle riunioni solo Concetto Marchesi, senza esporre direttamente Celeste Negarville, che aveva la responsabilità della politica unitaria. La decisione era ispirata da una comprensibile cautela cospirativa, ma indicava anche una notevole sottovalutazione dell'importanza politica di tali

Comunque nel secondo incontro, quello del 4 luglio, gli fu messo accanto Ludovico Geymonat.⁴⁴

In tutti e tre questi testi Amendola accentua la lontananza della propria posizione da quella di Marchesi, anche se dell'«arcaicità» della posizione di Marchesi fornisce diagnosi contrastanti; nello scritto del '67 parlava dei suoi «bruschi irrigidimenti classisti nei quali si manifestava la sua antica formazione socialista», mentre nelle *Lettere a Milano* spiega la sua arretratezza giudicandolo un paleo-comunista: lo annovera tra quei vecchi comunisti i quali, appunto per essere rimasti dei comunisti all'antica, «per anni tagliati via dalle esperienze di elaborazione del centro del partito», non avevano potuto assimilare «la linea di unità nazionale».⁴⁵ Sta di fatto che il programma insurrezionale illustrato da Marchesi nei due infruttuosi incontri milanesi delle forze antifasciste (24 giugno e 4 luglio) era quello dettatogli dal «centro», e che il fallimento di tali incontri fu dovuto non già al «classismo» schematico e un po' *démodé* di Marchesi bensì alla reciproca paralisi derivante, da un lato, dalla riluttanza democristiana e liberale verso ogni azione che non provenisse dall'alto, e dall'altro dalla pregiudiziale antimonarchica di azionisti, socialisti e del gruppo «socialproletario» di Basso. Al contrario l'impressione suscitata dagli interventi di Marchesi dovette essere di estrema moderazione, se Cattani ironicamente ricorda «che tutti ci trovammo d'accordo nel bocciare il programma prospettato da Marchesi perché era il più conservatore che potessimo immaginare».⁴⁶ Amendola invece ascrive all'estremismo di Marchesi non piccola responsabilità del fallimento di quegli incontri: «Le discussioni erano rese più difficili – scrive – dall'orientamento personale di Marchesi».⁴⁷ Marchesi infatti avrebbe, a suo dire, terrorizzato gli astanti soggiungendo sue personali considerazioni «sugli sviluppi dell'azione comunista, da lui presentata come tutta orientata alla presa del potere con la violenza». E qui Amendola infligge postumamente a Marchesi una pagina

pedagogica che è anche un bell'esempio di storiografia retroattiva: «Fu candidamente sorpreso dalla nostra reazione critica. Perché non dovevo dire queste cose? Non riuscimmo a persuaderlo che non si trattava di non dire 'queste cose', di nasconderle diplomaticamente, ma di non pensarle, perché esse erano fuori dalla prospettiva strategica del PCI, che era quella di avanzare al socialismo per una via di democrazia progressiva».

In realtà a leggere i documenti dell'epoca non si sarebbe portati ad essere così drastici e retroattivamente lineari. Anche un testo polemico contro il 'sinistrismo' come il bollettino interno di partito intitolato *Di alcune deviazioni della nostra politica* (primavera '43) presuppone chiaramente la politica dei 'due tempi', quando ammonisce: «Porre oggi come obiettivo immediato la rivoluzione proletaria, l'abbattimento del capitalismo, l'instaurazione del socialismo – anche se ciò può corrispondere ai desideri di una parte della massa operaia – è politicamente un gravissimo errore». ⁴⁸ Quello che è inattuale «oggi» sarà dunque all'ordine del giorno in un secondo momento: proprio quella «doppia» prospettiva, dunque, cui – spiegava Amendola a Marchesi – non bisogna neanche pensare. Lotta armata ci deve essere però, ma rivolta all'obiettivo immediato dell'abbattimento del fascismo. È il tasto su cui martella, inascoltato, Togliatti: dalla trasmissione del marzo '42 tutta dedicata a tratteggiare la figura di un nuovo combattente, *Il Partigiano*, operante in molte contrade d'Europa ma non ancora in Italia, alla trasmissione del maggio '43 in cui Togliatti lamenta l'insufficienza dell'azione sinora svolta e ammonisce: «Mussolini non se ne andrà se non lo cacciamo. Ma per cacciarlo è necessaria l'insurrezione armata». ⁴⁹ È dello stesso periodo, fine aprile del '43, la *Circolare strettamente riservata* ad uso interno dei dirigenti comunisti, attribuita ad Antonio Roasio, dove si legge che l'Italia è ancora «alla coda della lotta armata», il che – si osserva – «non è giustificato certo dal fatto che il Paese non è ancora occupato dai Tedeschi». ⁵⁰

1 «Concetto Marchesi venne a Padova nel 1923 poco dopo la costituzione del governo fascista. Chi scrive non rammenta la natura dei suoi “scritti importanti” che “l’Unità” pubblicò dal 1925 in avanti. Non risulta però che egli avesse comunque rapporti con l’organizzazione di partito a Padova, né prima né dopo la crisi Matteotti». Così tratteggia la svolta rappresentata, per Marchesi, dal passaggio a Padova Lorenzo Foco, autorevole esponente, all’epoca, del partito comunista a Padova (*Concetto Marchesi e la Resistenza nel Veneto*, «Calendario del Popolo», n. 405, novembre 1978, p. 5697). L’accento agli articoli su «l’Unità» riguarda una affermazione di Spriano (*Storia del Partito comunista italiano*, I, Torino 1967, p. 462: «È dal 1925 che l’Unità pubblica scritti impegnati di Concetto Marchesi»). Con la puntuale testimonianza di Foco coincide la testimonianza resa da Leone Turra (settembre 1983).

2 Questa lettera, del 18 settembre 1924, si trova, in copia, nell’Archivio dell’Istituto Gramsci (Roma), nella cartella Marchesi. Proviene dall’Archivio Centrale dello Stato.

3 P. Spriano, *Storia del Pci*, I, p. 168.

4 Lunga e piena di rilievi sostanziali la recensione che Gentile dedicò allo studio di Marchesi sulla tradizione medievale dell’Etica Nicomachea di Aristotele nella «Rassegna Bibliografica della Letteratura italiana», 13, 1905, n. 1-2, pp. 1-15.

5 Commemorazione di Marchesi al Senato (Senato della Repubblica, II Legislatura, 496ª Seduta, 14 febbraio 1957, p. 20368). Va tenuto conto, ovviamente, del tono enfatico di questo testo, che si apre con le parole: «È morto un grande Maestro. Nulla è così triste quanto la scomparsa dei Maestri. Come nel Crepuscolo degli Dei, si spengono le grandi luci. E noi sentiamo il gelo nell’animo. Concetto Marchesi era una grande luce!» (p. 20367). La testimonianza, citata prima, relativa alle voci correnti tra gli studenti è dovuta a Ezio Franceschini, *Concetto Marchesi. Linee per l’interpretazione di un uomo inquieto*, Padova, Antenore 1978, p. 95. (Nel seguito la semplice indicazione di pagina accanto al nome di Franceschini si riferisce appunto a questo volume).

6 *Lettere a Milano*, Roma 1973, p. 101.

7 C. Musatti, *Concetto Marchesi di fronte al fascismo*, «Avanti!», 17 febbraio 1957, p. 3 (= *Difendo Marchesi*, «Avanti!», 21 febbraio 1957, p. 1).

8 Questa intervista, pubblicata col massimo rilievo, fu riprodotta, poco dopo, anche come opuscolo nella serie «Documenti».

9 Giuseppe Antonio Borgese, *Golia. Marcia del fascismo*, trad. it. (1945), Milano 1983, p. 275.

10 Giacomo Devoto, *La parentesi. Quasi un diario*, Firenze 1974, pp. 39-40.

11 *Fantasmî ritrovati*, Venezia 1966, p. 240.

12 «L’Educazione fascista», 7, 1929, pp. 613-615.

13 Ermoli, *La carriera di un filosofo*, p. 35. Nel Quaderno 11 (giugno 1934) riparerà di Gentile firmandosi Nicola Travi.

14 *Bundesarchiv, Bern, Polizeiabteilung, Flüchtlingsdossier N 20627: Einvernahmeprotokoll, Dipartimento federale di giustizia e polizia, Divisione di Polizia, Bellinzona (11.2.1944).*

15 Lo dichiara Marchesi alla polizia di Bellinzona nel documento citato alla nota precedente. Strano che Franceschini lo definisca «incapace di maneggiare una rivoltella» (p. 205).

16 Lettera a me del 15 novembre 1978.

17 È una pagina autobiografica inedita, stampata per la prima volta da Franceschini (pp. 204-205).

18 *I compagni di Firenze, Memorie della Resistenza*, Istituto Gramsci Toscano, 1984, p. 359.

19 R. Cadorna, *La riscossa, Dal 25 luglio alla Liberazione*, Milano 1948, p. 18.

20 *La Riscossa*, p. 19. Questa pagina – compresa la singolare definizione di Marchesi come «capo del partito comunista» – è stata letta, alla Camera dei Deputati, da Cino Macrelli nella seduta del 14 febbraio 1957, in occasione della solenne commemorazione di Marchesi.

21 «Quaderni Siciliani», settembre 1973, pp. 78 e 85-86. Per la data di composizione, cfr. Spriano, *Storia del Pci*, iv, p. 239 e nota 2.

22 G. Amendola, *Storia del Partito comunista italiano, 1921-1934*, Roma 1978, p. 546.

23 G. Amendola, *Lettere a Milano*, Roma 1973, p. 103.

24 Basti pensare al quadro che dell'azione politica di Basso in quel periodo Amendola tratteggia nella *Storia del Pci*, p. 585.

25 *Lettere a Milano*, p. 103

26 Intervista concessa a Richard Collier il 20 febbraio 1969 (cfr. R. Collier, *Duce! Duce!*, trad. it., Milano 1983, pp. 230-231 e 251 nota 17).

27 P. Monelli, *Roma 1943*, Roma 1945, p. 122. Secondo Monelli Marchesi comunicò in maggio le proposte dei comunisti ai senatori Bergamini e Casati.

28 P. Spriano, *Storia del Pci*, iv, p. 330.

29 *Lettere a Milano*, p. 103.

30 31 marzo 1945, p. 1. Marchesi si sofferma soprattutto sul proprio rifiuto di incontrare la principessa in un periodo successivo.

31 Presso: G. Vaccarino, *Problemi della Resistenza italiana*, Modena 1966, p. 41.

32 Lettera a me del 14 dicembre 1983.

33 P. Togliatti, *Opere*, iv, 2, a cura di F. Andreucci e P. Spriano, Roma 1979, p. 452.

34 *Storia del Pci*, iv, p. 220 e nota: «Quando Massola invierà un telegramma a Togliatti (l'ottavo della serie), nel giugno del 1943, gli comunicherà che nel mese precedente si è costituita una direzione del Pci con sette membri effettivi e due candidati (Nota 2: Il telegramma, in Archivio Partito Comunista, Direzione, cart. 1)». Alle pp. 326-327 dello stesso volume cita il testo integrale di «uno degli ultimi telegrammi clandestini che Massola cerca di far pervenire, attraverso il canale

jugoslavo, a Palmiro Togliatti, e porta la data del 10 agosto '43». (È quello riguardante la controversa nomina di Roveda a commissario sindacale da parte del governo Badoglio, su cui torneremo, per osservare che molto probabilmente, ad un certo punto, esso dev'essere giunto a Togliatti).

35 Prefazione a: P. Togliatti, *Opere*, IV, 1, Roma 1979, p. CLVII.

36 *Storia del Pci*, v, p. 178. Su questa singolare notizia va visto il commento di F. Fucci, *Spie per la libertà*, Milano 1983, p. 369, nota 5.

37 W. Rings, *La Svizzera in guerra*, trad. it., Milano 1975, pp. 368-369: «A Ginevra e a Losanna funzionava una organizzazione di spionaggio sovietica, il cui dirigente si era stabilito in Svizzera prima della guerra e trasmetteva per radio con apparecchi clandestini».

38 *Lettere a Milano*, p. 104.

39 G. Amendola, *Comunismo Antifascismo Resistenza*, Roma 1967, p. 208, nota.

40 *Lettere a Milano*, p. 106.

41 *Lettere a Milano*, p. 107.

42 *Comunismo Antifascismo Resistenza*, p. 207.

43 *Storia del Pci*, p. 549.

44 Testimonianza di Leone Cattani presso: G. F. Bianchi, *Perché e come cadde il fascismo*, Milano (1963), 1972², p. 407, nota 3.

45 *Lettere a Milano*, p. 109.

46 L. Cattani, intervento in: «Atti del Convegno Nazionale sulla Resistenza», Roma 1965, p. 123. (Nell'incontro del 4 agosto Cattani rappresentava il PLI in luogo di Casati).

47 *Lettere a Milano*, p. 108.

48 Citato da Spriano, *Storia del Pci*, IV, p. 224.

49 P. Togliatti, *Opere*, IV, 2, p. 453.

50 Citato da Spriano, *Storia del Pci*, IV, p. 226 e nota 1.

Il «discorso agli Italiani» e la spada di Caracciolo

1. «Con questa fede nell'Italia immortale noi continuiamo a guardare alla Sacra Maestà del Re, silenzioso e sicuro nella semplicità austera del gesto e della parola; a guardare negli occhi del Duce, che conosce le tempeste e ci ha dato tante prove del coraggio che le fa vincere, della indomita passione con cui si deve guardare al destino. Viva l'Italia!».

È Giovanni Gentile che parla, in Campidoglio, il 24 giugno '43, nello stesso giorno in cui a Milano i rappresentanti dei partiti illegali cercano faticosamente un accordo, che stenta a prendere corpo, e attendono le mosse del re «silenzioso e sicuro nella semplicità austera del gesto» ma seriamente impegnato, ormai, in una triplice trattativa – con i partiti, con l'esercito, con i fascisti dissidenti – alla liquidazione del Duce «che conosce le tempeste». E come il re non trascura, attraverso i senatori suoi fidi, di tenersi al corrente delle proposte e delle scelte dei comunisti, dai quali poteva comunque temere, dopo gli inattesi scioperi di marzo, una imprevedibile capacità di azione in grado di intralciare o addirittura prevenire il suo disegno, così per parte sua Gentile, per un confuso ma irreparabilmente tardivo intuito politico, lanciava, proprio in questo impegnativo discorso dall'alto del Campidoglio, un velato segnale ai comunisti, invitati, secondo uno stilema elementare che Gentile ripeterà nei mesi seguenti, a stringersi anch'essi intorno al fascismo. «Chi parla oggi di comunismo in Italia – dice, pensando forse anche ad alcuni dei suoi scolari che sa ormai passati alla scelta comunista – è un corporativista impaziente delle more necessarie di sviluppo di un'idea che è la correzione tempestiva dell'utopia comunista e l'affermazione più logica e perciò

più vera di quello che si può attendere dal comunismo».

Singolare definizione, invero, del fascismo come comunismo perfezionato che è da chiedersi quanto possa essere risultata gradita agli artefici della propaganda del fascismo se davvero, in quel momento di convulse trame, essi ebbero il tempo di dedicarvi attenzione e approfondimento. Non sarà stato comunque estraneo a questa sortita il fatto che, in un colloquio con Mussolini il 1° maggio, Gentile lo abbia sentito parlare anche, come di possibile rimedio alla «situazione grave ma non disperata», di una pace separata con la Russia.¹

Il discorso del Campidoglio, come da allora fu chiamato, fa impressione; campeggia, il giorno dopo, e ancora il giorno seguente, sulla prima pagina di tutti i quotidiani italiani, anche di quelli di provincia, con varia e più o meno squillante intonazione, ma in tutti con enorme evidenza (dal *Nessuno ci potrà strappare la vittoria se la vorremo con tutto il vigore dell'anima*, del «Giornale di Sicilia» al descrittivo *Gli esponenti della cultura riuniti in Campidoglio* della «Gazzetta del Mezzogiorno»).

Ne parla anche, con rilievo e con molta considerazione, il corrispondente da Roma della «Gazette de Lausanne», Paul Gentizon, il giorno 26. Il giornalista, che è molto addentro alle vicende dei vertici del fascismo italiano, rileva l'intenzionale sincronia propagandistica, nello stesso 24 giugno, fra il «discorso agli Italiani» del filosofo e la riunione del Direttorio del partito fascista. Al Direttorio Scorza ha detto che il numero degli iscritti al partito è ulteriormente aumentato; che il ruolo direttivo del partito non è contestato, ma che è necessario nel momento attuale l'allargamento della base, una «unità nazionale» che comprenda anche quelli che per una ragione o per l'altra si trovano fuori del partito. «C'est dans ce sens – commenta Gentizon – qu'il faut interpréter le discours que le Sénateur Gentile a adressé au peuple italien». Del resto la sconcertante fiducia di Gentile nelle capacità risanatrici di Scorza è ricordata nel suo diario da Ranuccio Bianchi Bandinelli, il quale annota che Gentile, «nonostante il suo cervello fatto come una macchina per pensare», va ripetendo «ora Scorza rimetterà le cose a

posto». ² «L'ancien ministre de l'éducation – prosegue Gentizon – qui a donné son nom à la première réforme fasciste de l'école, et qui s'est retiré depuis longtemps de la vie politique active pour se consacrer complètement aux études philosophiques, a voulu parler surtout comme Italien et comme représentant d'un parti qui ne sépare pas, mais qui unit l'esprit des Italiens».

Del discorso di Gentile l'attento commentatore svizzero non trascura il tono ben diverso con cui il filosofo si è rivolto ai vecchi liberali ed agli oppositori comunisti: «Aux libéraux italiens, M. Gentile a dit qu'il n'y a pas de retour possible à une politique parlementaire comme celle qui existait avant le fascisme. Et aux communistes, il déclare qu'ils ne sont que des corporatistes, en rappelant que le corporatisme, qui aurait pris ce qu'il y a de bon dans l'utopie communiste, n'est même en Italie qu'à ses débuts». ³

Gentizon, che in Italia ha trascorso lunghi anni, non proprio indisturbato, come corrispondente del «Temps» e di vari altri quotidiani francesi, belgi e svizzeri (nel '33 Mussolini stesso lo ha attaccato sul «Popolo d'Italia» ⁴ e nel '39 è stato minacciato di espulsione), negli ultimi mesi ha seguito con estrema attenzione, pur vivendo dal giugno '40 sulle rive del Lemano, gli sviluppi militari e politici della penisola: anche perché gli accade di varcare spesso, e piuttosto facilmente, la frontiera italiana. Alla metà di aprile ha pubblicato sulla «Gazette de Lausanne» un articolo, svagatamente intitolato *Dans l'île de Théocrite*, in cui adombra l'invasione imminente della Sicilia, mentre peraltro nel campo alleato la decisione in tal senso sembra ancora controversa, e si combatte accanitamente in Tunisia. ⁵

Il 6 giugno è stato ricevuto in solenne udienza da Mussolini, molto preoccupato, quasi farneticante sui possibili sviluppi della guerra. ⁶ È rimasto a Roma in giugno ed ancora tutto luglio, ⁷ non senza un salto a Vienna ai primi di luglio in occasione del «Congresso dei giornalisti europei» ⁸ promosso da Goebbels. Rievocando qualche mese più tardi quel lungo soggiorno romano dice di aver colto dovunque nella capitale un clima di diffuso

disfattismo. Comunque ora è a Gentile, 'ripescato' dopo lunga eclissi, che il vertice del partito ha voluto affidare l'ingrato ruolo di chiamare il paese all'unità e alla lotta: e Gentizon dà perciò al suo discorso tutto il rilievo che le direttive del ministero della propaganda hanno voluto riservargli. Ben stranamente persino il discorso che Mussolini ha pronunciato nello stesso giorno in risposta alla allocuzione di Scorza – l'infelice e celebre discorso del «bagnasciuga» – viene ignorato dai giornali e sarà diffuso solo ai primi di luglio. Sembra quasi una divisione delle parti, che è forse in rapporto con l'incerto sondaggio di pace.

2. La reazione della propaganda avversaria è invece – com'è ovvio – durissima. Inequivocabile il commento, da Mosca, di Palmiro Togliatti a «Radio Milano-Libertà» la sera del 26 giugno. «No, signor filosofo, tra il fascismo e la grande massa degli italiani passa lo stesso rapporto che tra il bastone e colui che è bastonato [evidente allusione al celebre ed esecrato «discorso del manganello» pronunciato da Gentile nel '24. Poco prima aveva parlato del pensiero di Gentile come di «formule stupide con le quali si giustifica tutto, anche il delitto»] [...] Vogliamo la pace e la libertà, e con essi la nostra salvezza. Se il signor Gentile non lo capisce, peggio per lui. La santa rivolta della nazione contro i suoi tiranni *ci libererà finalmente anche da questo filosofo* venduto ai nemici della patria».⁹

Ciò che colpisce sia l'osservatore benevolo che l'avversario è il riemergere di Gentile dopo la lunga eclissi: «Mussolini ha paura e se ne sta nascosto – osserva Togliatti –, e viene alla ribalta Giovanni Gentile, l'uomo che alcuni anni fa venne accusato dalla cricca mussoliniana di essere un bolscevico e l'ispiratore di un gruppo di bolscevizzanti». E già Stevens, il giorno prima, nel consueto «commento» da Londra ha rilevato il ricorso, in extremis, al filosofo da parte di un abituale spregiatore degli intellettuali quale Mussolini: Radio Londra incomincia a martellare su Gentile redivivo. Prima Stevens, poi Zencovich, poi Calosso, infine «Candidus» il 29 giugno. Zencovich affronta un aspetto del discorso di

Gentile che può avere presa propagandistica: quello delle distruzioni provocate dagli indiscriminati bombardamenti alleati. Gentile aveva denunciato «l'insana furia devastatrice che ha imperversato sulla bella Palermo, perla del Mediterraneo» e bollato gli alleati come «novissimi barbari».

Tema drammatico quello del terrorismo aereo mirante a fiaccare la popolazione civile, e lacerante ben presto anche all'interno dello schieramento antifascista: punto di forza perciò della propaganda di Goebbels, che organizza a Vienna, accanto al convegno dei giornalisti «europei», una mostra italo-tedesca (ma in realtà messa su dai Tedeschi) sugli effetti dell'arma aerea sui tesori dell'arte europea. Ragione per cui Zencovich accomuna, nella sua polemica, Goebbels e Gentile. In uno dei discorsi ai Tedeschi dalle emittenti americane Thomas Mann aveva affrontato questo problema con inaudita durezza e senza esitazioni, in occasione del bombardamento inglese di Lubecca: «è stato colpito il porto – diceva, – e sono stati colpiti stabilimenti industriali, ma gli incendi hanno interessato anche la Marienkirche, il palazzo rinascimentale del Municipio; ma io penso a Coventry e non ho obiezioni contro la teoria secondo cui pagheremo tutto». ¹⁰ Ecco perché Zencovich usa Mann contro Gentile: per diminuire l'efficacia della sua denuncia, gli contrappone la dura professione di Mann sulla necessità dell'espiazione. L'attacco di Candidus infine si concentra soprattutto sull'insidioso appello all'unità. L'insistenza, dopo tre trasmissioni, ancora una volta sul discorso di Gentile sembra indicare che, comunque, il ritorno di Gentile sulla scena destava preoccupazione per il peso ben diverso che questa figura da ultimo appartata del fascismo poteva avere rispetto ad un qualunque Carlo Scorza. Preoccupazione che traspare in certo senso dall'insistenza stessa di Togliatti sull'inutilità della “carta” Gentile («Mussolini e Scorza si ingannano di grosso se credono che Gentile conservi un prestigio qualunque fra gli intellettuali, la gioventù ed il popolo [...] Mussolini e Scorza si ingannano anche se credono che Gentile conservi l'ascendente che aveva un tempo come

pensatore»). È lo spicco della sua personalità, nonostante i molti lati vulnerabili che Togliatti mette a nudo percorrendo con rapide e vibranti pennellate la 'carriera' del filosofo, che fa sì che su Gentile si riversi subito un così concentrato fuoco polemico. Ma non vi è questo soltanto: v'è anche l'allarme per l'aiuto insperato che appunto rompendo un lungo silenzio politico Gentile veniva a dare al regime in difficoltà. E vi è anche, nelle reazioni che Gentile così si attira, già la minaccia della fine: «la rivolta della nazione ci libererà finalmente anche da questo filosofo venduto ai nemici della patria».

3. Gentile si leva a puntellare il fascismo in crisi mentre è in atto la faida finale al vertice del fascismo, e dopo che egli stesso aveva dato segni che andavano in altre direzioni: la conferenza programmatica (poi articolo sul «Meridiano di Roma», poi opuscolo) *La mia religione*, contenente la singolare e ferma proclamazione del suo «cattolicesimo», l'udienza presso Pio XII.¹¹

Altri, molti, avevano rifiutato di lanciare quell'appello postremo in nome del fascismo. Giorgio Levi della Vida ha visto appunto in questa scelta il segno del fallimento di Gentile *politico*:

Isolato, tenuto in disparte, perfino sospettato di mene segrete dagli oltranzisti del partito, all'avvicinarsi della catastrofe avrebbe forse potuto fare con successo il tentativo supremo di scindere la propria responsabilità da quella delle somme gerarchie del Regime: se non lo fece, se anzi nel famoso discorso del 24 giugno in Campidoglio riaffermò altamente la sua fede nel fascismo e nel suo duce, [...] si è detto che fu per impartire, lui trascurato e quasi sospetto, una lezione di dignità e di coraggio [...] Non so se la voce risponda a verità; ma una cosa simile sarebbe stata degna della sua indole, sarebbe stata in armonia con quel lato della sua personalità fatto di fierezza, di cavalleria e insieme di un certo disdegno, che ne compensava altri lati assai meno lodevoli. Ma se anche intese dare al Regime vacillante una estrema testimonianza di lealtà e a se stesso una estrema illusione di coerenza, non mi sembra credibile che non si rendesse conto, allora e ancor più nei pochi mesi che seguirono prima del colpo finale, di avere sbagliato strada.¹²

L'immagine che più aiuta a comprendere è quella che ne ha tratteggiato Luigi Russo commemorandolo alla Scuola Normale di Pisa all'indomani della Liberazione: «Mi domandava: 'Tu credi veramente che si vada verso la catastrofe?'. 'Ma sì professore' [...] Egli mi ascoltava, rimaneva annichilito. Poi si batteva la fronte, e tentava di sperare secondo il suo vecchio sogno».¹³

Era dunque per Gentile questo solenne *Discorso agli Italiani*, dopo molti anni, il primo intervento direttamente politico. Il posto di ministro lo aveva lasciato poco dopo il rapimento di Matteotti; dopo di che si era concentrato nei lavori della «Commissione dei Diciotto», nell'ambito della quale – come ricordava in Senato alcuni anni più tardi, compiaciuto – era stato «il primo autore della legge contro la Massoneria».¹⁴ Quello era stato il suo ultimo atto politico; poi si era dedicato all'organizzazione culturale, soprattutto alla complessa opera di direzione dell'Enciclopedia, esponendosi, anche rispetto agli ambienti fascisti, a critiche politiche ma anche alla taccia di «affarismo».¹⁵

Che il principale destinatario del discorso in Campidoglio fossero gli avversari – e soprattutto quelli, tra gli avversari, cui Gentile riteneva che la sua parola potesse giungere ancora, efficace: non già dunque i vecchi inaspriti irrecuperabili liberali ma i giovani che genericamente definisce «comunisti» – è ben chiaro. È in vista appunto di questa più larga efficacia che il discorso è stato pensato. Ma vi è anche un destinatario, interno al fascismo, cui Gentile si rivolge in modo esplicito con il richiamo a «restar fedeli ai nostri impegni verso noi stessi», a vincere la più importante battaglia, «quella che dobbiamo riportare giorno per giorno, continuamente, sopra noi stessi, vincendo le tentazioni allettatrici della viltà». E qui semplicisticamente conclude che la vittoria non può mancare a chi compia il proprio dovere.

Ma, appunto, qual è il «proprio dovere», fino a che punto si può rimaner legati ad un impegno pur di fronte alla rovina irreparabile?

4. Questo quesito ebbe la sua metafora nella remota

vicenda dell'ammiraglio napoletano Francesco Caracciolo ed il suo eloquente formulatore nell'ultimo ministro fascista di Grazia e Giustizia Alfredo De Marsico. Giurista celebre, accademico insigne, già relatore sulla riforma del codice penale, De Marsico voterà, nella seduta del Gran Consiglio, l'ordine del giorno Grandi. Un anno prima, alla fine di giugno del '42, aveva svolto l'orazione ufficiale per la celebrazione nazionale di Caracciolo.

Nel resoconto che ha pubblicato di recente¹⁶ della genesi del 25 luglio De Marsico attribuisce un chiaro e rilevante valore anticipatore a quella pubblica e, a suo dire, scopertamente allusiva celebrazione:

Nel giugno 1942 fui invitato a fare, con un discorso al teatro San Carlo di Napoli, la celebrazione nazionale dell'ammiraglio Caracciolo. Il problema di Caracciolo è un problema universale: la validità del giuramento di un uomo d'armi al suo sovrano. I suoi apologeti lo eludono e non tutti gli storici nostri sono apologeti del condannato. La massima delle pubblicazioni ufficiali del fascismo [si riferisce all'Enciclopedia Italiana] esprime un severo giudizio sullo spergiuro. Questo problema io non lo elusi: – prosegue De Marsico – la terribile rovenza del momento ne estendeva irresistibilmente i termini comprendendovi la validità anche del giuramento politico.¹⁷

«Caracciolo – aveva scritto Francesco Lemmi nella Enciclopedia Italiana [VIII (1930), p. 928] – era colpevole [...] poteva forse spezzare la sua spada, non mai rivolgerla contro il principe dal quale, nei dì felici, aveva avuto gradi ed onori. Ma la morte crudele inflittagli da uno straniero, suo compagno d'armi, che poteva salvarlo con una sola parola, diede alla sua fronte l'aureola del martirio».

«La spada spezzata per fedeltà ad un re fuggitivo – così De Marsico replicava a Lemmi nel discorso celebrativo del '42 – sarebbe una spada di meno per la patria cui si era promessa, una spada contro la patria». E ancora: «Il giuramento [...] è rito mediante il quale una convinzione si rivela fede, sì che quando la fede crolla nel balenare inaspettato di una verità diversa il destino stesso dell'uomo, che è liberazione dalla menzogna, scioglie la coscienza dal laccio male accettato». E dunque – concludeva – «Caracciolo giungeva a Napoli libero nello spirito da catene, e tra i soprusi che Nelson consumò il più grande fu quello di ricomporre intorno alla sua coscienza le catene di un giuramento che egli più di tutti aveva concorso a spezzare».¹⁸

«L'allusione andò al segno diritta [...] Fu così unanime il consenso che io mi domandai qual fosse, allora, il vigore dei nessi tra le file del partito». ¹⁹ Il teatro, prosegue, «biancheggiava delle giubbe degli ufficiali di marina [...] Quelle centinaia di ufficiali in piedi, presi nel vortice di una rivelazione ardente come una ribellione, mi sembravano non raccolti nel superbo teatro ma distribuiti sui ponti delle nostre navi di battaglia, a studiarne, in obbedienza non più cieca, una rotta impreveduta [...] Essi mi attesero all'uscita, mi attorniarono, ripresero il motivo: il giuramento!».

È di appena due anni più tardi, del 9 luglio 1944, il primo discorso di Togliatti a Roma, al teatro Brancaccio, nel corso del quale chiede alla platea un applauso per gli «ufficiali di marina monarchici», i quali «diversamente da molti ufficiali reazionari dell'esercito», «comprendendo a cosa li impegnava il loro giuramento, e a costo della loro vita agirono in modo che la parte essenziale, forse la più efficace delle nostre forze armate, la Marina, poté schierarsi immediatamente e senza riserve [...] contro la Germania hitleriana». ²⁰

Dopo la celebrazione di Caracciolo, De Marsico aveva evitato qualunque altro intervento pubblico, rompendo il silenzio unicamente per prendere parte anche qui con accenti suscettibili di interpretazioni antimussoliniane alla celebrazione di Tacito, a Terni a metà settembre. ²¹ Pochi giorni dopo era a Perugia Marchesi per la stessa celebrazione. Il discorso di Marchesi irrita il fascistissimo rettore Paolo Orano, ma viene nondimeno pubblicato, poco dopo, sul «Meridiano di Roma» (del 15.11.1942), «organo degli scrittori e artisti fascisti».

5. Alla celebrazione di Caracciolo si era invero già dedicato pochi anni prima un altro esponente della cultura del fascismo, Ezio Maria Gray, con un discorso che non aveva affatto «eluso», come lamentava in generale De Marsico, la questione dello «spergiuro». Anzi nel suo discorso Gray aveva difeso il gesto di Caracciolo con gli stessi argomenti che userà De Marsico («Se a questo dovere il re vien meno, se soprattutto per influenze straniere opprime la nazione e ne violenta il destino, il

suddito è sciolto, *ipso jure*, dall'obbedienza al sovrano»)²² e con altrettanta durezza aveva rimproverato all'Enciclopedia Italiana di avere ospitato ed in certo senso ufficializzato il giudizio contrario («Ma, quello che più è strano, ai nostri giorni di chiara visione e di serena coscienza di studio, una magna pubblicazione che dovrebbe essere la rassegna enciclopedica del pensiero del nostro tempo così definisce la figura del Caracciolo: Era colpevole [...] poteva forse spezzare la spada ecc.»).²³

Strano discorso questo del Gray, specie se si considera il suo ruolo di propagandista ufficiale del fascismo: colpiscono ad esempio nel contesto del trionfo e reboante peana per Caracciolo i cenni polemicamente anticlericali: «Resiste al potere il Tanucci, – scrive tracciando un quadro del Regno di Napoli alla vigilia della Rivoluzione – ma del buongoverno di Carlo III poco più ormai sopravvive, tranne la ripresa lotta con la Chiesa».²⁴ Ed ora, nel '43, nell'imminenza del 25 luglio, Gray ripubblica a Roma, immutato, il discorso su Caracciolo, che già aveva raccolto in volume pochi anni prima.

Lo «spergiuro» di Caracciolo (ovvero di Nelson) è l'oggetto di una discussione mai sopita, resa durevole ed esasperata dalla circostanza della affiliazione massonica di entrambi (Caracciolo ammesso giovanissimo nell'Ordine di Malta appartenne alla Loggia napoletana «Perfetta Unione», di osservanza inglese). Ed è infatti ancora di recente tema di ricorrente riflessione nell'ambito di pubblicazioni massoniche, riflessione incentrata appunto sul dramma dello scontro mortale tra due «fratelli» reciprocamente noti come tali.²⁵ Proprio De Marsico, del resto, era ben noto agli ambienti fascisti come «fratello» e fondatore, negli anni '20, della Loggia massonica di Avellino.²⁶ Né va dimenticata la perdurante vitalità della discussione su pubblicazioni come l'«Enciclopedia Britannica» (1926), dove è dato cogliere addirittura una dialettica tra la voce *Caracciolo* di Luigi Villari, funzionario del Ministero degli Esteri italiano, che riconosce solo formalmente il tradimento di Caracciolo per subito negare a Nelson ogni diritto a farsi strumento della vendetta di Maria Carolina di Borbone, e la voce

Nelson, di David Hannay, dove viene presentata come giusta la condanna ma indecente la procedura seguita da Nelson. E poiché la disputa finiva, in clima di crescente ostilità anti-inglese, col colorarsi di tinte antibritanniche nella più dozzinale propaganda,²⁷ ci fu anche un intervento di Croce in una ristampa del suo libro sulla rivoluzione napoletana invitante appunto ad un atteggiamento più sereno e meno aprioristico nei confronti delle pubblicazioni inglesi sul vessato tema.

Tutto questo gran discutere sulla validità dei giuramenti non aveva ovviamente soltanto un valore storico-antiquario. Di giuramenti, si sa, si era parlato dal momento stesso in cui si era affermato il fascismo; Gentile – affossatore della Massoneria italiana – ne era stato un propugnatore acceso e alla fine vincente. Ma in quale ambito poteva avere incidenza una questione del genere? Evidentemente nei rapporti tra l'alta burocrazia, struttura portante dello Stato, impadronitasi dello Stato e alla fine con lo Stato identificatasi, e regime fascista. Si trattava in genere di una lotta sotterranea, 'cifrata' nei modi di espressione (magari a prima vista ottocenteschi e letterari), ma sostanziale: basti considerare la penetrazione, da sempre molto accentuata, nelle alte sfere dell'esercito e dell'amministrazione, in ispecie dell'amministrazione della giustizia e della scuola, da parte di quel vero e proprio 'pilastro' dello Stato borghese pre-fascista che era stata la Massoneria. Anch'essa legava i suoi aderenti ad un patto di fedeltà, patto che ovviamente collideva con quello imposto dal fascismo, specie dopo il bando della Massoneria italiana. È noto, e qui lo si ricorda solo di passata, l'iniziale tentativo della Massoneria italiana di trovare un *modus vivendi* col fascismo: tentativo tramontato nel momento in cui il fascismo, orientandosi decisamente verso la ricerca di un concordato con la Chiesa cattolica, accettò la pressione vaticana mirante appunto alla liquidazione della Massoneria, sentita dai vertici cattolici come troppo influente anche in rapporto alla sua effettiva consistenza numerica nella vita dello Stato unitario liberale. Ma è

chiaro che la presenza massonica non era scomparsa, né sarebbe stato pensabile, dall'oggi al domani dalle posizioni di rilievo che aveva al vertice della pubblica amministrazione. Anche per i suoi membri si posero dunque complicati problemi di 'coabitazione' col fascismo e tortuosi ragionamenti di autogiustificazione. D'altra parte anche ai vertici del fascismo la presenza massonica era tutt'altro che trascurabile. Basti pensare ai celebri casi di Balbo e di Farinacci, o del vecchio Ciano, a tacere di casi come quello del gran maestro del minoritario «rito» di piazza del Gesù, Raoul Palmeri, divenuto addirittura confidente dell'Ovra e come tale registrato nella lista resa pubblica sulla «Gazzetta Ufficiale della Repubblica italiana» il 2 luglio 1946.

È ovvio perciò che tra i fattori che si mettono in moto nel momento della liquidazione di Mussolini, quando è lo stesso Quirinale al centro delle multiple e intrecciate cospirazioni, ci sia anche – per la sua mai del tutto intermessa presenza – la Massoneria italiana, forte anch'essa delle sue vittime illustri, prima e più autorevole tra tutte Domizio Torrigiani, il Gran Maestro del Grande Oriente d'Italia, a lungo incarcerato e confinato e infine ipocritamente «liberato» quando era ormai in fin di vita. Forza interpartitica o forse superpartitica spesso sopravvalutata o mitizzata, la Massoneria ha certamente un ruolo proprio in quanto partito della classe dirigente,²⁸ luogo tradizionale di raccolta, reclutamento e coesione dei ceti dirigenti, dell'esercito e dell'alta burocrazia, nella liquidazione del fascismo. D'altro canto essa ha anche un'ala «militante» nelle file di «Giustizia e Libertà», la cui stessa simbologia, la spada fiammeggiante, è di evidente e volutamente scoperta derivazione dalla simbologia massonica.

Sul peso della Massoneria nella preparazione del 25 luglio molto si è scritto: con intento enfatico da parte massonica, col proposito di ribadire l'esistenza di una diabolica «congiura massonica» (e dunque anche in questo caso con effetto enfaticizzante) da parte fascista. Uno storico come Luigi Pareti, impelagatosi senza remore nella vicenda della Repubblica sociale, ha sostenuto senza

alcuna documentazione in un discutibile e torrenziale pamphlet storico-politico che ben tredici dei diciannove firmatarî dell'ordine del giorno Grandi erano collegati alla Massoneria.²⁹ E ad un maniaco della «Congiura massonica» come Preziosi si deve l'affermazione che Badoglio stesso fosse «il centro della Massoneria nell'esercito»;³⁰ un dato che comunque ha trovato di recente qualche altra conferma.³¹

Valutazione più prudente, ma non del tutto difforme, ne dava del resto lo stesso sovrano, certo non ignaro delle protezioni di cui aveva goduto a suo tempo Badoglio da parte della Massoneria italiana per uscire indenne dall'inchiesta su Caporetto. Aprendosi col suo aiutante di campo, generale Puntoni, il 7 luglio '43, il re – tuttora incerto sull'uomo cui affidare le sorti del paese dopo l'arresto di Mussolini! – ammetteva di non avere eccessiva simpatia per Badoglio; e comunque – soggiungeva – da scartarsi era il nome di Caviglia, perché – osservava – «un avvento di Caviglia al potere significherebbe un deciso ritorno alla Massoneria e un conseguente avvicinamento agli anglo-americani».³² Giudizio non certo infondato, specie per quel che riguarda le prevedibili implicazioni internazionali di un tale sopravvento, né troppo lontano – ancora una volta – dal pensiero di Preziosi, che sin dal '39, citando fonti ufficiali inglesi, aveva indicato nella Massoneria una potenziale «quinta colonna» delle potenze anglosassoni. Non senza compiacimento Preziosi potrà ricordare a Mussolini, al principio del '44, le parole³³ inequivocabili del Gran Maestro della Loggia d'Inghilterra dette alla presenza del sovrano inglese, secondo cui «in caso di guerra si poteva contare sui fratelli massoni del paese dove la Massoneria è stata abolita». Una dichiarazione cui, su «Vita italiana», Preziosi aveva a suo tempo dedicato un ampio commento.

Più rilevante ai fini di una valutazione è forse – per la sede in cui è apparsa – la rivendicazione del ruolo della Massoneria nella preparazione del 25 luglio da parte della anonima voce *Massoneria* apparsa nel 1948 nella prima Appendice post-fascista dell'Enciclopedia Italiana: «La sua

sopravvivenza – vi si legge – e la sua importanza furono riconosciute in una radiotrasmissione fascista dalla Germania, il 4 settembre 1943, in cui essa veniva accusata di aver tramato nell'ombra quel colpo sfociato poi nel 25 luglio con l'arresto di Mussolini». ³⁴

Rivendicazione che non deve comunque sopravvalutarsi, ma che aiuta a comprendere le molte facce del processo di disgregazione interna del vertice del fascismo, proteso – nel momento in cui mandava Gentile in Campidoglio a pronunciare quell'inattuabile appello all'unità – a ricercare dietro le quinte le vie della salvezza individuale con o senza l'aiuto della Corona, stregati i più dal 'modello' Darlan: dalla relativa levità indolore con cui appena pochi mesi prima – sbarcati gli alleati in Nordafrica – il più autorevole collaboratore e «successore designato» di Pétain era passato ad Algeri a collaborare con gli Alleati, assumendo il comando di quanto restava dell'«impero» (8 novembre del '42). È segno dell'incoscienza di questi uomini il fatto che non avessero a sufficienza meditato sull'altra faccia del vagheggiato 'precedente': giacché appena due giorni più tardi, l'11 novembre del '42, i Tedeschi, rompendo la finzione della «neutralità» della Repubblica collaborazionista di Vichy, avevano occupato con operazione facile e fulminea l'intera Francia metropolitana.

1 G. Bottai, *Venti anni e un giorno*, Milano 1948, p. 259.

2 *Dal diario d'un borghese*, Milano 1962, p. 98.

3 «Gazette de Lausanne», 26 giugno 1943, p. 4.

4 *La Mecca*, «Il Popolo d'Italia», n. 171, 20 luglio 1933: «Gentizon trasuda da ogni poro l'antifascismo» [= *Opera omnia*, Firenze 1958, 26, p. 27].

5 «Gazette de Lausanne», 16 aprile 1943, p. 1. Sul dibattito nel comando alleato intorno agli sviluppi dell'azione militare dopo la prevedibile vittoria in Nord Africa, conclusosi definitivamente solo il 19 maggio '43, cfr. Albert N. Garland e Howard McGaw Smyth, *Sicily and the Surrender of Italy*, Washington 1965, pp. 4-23.

6 P. Gentizon, *La Tragédie italienne*, «Le Mois Suisse», n. 56, novembre 1943, pp. 34-35.

7 *La Tragédie italienne*, p. 36. Dalla cartella Gentizon dell'Archivio Centrale dello Stato (Roma), Ministero Interno, Dir. Gen. PS, AGR; Categ. J 5, fascicolo Gentizon Paolo, si ricava che Gentizon è ancora in Italia ai primi di agosto, e infatti la sua cronaca degli effetti del bombardamento di Napoli (4 agosto 1943) sul «Mois Suisse» (agosto 1943, *Naples, la grande mutilée*, p. 11) è quella di un testimone oculare. È questo – che ha come epicentro la crisi del 25 luglio – uno dei più lunghi soggiorni italiani di Gentizon dopo il suo «ritiro» in Svizzera.

8 *Je reviens de Paris*, «Le Mois Suisse», n. 57, dicembre 1943, p. 36.

9 P. Togliatti, *Opere*, IV, 2, pp. 458-459.

10 Thomas Mann, *Gesammelte Werke*, XI (*Reden und Aufsätze*, III), Frankfurt (Fischer-Ausgabe), p. 1034 (trasmissione dell'aprile 1942).

11 Di questa udienza fa cenno Agostino Gemelli nella commemorazione di Gentile a dieci anni dalla morte sulla «Rivista di filosofia neoscolastica», 1954, p. 281. Nel '29 Pio XI s'era rifiutato di ricevere Gentile e Treccani, desiderosi di offrire anche a lui, oltre che al re ed a Mussolini, il primo volume dell'«Enciclopedia Italiana».

12 G. Levi della Vida, *Fantasmî ritrovati*, pp. 249-250.

13 Questa prolusione pisana è compresa nel volume einaudiano *De vera religione* (1949). Il brano citato è a p. 68.

14 Discorso in Senato del 12 aprile 1930 (= *Scritti pedagogici*, III, Milano-Roma 1932, pp. 473-474).

15 L'attacco più pericoloso in questo senso gli venne da De Vecchi nel giugno '35, il quale in una nota riservata a Mussolini volle elencare tutte le cariche ricoperte dal filosofo. Ma anche stampa fascista come «Oggi e domani» pubblicava, nel novembre '31, puntigliose denunce in questo ambito, riprese con evidenza da Ermoli nei «Quaderni di Giustizia e Libertà» (p. 32).

16 Ne aveva data una anticipazione a Gian Franco Bianchi, *Perché e come cadde il fascismo*, pp. 547-548.

17 A. De Marsico, *25 luglio 1943, Memorie per la storia*, Bari 1983, p. 67.

18 L'ammiraglio Caracciolo (1942), in: *Discorsi e scritti*, Bari 1980, pp. 292-293.

19 A. De Marsico, *25 luglio*, p. 68.

20 Ristampato in: P. Togliatti, *Per la salvezza del nostro paese*, Torino 1946, p. 179.

21 A. De Marsico, *25 luglio*, p. 69.

22 Ezio Maria Gray, *Francesco Caracciolo*, discorso tenuto a Napoli il 1° ottobre 1936, nel quadro delle «Celebrazioni campane», parte II, Urbino 1937, pp. 7-62 (= *Aurore*, Milano 1939, pp. 81-142). La citazione data nel testo ricorre a p. 104, ma il tema è lungamente sviscerato almeno da p. 101 a 107.

23 *Aurore*, p. 102.

24 *Aurore*, p. 87.

25 Si può vedere da ultimo «Hiram», ottobre 1980, p. 138, dove il saggio, peraltro

banale e privo di novità, su *Nelson e Caracciolo* reca come motto una frase del Carr sulla storia come «dialogo senza fine tra presente e passato».

26 Si vedano le fonti indicate da Rosario F. Esposito, *La massoneria e l'Italia*, Roma 1970, p. 363, e nota 7.

27 Si veda ad esempio il pessimo saggio di Battaglini su «Costruire» del giugno 1936.

28 È la definizione datane da Gramsci nel discorso parlamentare del 19 maggio 1925 (l'unico della sua vita).

29 L. Pareti, *Passato e presente d'Italia*, Venezia 1944, pp. 301-302. La notizia era data negli stessi termini dal «Corriere della Sera» già il 21 ottobre 1943 (*Gli uomini del 25 luglio*).

30 Memoriale a Mussolini del 31 gennaio 1944, pubblicato da Renzo De Felice, *Storia degli Ebrei italiani sotto il fascismo*, Torino 1961², p. 667.

31 Una biografia è dedicata a Badoglio nella «Rivista Massonica», organo ufficiale del Grande Oriente d'Italia, 1976, p. 247; cfr. anche Esposito, *La Massoneria e l'Italia*, p. 349 e A. A. Mola, *Storia della Massoneria italiana dall'Unità alla Repubblica*, Milano 1976, p. 383, il quale solleva qualche perplessità.

32 P. Puntoni, *Parla Vittorio Emanuele III*, Milano 1958, pp. 136-137.

33 Riprese dal «Times» del 20 agosto 1939.

34 «Enciclopedia Italiana», Appendice II, 2, p. 275. È un brano che viene ripreso con grande evidenza in un opuscolo storico-documentario di orientamento nettamente antifascista, dal Gran Maestro Umberto Cipollone nel 1960, sull'onda della nuova ondata antifascista che travolse il governo Tambroni: *L'Azione della Massoneria italiana (palazzo Gustiniani) in difesa della libertà e delle libere istituzioni contro il fascismo e le sue reviviscenze* (pp. 17-18).

Il ministro Severi

1. Il 25 luglio del '43 Concetto Marchesi era in vacanza in Toscana, al Cavo, nell'isola d'Elba. Dopo il colpo di Stato le comunicazioni sono difficili. Soltanto il 30 «chiamato telegraficamente a Milano»¹ riuscirà a passare, in una barca a remi, il canale di Piombino. Ma non è certo il solo ad esser colto di sorpresa. Giorgio Amendola, clandestino a Milano in casa dell'operaio Morini, era andato a dormire alle nove: fu svegliato a mezzanotte dal Morini che, rompendo ogni cautela cospirativa e chiamandolo alla fine col suo vero nome, lo abbracciò gridando «Mussolini è caduto!».

Se l'obiettivo, miope, del re era stato quello di agire senza nulla concedere ad una qualche collaborazione delle forze antifasciste nell'eliminazione di Mussolini, si deve riconoscere che esso fu conseguito perfettamente. È ben noto d'altro canto quanto una tale linea sia stata deleteria nella sua apparente saggezza. Si apriva così nel disorientamento delle forze politiche e nella delusione per la ribadita volontà di guerra la dittatura militare dei «quarantacinque giorni».

Ricominciavano le riunioni politiche in un clima di generale sottovalutazione dell'incombente pericolo tedesco: clima reso ancora più incerto e confuso dal 'metodo' di Badoglio consistente nel far filtrare anticipazioni dei passi in atto per ottenere l'armistizio. Nel campo antifascista si oscilla fra proposte insurrezionali di difficile attuazione e certo non condivise da tutti, e modesti progetti 'ministeriali' sulla composizione di un prossimo gabinetto Bonomi, da costituirsi non appena concluso l'armistizio. È in questo contesto che comincia a circolare il nome di Marchesi come ministro dell'istruzione nell'«imminente» nuovo

governo. «Bonomi – riferisce Amendola – mi domandò anche, un giorno [siamo ai primissimi di agosto] chi pensava il partito di inviare come suoi rappresentanti in un governo che si fosse formato dopo la firma dell'armistizio. Per il momento, risposi, Roveda ministro del lavoro e Marchesi ministro dell'istruzione». Ma Amendola soggiunge anche una precisazione: «dopo la liberazione dei carcerati e dei confinati [che il governo Badoglio stenta a liberare e che paiono quasi come degli ostaggi nelle sue mani] si sarebbe potuto rispondere in modo più preciso».²

Nel seguito del suo racconto Amendola manifesta amarezza per l'incomprensione che le sue parole avevano suscitato presso il centro del partito a Milano: dove voleva arrivare Amendola? puntava a diventare egli stesso ministro magari sfruttando il gran nome paterno e le molte amicizie? In realtà Amendola pensava ad altri nomi – a Longo e a Scoccimarro.³

Oltre tutto la *rentrée* di Marchesi nella riunione dell'11 agosto del «Comitato centrale dei partiti antifascisti» – come si chiamava l'organismo che poi diventò il CLN – disgustò definitivamente Amendola, che dovette perciò ribadirsi nella sua già spiccata scarsa propensione per l'ingombrante personaggio.

Per noi c'era anche Marchesi – così Amendola rievoca la scena, – arrivato finalmente anche lui a Roma. [In realtà da una lettera di Marchesi a Franceschini del 16 agosto sappiamo che i viaggi a Roma in quel periodo sono stati due, con veloci ritorni a Milano «sì che ho potuto godermi anche le incursioni»].⁴ Vi era anche – prosegue Amendola – una delegazione del comitato milanese, che chiedeva una netta critica dell'azione del governo. La Malfa pronunciò un infiammato discorso. Gli animi si accesero. Si parlò di un appello alle masse per imporre con un movimento dal basso (scioperi generali politici e manifestazioni di piazza) la conclusione dell'armistizio. A questo punto si alzò Marchesi e, con mia costernazione, parlò a ruota libera di appello all'insurrezione. Se era per fare quel discorso, era meglio non fosse venuto a Roma, pensai amaramente.⁵

Ma poi Romita, Bonomi e soprattutto De Gasperi

controllano la discussione e Amendola si tranquillizza perché nel comunicato finale non figurano «posizioni troppo compromettenti».

L'immagine schernevole di Marchesi che si leva a parlare «a ruota libera» è anche errata. In realtà Marchesi è in sintonia con la posizione di «Milano» e la sostiene, pur non sottraendosi, alla fine, alla conclusione unitaria. È appunto «la presa di posizione di Milano, il suo atto di sfiducia completa nel governo»⁶ il tema in discussione e la spiegazione dell'atteggiamento di Marchesi è appunto nella sua adesione a quella presa di posizione.

2. Se per il futuro si pensa (ma da Amendola non conosciamo la reazione di Bonomi alla proposta) ad un Marchesi ministro dell'istruzione, per il momento, a metà agosto, il ministro badogliano dell'istruzione, Leonardo Severi, destina Marchesi al rettorato della sua Università, a Padova, nel quadro di un generale ricambio dei vecchi rettori fascisti. Oltre Marchesi, Severi destina: Einaudi a Torino, De Ruggiero a Roma, Luigi Russo a Pisa, Omodeo a Napoli, Calamandrei a Firenze e così via. Marchesi è perplesso, per lo meno così ci appare da una lettera di Pancrazi a Valgimigli del 18 agosto: «Sono stato a Roma i giorni scorsi: incontrai Marchesi incerto sulla soglia del rettorato; gli detti anch'io la mia spinta a entrare. Hai ragione: gli antifascisti della prima ora e molti altri uomini e cose di questi giorni sarebbero buffi se non incombesse questa aria di tragedia».⁷ Alle insistenze di Severi su Marchesi perché accettasse il rettorato di Padova si accenna anche nella cronaca delle dimissioni di Marchesi sul foglio clandestino veneto «Il lavoratore» (del primo dicembre '43), ispirata verosimilmente dallo stesso Marchesi.

È giusto chiedersi, però, al di là del giudizio sui «buffi» antifascisti della prima ora, fino a che punto Pancrazi fosse in condizione di conoscere i veri motivi della perplessità di Marchesi. Credo che essa nascesse anche dai contraccolpi del «caso» Roveda: dalle critiche, cioè, che il centro interno del partito comunista aveva ricevuto dai francesi e da quanto sopravviveva del centro «esterno»

(nonché – si pensava – da Mosca) per aver accettato di collaborare in qualche modo col governo Badoglio avallando la nomina di Giovanni Roveda a vice-commissario per i sindacati dell'industria.

Se già il 13 agosto da Mosca «Radio Milano-Libertà» aveva preso spunto dalla nomina di Luigi Gasparotto a commissario governativo per una netta critica ad ogni forma di collaborazione con Badoglio finché Badoglio non rompeva con la Germania,⁸ questo imponeva cautela. Sin dal 10, Massola aveva inviato a Togliatti un telegramma di chiarimenti intorno alle condizioni poste dal PCI per l'accettazione della proposta governativa: «à condition que cela ne signifie pas approvation [sic] de l'oeuvre du gouvernement et qu'il soit clair qu'il s'agit de détruire toute forme d'organisation syndicale fasciste et de procéder à reconstitution des libres organisations des travailleurs. Cette position doit résulter d'une déclaration publique».⁹ Ad un certo punto in realtà questo messaggio dev'essere giunto a Togliatti che infatti nel novembre '43, nel discorso sulla situazione italiana pronunciato nella Casa dei Sindacati di Mosca, quasi testualmente lo riprende nel mentre che approva, retrospettivamente, l'operato del centro:

I commissari non caddero in trappola. Essi sventarono la manovra dichiarando di non assumere nessuna responsabilità per la politica del governo, e impegnandosi pubblicamente di [sic] riorganizzare i sindacati sulla base di principi che vennero riassunti in un'ottima dichiarazione.¹⁰

In questo quadro si comprendono le incertezze di Marchesi, di un Marchesi sempre schierato sulle posizioni 'rigide' di Milano, ad accettare l'alto incarico, e politicamente così rilevante, dal ministro badogliano. Ed è anche probabile che queste incertezze si siano dissipate via via che si rendeva chiara la scelta di Badoglio di rompere con la Germania.

La preoccupazione di Marchesi è, piuttosto, già ai primi di agosto, l'eliminazione dell'Accademia d'Italia come segno tangibile di una doverosa epurazione nel mondo

compromesso fino ai capelli col fascismo, quello dell'alta cultura'. «Gli accademici purtroppo ancora permangono – scrive a Franceschini il 16 agosto –; in alto loco c'è chi vuole restino ancora, insieme col Senato»; ma è un punto su cui non intende demordere e soggiunge: «*Quod differtur...*». E il giorno dopo, irritato per un saccente accenno di Pasquali, accademico d'Italia dell'ultima ora, alla sua *Letteratura latina*, non esitava a definirlo in una lettera a Valgimigli «quell'agitato sacco di sterco».¹¹ Alla epurazione ha dato di piglio in realtà – sin dai primi di agosto – con robusta lena anche il nuovo ministro badogliano dell'istruzione, l'ex direttore generale dell'istruzione media, poi funzionario della Rizzoli e, da ultimo, Consigliere di Stato, Leonardo Severi, chiamato in quanto «tecnico» nella compagine ministeriale:¹² un ministro che non soltanto dichiara decaduta la bottaiana «Carta della Scuola» e sopprime la GIL e il GUF, ma intende porre alla testa dei principali Atenei italiani i più pugnaci esponenti dell'antifascismo di sinistra, da De Ruggiero a Omodeo a Calamandrei a Marchesi. Con Omodeo e De Ruggiero, Severi – che con Piccardi e Baratonò «rappresenta la tendenza, si potrebbe dire, di sinistra» del nuovo ministero¹³ – intende dar vita già il 9 agosto ad una commissione per il riordinamento e l'epurazione universitaria.¹⁴ Ma Omodeo è preoccupato: «per me ci sono difficoltà specifiche – scrive a Luigi Russo il 13 agosto –, prima di tutte quella di don Giovanni [cioè Gentile], che potranno crearmi delle incompatibilità». E soggiunge: «Se non domanda di esser messo in pensione, io mi tirerò indietro».¹⁵ E tra i motivi di disagio che avrebbe, ad ergersi ora ad epuratore di Giovanni Gentile, Omodeo ricorda, nella stessa lettera, le polemiche di un tempo e la propria nomina a professore «fatta per vie straordinarie da don Giovanni».¹⁶

3. Il fatto è che, proprio ad opera di Severi, Gentile è in quei giorni bersaglio di un duro attacco, di una vera e propria campagna di stampa promossa con grande clamore dal neo-ministro, già suo direttore generale quando Gentile, nel primo ministero Mussolini, era stato

ministro dell'istruzione. La vicenda, pur prendendo l'avvio da comunicazioni private,¹⁷ ha pubblica rilevanza ed illumina su di un punto: la iniziale, sia pure passiva, accettazione del cambio di governo imposto dal re, l'iniziale accettazione da parte di Gentile del governo Badoglio e della liquidazione di Mussolini. È questa la conclusione che si ricava anche dalla testimonianza del figlio Benedetto, secondo cui il filosofo si dispose, dopo il 25 luglio, ad «accogliere con disciplina e fiducia i messaggi rivolti allora alla Nazione dal Sovrano e dal nuovo Capo del Governo».¹⁸ C'è, nel tono con cui Gentile parla nei primi giorni dopo il 25 luglio, come una incapacità di rendersi conto della gravità dell'accaduto: «A Firenze c'è stata qualche bastonatura – scrive il 31 al figlio Benedetto –; ma pare che siano ora tutti quieti»; il suo pensiero si concentra sul risvolto privato dello sconvolgimento in atto: «Vorrei presto sapere se tu resti al Gabinetto [al Ministero degli Esteri]. In tal senso mi sono raccomandato a Severi e a Rocco, miei amici, perché dicessero una parola a Guariglia [il nuovo ministro degli Esteri nel governo Badoglio]». A questa prima comunicazione di Gentile, Severi reagisce, il 2 agosto, con parole di gratitudine («da Lei e da alcuni altri che mi vogliono bene si fa soverchio affidamento sulle mie modeste forze»)¹⁹ Nei giorni seguenti giungono al Severi altre tre lettere di Gentile, del 29, 30 e 31 luglio, il cui contenuto non è mai stato reso noto e su cui perciò si è anche almanaccato. Con queste insistenti lettere, Gentile mostrava di aver preso prontamente atto della nuova situazione e si impegnavano con lena ad assistere, per così dire, il nuovo ministro. Eccone il testo:²⁰

Troghi (Firenze), 29 luglio 1943

Caro Severi, Vi prego di prendere in considerazione questi due appunti che qui Vi accludo. Sono due cose urgenti. E Vi sarò grato d'un cenno di risposta. Vostro

Gentile

Allegati

A) Concorsi universitari

Ci sono vari concorsi chiusi il 15 di questo luglio, quando il ministro Biggini era stato persuaso della necessità di prorogarne la chiusura o addirittura di rinviarli a dopo la guerra. Enorme infatti la difficoltà di avere dalle tipografie i lavori pronti. Penso che (sia) impossibile agli studiosi di alcune provincie di far pervenire al Ministero le loro pubblicazioni. Occorrerebbe provvedere presto.

B) Per la R. scuola Normale Superiore di Pisa

Date le condizioni di salute del prof. Vladimiro Arangio Ruiz, incapace più di reggere alle fatiche della vicedirezione, data l'urgenza di assegnare a quella Scuola un vicedirettore, si era già concordato col ministro precedente:

1. l'assegnazione d'un posto di ruolo in più degli attuali alla Facoltà di Magistero di Firenze (togliendolo da altre Facoltà o Università, che ne hanno vacanti);

2. il trasferimento dell'A.-R. alla cattedra di Filosofia teoretica di quella Facoltà di Magistero dalla cattedra di Filosofia teoretica da lui vinta per concorso per la Scuola Normale, dove attuale [sic] insegna;

3. la nomina del prof. Delio Cantimori, attuale ord. di Storia della Scuola Normale a Vicedirettore.

Di tale soluzione sarebbero contenti, come l'A.-R., i membri della Facoltà di Magistero di Firenze. Perciò si può provvedere d'urgenza, senza aspettare la proposta della Facoltà. A Pisa infatti urge la presenza d'un vicedirettore responsabile.

Il primo dei due promemoria allegati è determinato, evidentemente, da sollecitazioni quale quella di Carlo Diano, devoto satellite di Gentile, il quale il 26 luglio 1943, all'indomani del trauma nazionale della caduta di Mussolini, invoca da Gentile un intervento su Severi perché proroghi i termini dei concorsi universitari:

Mio amato Maestro,
quante cose in pochi giorni! L'università è malconcia, le bombe sono cadute tutt'intorno. Quanto al resto, ho fiducia e speranza che l'Italia ritrovi in questo momento l'animo suo più grande.

Del concorso Biggini non ha fatto nulla, e allo stato delle cose io sono fuori. Severi, se è quel Severi che è stato direttore generale sotto di Voi, potrebbe provvedere, e non dubito che lo farà, la cosa essendo giusta, se Voi gliene scriverete.

Formulando i più fervidi voti per l'Italia che Voi amate e che io amo. Vostro

Carlo Diano

Nei giorni seguenti Gentile torna a scrivere a Severi:

Troghi (Firenze), 30 luglio 1943

Caro Severi,

Facendo seguito alla mia lettera di ieri per il trasferimento Arangio-Ruiz, Vi trasmetto questa lettera qui acchiusa che mi giunse ier sera da lui. Il Pellegrini è il preside della Facoltà, che pare dunque bisognerebbe subito interpellare. Aspetto un Vostro rigo di risposta. Aff.mo

Gentile

P.S. Comunque, se si dovesse perder tempo, converrebbe far cessare subito dall'incarico della Vicedirezione il prof. A.-Ruiz; e nominare al suo luogo il prof. Delio Cantimori – benché tale soluzione possa far dispiacere all'A.-R., che è un brav'uomo e meritevole di riguardo.

Troghi (Firenze), 31 luglio 1943

Caro Severi,

Saprete certamente la questione sorta per la successione di Pietro Fedele. La Facoltà purtroppo s'è divisa tra i nomi di Gioacchino Volpe e Raffaello Morghen. Ma il Senato Accademico e il Rettore si sono pronunciati pel Volpe. Biggini voleva salvare capra e cavoli trasferendo alla Storia Medievale nella Facoltà di Lettere il Volpe, e mandando al suo posto il Morghen, che la Facoltà invece non vuole, preferendo e, credo, a ragione il prof. Raff. Ciasca di Genova.

Vedete di chiudere presto questa questione. Vi acchiudo copia di una lettera scritta al Biggini dal De Stefani preside della Facoltà di Scienze politiche. Vostro

Gentile

[Quest'ultimo capoverso è tutto segnato sul margine].

Severi reagisce, il 4 agosto, con una dura replica diffusa clamorosamente su tutta la stampa italiana:

Roma, 4 agosto 1943

Eccellenza,

dopo la gentilissima Sua del giorno 27, alla quale risposi appena mi fu possibile, ho ricevuto tre lettere Sue: in data 29, 30

e 31 luglio u.s.

Lei mi dà consigli su diversi argomenti e nessuno più di me sa quale bisogno io abbia del consiglio di autorevoli persone. Ma facendo forza ai personali sentimenti di gratitudine (io Le avrò imperitura gratitudine per il bene che mi fece e la fiducia che sempre mi dimostrò) sono costretto a dirLe per debito di sincerità che non posso accettare il Suo consiglio perché Lei dopo il 1924 e sino all'infelice discorso del 24 giugno di quest'anno non ha esitato a mettersi a servizio della tirannia – e quale tirannia – e con l'autorità allora indiscussa del Suo nome ha contribuito più che tanti altri a rafforzarla. I giovani, la scienza, la verità sono stati traditi a tal punto che un ministro dell'educazione nazionale d'un governo che ripristina le libertà non può più averla fra i suoi consiglieri.

Avendole esposto il mio pensiero con tanta franchezza Lei deve credermi se Le dico che nessun atto m'è tanto costato quanto il dovere scrivere una lettera come questa a Giovanni Gentile che io avevo preso ad ammirare e ad amare.

Leonardo Severi

La prima reazione del Severi al discorso del Campidoglio era parsa invero positiva, se egli era accorso quella stessa sera a casa Gentile per la ricorrenza onomastica del filosofo.²¹

La lettera appare innanzi tutto sul «Giornale d'Italia», dal 26 luglio nuovamente diretto da Bergamini, e sulla «Nazione» di Firenze. Il commento redazionale del «Giornale d'Italia» è che essa «per la sua alta fierezza e franchezza onora il Ministro ed è un consolante inizio dei nuovi tempi». A Roma l'edizione del «Giornale d'Italia» fu sequestrata. Ma la lettera riapparve con grande rilievo nel numero dell'8 agosto, mentre già il giorno prima usciva in tutti i quotidiani italiani. Il 9, Omodeo ha protestato con Severi, al quale «francamente [ha] detto che avrebbe dovuto scriver la lettera, ma non pubblicarla»; ma Severi «si è giustificato dicendo che, se non lo faceva, Gentile lo avrebbe fatto passare per un suo fantoccio e gli avrebbe reso impossibile governare».²²

Severi mostrava di cogliere, nelle tre consecutive lettere di Gentile del 29, 30 e 31 luglio, con cui il filosofo gli dava «consigli su diversi argomenti», una pesante interferenza nel suo lavoro di ministro («gli avrebbe reso

impossibile governare»). Nel meticoloso resoconto biografico edito da B. Gentile nel 1951 si parla bensì delle «speculazioni e tendenziose interpretazioni» di parte repubblicana intorno al contenuto di quelle tre lettere; è riferita perfino l'*immaginaria* lettera di Gentile a Severi coniata dai giornali fascisti vari mesi più tardi al fine di replicare ad una trasmissione di «Candidus» da Londra (che aveva con sarcasmo rievocato il corteggiamento, da parte di Gentile, del ministro badogliano); ma non è poi fornito – pur fra tanti testi meritoriamente resi noti – né il contenuto né il testo di nessuna delle tre lettere di fine luglio. Ci si limita, invece, alquanto oscuramente, ad accennare a «varie lettere apocrife» messe in circolazione, «ispirate da intenti più o meno onesti e più o meno chiari, *con una maggiore o minore fedeltà al testo originario*», ovvero a ricordare che i continui attacchi degli estremisti fascisti contro Gentile da Radio Monaco dopo l'8 settembre erano «in relazione al contenuto *più o meno congetturale delle famose lettere*».²³ Sul contenuto delle proprie lettere Gentile stesso si esprimerà apologeticamente, scrivendo al «ministro amico» Biggini, ultimo ministro dell'istruzione prima del 25 luglio e poi a Salò, il 2 ottobre a seguito degli attacchi del «Fascio» di Milano contro il «funambolo Gentile», sminuendone l'implicito valore politico: «Non è vero che Severi abbia pubblicato una mia lettera e non è vero che io gli abbia mai offerto l'opera mia». E ancora: «in queste lettere confidenziali [...] *non gli davo neppur consigli*, ma indicavo due o tre provvedimenti, già a te raccomandati, di carattere amministrativo e che a me incominciavano ad apparire urgenti, specialmente per la Scuola Normale Superiore che in un momento di estrema delicatezza rimaneva priva di un vicedirettore».²⁴

E reagirà – alla fine di novembre – alla pubblicazione di una lettera sua apocrifa apparsa sulla «Nazione», sul «Corriere della Sera» e su altri giornali e presentata come «un testo sostanziale», scrivendo a Mezzasoma, ministro della propaganda di Salò: «questo testo non ha di sostanziale che il suo carattere apocrifo, *specie là dove accenna a consigli che io avrei dato a Severi*». Ai primi di

dicembre Gentile scriverà a Bruno Nardi, collaboratore del «Giornale critico della filosofia italiana»: «pubblicherò io stesso la lettera autentica, che conservo»,²⁵ ma poi non ne farà nulla.

Ma di lettere apocrife con carattere di «maggiore o minore fedeltà al testo originario»²⁶ ve ne furono «varie» (e Gentile non reagì che una sola volta): c'è da chiedersi come questi falsi potessero riuscire quando più quando meno vicini «al testo originario»; evidentemente il testo autentico, che è stato poi pubblicato da Benedetto Gentile, doveva essere pervenuto nelle mani dei dirigenti di Salò. Purtroppo però non è possibile un riscontro documentario, dal momento che il fascicolo personale della Pubblica Sicurezza relativo a Gentile (e ad altri rilevanti gerarchi) è scomparso.²⁷ Delle «varie» lettere fabbricate a Salò ne conosciamo una, quella pubblicata dal «Corriere della Sera» e dalla «Nazione» il 28 novembre. Ebbene, confrontata con quella autentica, la lettera apocrifa mostra effettivamente dei punti di contatto, come ad esempio là dove Gentile ricorda al Severi «il discorso [del Campidoglio] che a voi, almeno ora, non piace ma parve allora universalmente degno»; viene invece trascurata del tutto la parte finale, dove Gentile dichiara di voler comunque attenersi alla direttiva del re di stringersi intorno al nuovo governo.

Era dunque proprio l'aver «dato consigli a Severi», l'essersi assunto prontamente il ruolo di mentore del ministro badogliano e al tempo stesso la esplicita accettazione della nuova direttiva del re che venivano rimproverati a Gentile da parte fascista. Addebito non infondato, come s'è visto. Del resto in una prima stesura della replica a Severi Gentile aveva scritto: «Peggio di così non si sarebbe comportato, uno dei peggiori fascisti d'un tempo», e più oltre: «Voi sapete la storia della Enciclopedia Italiana così tormentata dagli spiriti irrequieti e faziosi del fascismo»;²⁸ e infine: «Io facevo e fo sicuro assegnamento sulla augusta parola [cioè del re] che il 25 luglio comandò a tutti gli Italiani di non recriminare sul passato oggi che la patria è in pericolo e ci fa obbligo di stringerci tutti con militare disciplina

intorno al suo Governo [cioè: al governo Badoglio]» (questa frase è ritoccata in principio, e suona, nella stesura definitiva: «Io per il bene del paese, facevo e fo sicuro assegnamento ecc.»). E ancora il 10 agosto, nella lettera al ministro Guariglia con cui annunciava le proprie dimissioni dalla Presidenza dell'Istituto italiano per il Medio ed Estremo Oriente, Gentile dichiarava al ministro degli Esteri di Badoglio: «Era fermo nell'animo mio il proposito di collaborare in perfetta disciplina col Governo, in obbedienza agli ordini di S. M. il Re e al dovere di ogni italiano consapevole della gravità del momento. Ma la lettera del ministro Severi [...] frustra tale proposito, togliendomi ogni possibilità di collaborazione».

Gentile ha pensato di inviare copia della propria privata risposta a Severi non solo ad alcuni amici fidati, come ad esempio Ugo Spirito, ma anche ad alcuni ministri del governo Badoglio (Bartolini, Guariglia), allo stesso Badoglio, ed al re. A Badoglio scrive:

Troghi, 8 agosto 1943

Eccellenza,

V. E. avrà veduto nei giornali l'ingiusta lettera a me diretta dal ministro Severi. Io non rispondo al ministro pubblicamente, come ne avrei diritto, perché so bene non essere questo il momento delle polemiche mentre la Patria ha bisogno di disciplina e di dedizione assoluta di ciascuno alla causa comune. Ma sarò grato a V. E. se vorrà compiacersi di leggere la mia privata risposta, di cui allego qui copia. Con profondo ossequio, Giovanni Gentile.

A S. E. Maresciallo Pietro Badoglio
Roma.

Sulla copia manoscritta di questa missiva conservata presso l'Archivio della Fondazione Gentile vi è una postilla: «lettera accompagnamento/appunto (?) della prima redazione» (non di mano di Gentile).

Il 10 agosto Gentile scrive al figlio Benedetto: «Bada a far fare le nuove copie della lett. al Severi pel Re, Badoglio, Bartolini e lo stesso Guariglia»; al tempo stesso ringrazia il figlio per il suggerimento di mitigare le punte

anti-fasciste della prima stesura della lettera al Severi:

Come vedrai ho aggiustato secondo i tuoi giusti suggerimenti. Perché quello che io avevo detto del fascismo corrisponde a quello che è sempre stato il mio aperto atteggiamento verso di esso, accettando quello che mi parve di accettare e combattendo quello che era da condannare. Ma è vero che ogni concessione in questo punto in questo momento si presta a maligne interpretazioni.

Il giorno prima Benedetto gli aveva scritto caldeggiando l'invio al re di una copia della replica al Severi: «Molto importante mi sembra la comunicazione a Sua Maestà»; e raccomandava un tipo di risposta pacato «*come se dovesse essere pubblicata*». Gentile il 15 si dichiara d'accordo: «Il tuo parere di non diffondere la mia risposta corrisponde precisamente al mio modo di sentire. Ne mando una copia soltanto a Federico». In un appunto non datato e non firmato – ma senza dubbio di Benedetto Gentile – si legge: «La 1^a lettera al Severi e le altre per Badoglio e Bartolini furono portate a Roma da Enrico e Teresina. E dovevano essere immediatamente inoltrate. Rimasero poi in mio possesso». Se ne dovrebbe dedurre che dunque solo al re ed al ministro Guariglia sia stata inoltrata la copia della risposta a Severi, con il breve biglietto illustrativo, del tipo di quello indirizzato a Badoglio.

È in questa vicenda l'origine dei continui attacchi, ininterrotti nonostante le sue proteste, cui Gentile verrà sottoposto dagli organi di stampa della Repubblica sociale. Farinacci, su «Regime fascista», scriverà addirittura di una diretta offerta di collaborazione a Badoglio da parte di Gentile. Il 2 ottobre Gentile protesterà con Biggini nella lettera già citata: «Mi viene riferito che nel 'Regime fascista' la frottola stessa [offerta di collaborazione a Severi] è stata pubblicata con l'aggiunta che io avrei scritto a Badoglio per offrirgli i miei servizi. Assolutamente falso». Ma già prima della costituzione della Repubblica sociale le trasmissioni di Pavolini da Radio Monaco²⁹ avevano preso a designare Gentile come esemplare di quei fascisti «traditori», dei

quali il futuro segretario del «partito fascista repubblicano» richiedeva insistentemente la testa.³⁰

4. La dura sortita del ministro nonché il contesto in cui il «Giornale d'Italia» la presentò si prestano ad alcune considerazioni non secondarie ai fini del nostro racconto.

Severi non si limita a respingere, definendolo inaccettabile, «il consiglio» di Gentile (che invero due giorni prima quasi sollecitava quando parlava del «peso grave» costituito dalla carica ministeriale, e del «soverchio affidamento» che si fa «sulle mie modeste forze [...] da Lei e da alcuni altri che mi vogliono bene»), ma tratteggia della carriera del filosofo uno schizzo rapidissimo, consistente nelle due valutazioni seguenti tra loro concatenate: a) «Lei dopo il 1924 [discorso del «manganello», commissione dei Diciotto] e sino all'infelice discorso del 24 giugno di quest'anno non ha esitato a mettersi al servizio della tirannia» (stranamente l'adesione di Gentile al fascismo viene, qui, fatta decorrere dal '24, e non già dall'ingresso di Gentile nel primo gabinetto Mussolini); b) «i giovani, la scienza, la verità sono stati [da Gentile] traditi». In alcuni quotidiani questa frase, estratta dal contesto, diventa l'occhiello sotto cui è presentata la notizia della *Franca risposta del ministro Severi al senatore Gentile*. Essa ricorrerà con una fissità quasi formulare in vari commenti alle successive tappe della vicenda Gentile, sino al retrospettivo accenno di Marchesi, intervistato dall'«Unità» al rientro in Italia, allo «scienziato che tradiva la scienza» e al «maestro che tradiva la scuola».³¹

Per parte sua Bergamini sul «Giornale d'Italia» non si limita a pubblicare la lettera del ministro nella posizione di solito riservata all'articolo di fondo, ma la fa seguire da un ampio commento redazionale, che da un lato enfatizza la condanna già contenuta nello scritto del Severi, dall'altro sorregge la condanna stessa richiamandosi ancora una volta, come già, a fine giugno, Togliatti da «Radio Milano-Libertà», al gentiliano «discorso del manganello». Premesso infatti che le responsabilità di Gentile «sono tanto più grandi quanto più grande è stato il

prestigio del suo nome», il giornale, in un commento non firmato, così conclude: «Egli ha spezzato il fronte unico della cultura, che doveva essere il fronte della libertà e della dignità umana [...] con atti di consapevole snaturamento e pervertimento dei valori intellettuali e morali che davano apparenza fallace di libertà alla servitù, di dignità nazionale alla faziosità partigiana, di alta pedagogia all'uso brutale del manganello». E il richiamo a quel discorso, alla frase sul manganello che «sollecita interiormente» il manganellato, ribadita da Gentile in pieno delitto Matteotti, ricorrerà costante, come vedremo, nei commenti sull'uccisione di Gentile: da Radio Londra alla stampa clandestina delle più diverse tendenze.

Il carattere avvelenato della vicenda non sfugge al Croce, che da anni non ha con Gentile se non rapporti polemici. Manifesta disapprovazione per la lettera e raccomanda «di procedere verso di lui con temperanza» e di fargli consigliare il pensionamento anticipato. Questa circostanza trova indiretta conferma nelle parole di Omodeo a Luigi Russo («se non domanda di esser messo in pensione, io mi tirerò indietro»).

Colpisce tuttavia che proprio ad un devotissimo di Croce, il professore di italiano all'Università di Basilea, Arminio Janner, si debba una versione totalmente diversa del rapporto Croce-Gentile all'indomani del 25 luglio. Secondo tale versione è proprio da Croce che parte il diniego opposto, in quel momento, ai tentativi di riavvicinamento di Gentile. Janner, che traccia sulla ticinese «Svizzera italiana» dell'agosto '43 un quadro dell'intellettualità italiana all'indomani della caduta di Mussolini, sostiene infatti con schietta ammirazione che Croce avrebbe sdegnosamente reagito ai tentativi di Gentile proclamando: «Ciascuno resti al posto che ha scelto, e si tenga la sua parte di responsabilità!». ³²

Il racconto di Croce non è altrettanto vicino ai fatti. È una pagina di diario del 17 aprile '44 (ma pubblicata sulla «Critica» nel '47), scritta alla notizia della morte di Gentile e perciò da tale trauma portata a rievocare la polemica di agosto e la reazione a quella polemica. Qui Croce sembra quasi voler adombrare di avere avvertito

subito un pericolo mortale implicito nella vicenda e nel clima creatosi intorno a Gentile: «io pensavo – scrive – che, in questo avvenire, mi sarebbe spettato provvedere, non potendo altro, alla sua incolumità personale e a rendergli tollerabile la vita col richiamarlo agli studi da lui disertati. Già nell'agosto scorso mi dolsi di una lettera di rimprovero che il nuovo ministro dell'istruzione gli aveva pubblicamente diretta, e raccomandai di procedere verso di lui con temperanza e fargli consigliare da qualche comune amico, perché si avvicinava il tempo del suo collocamento a riposo, di anticiparlo con spontanea sua domanda. Poi accadde quel che accadde». ³³

Intanto, il 30 agosto, Severi accettava per telegramma le «dimissioni volontarie» di Gentile da direttore della Scuola Normale.

1 Lettera di Marchesi a Franceschini del 16 agosto '43, presso Franceschini, p. 181.

2 *Lettere a Milano*, pp. 32-133.

3 *Lettere a Milano*, p. 145.

4 Franceschini, p. 181.

5 *Lettere a Milano*, pp. 142-143.

6 P. Spriano, *Storia del Pci*, IV, p. 330.

7 Valgimigli-Pancrazi, *Storia di un'amicizia*, Carteggio a cura di Maria Vittoria Ghezzi, Milano 1968, p. 91.

8 P. Togliatti, *Opere*, IV, 2, p. 473: «Gli esponenti del movimento democratico e popolare, se non vogliono sin dai primi passi mettersi per una strada falsa, devono respingere i posti loro offerti dal maresciallo Badoglio, fossero essi anche i più lusinghieri».

9 Il testo è riferito da Spriano, *Storia del Pci*, IV, pp. 326-327.

10 P. Togliatti, *Opere*, IV, 2, p. 384.

11 C. Marchesi, *Quaranta lettere a Manara (e a Erse) Valgimigli*, a cura di I. De Luca, Milano 1979, p. 55.

12 Paolo Monelli, *Roma 1943*, Roma 1945, p. 129.

13 Carmine Senise, *Quando ero capo della polizia*, Roma 1946, p. 213.

14 Adolfo Omodeo, *Lettere 1910-1946*, Torino 1963, pp. 705-706.

15 Omodeo, *Lettere 1910-1946*, p. 707.

16 Realizzata da Gentile, ministro, nel 1923, in applicazione dell'articolo 24 del «Testo Unico», cioè «per meriti speciali».

17 Una scelta di questi testi è stata resa nota da Benedetto Gentile, *Giovanni Gentile, Dal discorso agli Italiani alla morte*, Firenze 1951, pp. 19-33. Altri documenti relativi al carteggio Severi-Gentile del luglio-agosto '43 sono nell'Archivio della Fondazione Gentile (Roma).

18 B. Gentile, *Giovanni Gentile*, p. 21.

19 Ibidem, p. 21.

20 Debbo la conoscenza di queste lettere alla gentilezza del dott. Giulio Colavolpe Severi, nipote del ministro. È da rilevare che non è conservata copia di queste lettere presso l'Archivio Centrale dello Stato.

21 Lo rammenta Benedetto Gentile, scrivendo al padre, il 9 agosto 1943, sulla scorta di una circostanziata dichiarazione di Ugo Spirito. (Lettera conservata presso la Fondazione Gentile, dove è anche la lettera del Diano).

22 Omodeo, *Lettere 1910-1946*, p. 707.

23 B. Gentile, *Giovanni Gentile*, pp. 31-32, 36.

24 Ibidem, p. 24.

25 Ibidem, p. 33, nota.

26 Ibidem, pp. 31-32.

27 G. Contini, *La valigia di Mussolini*, Milano 1982, p. 42.

28 B. Gentile, *Giovanni Gentile*, p. 25. Entrambi i cenni sono scomparsi nella stesura definitiva, modificata secondo il consiglio di Benedetto Gentile.

29 Ibidem, p. 36.

30 Cione presso A. Petacco, *Pavolini*, Milano 1982, p. 158.

31 Nelle sue note di *Diario di un deputato*, Milano 1945, p. 382, Luigi Gasparotto, alla notizia del proclama di Marchesi agli studenti, mentre esulta per la coraggiosa iniziativa di Marchesi, ricorda, accentuando la contrapposizione, che «con Gentile e Marconi la scienza ha tradito». E più tardi, poco dopo l'uccisione di Gentile, il 1° maggio del '44, Enzo Tagliacozzo sull'«Italia Libera», dopo aver ricordato il sofisma del «manganello», scriverà: «Gentile ha tradito la filosofia, ha tradito la cultura italiana, è stato un corruttore della gioventù italiana ed ha meritato di finire sotto le armi vendicatrici dei patrioti». Sono solo due esempi del frequente ricorrere di questa formula.

32 A. Janner, *Fede nell'Italia*, «Svizzera italiana», Rivista mensile di cultura, agosto 1943, p. 315. L'episodio è ripreso, con ampio riferimento a Janner, dalla «National-Zeitung» di Basilea del 23 febbraio 1944, in un lungo saggio tutto dedicato alla resistenza (tale la ritiene l'articolista) della cultura italiana durante il fascismo.

33 B. Croce, *Quando l'Italia era tagliata in due. Estratto da un diario*, in: *Scritti e discorsi politici 1943-1947*, I (= *Scritti vari*, vol. XI), Bari 1961, pp. 305-306. Il cenno

al «richiamo agli studi da lui disertati» sembra riecheggiare la conclusione del commento non firmato posto dal «Giornale d'Italia» in calce alla lettera di Severi: «Vogliamo sperare che anche al Gentile la dura lezione giovi come impulso a una crisi salutare, attraverso la quale egli possa ritrovare il sentimento dell'antica dignità e la forza dell'antico prestigio».

Lo Stato del lavoro nella parola del rettore

1. Il 7 settembre si svolge a Padova, nell'Aula Magna dell'Università, la cerimonia di insediamento del nuovo rettore, il comunista Concetto Marchesi, che ringrazia, nel saluto che pronuncia in quell'occasione, il suo predecessore, l'ex rettore fascista Carlo Anti, per «l'amore costante per l'Università che per lunghi anni era stata oggetto delle sue cure quotidiane».¹

La sera successiva le forze corazzate tedesche, nell'ambito della operazione «Student» comportante l'occupazione a sorpresa di gran parte del territorio italiano, sfrecciavano per Padova dilagando nel Prato della Valle.²

Marchesi – che è stato destinato come rettore ad una città esposta tra le prime alla (prevedibile) invasione tedesca dal Brennero – non ne è colto di sorpresa. Opera subito su un doppio binario. Il 10 settembre costituisce, in una riunione nel Palazzo Papafava (in un cui quartiere egli stesso ha alloggio), insieme con Silvio Trentin rientrato dalla Francia il 3 settembre, e con Egidio Meneghetti, il farmacologo suo pro-rettore e geniale organizzatore militare della Resistenza nel Veneto, il CLN veneto, che dopo pochi giorni incomincerà a diffondere un suo organo clandestino, «Fratelli d'Italia». Ma serba anche, al tempo stesso, intatta la sua faccia 'legale' e rilascia, nello stesso giorno, un'intervista al «Messaggero», in cui parla diffusamente dei difficili compiti «d'ufficio» che lo attendono:³

«Intorno all'Università da più tempo sorgono, imponenti e gravissimi, taluni problemi quali quello della riduzione dei centri universitari, della limitazione degli studenti, degli indirizzi scientifici più meritevoli di sviluppo: problemi che

rientrano nella politica generale dello Stato e che vanno risolti conforme agli interessi generali: i quali – soggiunge – non ci è dato ancora prevedere quali siano e quanti siano, in che proporzione e in che modo dovranno regolare la nuova vita della Nazione».

I nuovi assetti – lascia intendere – dipendono dall'esito della guerra, cioè dai «nuovi interessi degli organismi nazionali», «dalla maggiore prevalenza di quella tra le forze vincitrici che avrà maggiore capacità di estensione e di pressione».

«Oggi – prosegue – l'unico e maggiore problema della vita universitaria è soprattutto morale» giacché più di quattro generazioni di studenti sono state assordate nei trascorsi vent'anni dal clamore fascista, e quando furono «stanche di quei clamori, attesero invano dalla voce di [dei?] maestri quello che i maestri non sapevano o non potevano o non volevano dire». Non manca, a questo punto, da parte di Marchesi, una dichiarazione di fiducia «nelle risorse inesauribili della giovinezza», «nel suo spirito di sacrificio, nella letizia con cui può abbandonare tutti i beni del passato e correre verso un suo nuovo e proprio bene»; dichiarazione cui tiene dietro un riferimento più specifico (e per il lettore odierno facilmente decifrabile se si considera l'attività svolta a Padova, fra gli studenti, da Curiel) a «taluni giovani, rarissimi prima, meno rari di poi, che da sé, con un loro bisogno di sapere cosa accada nel mondo, che cosa sia vero e sia falso nella parola degli anziani, hanno posto e risolto certi loro problemi nella intimità della loro coscienza, e hanno visto più di noi, meglio di noi, quanto del passato sia esaurito e quanto resti ancora vitale; quali siano i germi della morte e quali i germi della vita che questo secolo xx ha portato con sé».

Orbene questa «nuova vita» – conclude Marchesi – «deve cominciare a pulsare subito nelle Università italiane [...] È mio proposito favorire immediatamente la libera palestra degli studi universitari [...] dove sia possibile discutere e sperimentare che cosa sia la libertà, quali siano le dottrine economiche e politiche che si vorrebbe accogliere o respingere, quali siano finalmente gli interessi supremi della Patria, della gente, del popolo lavoratore. Questa dev'essere la nuova aria che penetri subito nelle Università italiane, questo il nuovo respiro che deve essere consentito subito alla gioventù universitaria».

Marchesi parla quasi da ministro più che da rettore di una sola università e, senza eccessive cautele verbali, tratteggia un programma con cui si propone di fatto di portare nelle università il dibattito politico tra le varie

correnti antifasciste.

È un programma che appare sul quotidiano della capitale mentre gli eventi precipitano. Il 10 mattina infatti la resa di Roma è virtualmente già avvenuta. Il comandante della divisione corazzata «Centauro», conte Calvi di Bergolo, cui Badoglio ha affidato la difesa della capitale e che invece ha boicottato la spontanea resistenza dei romani alle truppe di Kesselring, la sera del 10 firma la resa, e da Kesselring viene mantenuto al suo posto come comandante della piazza di Roma «città aperta», con fantasmatici compiti di governo. È lui che nomina – nel vuoto di potere determinatosi fra la fuga del re e la formazione della repubblica neofascista – i «commissari ai ministeri»: commissario all'educazione nazionale risulta tale Giuseppe Giustini. Al nuovo e insignificante commissario Marchesi indirizza, il 15 settembre, le proprie dimissioni da rettore con una lettera in cui dichiara che, con la nomina dei nuovi commissari, «veniva meno ogni buona ragione» della propria permanenza nell'ufficio.⁴

È ovvio, del resto, che Marchesi, da Padova, si rivolga a un tale interlocutore. Badoglio, fuggito a Brindisi all'insaputa dei suoi ministri, ha bensì insediato in funzione di ministri i sottosegretari, ma l'autorità – se così può definirsi – del «Regno del Sud» si estende appena su quattro province pugliesi. Intanto Leonardo Severi si è rifugiato in Laterano insieme con Bergamini, Casati, Bonomi, Soleri e molti altri. E Carlo Alberto Biggini, ultimo ministro mussoliniano dell'Educazione Nazionale – il quale nella notte del Gran Consiglio ha votato contro l'ordine del giorno Grandi, ma a metà agosto si è recato a rendere omaggio al sovrano e ne ha raccolto accenni all'imminente cambio di fronte⁵ – ora esita, sebbene premuto da Pavolini, neosegretario del partito, ad accettare di entrare nel governo che sta nascendo sotto la protezione tedesca. Alla fine vi sarà messo d'autorità, e apprenderà dalla radio, il 23 settembre, di far parte del neonato «governo fascista repubblicano».⁶

Marchesi ha dato pubblicità al suo gesto. L'edizione padovana del «Gazzettino» di Venezia ha pubblicato il 17

il telegramma di dimissioni di Marchesi indirizzato al commissario governativo.

Alla fine di settembre si insedia a Padova Biggini e, proprio su consiglio di Marchesi,⁷ pone il suo ufficio nello stesso Palazzo Papafava. Biggini conferma nella loro carica i rettori nominati da Severi, ma è lecito chiedersi che valore concreto (e politico) potesse avere una tale iniziativa conciliante del neo-ministro mentre tutti i giornali del governo repubblicano fascista pubblicavano un comunicato «che ingiungeva a tutte le vecchie autorità politiche, amministrative e scolastiche fasciste di riprendere il loro posto».⁸ I funzionari che hanno accettato la nomina badogliana sono trattati dalle forze di polizia del nuovo regime, e soprattutto dai Tedeschi, come traditori e avversari. Così quando il 22 settembre Einaudi apprende, recandosi al rettorato, «che il prefetto e il podestà erano stati non solo sostituiti ma arrestati ad opera di soldati tedeschi e di camicie nere», decide senz'altro di fuggire e, dopo una memorabile traversata del Col de Fenêtre, raggiunge la Svizzera.⁹ Così Russo rievoca di essere stato «costretto da circostanze speciali» ad abbandonare il rettorato, e Pisa, il 13 settembre.¹⁰ Calamandrei fu subito ricercato dai nuovi padroni.¹¹ Omodeo, il 16 settembre, commenta: «Per una fortunata combinazione mi trovavo fuori di Napoli quando i Tedeschi occuparono la città, altrimenti per le mie condizioni e per la mia carica di rettore dell'Università sarei finito ostaggio, per lo meno».¹²

A Padova si assiste invece ad uno sviluppo imprevisto: Biggini ha un incontro con Marchesi (primo di una serie), e Marchesi accetta che le sue dimissioni siano respinte. I giornali del 5 ottobre pubblicano la breve notizia, secondo cui il ministro «non ha accettato le dimissioni presentate dal prof. Concetto Marchesi dalla carica di Rettore dell'Università di Padova».¹³ A questo primo incontro con Marchesi si riferisce diffusamente Biggini nel suo *Memoriale*, là dove ricorda che in tale circostanza sarebbe emersa tra loro «una affinità spirituale sul terreno sociale». Con Marchesi Biggini si è aperto: gli ha confidato di essere persuaso della sconfitta della Germania e gli ha

spiegato le ragioni della propria condotta; gli ha promesso di difendere l'Università dall'invasione tedesca; Marchesi avrebbe risposto: «Questo è il discorso di un uomo».¹⁴ Ciò che sorprende, però, non è tanto che i due abbiano trovato un terreno di accordo, ma che Marchesi non sia stato, sin dal primo momento, ricercato dalle nuove autorità per la sostanziale ragione di aver accettato il rettorato di nomina badogliana.

Marchesi resta dunque rettore sotto il governo della Repubblica sociale, per volere dei «reggitori novissimi» scrive Valgimigli a Pancrazi (11 ottobre).¹⁵ Ma pone delle condizioni: l'immunità dell'Università di fronte ad ogni intervento politico e militare e la libertà di scelta, da parte del rettore, nella nomina del Senato accademico. La testimonianza più autorevole e più vicina ai fatti su questo compromesso – pienamente collimante con quel che riferisce Biggini nel suo *Memoriale* – è quella del prorettore di Marchesi, Egidio Meneghetti,¹⁶ in quel momento già dirigente autorevole del CLN veneto, una cui sede cospirativa è il palazzo centrale dell'Università, dove ha sede il rettorato. Egli commenta: «Evidentemente si trattava di una situazione instabile e lo dimostrarono i ripetuti urti che si produssero col comando tedesco e col fascismo repubblicano». Insomma, sfruttando la linea morbida di Biggini che vuole esibire un neofascismo dalla faccia 'pulita', Marchesi concepisce il disegno di fare dell'Università di Padova una sorta di piccolo Stato, che proprio perciò – per la conquistata immunità – diventava la sede ideale, sul piano organizzativo, della cospirazione.

Cosa significasse, nel momento in cui si cominciava faticosamente ad organizzare la lotta armata, poter contare sulla struttura e sulla copertura del vertice della più carismatica università italiana può essere chiaro da un episodio rievocato di recente da Lanfranco Zancan, braccio destro di Meneghetti nella direzione militare ed organizzatore delle formazioni «bianche». L'episodio ha luogo il 19 ottobre:

Al Bò salii lo scalone che mena al Rettorato, e mi venne incontro il Rettore [...] sapeva di essere indifeso, ma protetto al

tempo stesso dalla gloriosa tradizione dell'Università di Padova. A mia richiesta firmò in bianco una cambiale, che già portava la firma di Egidio Meneghetti e di Silvio Trentin. La portavo io stesso a Roma, alla Banca Nazionale del Lavoro: un direttore generale, legato alla Resistenza veneta, dovette versare i primi soldi necessari alle nostre forze ribelli.¹⁷

Prima di quella data si erano venute faticosamente precisando le linee d'azione del CLN veneto, diviso tra chi sosteneva l'autonomia della direzione militare da quella politica (il polacco Jerzy Saskulcisky, noto come il «colonnello Sassi») e chi sosteneva la necessità di subordinare la direzione militare a quella politica (Trentin, assiduo visitatore del rettorato sotto il falso nome di «prof. Ferrari», Meneghetti, Marchesi ecc.). Il 13 ottobre, in una riunione presso il rettore, si era definitivamente affermata la tesi «politica». Questa riunione fu decisiva tanto da passare quasi come data di fondazione del CLN veneto.

Ma intanto si apriva per Marchesi un altro fronte: si accentuavano infatti da parte del PCI le pressioni per un immediato abbandono del rettorato. La linea essendo ormai di boicottare, di non collaborare in alcun modo con la repubblica neofascista, il permanere di Marchesi, d'intesa con Biggini, alla testa dell'Università di Padova appariva un errore, un avallo al «collaborazionismo». E di «falsa posizione» in cui Marchesi si era cacciato (Longo)¹⁸ ovvero senz'altro di «errore» (Spriano)¹⁹ parla ancora una parte della storiografia comunista.

I primi interventi su Marchesi perché lasciasse il rettorato sono stati compiuti da Foco, il quale «certamente prima del 15 settembre» ha inviato «una breve relazione al Centro informando delle esitazioni e delle perplessità che il compagno nostro manifestava».²⁰ Evidentemente in seguito a queste pressioni ci sono state le dimissioni del 17 settembre, poi rientrate per l'intervento di Biggini. A far ravvedere Marchesi viene quindi inviato Amerigo Clocchiatti, operaio cementista di Udine, poi commissario politico della divisione garibaldina «Nannetti» nel Veneto. Clocchiatti ha rievocato il burrascoso incontro con Marchesi in un suo volume di memorie scritto molti anni

dopo:

«Marchesi aveva garantito con la sua persona che i Tedeschi non sarebbero stati fatti segno ad atti ostili da parte degli studenti [...] Dissi calmo a Marchesi che la promessa che aveva fatto ai Tedeschi era un errore [...] Marchesi mi investì come se lo avessi tremendamente offeso, dicendomi che aveva dato la sua parola e che l'avrebbe mantenuta [...] Mi feci forza e replicai con fermezza che doveva correggere la sua posizione e ritirare quella garanzia non giustificata: – In tutti i casi noi cominceremo la guerra contro i Tedeschi. Per questa ragione Longo mi ha mandato nel Veneto a nome del Comando Generale delle Brigate Garibaldi. – Queste sono le burattinate che dice il PCI, poi non se ne farà nulla – ribatté eccitato Marchesi», il quale alle reiterate insistenze del suo interlocutore rispose «con due occhi di fuoco» e «si allontanò furioso».²¹

Ad un certo punto, probabilmente dopo il discorso di Marchesi per l'inaugurazione dell'anno accademico (9 novembre) sfruttato in senso filofascista dalla stampa repubblicana, viene presa contro di lui, da parte del «centro» di Milano, quella che Luigi Longo – il primo a parlarne dopo oltre trent'anni – ha definito «grave misura disciplinare»;²² non è chiaro quale, comunque non si trattò di una vera e propria espulsione,²³ sebbene Longo equipari questo provvedimento a quelli presi a suo tempo contro Terracini e Camilla Ravera.

2. Incomincia da questo momento una nuova fase, nella vita di Marchesi. Politicamente è una delle più intense, ma viene da lui vissuta in posizione di estrema difficoltà nei confronti del suo partito. Eppure Marchesi si muove con una notevole sicurezza, come se avesse alle spalle una solida organizzazione a sorreggerlo. Torneremo su ciò. Intanto conviene cercare di comprendere la scelta compiuta da Marchesi e perseguita sino alla rottura col suo partito.

Giocano probabilmente vari fattori: non ultima, forse, la *forma mentis* fortemente «classista» di Marchesi, portato a non vedere nel fascismo in quanto tale ma piuttosto nelle forze borghesi nel loro complesso l'inconciliabile

avversario. E del resto con tale avversario si era pur dovuto convivere prima del 25 luglio, agendo peraltro sotterraneamente e tenacemente alla sua distruzione. Né risultava che ci fossero segni convincenti di un imminente confronto armato con i nuovi padroni, tale da giustificare la linea dell'immediato boicottaggio aperto. Lo stesso Clocchiatti ammette che nel momento in cui aveva dovuto affrontare Marchesi non vi era alcun segno di una imminente guerriglia. Anche dirigenti della statura di un Parri sono, in quelle settimane, estremamente perplessi sulla effettiva possibilità di organizzare la guerriglia:

Il clamoroso fallimento dei tentativi insurrezionali abbozzati a fianco dei presidi militari l'8-9-10 settembre – rievocerà Parri nel decennale del 25 aprile – ammoniva contro le facili improvvisazioni. Nulla di più difficile nelle condizioni dell'Italia occupata dai Tedeschi e oppressa dai fascisti che organizzare una guerra per bande. Quanto avrebbe potuto tenere questa nostra prima, fragile ragnatela partigiana di fronte alla violenta repressione del nemico e alle soglie dell'inverno?²⁴

Non solo. È piuttosto comprensibile l'incredulità di Marchesi dinanzi al preannuncio «Noi cominceremo la guerriglia contro i Tedeschi»: appena un mese prima è pur stato oggetto della pedagogia etico-politica di Amendola, che sembrava andare in direzione diversa.

D'altra parte, la reazione pesante del «centro» nei suoi confronti risente anche dell'allarme, da parte del PCI, per il diffondersi di posizioni che, per estremismo, finivano col risultare «attesiste», come allora si disse. Tutta la campagna che Longo e Secchia conducono su «l'Unità» e «La Nostra Lotta» nell'ottobre-dicembre 1943 è orientata in questo senso: *L'attesismo, una insidia da sventare* («l'Unità» del 31 ottobre 1943); *Agire subito* («La Nostra Lotta», n. 33, novembre 1943); *Il sinistrismo maschera della Gestapo* («La Nostra Lotta», n. 6, dicembre 1943).

Affiorano qua e là tendenze – scrive Secchia in *Agire subito* – a non lottare subito contro i Tedeschi e contro i fascisti, perché, si dice: a) alle nostre azioni di importanza scarsa e limitata i Tedeschi reagiranno col terrore; b) perché ben poco di utile

potremo noi fare; bisogna attendere che gli angloamericani siano vicini; c) perché la nostra organizzazione politica e militare è debole [...] Orbene tutti questi ragionamenti sono completamente errati [...] quando non sono espressione di vero e proprio opportunismo. È necessario agire subito e ampiamente contro i Tedeschi e contro i fascisti, contro le loro cose e le loro persone, è necessario lottare con tutti i mezzi, dal sabotaggio della produzione e delle macchine, dei mezzi di trasporto, all'interruzione e devastazione delle linee telegrafiche, telefoniche, elettriche, all'incendio di depositi, magazzini, rifornimenti, ai colpi di mano su posti e comandi ecc. (p. 20).

E quando cominciano ad apparire a Milano e a Torino fogli clandestini di ispirazione trockista e bordighiana, «Stella rossa» e «Prometeo» (la vecchia testata di Bordiga cui a suo tempo aveva collaborato anche Marchesi), che sostengono che «tra i due contendenti che si battono sul nostro suolo» non vi è possibilità di scelta, che l'imperialismo anglo-americano è non meno temibile di quello tedesco, «La Nostra Lotta», nel durissimo attacco pubblicato a dicembre, parla senz'altro – con troppo facile e immotivata ingiuria – di agenti di Goebbels e della Gestapo, miranti a disorientare le masse e ad estraniarle dall'azione del CLN. È un momento di drastiche scelte e drastiche semplificazioni: gruppi trockisti come quello romano di «Bandiera rossa» hanno dato il loro contributo alla lotta antifascista pur serbando la propria impostazione.²⁵ Né tutte le semplificazioni imposte dall'urgenza di uno schieramento reggono all'usura del tempo.

Nel momento in cui l'attesismo «di sinistra» sembra, ai dirigenti comunisti che tentano di dar vita a forme di lotta armata, il più insidioso avversario, era quasi inevitabile che si guardasse con sospetto e severità all'«errore» di Marchesi, per giunta a suo tempo collaboratore del vecchio «Prometeo», di cui questo che attira la feroce polemica di Secchia si presenta come la continuazione. Il suo permanere al proprio posto sembrava quasi un avallo delle posizioni attesiste: tanto più pericoloso a causa del suo prestigio e del suo essere emerso nei quarantacinque giorni, con una notorietà nazionale, come esponente di

primo piano del partito comunista. Né va poi trascurato che l'opinione diffusa era che la guerra sarebbe durata ancora poco, che l'esperimento repubblicano sarebbe stato travolto in breve dalla irresistibile avanzata delle truppe alleate lungo la penisola: nessuno in quel momento immaginava di avere davanti ancora quasi due anni di guerra, al tempo stesso civile e tra eserciti stranieri sul suolo italiano. Pochi potevano intuire già allora che la strategia alleata intendesse fare della penisola una trappola di lunga durata in cui far concentrare il massimo di truppe tedesche in vista dell'apertura altrove del secondo fronte. E dunque in una prospettiva, ben presto delusa, di una rapida risoluzione del conflitto ancor più improbabile doveva apparire a Marchesi, nell'ottobre del '43, l'eventualità che davvero nascesse in Italia una guerriglia, alla cui strategia adeguare i propri privati comportamenti: in un paese come l'Italia, rimasto indenne fino a quel momento dal fenomeno della resistenza armata, diffuso ormai in quasi tutta l'Europa dominata da Hitler.

3. Se non è chiara la natura del provvedimento preso contro Marchesi, ciò dipende anche dalla parsimonia con cui sono state rese note le fonti, note in realtà tuttora in modo incompleto. Nel 1973 Luigi Longo, coadiuvato da Secchia (morto però prima della compiuta stesura del volume), ha accennato per primo alla vicenda, nella prefazione al carteggio tra i due *Centri dirigenti del Pci nella Resistenza* (p. 14), ma non ha incluso nella scelta dei documenti nessuna delle lettere che parlano della ventilata espulsione di Marchesi. Brani ne ha citati Spriano nel 1975, attingendo all'Archivio del Partito comunista italiano (*Corrispondenza Roma-Milano A/23*), e, dopo aver alluso all'esistenza di «varie tracce» della vicenda nell'«archivio del PCI», rassicura il lettore osservando con oscura terminologia: «Lo si sospende praticamente [?] dal partito anche se non si arriva all'espulsione».²⁶ D'altra parte Spriano esclude, dalle citazioni che fornisce intorno alla delicata questione, una frase abbastanza illuminante di Scoccimarro in una

comunicazione a Milano, del 20 dicembre 1943: «C'è qui [a Roma] chi avrebbe voluto che egli avesse continuato a rimanere a quel posto». ²⁷

Ciò dimostra che il vertice, per lo meno quello romano, non è tutto d'accordo nel disapprovare la condotta adottata da Marchesi. Ed anzi Scoccimarro conclude, pensando con molto anticipo alla composizione del «futuro governo» – che domina i suoi pensieri e la sua corrispondenza –: «Se lo avremo qui, pensiamo di farlo entrare nel governo». In ogni caso gli effetti della «grave misura disciplinare» giungono smorzati a Padova, o forse non pervengono affatto all'organizzazione comunista padovana. ²⁸ Quasi un intero numero del «Lavoratore», infatti, il foglio clandestino del PCI nel Veneto, sarà dedicato, il 10 dicembre 1943, ad esaltare la condotta lineare di Marchesi dal momento della nomina, impostagli quasi da Severi, all'appello agli studenti:

Nell'agosto scorso, Concetto Marchesi cedendo alle insistenze del Ministro Severi, accettava, fra l'esultanza della gioventù studiosa, l'Ufficio di Rettore dell'Università di Padova. Dopo l'armistizio dell'8 settembre, il Prof. Marchesi rassegnava immediatamente le dimissioni [...] Le dimissioni rinnovate per tre volte venivano dopo circa un mese respinte. Concetto Marchesi decise di rimanere ancora al suo posto, col proposito di preservare per qualche tempo l'Università da estranee ingerenze e di assicurare il decoro da vent'anni perduto. L'opera sua felicemente iniziata è ora interrotta da nuove necessità: quelle espresse nella lettera di dimissioni e nel messaggio agli studenti, che pubblichiamo qui appresso.

Al compagno Prof. Marchesi, la cui rettitudine morale e politica si è imposta anche al rispetto degli avversari, onore e vanto del nostro Paese nel campo della Filologia classica, mandiamo da queste colonne affettuoso augurale saluto.

E di seguito a questa premessa «Il lavoratore» pubblica, accanto all'appello di Marchesi agli studenti, anche la lettera ufficiale con cui Marchesi ha comunicato a Biggini le proprie irrevocabili dimissioni. Non vi è ombra di incrinature in quello che scrivono del «compagno Professor Marchesi» i dirigenti comunisti del Veneto, mentre tra Roma e Milano ci si scambia lettere in cui ci si chiede se il compagno professore vada senz'altro espulso e

se i provvedimenti contro di lui siano stati sufficientemente severi: «Noi non abbiamo pubblicato nessuna sconfessione, perché non sappiamo cosa avete fatto voi» (Roma, 20 novembre); «Ma è proprio in considerazione del suo valore che non lo abbiamo espulso!» (Milano, 10 dicembre).²⁹

4. Ma il disegno di Marchesi era palesemente tutt'altro: per un verso la fondazione ed il rafforzamento del CLN veneto dietro la copertura del rettorato, per l'altro la difesa dei giovani universitari, minacciati dall'arruolamento repubblicano, in forza della garanzia, ottenuta da Biggini, dell'«inviolabilità» della sede universitaria. Fu questa anzi, secondo Novello Papafava, la principale finalità del compromesso con Biggini: «Marchesi doveva restare a coprire gli studenti attivisti».³⁰ Ed è infatti proprio di qui, dalla anomalia realizzatasi all'Università di Padova che prendono origine, come vedremo, gli incidenti prodottisi in occasione dell'inaugurazione dell'anno accademico, il 9 novembre, quando la milizia universitaria aggredirà gli studenti al grido di «imboscati!», nonché gli strascichi polemici dei giorni seguenti.

Per capire la rilevanza e la sagacia politica della scelta di Marchesi è bene ricordare quello che accadeva nelle altre sedi universitarie: come ad esempio a Venezia, dove, alla fine di ottobre, vengono organizzate manifestazioni di «goliardi che chiedono di arruolarsi»,³¹ o a Bologna, dove Goffredo Coppola, prorettore, fa approvare per acclamazione dal Senato accademico una proposta al ministro «di sollecitamente disporre affinché alle lezioni partecipino soltanto i mutilati, gli invalidi, i feriti, le studentesse e gli ecclesiastici», in quanto «tutti gli altri universitari senza distinzione dovranno servire in armi la Patria, essendo questa, e nessun'altra, la via dell'onore dei giovani».³² Per la repubblica fascista, quello degli arruolamenti era – anche al cospetto degli occupanti tedeschi – sempre più il primo problema, e le Università erano dunque un importante bersaglio. Ed è da notare anche che l'azione svolta da Marchesi nei mesi di

rettorato finì col costituire un importante precedente anche per il suo successore, il timido Gola, premuto da entrambi gli schieramenti e incline a non inimicarsi le forze antifasciste notoriamente ed efficacemente operanti all'interno dell'Ateneo padovano.

Una tale linea comportava di necessità, per Marchesi, una condotta pubblica che non desse luogo a incidenti, ma anche, beninteso, per nulla arrendevole. Quando, in ottobre, Valgimigli riferisce a Pietro Pancrazi che «Concetto è rimasto al suo posto» soggiunge: «e tu puoi immaginare con che faccia dura e tosta lo tiene di fronte a tutti, nostrani e forestieri; esemplare stupendo di forza e di volere».³³ Mette conto qui notare che, quasi fosse necessario 'nobilitare' il momento di «collaborazione» con la Repubblica sociale, è stata lasciata prosperare una sorta di mitologia su Marchesi alle prese con gli occupanti. Celebre la trovata della visita che Marchesi avrebbe reso, rivestito di «insegne gloriose e pompose», «scortato da uno stuolo di valletti in livrea» attraverso «le vie affollate del centro di Padova», come risposta beffarda al «comandante tedesco della piazza», che «pretende da lui visita di omaggio».³⁴ La storia è smentita dalla più autorevole delle fonti, Egidio Meneghetti, in quel momento prorettore accanto a Marchesi e suo estimatore sommo, nel colloquio con Salvemini di cui s'è già detto.³⁵ «Me ne rincresce – osserva Salvemini –, sarebbe stato un bell'episodio da raccontare».

Ma il capolavoro di questa storiografia su Marchesi è stato la trasformazione del discorso inaugurale per l'apertura dell'anno accademico, del 9 novembre 1943, in un intervento apertamente antifascista, anzi nella «prima risposta inequivocabile alla restaurazione neo-fascista».³⁶ E a tal fine si è fatta, col tempo, non poca confusione sia sul contenuto del celebre discorso che sulla natura dei non meno celebri incidenti occorsi durante la manifestazione.

5. «Col suo discorso all'Università egli si è gravemente compromesso»: questo è il giudizio del centro romano del PCI sul discorso di Marchesi del 9 novembre. Discorso rovinoso da parte di un rettore notoriamente comunista,

specie dopo il largo plauso che la stampa repubblicana riserverà alle parole del rettore di Padova: «per la notorietà della sua persona e per la pubblicità delle sue manifestazioni e dichiarazioni sarebbe forse stato necessario un provvedimento più severo» risponde il centro di Milano. E anche Franceschini, biografo oltremodo benevolo, ammette francamente: «il discorso agli studenti, davanti al Senato accademico, non è affatto di carattere antifascista (9 novembre)» (p. 106).

In realtà è un discorso abile, in cui non mancano elementi – e ciò è evidentemente intenzionale – suscettibili di una interpretazione in senso accetto al nuovo governo. Ciò vale per il conclusivo invito ai giovani alla «disciplina» come garanzia della salvezza d'Italia (dell'Italia «che non può cadere in servitù senza che si oscuri la civiltà delle genti»); vale per l'accento alla monarchia travolta dal «martellare di questo immane conflitto» («cadono signorie, reami, assemblee che assumevano il titolo della perennità»);³⁷ e vale anche per l'accento altamente drammatico ai bombardamenti alleati («quando le case abbattute risorgeranno sotto il cielo d'Italia non più solcato dagli apparecchi della morte»), oggetto – com'è noto – di una efficace campagna, da parte neofascista, contro quelli che Gentile in Campidoglio aveva definito i «novissimi barbari», e non sempre agevolmente giustificabili da parte antifascista per l'imbarazzo creato dal loro carattere spesso indiscriminato e terroristico. Proprio a Padova il vescovo Agostini aveva invocato in quei giorni la «punizione divina sui bombardieri nemici».³⁸ Ma è chiaro che anche altre dichiarazioni suonano o possono suonare come accettazione del nuovo stato di cose: la non chiarissima affermazione, ad esempio, secondo cui «in quest'ora di prolungato travaglio, noi sentiamo l'Università come un organismo sempre più vitale, che s'inserisce continuamente nella nazione rinnovandone e fortificandone le energie», o il compiacimento per l'accresciuto numero degli studenti «segno infallibile di un continuo incremento che solo amare vicende [quali? la guerra civile?] potranno interrompere».³⁹ Sono,

inevitabilmente, le parole di chi si muove nell'ambito dell'ordine esistente. Del resto, ancora alla fine di gennaio del 1944 – quando ormai da tempo Marchesi ha rotto il compromesso ed è divenuto per il neofascismo un nemico – il giornale degli universitari fascisti «Il Bò» rievocherà con consenso – pur nella polemica contro l'agitazione antifascista degli universitari – le parole finali del discorso rettorale di Marchesi: «Quando nelle Università si fa una politica che tende a pugnalarlo chi è al fronte, le coscienze si corrompono [...] allora non vale invocare *lo spirito di salvezza* né dire – sia pure in buona fede – che *l'Italia non può cadere in servitù senza che si oscuri la civiltà delle genti*». ⁴⁰

Vi è però un secondo elemento – quello su cui in modo unilaterale si è posto in genere l'accento nelle tante celebrazioni degli anni seguenti –: un elemento che, da parte di Marchesi, ha certamente un significato di sfida, ma che risulta anch'esso – in quella particolare contingenza – passibile di approvazione, di esaltazione da parte governativa. Esaltazione che infatti ci fu. È il tema della celebrazione del lavoro: parola chiave di tutto il discorso (l'unica che nell'edizione 'ufficiale' della prolusione – nell'Annuario dell'Università di Padova – sia stampata in corsivo), nozione intorno a cui Marchesi sviluppa concetti propri del messianismo socialista, badando però ad evitare rigorosamente ogni fraseologia apertamente classista, e parlando volta a volta di «popolo lavoratore», di «comunità che costituisce la gente», di «moltitudine di uomini». Ma è anche chiaro – e questo vale per tante prose politiche di Marchesi – che siffatta prudenza è agevolata e resa quasi naturale, non artefatta né segno di reticenza, dall'afflato volutamente alto, oratorio, solenne di questa prosa, che rifugge – proprio per tale sua natura, già per una sua intima norma stilistica – da ogni «gergo» spiccatamente e tecnicamente politico.

Si può dire che Marchesi, in questo discorso, parli da comunista più che genericamente da antifascista; e, perciò, sembra trovarsi particolarmente a suo agio, e l'efficacia della sua parola è felicissima. Con un tale discorso, dunque, Marchesi lancia una sfida alla nuova

faccia «sociale» e socializzatrice del neofascismo. Una sfida che viene accettata, nel senso che, pur dopo qualche esitazione, la macchina propagandistica del regime decide di consentire con le parole del rettore comunista e di farle proprie. Dapprima il discorso trova eco nella stampa locale: «Il Veneto», il giornale locale di Padova, il 10 novembre, dà quasi tutta la seconda pagina al discorso di Marchesi, riprodotto integralmente, e nel titolo annuncia che il rettore ha inaugurato l'anno accademico «in nome dell'Italia dei lavoratori, degli artisti, degli scienziati» (che è la formula, di sapore vagamente corporativo, con cui Marchesi ha concluso la sua prolusione). Anche l'edizione padovana del «Gazzettino» pubblica, nello stesso giorno, quasi per intero la prolusione. La eco nazionale si avrà qualche giorno dopo: a Torino – città operaia e politicamente cruciale per il regime – sulla «Gazzetta del Popolo» – allora giornale nazionale, diretto da Ather Capelli, affiancato ufficiosamente da Ezio Maria Gray, poi condirettore – il discorso di Marchesi viene esaltato in prima pagina, il 12 novembre, sotto il titolo *Lo Stato del lavoro nella parola del Rettore dell'Università di Padova*, mentre parte sui quotidiani repubblicani la campagna preparatoria della «Carta di Verona», che sancirà di lì a pochi giorni il principio secondo cui: «Base della Repubblica Sociale e suo oggetto primario è il lavoro, manuale, tecnico, intellettuale, in ogni sua manifestazione». Nello stesso giorno il «Corriere della Sera» annuncia in prima pagina che sta nascendo *Lo Stato dei lavoratori*: «Si inizia nell'Italia repubblicana una nuova e più intensa fase della politica sociale». Infine il 14 novembre «Il Messaggero» di Roma riprende il lunghissimo comunicato Stefani – che riferisce gran parte del discorso di Marchesi – già pubblicato due giorni prima dal quotidiano torinese e dà rilievo, in prima pagina, alla cerimonia padovana.

Quelli che per un ventennio hanno vilipeso ogni onorevole cosa e mentito e calunniato – dirà Marchesi rievocando la vicenda nell'appello lanciato il 1° dicembre nel momento del passaggio alla clandestinità –, hanno tramutato in vanteria la

disfatta e nei loro annunci mendaci [...] si sono appropriata la mia parola.

E infatti ancora in febbraio – questa volta come ritorzione polemica contro l'assidua diffusione da Radio Londra dell'appello del 1° dicembre – qualche organo di stampa repubblicano tornerà a ricordare il carattere «spiccatamente fascista» del discorso inaugurale.⁴¹ E perciò Marchesi, in certo senso, se lo 'riapproprierà' in un contesto comunista, replicando, appena rientrato in Italia dall'esilio svizzero, i due svolgimenti riguardanti il lavoro al termine di un suo scritto per «Rinascita» del gennaio 1945, *Fascismo e Università*.⁴²

La campagna «sociale» era incominciata già in ottobre e si è venuta accentuando alla fine del mese, quando ad esempio il «Corriere della Sera» appare con un fondo intitolato *Socialismo* (30 ottobre 1943, p. 1), e si intensificherà con la divulgazione, il 14 novembre, della «Carta di Verona». È il momento in cui – come è stato osservato – «le due forze contrastanti sono state in bilico, un attimo forse, ma quanto mai ricco di insidie e di pericoli. È il momento in cui la repubblica di Salò, spingendo a fondo, assai più a fondo di quanto potesse essere consentito al CLN, la polemica contro il governo Badoglio, fa breccia nelle menti più sprovviste dei giovani e riesce ad ottenere un discreto afflusso di chiamati alla prima leva delle classi 1923 e 1924»; è il momento in cui la propaganda neofascista agita, accanto al motivo dell'«onore» da riscattare, quello della lotta al grande capitale, «il nemico numero uno, il responsabile della guerra e della rovina». ⁴³ Alcuni grossi industriali, come Volpi, Cini, Burgo, vengono arrestati e viene promossa nelle fabbriche la formazione delle commissioni interne. E infatti i primi scioperi in regime di occupazione si avranno a Torino a fine novembre (e saranno deludenti), poi a Milano e a Genova soltanto in dicembre, e si tratterà di una protesta in primo luogo contro le condizioni di vita sempre meno tollerabili. Tarderà invece a prendere corpo la sempre promessa normativa sulla socializzazione, che infatti si avrà soltanto a metà

gennaio, e susciterà, pur sempre, – nonostante la situazione si sia intanto nettamente chiarita – l'allarme della stampa conservatrice dei paesi neutrali attenta alle cose italiane e timorosa di un *revirement* filo-sovietico: inverosimile ipotesi vagheggiata, al più, da politici poco perspicaci, come Biggini.

6. Raramente Marchesi ha attinto, nelle sue prose civili, profondità ed efficacia, come quando affronta, nel discorso inaugurale del 9 novembre, il tema del nesso tra l'alta cultura («l'alta inespugnabile rocca») e il mondo del lavoro. Non si limita a delineare l'inscindibilità di quel nesso – onde, come dice, «di là da quel mondo la voce della scienza si fa muta e si converte in maleficio» –, ma addita soprattutto il grande cammino che è ancora da percorrere:

«Ma quelle mani [le mani di chi lavora] non si tendono ancora abbastanza né si stringono ancora in quel vincolo solidale che nasce dal senso fraterno di una comune necessità. C'è ancora da costruire nel mondo la vera e grande e umana parentela che renderà più sicura quell'altra che si estende pei rami delle discendenze e delle affinità [...]

«Il lavoro c'è sempre stato nel mondo, anzi la fatica imposta come una fatale dannazione. Ma oggi il lavoro ha sollevato la schiena, ha liberato i suoi polsi, ha potuto alzare la testa e guardare attorno e guardare in su [qui c'è una reminiscenza dell'immagine lucreziana di Epicuro liberatore che primo tra gli uomini ha osato guardare, e rivelare, il cielo]; e lo schiavo di una volta ha potuto anche gettare via le catene che avvincevano per secoli l'anima e l'intelligenza sua [è l'immagine che figurava sulla prima tessera comunista, dell'anno della fondazione]. Non solo una moltitudine di uomini, ma una moltitudine di coscienze è entrata nella storia a chiedere luce e vita e a dare luce e vita. Oggi da ogni parte si guarda al mondo del lavoro come al regno atteso della giustizia. Tutti si protendono verso questo lavacro per uscirne purificati». E conclude: «In nessuno di noi manchi, o giovani, lo spirito della salvezione. Quando questo ci sia, tutto risorgerà quello che fu malamente distrutto, tutto si compirà quello che fu giustamente sperato».

È un linguaggio venato di una mistica laica,

caratteristico di Marchesi, affiorante in questo discorso sin dalle prime battute («Si spalancheranno le porte come porte di un tempio inviolato»: e la metafora del tempio ricorre anche nell'appello del primo dicembre). È il linguaggio che più fedelmente rispecchia la sua formazione politico-religiosa di matrice risorgimentale e mistico-umanitaria, da lui sintetizzata in una celebre pagina in cui descrive le sue fondamentali letture: «Mazzini prima, poi Proudhon, poi Marx nel compendio di Lafargue; poi il gran fascio di luce, il Manifesto di Londra del 1848, il messaggio rivelatore che abbracciava i tre presenti del tempo».⁴⁴ Da questa composita tradizione egli ha tratto motivi molteplici, armonizzandoli, sotto la suggestione potente della rivoluzione russa, con la scelta comunista.

Così, in particolare, la visione della centralità del lavoro, beninteso del lavoro liberato, positivamente concepito come «fattore di prodigioso potere» e vero artefice del mondo «moderno», è lungi dalla concezione proudhoniana della liberazione dal lavoro, ma s'inquadra piuttosto nell'ambito della esaltazione del lavoro, etica e politica insieme, di cui – tra le grandi correnti della democrazia ottocentesca – si era fatta ad esempio portatrice – e l'aveva solennemente ribadita nel 1921 tra i suoi postulati – l'organizzazione sovranazionale più esplicitamente ispirata ai valori dell'89, e cioè la massoneria di tradizione francese. Essa sanciva appunto, nell'atto costitutivo dell'«Association Maçonnique Internationale», «l'obbligo del lavoro, secondo le rispettive forze di ciascuno, come una legge imperiosa dell'umanità» e «proscriveva» perciò «l'ozio volontario».⁴⁵ Principi, ben si comprende, di vasta risonanza e di vasto prestigio: il «lavacro» – come si esprime Marchesi – cui «si guarda da ogni parte», verso cui «tutti si protendono per uscirne purificati». Anche Gentile nelle prime battute del discorso del Campidoglio aveva auspicato un «ordine di giustizia fondato sul principio che l'unico valore è il lavoro: il lavoro umano che è attuazione della vita spirituale nel complesso dei suoi beni».⁴⁶

Né va trascurato, d'altro canto, che su tutt'altro

versante principi non difformi venivano sanciti dalla nascente Repubblica dei Soviet, la cui prima Costituzione, com'è noto, si richiamava esplicitamente (articolo 18) appunto al perentorio motto paolino sull'imprescindibile necessità del lavoro. Una consonanza, questa, che aiuta a capire l'intreccio di esperienze culturali caratteristico di Marchesi e della sua visione eticopolitica. Ed è forse anche una ulteriore chiave di lettura giovevole per intendere appieno il denso discorso del 9 novembre.

7. È la decisione di Marchesi, avallata in certo senso dalla presenza di Biggini alla cerimonia, di consentire l'ingresso nell'aula magna soltanto a professori e studenti che determina gli incidenti. Questi si ripetono al principio e alla fine della cerimonia, e ancora nei giorni seguenti. Così s'infranse l'instabile tregua. Il fine di quella decisione era evidentemente politico: imporre, dopo anni di inaugurazioni di marca fascista, che la importante e simbolica cerimonia fosse esente da inquinanti presenze («riconsacrare il vostro tempio per più di venti anni profanato» dirà Marchesi nell'appello agli studenti) e formalizzare così la conseguita immunità del corpo studentesco dalla militarizzazione in atto. Questa scelta è del resto dichiarata da Marchesi al principio del suo discorso là dove parla della «breve cerchia» entro cui quest'anno si compie «il rito»; e soggiunge che «la città sente che qua dentro si conferma la custodia civile dell'Ateneo padovano, di cui più tardi si spalancheranno a tutti le porte, come porte di un tempio inviolato».⁴⁷

Nondimeno, avvalendosi della propria qualifica di studenti, elementi della milizia universitaria neofascista erano penetrati nell'aula e, dal podio, prima ancora che entrasse il Senato capeggiato dal rettore, ingiuriavano gli studenti presenti definendoli «imboscati»: il che costituiva in realtà un attacco appunto alla politica seguita da Marchesi, mirante – come dirà – a proteggere gli studenti «da servitù politiche e militari». Ne scaturì – come narra Meneghetti, al fianco di Marchesi durante tutta la vicenda – «un tumulto indescrivibile» dovuto alla reazione degli studenti.⁴⁸ La reazione fu imponente, compatta: lo

conferma la stessa stampa neofascista, che dapprima aveva minimizzato l'accaduto e parlato di un «gruppo di imbecilli», quando, mesi dopo, tornerà sull'episodio per attaccare Marchesi.

Sopraggiunto, Marchesi allontanò a viva forza, con l'aiuto dell'imponente Meneghetti, i militi dal podio. Essi si appartarono; applaudirono a modo loro, con inni fascisti, le parole finali del rettore;⁴⁹ e al termine, fuori dell'aula, replicarono gli incidenti aggredendo coloro che maggiormente avevano reagito alla irruzione. I racconti dei testimoni sostanzialmente concordano. Va notato nondimeno che alcuni (Bobbio, Opocher, Valgimigli) accentuano l'iniziativa di Marchesi nella cacciata dei militi dal podio, laddove Marchesi, quando ne parla, attribuisce – in accordo con la ricostruzione fattane da Meneghetti – all'«infrenabile sdegno» degli studenti antifascisti il merito della reazione decisiva. Lo ripete anche nel documento di polizia redatto a Bellinzona dopo l'espatrio; ed è appunto quella la versione dei fatti che fa diffondere, in febbraio, sulla stampa svizzera.⁵⁰

Il giorno dopo i provocatori inviano al «Veneto» una lettera – che viene pubblicata in calce alla cronaca dell'inaugurazione – firmata «i goliardi padovani in grigio-verde», in cui si dichiarano totalmente consenzienti con il discorso del rettore e stigmatizzano invece le «manifestazioni isteriche» degli studenti antifascisti, prodottesi «all'apparire del gruppo universitario allievi ufficiali» (il che sembra confermare che la reazione studentesca fu immediata e si ebbe già prima del gesto clamoroso del rettore). Nei giorni seguenti gli incidenti si ripetono. La tensione sale pericolosamente, dimostrando, alle autorità tedesche ed ai fascisti più avveduti di Biggini, che la garantita immunità aveva in realtà sortito il solo effetto di rafforzare l'orientamento antifascista degli studenti: la linea di condotta scelta da Marchesi aveva dunque dato i suoi frutti. Lo riconoscerà retrospettivamente Scoccimarro, scrivendo, il 20 dicembre, a Milano:

Con grande piacere abbiamo visto che si è entusiasti della

condotta ferma e dignitosa da lui tenuta nella sua carica di rettore. Noi pensiamo comunque che è stato un errore essere rimasto a quel posto, ma a parte ciò, per quanto ci è stato riferito, egli ha rappresentato degnamente il partito, con coraggio e spirito di sacrificio.⁵¹

Ecco perché «Il Veneto», continuando a rimestare nella faccenda degli incidenti del 9 novembre, ripete ancora l'11, il 12 e il 13 la denuncia contro gli studenti, e ricorda allusivamente che in quell'aula magna avevano parlato in un passato recente «tanti eletti», tra i quali Italo Balbo: implicito ma abbastanza chiaro attacco al tipo di celebrazione voluto da Marchesi.

8. «Le 15 novembre 1943 – racconta Marchesi nell'ampia deposizione resa a Bellinzona in febbraio – les étudiants de Padoue, à la suite de mon discours prononcé le 9.11.1943 à l'ouverture de mon Université, étaient en agitation continuelle». E dopo aver rievocato gli incidenti del giorno 9 prosegue: «Dans ces conditions, étant donné qu'on avait donné large publicité à mes discours, les autorités allemandes et italiennes ont émis ordre d'arrestation à ma charge. J'en ai reçu une copie en temps utile et comme j'ai constaté que ma capture comportait en raison de mon activité antifasciste la peine de mort j'ai dû fuir».

Franceschini è in grado di citare testualmente, e lo data 18 novembre, un messaggio di von Frankenberg, comandante della piazza di Padova, che invita il prefetto Fumei a «controllare l'attività del rettore», accusato di «destare agitazione tra gli studenti con la sua influenza», e richiede perentorio «a quali pratiche» si intenda dar luogo.⁵² È chiaro che il comando tedesco è allarmato per quel che succede all'Università, divenuta zona franca per i gruppi di opposizione: e intende colpire Marchesi non certo per le ben calibrate parole dette in pubblico, ma per l'azione abile che occultamente conduce.

A metà novembre, appunto intorno a quel 15 novembre che indica come culmine dell'agitazione studentesca, Marchesi decide di nascondersi; e si rivolge a tal fine alla

famiglia del suo vecchio collega, senatore prefascista, Nino Tamassia, suo grande amico, uno dei pochissimi che fino alla fine si erano opposti (novembre 1925) alla legislazione liberticida di Rocco.⁵³ La precisa testimonianza di Mirella Tamassia pone appunto «a metà novembre» una prima richiesta, da parte di Marchesi, di «trovar rifugio in casa nostra».⁵⁴ È una testimonianza circostanziata, e chiarisce in modo netto che il passaggio di Marchesi nella clandestinità avvenne in due tempi. Ed è rafforzata dalla coincidenza con la deposizione di Marchesi a Bellinzona, che indica infatti nel 15 novembre un momento, per lui, di grande pericolo. Negli stessi giorni anche Silvio Trentin viene avvertito del pericolo imminente di arresto.⁵⁵ Evidentemente il comando tedesco ha individuato il vertice del CLN veneto – la Tamassia parla di rivelazioni fatte in quei giorni da «alcune spie» – e vuole decapitarlo così come ha decapitato il primo CLN toscano e ben presto colpirà mortalmente quello piemontese. Pare anzi che gli uomini che per caso arrestano Silvio Trentin il 19 novembre fossero agenti incaricati dell'arresto di Marchesi.⁵⁶ Marchesi, per parte sua data «22 novembre» l'ordine di cattura emanato dal comando tedesco nei suoi confronti (intervista a «l'Unità» del 13 dicembre 1944). Franceschini (p. 281) parla invece del 24.

Ma dov'è Marchesi in quel momento? «De Padoue – prosegue Marchesi nella sua deposizione – je suis parti immédiatement [dopo gli incidenti del 15 novembre] pour Florence, où je vivais caché chez des amis jusqu'au 30.11.43. Depuis je me suis transféré à Milan, vivant caché chez des amis».

Questa «immediata» fuga a Firenze subito dopo le agitazioni del giorno 15 è attestata, che io sappia, soltanto in questo documento. È da chiedersi come mai non ne parli affatto il Franceschini nelle sue dettagliate e molteplici ricostruzioni biografiche, nelle quali però si rileva sempre un vuoto tra il 9 ed il 23 novembre del '43. Marchesi stesso, nella dichiarazione a «l'Unità», circa un anno più tardi, dice: «dovetti *riparare nel Veneto*, prima, e poi a Milano». Strana espressione da parte di chi –

secondo la corrente ricostruzione – sarebbe in realtà *rimasto* a Padova, per passare quindi, nascostamente, a Milano.

Perché a Firenze? Si possono ricordare alcune circostanze, ma ogni ipotesi sarebbe azzardata. A Firenze ed a Pisa Marchesi aveva tenuto – come scrive egli stesso e come ha ricordato di recente Antonio Roasio⁵⁷ – contatti clandestini già al principio del '43. Nei pressi di Pisa, sulle colline lucchesi, a Filettole, sono, d'altra parte, in quel momento, sua moglie e sua figlia;⁵⁸ a Firenze era vissuto sino alla morte (fine '41) suo padre. E a Firenze c'è, infine, come sappiamo, in quei mesi, bersagliato da frequenti attacchi della stampa e della radio fasciste, Giovanni Gentile, legato in quel momento – assicura Franceschini – da «amicizia» con Marchesi.⁵⁹

9. Secondo la testimonianza di Amerigo Clocchiatti, fu Felice Platone, responsabile politico dell'organizzazione comunista nel Veneto, a convincere Marchesi dell'opportunità di lasciare definitivamente il rettorato.⁶⁰ Franceschini attribuisce a sé questo merito e indica una data: il 23 novembre (p. 184). Emerge qui con chiarezza la doppia rete cui Marchesi si appoggia, e cui farà capo nei mesi seguenti.

Rientrato nel rettorato dopo l'eclisse di metà novembre, Marchesi ha rischiato di essere arrestato dai Tedeschi, che hanno circondato il palazzo centrale. Si è salvato, secondo quanto riferisce a Mirella Tamassia, «uscendo da una porticina segreta».⁶¹ I primi rifugi sono per lui, appunto, presso i Tamassia e presso la famiglia Zancan. Quindi la casa di Leone Turra, esponente dell'organizzazione comunista padovana, dove resta fino al 29. È lì che scrive il proclama agli studenti, che sarà diffuso soltanto il 5 dicembre, nonché le lettere di congedo da Valgimigli (26 novembre) e da Biggini (28 novembre). Secondo la testimonianza del comandante partigiano Paride Brunetti, che ebbe la responsabilità di proteggere Marchesi sino al rifugio milanese, era stato lo stesso Biggini a farlo avvertire che i Tedeschi lo stavano cercando.⁶² Nella lettera a Valgimigli parla anche della propria lettera

ufficiale a Biggini: «Intanto potrai attendere ancora una decina di giorni. Dopo i quali io manderò le mie dimissioni al Ministro: dimissioni da rettore. A quelle da professore ci penserà lui». ⁶³ Anche nel caso della lettera a Biggini, dunque, come per l'appello agli studenti, la data 'ufficiale' (28 novembre) è alquanto anticipata. Ma a Biggini Marchesi non scrive soltanto la lettera ufficiale dal tono distaccato – che viene pubblicata poco dopo sul clandestino «Il lavoratore» e che verrà inclusa dal Marchesi tra le *Pagine all'ombra* –, ma anche una lettera privata, il cui contenuto è reso noto da Biggini nel suo *Memoriale*. Ecco la sua testimonianza:

«Quando il prof. Marchesi s'intese minacciato nella sua sicurezza personale, io diedi a lui assicurazioni e garanzie: gli dissi (ed egli lo ricorderà) che in caso di qualche incidente o di qualche richiesta politica non intonata al clima e allo stile che volevamo imprimere alla vita universitaria, la mia persona sarebbe stata unita alla sua. Dopo due o tre giorni da questo nostro colloquio ricevetti una lettera del prof. Marchesi, *nella quale mi ringraziava e mi elogiava per quanto avevo fatto* [non vi è traccia di ciò nella lettera ufficiale], e mi comunicava di aver deciso di lasciare l'Università e *la città di Padova* [neanche di questo dettaglio privato si parla ovviamente nella lettera ufficiale]».

Biggini commenta: «Non so se senza questa improvvisa decisione del prof. Marchesi anche la mia vita non sarebbe stata diversa, ossia avrei potuto prendere delle decisioni definitive su la mia permanenza nel governo».

E precisa: «Il partito e le altre autorità politiche volevano che io prendessi un provvedimento di destituzione contro il prof. Marchesi, ormai notoriamente in Svizzera: non fu mai da me preso un tale provvedimento». [Una affermazione in contrasto con la notizia, data da Franceschini, p. 33, di una destituzione di Marchesi per abbandono arbitrario del servizio avvenuta il 2 marzo 1944]. «I fascisti settari – conclude – dissero che io ero stato abilmente giocato e non sto a dire di quali e quante accuse e noie ebbi a soffrire». ⁶⁴

Il generale Wolff, vero padrone della Repubblica sociale, non esiterà ad annoverare Biggini nella «banda massonica» che si dovrebbe, a suo parere, «spazzar via» al

più presto.⁶⁵ E di «inganno» parleranno ovviamente lettere di studenti fascisti che «Il Veneto» si affretta a pubblicare, dopo che le radio alleate (Londra, Il Cairo) cominciano a trasmettere l'appello di Marchesi agli studenti o commenti sulla sua azione politica.⁶⁶ O altrimenti si tenterà di mettere in contraddizione la repentina scelta antifascista di Marchesi col discorso rettoriale, ora per ritorsione polemica da qualche organo repubblicano definito «spiccatamente fascista», quasi a presentare l'iniziativa di Marchesi come un voltafaccia.

Sta di fatto che sia la lettera ufficiale a Biggini sia il coevo appello agli studenti sono, in parte rilevante, consacrati alla spiegazione, da parte di Marchesi, del suo permanere al posto di rettore e dell'abbandono poi, alla fine di novembre. Marchesi intende confutare la campagna fascista sull'«inganno» e ritorcere contro gli avversari la drammatizzazione degli incidenti. A Biggini dichiara di avere a suo tempo consentito di restare rettore fino all'inizio dei corsi; e con formula efficace mette in guardia il ministro da eventuali persecuzioni contro coloro che – professori o studenti – restavano nella legalità, ma erano noti per averlo affiancato nei mesi del rettorato: «Le consegno l'Università di Padova in perfetto ordine e decoro per quanto concedono i tempi alla mia volontà». Agli studenti svolge un ragionamento lineare: ho cercato di difendervi dalle incombenti servitù politiche e militari; oggi questo non è più possibile a causa dell'accresciuta pressione sulle Università, da parte tedesca e di un governo che «vorrebbe convertire la gioventù universitaria in una milizia di mercenari e di sgherri massacratori»; e allora «non lasciate che l'oppressore disponga della vostra vita, fate risorgere i battaglioni, liberate l'Italia dall'ignominia». E può firmarsi ancora: «Il Rettore, Concetto Marchesi». È il rettore in carica, il rettore della più rappresentativa università italiana, che dichiara di scegliere ormai la lotta armata ed invita gli studenti alla lotta armata contro il governo. E può farlo perché è rimasto tanto a lungo al suo posto.

È, quel proclama, – si può dire – l'annuncio del principiare della Resistenza in Italia, dopo i torpidi e

difficili mesi che avevano visto l'assestamento della Repubblica sociale,⁶⁷ un assestamento che gli stessi fascisti non avevano sperato così rapido, e che consentiva a Mussolini di dichiarare al secondo consiglio dei ministri, il 27 ottobre 1943: «L'ordine pubblico nelle Province da noi controllate è da considerarsi avviato alla normalità».⁶⁸

10. «L'Unità», «La Nostra Lotta», l'«Avanti!», non si accorgono di quanto accade a Padova. Milano scrive a Roma: «Marchesi si è dimesso lanciando un buon manifesto».⁶⁹ Ma la eco è grande. Non solo, com'è ovvio, nel Veneto, dove il gesto di Marchesi è celebrato su «Fratelli d'Italia» e sul «Lavoratore». «Il Popolo», il quotidiano clandestino della Democrazia Cristiana, che si stampa a Roma, gli dedica, nell'ultimo numero di dicembre, tutta una pagina: *Studenti, in piedi!*, e titola, con pertinente percezione dell'effetto dirompente ottenuto da Marchesi attraverso il suo ostinato permanere nella 'legalità': *Il Rettore Magnifico dell'Università di Padova ha diramato il seguente proclama*. Segue un commento che tira in ballo Gentile (nel frattempo tornato alla ribalta):

La nostra profonda fede nei valori dello spirito e del pensiero, come espressione somma della persona, ha conosciuto la quotidiana mortificazione di vedersi fatta oggetto di mercato da parte di chi se ne proclamava il più accreditato apostolo: anzi tutto da Giovanni Gentile e dai suoi accoliti (*i vari Pagliaro, Perrotta, Dainelli, Casella, Pasquali, Volpicelli, Carlini e via dicendo*).⁷⁰

E d'ora in poi diverrà quasi topica, nei commenti della propaganda antifascista, la contrapposizione Marchesi-Gentile.

Dopo qualche giorno «La Comune», il settimanale comunista di Imola, un foglio ardimentoso ed ingenuo, renderà onore al compagno Marchesi ed al partito in cui Marchesi «milita da molti anni, e che, certamente, ne ha allenato il carattere». E finalmente a metà gennaio il giornale comunista di Firenze, «L'Azione Comunista» (n. 7). scriverà che il rettore dell'Università di Padova insegna agli intellettuali italiani la via da seguire.

Ma il vero lancio il proclama lo avrà attraverso il canale della stampa democratica ticinese. Il 13 gennaio '44 appare infatti, in prima pagina, a Lugano sull'organo dei socialisti ticinesi «Libera Stampa», con un fiero commento che non solo chiarisce le ragioni della permanenza di Marchesi al suo posto di rettore «finché [ha ritenuto] di poter tutelare le coscienze e gli ideali dei giovani», ma contrappone la grandezza dell'iniziativa politica di Marchesi, per un verso a Gentile, «che proprio in questi giorni ha messo fuori un suo meschino indirizzo»,⁷¹ per l'altro a Croce che «a Napoli si affatica a salvare la monarchia con la reggenza». Tramite gli alleati il testo giunge alla stampa dell'Italia controllata dagli angloamericani e viene riprodotto sul principale quotidiano delle quattro province costituenti il minuscolo «regno del Sud», «La Gazzetta del Mezzogiorno», il 16 gennaio nella rubrica *Lotta di Liberazione*.⁷² Esso riecheggia prontamente da Radio Londra: il 18 gennaio è Paolo Treves nella consueta sua rubrica *Sul fronte e dietro il fronte italiano* che commenta il testo dell'appello «che oggi leggiamo in un giornale svizzero». Il giorno dopo è Candidus – uno dei più ascoltati commentatori da Londra – che esalta *La lettera d'addio di Concetto Marchesi*, dopo averne ricordato la diffusione nella stampa clandestina italiana.⁷³

11. Radio alleate e stampa svizzera procedono infatti all'unisono. C'è un filo che collega la stampa, in genere molto bene informata e molto attenta, del paese neutrale nel cuore dell'Europa in fiamme, ai servizi di informazione alleati, di cui Radio Londra è l'amplificatore più efficace. Più d'una volta questo collegamento è velocissimo, addirittura sorprendente: accade anzi, qualche volta, che certa stampa della confederazione anticipi, prevenga notizie e commenti del campo alleato. Quando ad esempio sta per essere dato l'annuncio dell'armistizio dell'8 settembre, il pomeriggio del 7, «La Tribune de Genève» esce a Ginevra in «prima edizione» con un grande fondo in prima pagina dovuto alla penna di un noto «italianisant», Luc Perret, dedicato, certo non

casualmente, al re d'Italia: *Au premier plan de l'actualité, Un souverain qui règne depuis 1900: Victor Emmanuel III roi d'Italie*. Una presentazione che appare non ignara di un dato che emergerà, e diverrà di pubblico dominio, parecchio più tardi: che cioè il re d'Italia ventilasse una propria abdicazione nell'eventualità che dopo l'armistizio gli alleati giungessero rapidamente a Roma.

E quando le autorità alleate nel Sud vietano improvvisamente, il 10 dicembre 1943, il congresso del CLN, previsto per il 20 a Napoli, e Croce promuove con altre personalità un documento di protesta destinato ai capi di governo alleati (17 dicembre), la prima edizione della «Tribune», che esce a Ginevra il pomeriggio del 17, reca già come fondo un pezzo tutto su Croce a cura del poligrafo e profugo menscevico esperto di cose italiane Evgenij Anan'in (Eugène Anagnine): *Après vingt ans de silence, Un maître de la pensée dans l'Italie contemporaine: Benedetto Croce*. Al contrario la stampa dell'Italia controllata dagli alleati viene tenuta all'oscuro del divieto, e ancora il 19 annuncia: «Oggi si riunisce a Napoli il congresso dei partiti con la partecipazione dei componenti i C.L. dell'Italia liberata» («La Gazzetta del Mezzogiorno», fondo non firmato intitolato *Concordia*). Alla «Tribune» la scelta dei collaboratori cui si affidano siffatte operazioni non è, in genere, casuale: Anagnine, ad esempio, è stato negli anni trenta un protetto di Croce, che l'ha aiutato a pubblicare in Italia un suo librone su *Pico della Mirandola*; ed ora che lavora a Ginevra per la «Tribune» viene in genere utilizzato per prese di posizione antifasciste.

Così, per tornare al 'lancio' del proclama di Marchesi attraverso la stampa di Lugano e Radio Londra, il tempismo non è certo frutto del caso; così come non lo è il fatto che il primo a parlarne sia uno dei più avanzati politicamente tra gli artefici dei programmi per l'Italia, Paolo Treves. Naturalmente è rilevante, ai nostri fini, la circostanza – che qui si segnala solo di passata – dell'esistenza di un vero e proprio collegamento tra la rete clandestina dentro cui si muove Marchesi nel periodo in cui è nascosto a Milano e la stampa antifascista ticinese di orientamento radicale e socialista. Un filo che attraversa

la frontiera in entrambe le direzioni, e su cui converrà ritornare. Qui basti osservare che esso è in funzione – per esaltare l'opera di Marchesi – ben prima che Marchesi decida di passare la frontiera e rifugiarsi in Svizzera.

1 Franceschini, p. 182, nota 5.

2 Testimonianza del Prof. Lino Lazzarini.

3 «Il Messaggero» 10 settembre 1943, p. 2: Padova, 9 settembre: *La nuova vita delle Università italiane*, Dichiarazione del rettore dell'Università di Padova.

4 Queste parole della lettera di Marchesi sono citate nel numero del 1° dicembre '43 del foglio clandestino di Padova «Il lavoratore», allestito in casa di Leone Turra, esponente comunista padovano, mentre il Marchesi è rifugiato appunto presso Turra. Franceschini (p. 182, nota 6) è in grado di precisare la data di questa lettera, che evidentemente si trova tra le carte Marchesi rimaste presso Franceschini (morto il 22 marzo 1983).

5 Carlo Alberto Biggini, *Memoriale di Padova*, in: L. Garibaldi, *Mussolini e il professore*, Milano 1983, p. 327.

6 Biggini, *Memoriale*, p. 328.

7 Testimonianza di Novello Papafava, presso G. Salvemini, *Diario italiano*, «Belfagor», 1968, p. 114.

8 Lettera di Luigi Einaudi a Enrico Celio, Losanna, 2 ottobre 1943, presso: Giovanni Busino, *Luigi Einaudi e la Svizzera*, «Annali della Fondazione Einaudi», 5, 1971, p. 395.

9 Le parole citate nel testo sono tratte dalla stessa lettera a Celio, e ricorrono quasi identiche in una coeva a William E. Rappard (Busino, p. 396).

10 L. Russo, *La Scuola Normale Superiore durante gli ultimi tre anni*, in: «Annali della Scuola Normale Superiore» di Pisa, 1947, p. 4.

11 C. Francovich, *La Resistenza a Firenze*, Firenze 1961, p. 26.

12 Omodeo, *Lettere 1910-1946*, p. 709.

13 «Il Gazzettino» (ed. di Padova), 5 ottobre 1943, p. 2.

14 Biggini, *Memoriale*, pp. 333 e 334. È ovvio che questo scritto nasca da un intento apologetico, e ciò deve tenersi in considerazione nel valutare questa testimonianza.

15 Pancrazi-Valgimigli, *Storia di un'amicizia*, p. 92.

16 E. Meneghetti, *Cronaca dell'Università di Padova*, «Mercurio», n. 16, dicembre 1945, p. 179.

17 Commemorazione pisana di Marchesi (1978). Testo messo a mia disposizione dall'autore.

18 L. Longo, *I centri dirigenti del Pci nella Resistenza*, Roma 1973, p. 14.

19 P. Spriano, *Storia del Pci*, v, 1975, p. 199.

20 L. Foco, *Concetto Marchesi e il Partito nel Veneto*, «Il Calendario del Popolo», 406, dicembre 1978, p. 5723.

21 A. Clocchiatti, *Cammina frut*, Milano 1973, p. 215.

22 L. Longo, *I centri dirigenti*, p. 14.

23 Nella comunicazione a Roma del Centro di Milano (10 dicembre 1943) si legge: «Ma è proprio in considerazione del suo valore che non lo abbiamo espulso».

24 «Il Ponte», aprile-maggio 1955, pp. 4-5.

25 P. Spriano, *Storia del Pci*, v, pp. 99-100.

26 Ibidem, v, p. 201 e nota 3.

27 L. Longo, *I centri dirigenti*, p. 267. La citazione di Spriano (v, p. 203, nota 4) si ferma subito prima di quella frase.

28 Foco osserva che «anche in quelle circostanze eccezionali» un provvedimento disciplinare formale «sarebbe stato deciso d'accordo con la Federazione di Padova o, quanto meno, messo a conoscenza dei suoi organi dirigenti» (p. 5697).

29 Si tratta dei documenti del 20 novembre e 10 dicembre 1943 citati parzialmente da Spriano (v, p. 201, nota 3).

30 Colloquio con Salvemini del 7 settembre 1947, riferito da Salvemini, *Diario italiano*, «Belfagor», 1968, p. 114.

31 «Gazzetta del Popolo» (Torino), 25 ottobre 1943, p. 1.

32 Ibidem, 6 dicembre 1943, p. 1.

33 *Storia di un'amicizia*, p. 92.

34 Le citazioni sono tratte dalla rievocazione fattane alla Camera da Togliatti il 14 febbraio 1957.

35 Salvemini, *Diario italiano*, «Belfagor», 1968, p. 114, nota 7: «Meneghetti non conferma affatto la storia di Marchesi che sarebbe andato dai Tedeschi in pompa magna».

36 P. Secchia - F. Frassati, *Storia della Resistenza*, I, Roma 1965, p. 284.

37 Non è chiaro a quali assemblee pensi. Quanto alla campagna antimonarchica, e d'improvviso furiosamente repubblicana, essa è caratteristica dal primo momento saliente della propaganda di Salò.

38 G. Perticone, *La Repubblica di Salò*, Roma 1947, p. 88.

39 La frase prosegue oscuratamente con le parole: «perché abbia più impeto la ripresa». Naturalmente l'accresciuto numero degli studenti va, di fatto, in direzione opposta al desiderio governativo di arruolamenti in massa: e forse perciò viene inquadrato nello stravagante e anacronistico concetto «perché abbia più impeto la

ripresa». [Si veda il testo a p. 303].

40 M. Ferraboschi, *Responsabilità*, «Il Bò», anno x, n. 4, 22 gennaio 1944, p. 1.

41 *Un rettore veramente magnifico*, «Il Veneto», 5 febbraio 1944 (p. 2); «La Gazzetta di Savona» del 15 febbraio 1944.

42 Ma eliminerà i due brani ripubblicando *Fascismo e Università* nelle *Pagine all'ombra* (Padova 1946, 1974², pp. 115-122). Ed eliminerà anche, nel corpo dell'articolo, il cenno al «collega massone».

43 Roberto Battaglia, *Storia della Resistenza italiana*, Torino 1964², p. 139.

44 *Perché sono comunista*. Questo scritto si può leggere in principio della raccolta postuma (Roma 1958) degli *Scritti politici* di Marchesi (= *Umanesimo e Comunismo*, 1976, p. 30). Ma si tratta di uno scritto di molti anni precedente l'occasione del 5 febbraio 1956, in cui fu recitato (Franceschini, p. 118). Togliatti volle ripubblicarlo su «Rinascita» il 18 gennaio 1964 (p. 32).

45 Statuto del rito di Memphis per l'Italia e dipendenze, Palermo 1921, p. 6, articolo 6. La dichiarazione istitutiva dell'Association Maçonnique Internationale (A.M.I.) si conclude con la proclamazione: «La Massoneria, che considera il lavoro uno dei fondamentali doveri dell'uomo, onora in pari misura il lavoro manuale e quello intellettuale».

46 B. Gentile, *Giovanni Gentile*, p. 69.

47 Ed è confermata, con intonazione ostile, da un testimone fascista sul «Veneto» del 4-5 febbraio 1944, p. 2: «tolse il carattere di pubblicità alla cerimonia inaugurale, permettendo l'ingresso in aula soltanto a professori e studenti».

48 *Cronaca dell'Università di Padova*, «Mercurio», n. 16, 1945, p. 180.

49 Questo dettaglio è nel discorso commemorativo di Enrico Opocher, *L'Università di Padova per la Resistenza*, 1964 p. 12.

50 «National-Zeitung» (Basel), 23 febbraio 1944. Come si vedrà in seguito, quanto qui viene detto intorno all'opera di Marchesi nel 1943 dipende da informazioni fornite da Marchesi stesso.

51 L. Longo, *I centri dirigenti*, p. 267.

52 Franceschini, p. 183.

53 A. A. Mola, *Storia della Massoneria italiana dall'Unità alla Repubblica*, Milano 1976, p. 511.

54 Mirella Tamassia, *L'attesa nell'ombra*, Padova 1946, p. 65.

55 Frank Rosengarten, *Silvio Trentin dall'interventismo alla Resistenza*, Milano 1980, p. 208.

56 Rosengarten, *Silvio Trentin*, p. 208.

57 *I compagni di Firenze*, Firenze 1984, p. 359.

58 Franceschini, p. 184, nota 12.

59 «Amico di Marchesi nel '43-44» (Franceschini, p. 117). Invero dalle lettere di Marchesi a Gentile conservate nella cartella «Marchesi» presso la fondazione Gentile (Roma) si ricava l'impressione di una grande deferenza – nel tono – del

Marchesi verso il più celebre conterraneo e quasi coetaneo. L'ultimo testo conservato è il telegramma di condoglianze per la morte di Giovanni Gentile junior (2 aprile 1942), figlio del filosofo.

60 Lettere a me del 27 aprile e 7 maggio 1984.

61 M. Tamassia, *L'attesa nell'ombra*, p. 65.

62 Testimonianza a me del 31 luglio 1984.

63 C. Marchesi, *Quaranta lettere a Manara (e a Erse) Valgimigli*, p. 56.

64 Biggini, *Memoriale*, pp. 333-334. Secondo la testimonianza resami da Ines Clerici (Mendrisio), che assistette scrupolosamente il Marchesi durante il periodo dell'esilio egli riceveva, dalla legazione italiana, lo stipendio di professore, una parte del quale faceva avere, attraverso il solito canale Franceschini, alla moglie e alla figlia rifugiate in Liguria.

65 F. Bellotti, *La Repubblica di Mussolini*, Milano 1947, p. 196.

66 *Una data solamente nostra*, «Il Veneto», 12 febbraio 1944, p. 2.

67 Nella storiografia del Pci sulla Resistenza si tende a porre prima gli scioperi, che però cronologicamente vengono dopo.

68 Il testo completo di questa dichiarazione è pubblicato da G. Perticone, *La Repubblica di Salò*, Roma 1947, p. 147.

69 Lettera citata da Spriano, *Storia del Pci*, v, p. 201, nota 3.

70 I nomi qui dati in corsivo vengono tutti stampati con enorme evidenza in neretto.

71 A un cenno all'intervento di Gentile sul «Corriere della Sera» del 28 dicembre 1943, *Ricostruire*, su cui sta intanto addensandosi – come vedremo nel capitolo seguente – una concentrica e dura polemica.

72 Le autorità alleate controllano direttamente il quotidiano, e forniscono direttamente ai redattori una selezione della stampa estera filtrata attraverso le agenzie alleate (Testimonianza a me di Oronzo Valentini, allora redattore di collegamento tra «Psychological Warfare Executive» (= PWB) e «La Gazzetta del Mezzogiorno»).

73 *Parla Candidus*, Milano 1945, pp. 237-239.

Il ritorno di Gentile

Se si torna a parlare di Gentile, il cui nome è sempre più spesso addotto, dalla stampa antifascista, come antitesi negativa di Marchesi, ciò dipende dal fatto che, inaspettatamente, da qualche tempo, Gentile è tornato sulla scena. Dopo l'8 settembre si è ritirato alla periferia di Firenze, in una villa di proprietà del dotto Tammaro De Marinis, villa Montalto, sulla via del Salviatino. Si è dimesso da molte sue cariche; all'Enciclopedia Italiana c'è un commissario; a Firenze c'è la sua casa editrice, la Sansoni, e Gentile – anche per l'assenza forzata del figlio Federico, deportato in Germania – se ne occupa attivamente.

Contro di lui non è mai cessata, intanto, la polemica petulante e grossolana di una parte della stampa fascista. «Quante scarpe hai, Gentile?» è lo sberleffo di una vignetta repubblicana.¹

Il vecchio mascalzone – così la risorta radio neofascista parla di Gentile alla fine di settembre –, debitore verso il fascismo di molti, di troppi onori e di troppe cariche lautamente retribuite, non esitò neppure un istante, dopo il transitorio successo della camarilla dei traditori, a passare con armi e bagagli dalla parte di Badoglio e dei suoi complici. Anche egli, come tanti altri sciagurati ai quali le leggi del disfattismo avvolgevano l'intelligenza e la coscienza, credette che il fascismo fosse seppellito e cercò di inserirsi tra le file degli usurpatori del potere, scrivendo al ministro dell'educazione del governo formato dal marchese di Caporetto una supplica contenente implicitamente la profferta dei propri servigi.²

Gentile resta in disparte, e di rado reagisce. Ma sempre in privato. Al principio di ottobre si limita a rifiutare una convocazione del ministero invocando «la difficoltà

straordinaria del viaggiare», ma scrive, personalmente, a Biggini «manifestandogli la propria amarezza per gli attacchi ai quali si vedeva continuamente esposto». ³ Il ruolo di punta, in questa prima fase della campagna anti-Gentile condotta a Salò, spetta al «Fascio», il «settimanale del fascismo milanese». Successivamente questo ruolo toccherà alla «Gazzetta del Popolo» di Gray. Per ora è «Il Fascio» che si investe della funzione di frusta: un po' nello spirito del *pamphlet* di Concetto Pettinato, ormai direttore della «Stampa», su *Gli intellettuali e la guerra*, che nel 1942, per la sua smodata violenza, non aveva trovato un editore in Italia, ma – incredibilmente – a Ginevra, forse per merito degli ottimi rapporti tra Pettinato e Gentizon, il quale anni dopo esalterà senza riserve il libello di Pettinato. ⁴

Chi potrà mai valutare – si legge nel fondo del «Fascio», 15 ottobre (*Saper essere giovani*) – tutto il male che ha fatto al fascismo quel Gentile che doveva varare nella scuola quella stessa riforma già preparata dal suo ex degno amico Benedetto Croce? E quale fu il danno portato al fascismo da quel Gentile impegnatosi nell'impresa ebraica dell'Enciclopedia – e la cui eticità di girella si è ben messa recentemente in chiaro?

Gentile, cui Biggini vorrebbe ridare un ruolo pubblico, scrive al ministro:

Ti prego leggere l'acchiuso ritaglio del giornale milanese «Il Fascio» (15 ottobre). Gli attacchi contro la mia persona continuano e non si cerca di impedirli o smentirli ufficialmente. Tu intendi che questo crea intorno a me un'atmosfera di equivoco in cui il mio onore non mi consente di rimanere. E perciò torno a pregarti che intanto mi si lasci in disparte. Ora non potrei accettare neanche la nomina a direttore della Scuola Normale.

E al prefetto di Firenze, Manganiello:

Questo persistente atteggiamento della stampa di Partito, che non viene pubblicamente smentito e deplorato, mi mette in una situazione delicata. ⁵

Ma un mese più tardi, mentre si sta concretando la scelta, caldeggiata da Biggini, di ridare a Gentile un ruolo di rilievo, «Il Fascio» rincara la dose: «Perché dimenticare l'indegnità morale dei più significativi esponenti della nostra cultura, per cui il funambolo Gentile può fare il paio con il maniaco Croce?». Sembra una forma di pressione contro la scelta che non senza difficoltà Biggini sta caldeggiando. Contro chi, come Biggini, cerca di far schierare col neofascismo figure significative, che diano al nuovo regime qualche decoro, gli estremisti del «Fascio» puntano sulla purezza assoluta:

Rimangano pure assenti gli intellettuali: il perdurare del loro silenzio, il prudente prolungarsi del loro attendismo, dopo la ripresa repubblicana della Rivoluzione, saranno la migliore manifestazione del loro sentimento verso il Fascismo (*Occhio agli intellettuali*, 19 novembre 1943).

Ma non mancano insinuazioni di altro genere. E Gentile se ne duole, risentito, scrivendo a Luigi Russo il 18 novembre:

So dal Gori che tu gli hai scritto di informazioni giunte al Biggini, secondo le quali in questi anni di difficoltà alimentari egli avrebbe alleggerito le provviste della Scuola [Normale] per passarle ad Arangio Ruiz ed a me. E poiché ho avuto occasione di parlare con Biggini, non ho mancato di fargli notare come queste informazioni calunniose fossero prive di ogni fondamento. Almeno per la parte che mi riguarda; ma ho ragione di ritenerle false anche per Arangio Ruiz. Non vorrei perciò che ripetessi tu di queste fandonie nate dal pettegolezzo maledico di certi ambienti accademici.⁶

Il giorno prima c'è stato, a Gardone, l'incontro, pazientemente preparato da Biggini, tra Gentile e Mussolini, il quale ha fatto sapere al filosofo di essere «addolorato di certe manifestazioni recenti, ostili alla sua persona». Il colloquio – narra Gentile alla figlia – fu «commoventissimo»; «la nomina fu poi combinata col ministro amico e portata qui a me da un direttore generale». Gentile è persuaso di avere, accettando la

nomina a presidente dell'Accademia d'Italia, «fatto molto bene al paese». I quotidiani del 22 novembre annunciano che «il Duce, Capo dello Stato, con decreto in corso di registrazione, ha nominato Accademico d'Italia il prof. Giovanni Gentile [egli era infatti come «associato» nell'Accademia d'Italia, al pari degli ex Lincei che avevano 'giurato', come Marchesi ed altri]. Con altro provvedimento il Duce ha nominato l'Eccellenza il Prof. Giovanni Gentile Presidente dell'Accademia d'Italia». Fioccano su tutti i quotidiani le biografie di Gentile, con frequenti riferimenti, a riprova della sua fedeltà al fascismo, al discorso del Campidoglio. Alcuni quotidiani però – come il «Regime fascista» di Farinacci e la stessa «Nazione» di Firenze – si limitano a dare, col minimo rilievo e Farinacci addirittura in seconda pagina, il puro e semplice comunicato dell'agenzia Stefani. Gentile comincia a rilasciare interviste, e intanto scrive a Mussolini investendosi subito del ruolo di consigliere del principe: «Sono certo che vorrete procedere francamente ad usare l'autorità che avete per avviare la Repubblica al suo stabile assetto e verso la pacificazione degli animi» (26 novembre 1943).

Il suo 'programma' Gentile lo affida ad una intervista al quotidiano fiorentino «La Nazione» (10 dicembre), che peraltro al momento della sua nomina è stato alquanto freddo nei suoi confronti. Prende spunto da uno sciovinistico progetto del quotidiano neofascista di fare di Firenze «la città dello spirito» della Repubblica – in ragione delle gravi difficoltà in cui versa Roma, così vicina al fronte e del tutto abbandonata dai pubblici poteri repubblicani – per affrontare il tema, di portata generale, che più gli sta a cuore:

Dobbiamo cercare e valorizzare tutto ciò che faciliti e affretti la conciliazione e l'unione degli animi; e l'arte e la cultura sono indubbiamente i mezzi più idonei ed efficaci per conseguire un tale scopo.

L'intervistatore vuol dare una immagine appropriata del neopresidente e perciò si affretta a sfatare la

'leggenda' di un Gentile tiepido: «Giovanni Gentile, verso il quale si avventano di quando in quando gli strali di chi vuol dipingerlo come un tiepido, un incostante o uno scettico, ama Mussolini con la virile consapevolezza del pensatore». È la replica alle dure aggressioni del «Fascio» e della radio monacense di Pavolini. Ma anche sull'innocua tematica delle Accademie da concentrare a Firenze scoppia una bega, in cui si cerca di invischiare Gentile. «Il Corriere Padano» ed altri organi di stampa insorgono contro chi vuol colpire l'«intangibilità di Roma». In particolare il quotidiano ferrarese deplora che «un tale tentativo, per quanto velato, abbia ottenuto una specie di convalida nel silenzio del filosofo italiano». È la finta libertà di discussione (intorno alle idiozie) di cui la nuova repubblica si pompeggia.

Il 27 novembre il «Corriere della Sera» annuncia: «L'Accademia d'Italia verrà trasferita a Firenze». Pronta la reazione del «Fascio», che esce lo stesso giorno con un fondo redazionale intitolato cubitalmente: GENTILE: NO. L'articolo, monografico, ruota intorno al concetto che stanno «tornando a galla i traditori»; premesso che, perciò, la nomina di Gentile è inspiegabile, il giornale riversa sul neo-presidente gli argomenti ricorrenti nei mesi precedenti: collaborazione con Badoglio, trasformazione dell'Enciclopedia Italiana in un «covo di Ebrei», effetto deleterio del suo insegnamento sulla gioventù italiana ecc. L'imbarazzo ufficiale non è lieve, dal momento che ora anche da Radio Londra partono immediati e sistematici attacchi a Gentile, non appena la notizia della sua nomina è diffusa da Radio Roma.

Il primo è Paolo Treves, che, nella trasmissione pomeridiana del 22 novembre, inquadra la nomina di Gentile tra le «cose da ridere» che succedono «nel campo di Agramante» e definisce il filosofo «famoso tra l'altro per le quattro lettere invano scritte al badogliano ministro dell'Istruzione Leonardo Severi»; quindi mette in contraddizione la truce trasmissione repubblicana di fine settembre contro Gentile con il comunicato radiofonico del giorno prima, esaltante – al pari della biografia del filosofo che la Stefani fornisce ai giornali – la ininterrotta

fedeltà di Gentile al fascismo. Segue Candidus, nello stesso giorno, con la stessa accusa di servigi offerti a Badoglio dopo il 25 luglio.⁷ E nei giorni seguenti Paolo Treves tornerà ad attaccare Gentile «autore di un gustoso epistolario dopo il 25 luglio» e patetico organizzatore culturale nell'Italia messa a ferro e a fuoco dalla guerra civile (14 dicembre); «dimentico di tutte le sue gustose lettere della fine di luglio» (6 gennaio), ovvero timoroso «che tirino fuori le sue lettere della fine di luglio al badogliano ministro Severi» ora che (processo di Verona) «i plotoni di esecuzione sono all'opera contro gli ex-fedelissimi» (21 gennaio).

In risposta alla imbarazzante campagna, la stampa neofascista non trova di meglio che fabbricare, come sappiamo, una immaginaria sdegnosa «lettera di Gentile a Severi», che appare in vari giornali con un identico contesto di commento. È un procedimento che irrita lo stesso Gentile, che ora chiede un intervento di Mezzasoma, ministro della propaganda, sui direttori dei giornali.

Mentre si ripetono questi attacchi concentrici, intorno a Gentile si fa il vuoto. Egli ha assunto anche la direzione della «Nuova Antologia», e, mostrando di credere che non molto sia cambiato dal tempo dell'Enciclopedia, ha chiesto a Mezzasoma l'autorizzazione a servirsi «anche di collaboratori non fascisti, purché sinceramente e lealmente italiani»;⁸ ma ancora a febbraio «non si trova un redattore capo, se Dio vuole – scrive Pancrazi a Valgimigli –: Baldini e Cecchi hanno rifiutato».⁹ Anche Fortunato Pintor dirà di no.¹⁰ E così Roberto Ridolfi, nonostante «gli accorati e reiterati inviti di Gentile a collaborare con lui» all'Accademia.¹¹ E quanto ad accademici, Gentile riuscirà a racimolarne pochissimi, come apparirà chiaro a metà marzo, nella prima uscita pubblica della risorta Accademia, e sarà impietosamente rilevato dalla vigile stampa oltranzista.

2. Gentile, che per anni, nel precedente regime, ha avuto spazio nella grande stampa quotidiana, pensa di giovarsi ancora di questo strumento per influenzare il

corso degli eventi. Nel fargli gli auguri per la nomina, il 21 novembre, il nuovo direttore fascista del «Corriere della Sera», Ermanno Amicucci, gli ha scritto: «Conto di ricevere presto un vostro articolo: e poi di riceverne regolarmente almeno un paio al mese».¹² Nel dicembre cominciano i primi attentati. Quella lotta armata che Togliatti invoca, da Mosca, dal marzo del '42 e che Longo preannunzia in un messaggio telegrafico «a Mosca» il 25 ottobre 1943,¹³ ora sta effettivamente nascendo e comincia a togliere tranquillità alla «normalizzazione» di cui Mussolini vantava il successo nel consiglio dei ministri di fine ottobre. Questa forma nuova, armata appunto, di lotta antifascista si manifesta sia come presenza di bande nelle zone alpine e appenniniche, sia attraverso il ricorso agli attentati, miranti a rendere insicure anche le città. Tra i primi attentati è di straordinaria efficacia propagandistica l'uccisione il 18 dicembre '43, mentre le fabbriche milanesi sono in sciopero, del federale di Milano Aldo Resega. La reazione contro quello che viene definito subito «banditismo» è, com'era da aspettarsi, la repressione, una repressione spesso feroce. Il 24 dicembre i giornali annunziano la costituzione dei «Tribunali provinciali straordinari», alla cui testa si tenta di porre delle «personalità»: così ad esempio a Firenze viene nominato presidente di tale tribunale l'archeologo e professore a Bologna Pericle Ducati, a Milano Ezio Maria Gray, che nel frattempo, oltre che direttore della «Gazzetta del Popolo», è diventato presidente dell'EIAR.¹⁴ È una stretta.

Gentile pensa allora di intervenire sul grande quotidiano di Milano, per affermare tempestivamente, e pubblicamente, quella linea («avviare la Repubblica verso la pacificazione degli animi») che ha manifestato subito a Mussolini, nella lettera di accettazione della presidenza dell'Accademia, un mese prima. Percepisce l'effetto rovinoso di una spirale esasperata di violenza. Assume un tono profetico, ed è persuaso di poter orientare, con la propria autorità, il corso politico giunto alla svolta decisiva. Un suo scritto che condensa appunto questa visione, *Ricostruire*, appare sul «Corriere della Sera», in

buona evidenza, il 28 dicembre. Isolato il fenomeno partigiano come marginale opera di «sobillatori, traditori, venduti o in buona fede, ma sadisticamente ebbri di sterminio», Gentile riafferma che «il popolo sano» è «pronto all'appello dei suoi morti». Il suo appello è alla «concordia degli animi», al «rinvio di tutto quello che può dividere», alla «cessazione delle lotte». L'imperativo del momento – come è chiaro dal titolo – è, appunto, «ricostruire».

Colpire dunque – prosegue – il meno possibile; andare incontro alle masse per conquistarne la fiducia [...] Non insistere sempre sui tradimenti [...] Non perseguire pel gusto di una giustizia che si compia anche a danno del paese.

E conclude distinguendo tra «patria» e «partito», col quale – precisa – «si può per mille motivi accidentali non essere d'accordo». Temi analoghi sviluppa, da un altro punto di partenza, nell'editoriale della «Nuova Antologia» del primo gennaio, *Ripresa*, per molti versi affine all'intervista alla «Nazione».

L'effetto è deludente, anzi negativo. Le reazioni di parte fascista, immediate, sono molto critiche. Il 31 dicembre su «La sera» Ugo Manunta redarguisce il filosofo: *Ricostruire (ma senza compromessi)*. Il 2 gennaio scende in campo il giornale di Farinacci, «Il Regime Fascista», con un articolo del noto giornalista oltranzista Corrado Zoli, *In tema di ricostruzioni*, che fa la lezione a Gentile e fa dell'ironia sul suo scritto, contrario – così si esprime l'inserviente di Farinacci – al «metodo logico». Gentile viene ridicolizzato da Zoli per aver lanciato in piena guerra civile «un caldo, commovente appello alla concordia nazionale, alla indulgenza verso i passati trascorsi, all'oblio delle colpe di chiunque e da qualunque parte commesse», alla «idilliaca fusione di tutti gli spiriti e di tutti i cuori». Poi il tono si inasprisce, e Gentile viene ammonito: le sue parole «lasciano il tempo che trovano», perché «il tempo attuale è un tempo duro, scandito dagli scoppi delle bombe ad alto esplosivo»; gli stessi tribunali straordinari – incalza Zoli – potrebbero risultare insufficienti, ed è da chiedersi

se la necessaria opera di «grande polizia» non debba piuttosto affidarsi alle cure dell'«anonima solerte attività di salde squadre d'azione». In realtà non si tratta di sparuti o disperati guerriglieri: stime di parte antifascista parlano, forse troppo ottimisticamente, di quasi diecimila uomini inquadrati, alla fine del '43, tra formazioni in montagna e formazioni in città. Di queste forze, definite «macerie», Zoli propone lo «sgombero totalitario»: «Dopo di che – conclude – caro professor Gentile, nessuna difficoltà per abbracciarsi di cuore tutti assieme, anche se leggermente ridotti di numero!».

Al coro di denunce contro l'ingenuo pacifismo di Gentile si uniscono vari fogli locali e, a Firenze, l'organo del fascio, «Repubblica» (8 gennaio), dove si scatena Silvano Tosi. Anche questa volta Gentile non si rende conto dell'entità e delle conseguenze di tali reazioni, e manda ad Amicucci un altro articolo, *La macchina bolscevica*. Ma Amicucci – che gli aveva chiesto «almeno due articoli al mese» – già l'11 gennaio glielo respinge, con lo specioso argomento che «la notizia da cui prende spunto non è confermata, anzi è recisamente smentita dai nemici»: ¹⁵ singolare considerazione invero nei confronti dei mai creduti nemici. Lo stesso 11 gennaio Gentile riscrive ad Amicucci: «In vari giornali vedo commenti al mio articolo *Ricostruire* del 28 dicembre ispirati al concetto della necessità di combattere certe forme delittuose di antifascismo [...] Come se io avessi invocato una pacificazione agnostica e negativa»; si difende dalla taccia di disfattismo, rinviando ad un suo articolo, *Questione morale*, apparso l'8 gennaio su di una nuova rivista repubblicana di Firenze, non priva di venature clericali, «Italia e civiltà»; ma puntigliosamente precisa: «mi permetto solo di osservare che nello stesso articolo del 28 dicembre io invocavo sì la cessazione delle lotte, ma aggiungendo subito: 'Tranne quella vitale contro i sobillatori, venduti o in buona fede, ma sadisticamente ebbri di sterminio'. Né compromessi dunque né equivoci. Quello che io chiedo è che si evitino le lotte non necessarie, né utili, anzi certamente dannose, in cui certi elementi fascisti insistono troppo». «Tropo si sta a

ricordare – prosegue con implicito riferimento autobiografico e apologetico – tante sciocchezze commesse nei quarantacinque giorni da molti che ne sono già amaramente pentiti». E perciò – conclude – «io credo utile un appello alla smobilitazione degli animi, alla concordia possibile, per carità di patria, per la salvezza di tutti».

Questa lettera viene pubblicata il 16 gennaio, senza una parola di commento da parte del giornale. Dopo di che nessun quotidiano pubblicherà più interventi di Gentile, e tanto meno il «Corriere della Sera», così aperto invece alla collaborazione di Ogetti, vicepresidente dell'Accademia d'Italia. Ad altre firme si fa ormai posto, prima fra tutte quella di Gentizon, dal 6 gennaio ospite d'onore del giornale, i cui articoli di esaltazione dell'Asse vengono imposti ad Amicucci dall'alto «con prevalenza assoluta sulle altre collaborazioni che non siano di obbligo assoluto» (lettera di Amicucci al prefetto di Milano, Parini, del 13 marzo 1944).¹⁶ Intanto una parte della stampa «tiene d'occhio» – come raccomandava «Il Fascio» – assai poco benevolmente la stentata ripresa dell'Accademia.

3. Ma gli attacchi, questa volta, verranno a Gentile anche dal vertice neofascista più profondamente legato ai Tedeschi: in particolare da un vecchio rivale e meno fortunato ideologo, Giovanni Preziosi, dal 25 luglio quasi stabilmente in Germania e ormai molto influente presso Hitler, Rosenberg, e presso il generale Wolff, il potente comandante supremo della polizia tedesca in Italia. Preziosi, il fanatico propugnatore della campagna razziale e teorico della 'congiura massonica', persecutore da sempre della Massoneria, di cui sin dal 1923-24 ha delatoramente rivelato indirizzi e dignitari sulla sua rivista «Vita italiana», ora che il fascismo è stato travolto da quelle forze contro cui egli non ha mai cessato di scagliarsi, pretende da Mussolini – che non lo ha mai prediletto – il dovuto spazio. Del resto, prima del colpo di mano che ha liberato Mussolini dalla prigione del Gran Sasso, Alfred Rosenberg ha pensato a Preziosi come ad

auspicabile capo del nuovo regime che i Tedeschi intendono imporre nella penisola.¹⁷ Con l'aiuto tedesco Preziosi riuscirà ad avere buon gioco dell'antipatia di Mussolini, e dal 15 marzo si installerà a Desenzano, a capo dell'Ispettorato della razza.

Preziosi detesta Gentile, che a suo tempo si è tenuto del tutto fuori dalla campagna razziale, unico tra gli intellettuali di spicco del fascismo.¹⁸ Nel memoriale che indirizza il 31 gennaio, contemporaneamente, a Hitler e a Mussolini, rivolge un attacco a Gentile tanto più perfido in quanto inquadrato in un contesto mirante a ribadire la necessità di liquidare fisicamente sia gli Ebrei «che tali si rivelarono dal censimento, non mai reso pubblico, dell'agosto 1938», sia «quanti hanno appartenuto alla massoneria»: in una tale lotta va respinta «la cosiddetta concordia nazionale, della quale – assieme a Gentile – vanno blaterando altri». Preziosi ha letto attentamente il malcapitato articolo di Gentile del 28 dicembre, ed ora ne stravolge polemicamente una frase, per mettere sotto accusa l'autore. Gentile invitava a «sentire» alfine «nausea degli scandali», la cui esasperazione aveva contribuito a preparare «l'obbrobrio dell'8 settembre». Preziosi replica: «E poi c'è il problema morale. [...] Occorre dire a Gentile e a quanti sono i mammonizzati che scrivono come lui, che occorre smetterla col ferro vecchio, comodo a lor signori: 'sentire una volta nausea degli scandali'. È da ventidue anni che gli Italiani sentono ripetere in tutti i toni questa frase ebraica, la quale è servita solamente per coprire malefatte di profittatori e malversatori».¹⁹

Alla fine un minaccioso ricatto: Preziosi annuncia che sta analizzando gli archivi dell'Alleanza Universale Israelitica, caduti in mano tedesca. Così Gentile viene, dal suo denigratore, posto all'origine dei due mali peggiori: con il suo lassismo morale copre i profittatori, i «mammonizzati come lui», con il suo insidioso invito alla concordia e alla tolleranza crea le condizioni perché ancora una volta Ebrei e massoni possano vivere e nuocere indisturbati.

Singolare sorte di Gentile, sovente affannatosi a rivendicare le proprie benemeritenze anti-massoniche, ma

ogni volta sospettato di troppa tenerezza nei confronti dei «fratelli»: né solo ora, nella prosa ossessiva e maniacale di Preziosi, ma già molti anni prima – al tempo della legislazione antimassonica del fascismo in ascesa –, nella denuncia che contro di lui rivolgeva un neofita del fascismo come Ettore Romagnoli, peraltro già «fratello» presso la Loggia «XX settembre» di Roma²⁰ ma zelantissimo poi nel sostenere Bodrero nella persecutoria *Inchiesta*, nel metterlo in guardia non solo da Croce ma anche da Gentile «già sospettato di indulgenze restauratrici».²¹

4. Attacchi durissimi vengono anche da Londra. Paolo Treves (6 gennaio) mette subito in contraddizione le parole di Gentile con le rappresaglie in atto e con l'attività del tribunale straordinario di Milano presieduto da Gray.²² Umberto Calosso, in una trasmissione di poco successiva,²³ entra nel merito della proposta di Gentile e ne respinge senza riserve la ventilata 'pacificazione', così male accolta del resto dagli stessi fascisti.

Calosso ha una lunga esperienza delle violenze fasciste: prima come redattore, negli anni venti, dell'«Ordine Nuovo», poi come combattente in Spagna, infine come profugo in Egitto, dove, legatosi ormai da tempo al movimento di Nenni e dei Rosselli, si è affiliato alla Loggia «Cesare Battisti» di Alessandria.²⁴ Nel suo polemico commento, non solo mette in luce che una voce conciliante che si levi dal campo repubblicano non è credibile, ma più specificamente denuncia la disinvoltata polivalenza della dialettica di Gentile: un tempo «egli ha difeso il liberalismo in nome della dialettica; poi ha difeso il terrore fascista in nome della dialettica, e ora difende la tolleranza sempre in nome della dialettica. È noto il filosofema del manganello – prosegue – a cui Gentile legò il suo nome quando i manganelli spaccavano il cranio degli operai disarmati e che ha avuto il suo epilogo nelle esecuzioni di Verona». Ora Gentile «ricorda ai fascisti che non bisogna ricorrere alla violenza e che c'è una solidarietà umana superiore ai conflitti». Ma di un filosofo così volubile non c'è motivo di fidarsi: «la dialettica in

mano a Gentile è diventata una ciabatta per qualunque piede, o, come disse Croce, un grimaldello da ladro che apre tutte le porte. Per questo – conclude – il popolo italiano e in particolare la classe lavoratrice non accettano niente dalla bocca del signor Gentile e dei suoi vari discepoli socialisteggianti e comunisteggianti tipo Spirito e simili. Qualunque cosa dicano, questi pulcinella della filosofia hanno sempre torto».

Intanto la posizione di Gentile si va facendo, anche sul piano personale, rischiosa. È sintomatico il modo in cui un giornale strettamente controllato dagli alleati come «La Gazzetta del Mezzogiorno» inquadri la notizia, che si diffonde ai primi di gennaio, di una aggressione contro Gentile da parte di studenti romani. La notizia viene collocata nella rubrica «Lotta di Liberazione» (9 gennaio), e così presentata: «*La giusta pena attende i traditori della patria*. A Roma un gruppo di studenti ha bastonato il prof. Giovanni Gentile, asservito ai Tedeschi».

1 *Cento anni del «Corriere della Sera»*, Milano (Supplemento del «Corriere della Sera» del 13 ottobre 1976), p. 119.

2 Trasmissione della radio del «Governo fascista repubblicano», 29 settembre 1943, ore 19,30.

3 B. Gentile, *Giovanni Gentile*, p. 24.

4 Paul Gentizon, *Souvenirs sur Mussolini*, Roma-Palermo 1958, p. 418.

5 B. Gentile, *Giovanni Gentile*, p. 37.

6 Lettera di G. Gentile a Luigi Russo (18 novembre 1943), presso la Fondazione Gentile (Roma).

7 Di questa trasmissione di «Candidus», cui replica «La Nazione» del 29 novembre, non vi è traccia nel repertorio di Radio Londra curato da Maura Piccialuti-Caprioli (Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali) 1980. Manca anche nel volume post-bellico *Parla Candidus* (Milano 1945), che però dà solo una scelta di trasmissioni.

8 B. Gentile, *Giovanni Gentile*, p. 45.

9 Lettera del 6 febbraio 1944, in: *Storia di un'amicizia*, p. 98.

- 10 Testimonianza di Marino Raichich a me (10 giugno 1984).
- 11 Roberto Ridolfi, *Memorie di uno studioso*, Roma 1956, p. 144.
- 12 Originale della lettera conservato presso la Fondazione Gentile (Roma), cartella «Amicucci».
- 13 P. Spriano, *Storia del Pci*, v, p. 178: «Longo telegrafa a Mosca che nell'Italia occupata dai Tedeschi 'sta nascendo la guerriglia'».
- 14 L'annuncio sui quotidiani del 24 dicembre '43.
- 15 *Cento anni del «Corriere della Sera»*, p. 119.
- 16 Glauco Licata, *Storia del «Corriere della Sera»*, Milano 1977, p. 422.
- 17 Renzo De Felice, *Storia degli Ebrei italiani sotto il fascismo*, p. 441.
- 18 Gaetano De Sanctis, voce *Giovanni Gentile* nell'Appendice II (1938-1948) dell'«Enciclopedia Italiana». Ma va visto anche R. De Felice, *Storia degli Ebrei italiani*, p. 381.
- 19 Il testo del *Memoriale* di Preziosi è nella *Storia degli Ebrei italiani* del De Felice (pp. 594-601). Le due citazioni sono alle pp. 599 e 600.
- 20 «Rivista Massonica», ottobre 1976, pp. 502-503.
- 21 A. A. Mola, *Storia della Massoneria italiana*, p. 512; a p. 513, nota 39, Mola dà gli estremi del carteggio Romagnoli-Bodrero.
- 22 Questa trasmissione non è raccolta nel volume edito da Paolo Treves (Roma Sandron 1945) *Sul fronte e dietro il fronte italiano*, ma è consultabile in microfilm, presso l'Archivio centrale dello Stato (Roma).
- 23 Non datata, reca il titolo *Gentile and the Workers*. Si trova presso il Centro «Gobetti» di Torino, Fondo Calosso, cartella 8. È databile poco dopo l'11 gennaio 1944, data della esecuzione a Verona di Ciano e degli altri, perché Calosso aggiunge sul rigo un cenno alla «esecuzione di Verona», a testo ormai compiuto.
- 24 «Rivista Massonica», 1978, p. 348. Più ampiamente ne discorre Claudio Castellacci, in: AA.VV., *La libera muratoria*, Milano 1978, p. 103.

L'avvocato Martinelli

1. C'è un canale che collega Marchesi, clandestino a Milano dal 30 novembre 1943, con «Libera Stampa», voce rappresentativa della sinistra laica e socialista del Canton Ticino, molto attenta alla situazione italiana e schierata in modo attivo con l'antifascismo, ben al di là delle felpate prudenze e della equidistanza dei vertici della Confederazione. Di lì a poco «Libera Stampa» darà vita alla «Pagina dell'emigrazione», consentendo così alle organizzazioni di sinistra dell'emigrazione italiana di disporre di una propria tribuna. La pubblicazione, il 13 gennaio, del proclama di Marchesi è un primo esempio di questo collegamento: ne seguiranno altri, nei mesi successivi.

L'epicentro di tali 'fili', che dalle forze clandestine operanti in Italia conducono alla stampa svizzera e quindi a Radio Londra, sono gli azionisti Alberto Damiani e Adolfo Tino («Bert» e «Vesuvio», o anche «Vulcano», secondo i rispettivi nomi di battaglia), i quali sono a Lugano «adibiti al servizio di collegamento presso gli alleati in Svizzera» in forza degli accordi di Certenago (3 novembre '43) tra Valiani, Parri e Lussu da un lato, Dulles e McCaffery dall'altro.¹ È superfluo ricordare la complessità della trattativa che aveva portato a quell'accordo, nonché le tensioni tra «Comitato militare» (del CLNAI), a nome del quale operano Tino e Damiani, e CLN (delegazione di Lugano): attriti che ad un certo punto portarono alla sostituzione dell'azionista Damiani con il socialista Stucchi.² Fino a quel momento, decisivo è il ruolo di Damiani e Tino, personaggio quest'ultimo che ha alle spalle una fitta rete di collegamenti, soprattutto a Milano, non solo in virtù del suo studio legale (dove sono passati già prima del 25 luglio gli esponenti dei partiti

impegnati nella difficile cospirazione), ma anche per il suo legame con Mattioli e la Banca Commerciale Italiana.

Damiani 'smista' ai suoi interlocutori alleati non solo informazioni preziose (obiettivi militari e industriali ecc.) o l'indicazione di personaggi del fascismo da additare attraverso Radio Londra come bersagli (in questo senso vi è una sua insistente richiesta «per A[llen] e Mc[Caffery]» tra dicembre e febbraio),³ ma anche materiale propagandistico da utilizzare in varie forme, soprattutto attraverso Radio Londra. Alcune liste di trasmissione di questi materiali sono conservate tra le carte Damiani (presso l'archivio dell'Istituto Nazionale per la storia del movimento di Liberazione in Italia) e ci danno un'idea concreta della collaborazione tra gli alleati e questo vero e proprio servizio d'informazione della Resistenza italiana.

Attraverso Odoardo Plinio Masini, autorevole esponente della prima emigrazione italiana, da molti anni a Lugano, punto di riferimento prezioso dei nuovi profughi dopo l'8 settembre, Damiani può raggiungere la stampa ticinese, grazie al forte legame che unisce Masini al consigliere federale Guglielmo Canevascini e al direttore di «Libera Stampa» Piero Pellegrini.⁴ Ed a Lugano vi è anche, dal settembre, Giorgio Diena, che, in una lettera a Franceschini, Marchesi definisce suo «vecchio e carissimo amico»: ⁵ un industriale ebreo che ha lasciato l'Italia per il prevedibile rinnovato inasprirsi delle persecuzioni razziali – ora che in Italia comandano direttamente i nazisti –, e che darà un sostegno economico notevole alla rete informativa che di lì a qualche mese Franceschini e Marchesi costituiranno, col formale avallo alleato, la FRAMA.⁶ Questa rete, il cui responsabile è Franceschini, darà con continuità agli alleati informazioni sia politiche che militari sino alla Liberazione. Diena veglia fraternamente su Marchesi: quando questi passerà il confine e si rifugerà a Loverciano, in Ticino, si offrirà subito come suo «garante».⁷

I primi segni dell'efficienza di questa rete si colgono nella eco che si riesce a creare intorno all'appello del 1° dicembre: appello che fuoriesce, così, dalla circolazione 'carbonara' della stampa clandestina. L'operazione ha

successo, e infatti la stampa fascista reagirà ripetutamente alle trasmissioni di Londra che esaltano l'appello, attaccando Marchesi.

2. Il primo approdo, a Milano, è stato per Marchesi l'editore Principato, amico e conterraneo. Gli ha procurato un rifugio presso il parroco di un paesino della Brianza, Camnago Lentate. Qui Marchesi resta nascosto fino ai primi di gennaio;⁸ poi torna a Milano e cambia più volte recapito, spostandosi alquanto arrischiatamente sempre sotto il falso nome e con i falsi documenti di «Antonio Martinelli, avvocato».

Ha perso il contatto col PCI, e non fa gran che per recuperarlo. Né il centro milanese si accorge di averlo a portata di mano. Il 6 dicembre Longo ne scrive al centro romano, che il 20 novembre ventilava un Marchesi ministro in un prossimo «governo democratico», ma subito scartava l'ipotesi giacché, restando in carica sotto il governo repubblicano e soprattutto col suo discorso inaugurale, Marchesi «si è gravemente compromesso». Longo rettifica e precisa che la ragione è più sostanziale: non si possono proporre come ministri «elementi come Marchesi ed altri, la cui personalità non è costituita dalla loro milizia di partito ma da altri elementi».⁹ Intanto giunge dall'esterno la eco positiva dell'azione svolta da Marchesi, e allora lo si cerca: «Se riuscite a trovare Marchesi – scrive Scoccimarro a Milano il 20 dicembre –, mandatecelo a Roma. Provvederemo noi a nascondere. Siamo stati informati da altri partiti – prosegue – di quello che è stato il suo atteggiamento durante la permanenza all'Università di Padova. Con gran piacere abbiamo visto che si è entusiasti...»; e conclude: «Se lo avremo qui, pensiamo di farlo entrare nel governo».¹⁰ L'ipotesi che il rettore «ribelle» stia per giungere a Roma comincia a trovar credito: «se fosse a Roma – scrive Pancrazi a Valgimigli due giorni più tardi – lo vedrei molto volentieri».¹¹

Ma «Marchesi è irreperibile – comunica secco Pietro Secchia il 24 dicembre –: lo abbiamo cercato [a Milano!] all'indirizzo che ci avete fatto avere, per mandarlo subito

a Roma, ma a tale indirizzo ci hanno detto che da una settimana non si fa più vedere. Se riusciamo a rintracciarlo ve lo manderemo».¹² Il 10 gennaio è ancora Secchia che scrive da Milano: «Ieri abbiamo *nuovamente* rintracciato il professore [manca dunque nella silloge di documenti pubblicati da Longo la lettera in cui si dava notizia del primo contatto evidentemente presto interrottosi, con Marchesi]». E prosegue: «Speriamo che questa volta non ci sfugga più [anche questa espressione indica che c'è stato un primo contatto, interrotto da Marchesi] e che accetti di partire per raggiungerci».¹³ In un poscritto Secchia dà conto del colloquio avuto con Marchesi:

Ha accolto con piacere l'invito a venire a Roma, però lui non aveva le foto pronte, poi avrebbe bisogno dice lui di dieci giorni di tempo. A noi sembrano troppi, cercheremo di sollecitare la sua partenza.¹⁴

Dopo oltre un mese, invece, il 12 febbraio '44, una breve comunicazione di Secchia:

Il professore non ha voluto venire giù. Data la nuova situazione creatasi riteneva impossibile l'arrivare. È andato in Svizzera.¹⁵

3. Questi aspri documenti, pubblicati da Luigi Longo nel 1973, non denotano invero, nei due massimi dirigenti comunisti della Resistenza, molta simpatia per Marchesi. Conviene perciò ricordare qui, perché il quadro non appaia unilaterale, la grande simpatia umana, anche un po' oleografica, che dimostra per Marchesi un altro notevole esponente del Centro di Milano, responsabile per un certo periodo della stampa, Girolamo Li Causi:

Nell'autunno 1943 rividi Concetto Marchesi, braccato dai fascisti, dopo il suo famoso proclama ai giovani dell'Università di Padova. Doveva essere messo in salvo in Svizzera [?] e nell'attesa, come un saggio antico, attendeva a rivedere le bozze di un suo lavoro che l'editore Principato si accingeva a stampare.¹⁶

Dunque, quando Secchia constata «è andato in Svizzera», sono trascorsi assai più che i dieci giorni chiesti da Marchesi per predisporre il proprio trasferimento a Roma: l'argomento delle fotografie sembra un pretesto, se si considera che al fido e devoto Franceschini fa capo, in quel momento, una vera e propria officina di documenti falsi.¹⁷ Dal *Diario italiano* di Salvemini, d'altra parte, che riferisce la testimonianza di Meneghetti di poco successiva ai fatti, sappiamo che erano stati appunto Meneghetti «e gli altri amici» ad indurlo a mettersi in salvo in Svizzera, «dove – precisava Meneghetti – si rese realmente utile».¹⁸ Franceschini nel 1971 ha scritto che, in merito al passaggio in Svizzera, Marchesi «interrogò la direzione del suo partito» e che «questa si disse molto favorevole» (p. 186). Nel 1978 invece non fa alcun cenno ad un tale contatto, e si attribuisce il merito della proposta: «accettò la mia proposta di recarsi in Svizzera e partecipare di là alla guerra di liberazione, facendosi ambasciatore dei bisogni del Veneto, dove nel frattempo Meneghetti, del Partito d'azione, era diventato il capo indiscusso della resistenza» (p. 109). Questa seconda presentazione dei fatti coincide sostanzialmente con quanto disse Meneghetti a Salvemini, dal momento che Franceschini, in continuo movimento tra Padova e Milano perché professore in entrambe le Università, faceva da tramite appunto tra Marchesi e gli «amici» di Padova.

Non è la sola contraddizione che si rileva in questo importante testimonio, e per giunta su una materia che dovette essere di sua diretta esperienza. Per esempio nel 1945 scriveva che il falso nome sotto cui si nascosero moglie e figlia di Marchesi sarebbe stato Medeloni (e lo ripete nel 1971); ma nel 1957 e 1962 scrive che tale nome era Marchetti.¹⁹ Nel 1957 aveva scritto che a Milano, nel dicembre/gennaio '43-44, Marchesi «cambiò spesso domicilio mantenendosi in stretto contatto con la direzione del suo partito» (pp. 281-2); nel 1978 scrive – dopo che sono ormai stati resi noti i testi del carteggio Roma/Milano pubblicati da Longo – che a Milano Marchesi fu «lasciato solo dal suo partito, che lo aveva

sospeso» (p. 108). Ed è quasi incredibile che Franceschini 'apprenda' dai documenti pubblicati trent'anni dopo da Longo ciò che doveva risultargli come testimone diretto e vicinissimo al protagonista (e, per giunta, raccolga le due affermazioni contrastanti nello stesso volume). Comunque, la testimonianza della scheda autobiografica dello stesso Marchesi è, se possibile, ancor più in contrasto con quanto si ricava dai documenti pubblicati da Longo:

Dopo circa tre mesi di attività clandestina a Milano passai nella Svizzera col mandato di stabilire un collegamento tra le autorità alleate e il comando delle Brigate Garibaldi e le formazioni partigiane nel Veneto.²⁰

Al contrario, su questo punto, Franceschini sostiene nel 1957 che Marchesi «fu delegato a rappresentare presso gli Alleati il comando delle Brigate d'assalto Garibaldi dall'aprile 1944» (p. 283), e a riprova adduce una lettera di Marchesi alla direzione del PCI dell'8 maggio 1944, da cui invero risulta che, in quella data, Marchesi, lungi dall'essere già «delegato» delle Brigate Garibaldi presso gli alleati, sollecita ancora, invano, di ottenere una tale delega.²¹ Ma nel rapporto ufficiale al CVL, consegnato al Maggiore Argenton il 29 agosto 1945, lo stesso Franceschini aveva più esattamente dichiarato che il contatto con gli alleati per gli aviolanci era stata una iniziativa autonoma della FRAMA, di cui solo ad un certo punto il PCI aveva cominciato a servirsi.²² Vedremo infatti che il collegamento attraverso la persona di Marchesi fu promosso dagli alleati, e che Marchesi dovette penare alquanto per convincere i dirigenti del PCI ad accettarlo; e che tutto ciò avvenne, comunque, vari mesi più tardi.

4. Per intanto c'è il problema non facile di passare la frontiera. Franceschini fornisce minuti dettagli sull'operazione, da lui finanziata (ogni passaggio costava ben diecimila lire): complicità di un finanziere e di due accompagnatori che dovevano restare ignoti, treno fino a Corno, autobus fino a Masliànico, passaggio della rete

sollevata dai due sconosciuti, incontro in piena notte con alcune guardie svizzere. Questi dettagli coincidono con quanto dichiara Marchesi nella deposizione alla polizia di Bellinzona l'11 febbraio 1944, e con quanto ripete in una rievocazione rasserenata e poetica, *Intermezzo svizzero*, qualche anno più tardi.²³

Nella sua deposizione, Marchesi indica tre volte come data del suo passaggio in Svizzera il 10 febbraio, ma le prime due volte la data è corretta in 9. Franceschini ha sempre scritto che l'espatrio avvenne il 9 febbraio. Il 9 febbraio è la data indicata da Marchesi nell'intervista a «l'Unità» del 3 dicembre '45. Ci sono però due documenti autografi di Marchesi, scritti a Loverciano, sua prima residenza in Ticino, datati entrambi 4 febbraio 1944.

Il primo è un biglietto indirizzato al vescovo di Lugano: Marchesi ringrazia il prelado per l'«offerta di una generosa ospitalità, che accetto – scrive – con animo commosso e riconoscente. Così – prosegue – in questa villa di Loverciano, in questo magnifico asilo di ristoro e di pace, mi giunge il segno di una solidale fraternità»: ²⁴ evidentemente si tratta dell'offerta di *restare*, come ospite, nella villa vescovile, di proprietà della Curia, a suo tempo adibita ad orfanotrofio e detta perciò orfanotrofio Maghezzi. Un'altra lettera Marchesi scriverà al vescovo Jelmini, alla fine del suo soggiorno in questa villa, il 21 marzo, per ringraziarlo dell'ospitalità. Le due lettere si collocano dunque l'una al principio (4 febbraio), l'altra alla fine (21 marzo) del soggiorno di Marchesi nella villa vescovile. La data 4 febbraio sembra confermata anche da un testimone luganese, collaboratore all'epoca del vescovo Jelmini, Giulio Nicolini, il quale – pubblicando sull'«Osservatore Romano» (6 luglio 1968) brani delle due lettere – precisa che il soggiorno di Marchesi a Loverciano durò «due mesi».

Il secondo documento datato 4 febbraio è un biglietto indirizzato ad Angelo Clerici, in cui si parla, nel cuore dell'inverno, della riparazione di un «vestito estivo». ²⁵ I Clerici vivevano a Mendrisio, e Marchesi «era di casa presso di loro». ²⁶ Questo secondo biglietto, anch'esso datato 4 febbraio 1944, toglie valore all'ipotesi formulata

da Franceschini (p. 187), secondo cui la data del 4 febbraio, nella lettera a Jelmini, andrebbe mutata in 14 febbraio.

Marchesi è dunque passato in Svizzera nei primi giorni di febbraio, se non addirittura alla fine di gennaio. Una conferma di ciò è nelle indicazioni che dà egli stesso nella novella autobiografica *La bisaccia di Cratete*, scritta proprio in quei giorni nella villa di Loverciano. In questa novella infatti il soggiorno milanese dopo la fuga da Padova è detto della durata di due mesi (e non di tre, come è detto nella scheda autobiografica) – una indicazione che porta alla fine di gennaio la fuga da Milano –, e viene anche indicato un intervallo di dieci giorni tra il passaggio clandestino del confine e l'arrivo all'ospizio di Loverciano (arrivo che invece Franceschini pone subito dopo il passaggio in Svizzera):

Passarono due mesi. In una sera di febbraio un tale mi accompagnava per un sentiero ripido e stretto. Procedeva cauto, con ripetuti cenni di silenzio. Ero stanco. Il sentiero finì e cominciò la campagna, sparsa di cespugli; e una casa sorgeva sul poggio. Quello mi sospinse senza parlare dentro una specie di covile in muratura, ch  non osassi sporgermi. Poco dopo altri passi si udirono, vicini. I due mi trassero in l , frettolosi, quasi con violenza. Dopo un breve tratto mi fecero curvare per terra: sollevarono la rete e strisciai per l'angusta apertura; una voce sussurr : – Sempre dritto. – E scomparvero. Non vidi pi  nessuno. Era il plenilunio. Davanti a me si stendeva un'erta malagevole e spinosa, dietro un cane latrava furiosamente. Tra le stelle velate dalla luna Giove brillava di una divina bianchezza. Certe volte il cielo   stupendo sull'affanno dell'uomo.

Dieci giorni appresso, dall'ospizio di Loverciano guardavo l'Italia.²⁷

Poich  anche al comando di polizia di Bellinzona Marchesi dice di aver varcato il confine il 9 (o il 10), c'  da chiedersi perch  sia lui che il suo biografo abbiano voluto lasciare nell'ombra il primo periodo del soggiorno svizzero. Si trattava forse di non rivelare legami con l'ambiente comunista, costretto ai margini della legalit . La situazione dei comunisti rifugiati in Svizzera  

rappresentata con la consueta brutale franchezza da Edgardo Sogno, testimone e protagonista:

Ma i profughi italiani sono liberi di fare politica? – Liberissimi. Gli Svizzeri ce l'hanno solo coi comunisti. Difatti quelli che sono qui si mascherano da socialisti.²⁸

Nel rapporto che la polizia federale svizzera redige nel giugno 1945 intorno a Marchesi ormai rientrato in Italia, la sua appartenenza al partito comunista è presentata infatti addirittura come ipotetica:

Il Marchesi ricopre attualmente una carica di una certa importanza presso il governo italiano di Roma. *Pare che il medesimo appartenesse al partito comunista* [corsivo mio]. Questo rifugiato ha scritto alcuni articoli non favorevoli alla Svizzera, riguardanti il trattamento fatto dalla Confederazione ai rifugiati civili italiani. Queste notizie ci sono pervenute per tramite della Legazione di Svizzera a Roma.²⁹

Sistemato nella villa di Loverciano, Marchesi ha, ad un certo punto, normalizzato la propria posizione in terra svizzera, con la deposizione resa a Bellinzona l'11 febbraio, dove inizialmente dichiara addirittura di essere entrato in Svizzera il giorno prima, il 10. Inoltre indica i propri «conoscenti» in terra svizzera. Essi sono: Odoardo Plinio Masini; Francesco Borella, deputato socialista legato a Canevascini; Bruno Caizzi, l'esponente del Partito d'azione, curatore insieme ad Altiero Spinelli dell'inserito dell'emigrazione nel giornale della sinistra liberale «Avanguardia»; ma anche lo scrittore Francesco Chiesa, già aderente ai «Comitati per l'universalità di Roma» promossi dal fascismo,³⁰ docente nel Liceo di Lugano: un personaggio bene accetto in molti ambienti. Egli era presidente della «Scuola ticinese di cultura» presso cui nell'aprile del '37 Marchesi aveva svolto un ciclo di conferenze oraziane. Di questi quattro, Chiesa e Caizzi vengono anche indicati da Marchesi come propri «garanti».

5. Su quali risorse poté contare Marchesi in Svizzera?

C'è in proposito un documento ufficiale, redatto da Marchesi per il ministero italiano dell'istruzione nell'aprile 1950,³¹ la cui nota dominante è l'insoddisfazione: da un lato illustra il disagio materiale e ridimensiona la particolare attenzione rivoltagli dalle autorità («l'inatteso e non desiderato riguardo del Governo svizzero mi liberò dai campi di internamento e mi costrinse a provvedermi il necessario per vivere»), dall'altro contrappone la propria sorte di docente itinerante ed avventizio alla sistemazione stabile di altri docenti italiani, i quali «esercitavano il loro magistero con sicurezza costante di vita economica». Marchesi lamenta che «tutti i posti fossero occupati». Cita per esteso nel suo breve documento ben due lettere a lui indirizzate dall'ambasciatore d'Italia a Berna, Magistrati, che gli offre di far parte di una «commissione consultiva» di professori italiani; precisa di avere di conseguenza subito rinunciato alla sovvenzione elargitagli dal «Soccorso operaio», del partito socialista, presieduto da Canevascini³² e conclude di aver compiuto tale rinuncia pur essendo «unico tra i professori italiani senza stabile sostegno».

Tace invece della nomina a professore nel campo per ufficiali di Mürren – dunque uno «stabile sostegno» – che è però attestata dal più volte citato «Flüchtlings-dossier N 20627» del Bundesarchiv di Berna. Da tale dossier risulta che già prima del 19 maggio 1944 Marchesi, insieme con Agostino Lanzillo, Aristide Foa, Diego Valeri, Lucio Luzzatto ed altri, era stato nominato e destinato a Mürren; che l'autorità militare il 12 giugno sollecita l'arrivo a Mürren dei docenti designati («la présence de ces professeurs est d'une grande urgence»); che il 12 luglio la domanda di Marchesi «di essere trasferito definitivamente a Mürren» è stata accolta «da tutte le autorità interessate»; che il 10 agosto egli risulta ormai «sotto il controllo del Ministero pubblico Federale di Berna» (e non più delle autorità di Bellinzona), al quale infatti chiede «un congedo di qualche giorno per Zurigo».

Anche Franceschini, che pur dispone di molti elementi, ignora del tutto la nomina a Mürren, che invece tanta parte occupa dei documenti raccolti dalle autorità

svizzere nel dossier dell'illustre rifugiato. Va rilevato anzi che nella documentazione del Bundesarchiv di Berna vi è traccia unicamente della nomina a Mürren, forse perché gli altri impegni, negli altri campi, erano stati concordati direttamente con i rettori (Colonnetti a Losanna) o responsabili delle singole sedi. Già nella lettera di fine febbraio a Franceschini, ad esempio, Marchesi informa di essere stato invitato «dai rettori di Losanna e Neuchâtel a tenere un ciclo di conferenze»; e soggiunge: «il che farò assai volentieri quando mi sarò ordinatamente sistemato».³³ Non ha fretta, se a fine marzo è ancora nella casa vescovile di Loverciano e il ciclo di conferenze incomincia per lui solo il 5 maggio. Né si limita alle tre sedi (Losanna, Ginevra, Friburgo) nominate nel documento dell'aprile '50, dal momento che, nella rievocazione dei campi per internati pubblicata il 7 gennaio 1945 su «La Nuova Europa», *Gioventù italiana in terra svizzera*, Marchesi fa riferimento alla propria frequentazione di vari altri campi per ufficiali italiani internati, tra cui Dagmersellen, il campo più vicino alla vecchia sede studentesca di Zofingen, e Neuchâtel. In realtà il suo proposito preminente è quello di esercitare, attraverso l'insegnamento sui generis che la natura stessa di un così vario pubblico comportava, una ben calibrata azione politica.

Mi recherò tra poco – scrive alla direzione del PCI il 20 aprile – nei campi di internamento universitari per un breve ciclo di lezioni cui sono invitato con un malumore ingenuamente nascosto tra cortesia di parole. So che nei campi ci sono nuclei di nostri giovani compagni che mi aspettano. Forse la mia visita non sarà senza frutto.³⁴

E ancora il 19 giugno: Qui ci sono giovani di primo ordine, per ogni riguardo. Non è facile raggrupparli insieme, dispersi come sono in campi tra loro lontani. E tengo con essi in corrispondenza [...] Muovono per lo più da posizione liberale e si avanzano verso di noi. Saranno interamente nostri se troveranno comprensione. E ci gioveranno non poco, quando li avremo nelle nostre file.³⁵

6. Cosa sia intanto, in quel mese di febbraio del '44, la

vita dei comunisti italiani internati risulta dal rapporto al centro, redatto, proprio in quel mese, dal responsabile dei comunisti italiani emigrati nella confederazione, Cesare Marcucci («Pini»):³⁶

«I campi – scrive Marcucci – in tutto sono circa 120, a quanto si può sapere [...] I civili si trovano in situazione peggiore (rispetto ai militari, il cui trattamento è per una convenzione equiparato a quello dei militari svizzeri). Sono guardati in campi recintati, il vitto in teoria uguale a quello dei militari, in realtà è solo in qualche caso passabile. Molte sono le lamentele che ci giungono a questo proposito. Si soffre la fame, la disciplina è rigida, applicata il più delle volte con severità e con ostilità, sì che un certo numero di essi, stanchi, si decidono a rientrare, non importa se debbano cadere in mano ai tedeschi o ai fascisti. Si sa che giornalmente dalle 60-70 persone rientrano tuttora».

Marcucci si sofferma a lungo sulle forze in campo, sui rapporti con le varie formazioni politiche svizzere e dell'emigrazione italiana; in particolare mette in luce la lontananza dalla «linea opportunistica dei dirigenti del partito socialista svizzero» e la maggiore possibilità di collaborazione operativa col Partito d'azione; ricorda la non facile collaborazione con la stampa locale di sinistra: «Al convegno di Olten era stata decisa la creazione della 'pagina dell'emigrazione italiana' su 'Libera Stampa'. In un primo momento questa pagina è apparsa incolore quanto mai; è stato in seguito alla nostra forte pressione che si è venuta di mano in mano migliorando».

Un dato positivo è, nel rapporto di «Pini», la rinascita dell'organizzazione studentesca universitaria «Corda fratres», un'associazione di filiazione massonica,³⁷ sciolta a suo tempo dal fascismo e salutata al suo risorgere in Italia dalle edizioni meridionali dell'«Avanti!» e de «l'Unità» (giugno 1944), mentre viene attaccata perché «notoriamente di origine massonica» e bollata come finanziata dagli alleati dalla stampa repubblicana.³⁸

Infine ci sono – scrive Pini a questo proposito – gruppi di studenti, ex-ufficiali ed Ebrei, a Friburgo, Losanna, Ginevra, Zurigo. Essi sono raggruppati in circoli di cultura e stanno ricostituendo la *Corda fratres*. Siamo presenti fra essi con qualche elemento.

Arduo è, per «Pini», l'avvio del lavoro di partito:

«Fino ad oggi la mancanza di mezzi ci ha costretto a svolgere un lavoro alla buona e occasionale». Ora c'è un forte afflusso di rifugiati; ma bisogna procedere con cautela: «È stata fatta una selezione dei rifugiati che si sono qualificati come nostri amici. Sono stati divisi in tre categorie: 1) quelli già iscritti al Partito prima del 25 luglio; essi devono giustificare la loro presenza in Svizzera, ché altrimenti è diserzione; 2) quelli che si sono avvicinati a noi tra luglio e settembre; 3) quelli che si avvicinano a noi in questo momento».

«I collegamenti nostri con gli internati sono soggetti a molte irregolarità. Capita sovente che essi siano trasferiti da un campo all'altro senza apparente motivo, ma certamente perché le autorità hanno subodorato qualcosa. Un certo numero di essi hanno ottenuto la liberazione dietro garanzia di cittadini svizzeri e la maggior parte di essi sono nel Ticino».

Il controllo politico sugli internati è rigido: «In quel tempo – scrive Terracini in riferimento al marzo del '44 – io ero rinchiuso in un campo profughi. E in questa istituzione la Svizzera era certamente larga di assistenza, ma, secondo la sua specializzazione, assai occhiuta in materia di collegamenti con l'esterno. Nulla pertanto mi giunse all'orecchio, o magari anche agli occhi, dei tanti e tanti episodi di vita e di storia che avvennero in quel torno d'epoca».³⁹

Marcucci annuncia anche l'arrivo di nuovi rifugiati comunisti di spicco ma ne indica i nomi in codice:

«Dei compagni noti sono qui (19) col quale sono in rapporto epistolare e che spero di vedere tra breve, e da qualche giorno anche (20), col quale siamo in via di stringere relazione [Potrebbe essere appunto Marchesi]». Segue un cenno alla scabrosa vicenda di Terracini: «(18) in un colloquio avuto con (9) ha dichiarato che la sua posizione dipende da dissensi avuti al confino sulle questioni riguardanti il VI e VII Congresso dell'Internazionale comunista. Saggiunge di aver scritto una lettera per (21) [evidentemente Togliatti],⁴⁰ che è tuttora in mano di (9),⁴¹ il quale la rimetterà alla prima occasione che noi avremo di mandare corriere».

In realtà questa lettera non ebbe molta fortuna, ed alla

fine sarà Marchesi a portare in Italia, direttamente a Togliatti, ai primi di dicembre del '44, il messaggio di Terracini,⁴² agevolandone così la riammissione nel partito comunista.

Rispetto a questo difficile ambiente occhiutamente sorvegliato e temuto e forse sopravvalutato dalle autorità svizzere non meno che da quelle italiane, Marchesi ha – oltre che un trattamento privilegiato a cura di una istituzione (la Curia) non certo dedicata alla tutela dei rifugiati comunisti – anche una libertà di movimento assolutamente eccezionale e continua. Prende contatti con le più varie e rilevanti personalità, frequenta le ambasciate alleate a Berna;⁴³ riceve sollecitazioni e messaggi, viene interpellato come autorevole 'messaggero' del PCI. Fa politica in proprio e con interlocutori di primo piano, da Allen Dulles al colonnello Rosebery.

7. E scrive *La bisaccia di Cratete*, il racconto autobiografico sul passaggio dalla vita normale alla clandestinità: racconto che prende nome appunto dallo scherzoso raffronto finale tra la propria valigia, lasciata alla stazione di Como e recuperata solo a fine febbraio, e, appunto, la bisaccia di Cratete:

Pensai alla bisaccia di Cratete e al verso famoso: «In mezzo al fosco Oceano dell'orgoglio vi è una città: la mia bisaccia». No: adesso le città non sono più nel sacco da montagna: esse hanno preso almeno le dimensioni di una grossa valigia: come la mia, rimasta laggiù dietro quei colli che dileguavano fluttuanti nelle ombre della sera.

Un racconto scritto dunque nel mese di febbraio del '44 e che meglio di ogni altro successivo ricordo riflette i propositi e gli stati d'animo di Marchesi in quel momento. E opportunamente Franceschini lo ristampa, per la prima volta nel testo integrale, al termine del saggio sul passaggio di Marchesi alla vita clandestina. È il racconto-parabola della sua esistenza, dall'infanzia in Sicilia sotto l'influsso di un quasi eretico, irascibile e lungimirante prete di Catania, don Tommaso Ardizzone, all'oggi, al cambio di identità, all'esilio. È il primo scritto che

pubblica rientrato in Italia: nel fascicolo di gennaio 1945 della «Nuova Antologia», nella rivista che, esattamente un anno prima (gennaio 1944), Gentile, nell'assumere la presidenza dell'Accademia, aveva cercato di rilanciare. Il pensiero dominante, centrale, è nella vibrata invettiva di don Tommaso Ardizzone – irato per una inezia domestica e perciò particolarmente ispirato – contro l'inganno pseudocristiano della «concordia di cuori», della «concordia di spiriti»:

Amore cristiano? Concordia di cuori? Quando il male scorre armato per il mondo, quando l'ingiustizia ha per sé i fiori e i frutti della terra [...] allora la concordia degli spiriti è notte degli spiriti [Una espressione che ritorna identica nella seconda parte del racconto, dove si narra del viaggio da clandestino, da Padova a Milano, del Marchesi divenuto ormai l'avvocato Martinelli], è uno scuro che piomba sulla nostra stanchezza e non ci fa vedere più nulla e nasconde alla nostra memoria e ai nostri occhi il volto del nemico.

Concordia di spiriti? Con chi? Quale mano io devo stringere, quale cuore devo accostare al mio? la mano che ha trucidato il mio compagno di viaggio? Il cuore che batte più forte per aver fermato i battiti di altri cuori? Io posso abbracciare il mio nemico sui cumuli della mia casa rovinata e dei miei beni distrutti; posso chiamare a me nell'amplesso dell'agonia colui che mi ha inflitto la ferita mortale e chiedergli magari perdono del rimorso che morendo potrei lasciargli: e farmi santo e farmi, nel mio orgoglio smisurato, simile a Dio. Ma il maleficio fatto agli altri nessuno ha il diritto di assolvere prima che sia confessato ed espiato. Espiato. Altrimenti assoluzione è complicità.

[In questa forma si presenta il testo nel manoscritto originale, stampato per la prima volta dal Franceschini nel 1971. Nella «Nuova Antologia» (gennaio 1945, p. 28) la parola «espiato» figura una sola volta. Nella riedizione della *Bisaccia di Cratete*, col nuovo titolo *Canonici di altri tempi*, raccolta nel volume del 1951 *Divagazioni*, è tagliata l'intera frase «prima che sia confessato ed espiato. Espiato. Altrimenti assoluzione è complicità» (p. 24)].

Il messaggio di don Ardizzone è severo, rigoroso: «Pace in terra agli uomini di buona volontà. Hai sentito? Agli uomini di buona volontà, a loro soltanto. Agli altri [...] la

voce cristiana ha dato un terribile annuncio di guerra perpetua. La pace è al di là della storia».

È il concetto centrale dello scritto, composto anch'esso a Loverciano in questi medesimi giorni, in dura polemica contro l'appello di Giovanni Gentile del 28 dicembre, soprattutto contro il pensiero-guida di quell'appello: «concordia degli animi, cessazione delle lotte».

La replica che Marchesi riserva all'appello di colui che ora definisce «nuovo gran maestro della cultura e della intellettualità italiana» è espressa quasi con le medesime parole del protagonista della Bisaccia:

Con chi debbono accordarsi, ora, i cittadini d'Italia? Coi tribunali speciali della repubblica fascista o coi comandi delle ss germaniche? Fascismo è l'ibrido mostruoso che ha raccolto nelle forme più deliranti di criminalità i deliri della reazione, è lo stagno dove hanno confluìto i rifiuti e le corrottele di tutti i partiti. E ora da questa proda immonda della paura e della follia si ardisce tendere le braccia per una concordia di animi? Concordia è unità di cuori, è congiunzione di fede e di opere, è reciprocità d'amore; non è residenza inerte e fangosa di delitti e di smemorataggini.

Quanti oggi invitano alla concordia, invitano ad una tregua che dia temporaneo riposo alla guerra dell'uomo contro l'uomo. No: è bene che la guerra continui, se è destino che sia combattuta.

E la nozione – da rifiutarsi se intesa alla maniera in cui la intende Gentile – di «concordia di animi» figura già nel titolo che Marchesi ha dato a questo suo scritto, che infatti appare in quei medesimi giorni sulla prima pagina di «Libera Stampa» di Lugano, il 24 febbraio 1944, col titolo: *Rinascita fascista e concordia di animi*. E col medesimo titolo apparirà, un mese più tardi, sull'organo clandestino del CLN veneto «Fratelli d'Italia», datato 15 marzo 1944, ma effettivamente composto e diffuso vari giorni più tardi, giacché tra le «ultime notizie» registra l'occupazione tedesca dell'Ungheria (21 marzo).

- 1 Leo Valiani, *Tutte le strade conducono a Roma*, Firenze 1947, p. 114.
- 2 Elisa Signori, *La Svizzera e i fuorusciti italiani*, Milano 1983, pp. 44-49.
- 3 Comunicazione di Damiani del 30 dicembre 1943; risposta di McCaffery del 10 gennaio 1944; richiesta di Damiani a McCaffery del 4 febbraio ecc.
- 4 Testimonianza a me del maggiore Guido Bustelli (26 agosto 1983), all'epoca operante nei servizi di informazione svizzeri con lo specifico compito dei rapporti con la Resistenza italiana. Quanto a Masini, va ricordata anche la sua opera al momento della fondazione dell'Alleanza delle Massonerie perseguitate: A. A. Mola, *Il Grande Oriente d'Italia dell'esilio*, Roma 1983, p. 41, nota 55 (dove il prenome Otello sembra inesatto).
- 5 Franceschini, p. 319
- 6 In un documento di Enzo Boeri, capo del «Servizio D», o servizio d'informazione della Resistenza, dipendente direttamente da Parri, la FRAMA è elencata tra le «Organizzazioni informatiche del Servizio D», e posta al numero 33: questo documento è riprodotto integralmente da Franco Fucci, *Spie per la libertà*, Milano 1983, pp. 287-289.
- 7 Lettera di Marchesi al giudice Plinio Bolla (18 febbraio 1944), presso: Franceschini, p. 189.
- 8 Su questo punto Franceschini dà notizie contrastanti: a p. 33 fa terminare questo soggiorno il 31 dicembre; a p. 108 parla dei primi di gennaio; a me scrisse (21 dicembre 1978) che il soggiorno di Marchesi a Camnago durò fino al 10 gennaio.
- 9 L. Longo, *I centri dirigenti*, p. 178.
- 10 Ibidem, p. 267.
- 11 *Storia di un'amicizia*, p. 95.
- 12 L. Longo, *I centri dirigenti*, p. 269.
- 13 Ibidem, p. 306.
- 14 Ibidem, p. 302.
- 15 Ibidem, p. 339.
- 16 Girolamo Li Causi, *Il lungo cammino, Autobiografia 1906-1944*, Roma 1974, p. 201.
- 17 Franceschini, *Celebrazione della Liberazione all'Università cattolica* (8 dicembre 1945), ristampata in «Vita e Pensiero», 1975, p. 869.
- 18 *Diario italiano*, «Belfagor», 1968, p. 114, nota 7.
- 19 «Movimento di Liberazione in Italia», n. 102, 1971, p. 90 (relazione sull'attività della FRAMA redatta per Argenton nel 1945); Franceschini, pp. 233 e 283, nota 28.
- 20 Franceschini, p. 205.
- 21 *Lettere di Concetto Marchesi dalla Svizzera (1944) alla direzione del Pci*, «Padova e

la sua provincia», ottobre 1982, p. 4.

22 «Movimento di Liberazione in Italia», n. 102, gennaio 1971, p. 85.

23 C. Marchesi, *Divagazioni*, Venezia 1951, p. 137.

24 Franceschini, p. 187. Per la data, va vista la nota 20 nella stessa pagina.

25 Copia di questo biglietto è nel «Fondo Ferro» dell'Istituto comasco per la storia della Resistenza.

26 Testimonianza di Mario Ferro a me (lettera del 26 giugno 1984).

27 C. Marchesi, *La bisaccia di Cratete*, «Nuova Antologia», gennaio 1945, p. 31. Ho seguito il testo fornito da Franceschini (p. 199), il quale ha reso nota per la prima volta su «Aevum» del 1971 l'originaria, e più completa stesura di questo scritto.

28 E. Sogno, *Guerra senza bandiera*, Cronache della «Franchi» nella Resistenza, Milano 1970, p. 177. Nel dialogo riferito nel testo è Luigi Casagrande, rappresentante liberale nella delegazione luganese del CLN e fiero avversario di Damiani, del Partito d'azione, del PCI, delle sinistre in genere, che illumina Sogno, appena giunto a Lugano, sulla situazione in Svizzera.

29 Bundesarchiv, Flüchtlingsdossier N 20627: Rapporto datato «Berna 18 giugno 1945».

30 Ignazio Silone, *Le «Nuove edizioni di Capolago»*, in: AA.VV., *Egidio Reale e il suo tempo*, «Quaderni del Ponte», Firenze 1961, p. 156.

31 È pubblicato da Franceschini, pp. 206-208.

32 Lo chiama «Soccorso svizzero». Sul «Soccorso operaio»: Signori, *La Svizzera e i fuorusciti*, p. 169; Carlo Musso, *Diplomazia partigiana*, Milano 1983, pp. 113-114

33 Franceschini, p. 190.

34 *Lettere di Concetto Marchesi alla direzione del Pci*, «Padova e la sua provincia», settembre 1982, p. 7.

35 *Lettere di Concetto Marchesi alla direzione del Pci*, «Padova e la sua provincia», ottobre 1982, p. 6.

36 Posseduto in copia presso l'Archivio dell'Istituto Gramsci (Roma).

37 R. Esposito, *La Massoneria e l'Italia*, pp. 449-452 e 479.

38 Si veda ad esempio «Il Messaggero» di Roma del 10 marzo 1944.

39 Lettera a me del 31 gennaio 1979.

40 Sulla vicenda di questa lettera di Terracini a Togliatti va visto il racconto documentato dello stesso Terracini: *Al bando dal partito*, Milano 1976, pp. 165-183.

41 Probabilmente (9) è lo stesso «Pini»: cfr. Terracini, *Al bando*, p. 168 e nota 7.

42 Terracini, *Al bando*, p. 181.

43 Nella prefazione a *Pagine all'ombra* rievoca le molte visite all'ambasciata inglese insieme con Giorgio Diena: «quante volte scendemmo assieme dalle scale di quella casa, lungo la Thunstrasse, mentre il sole colmava di chiara luce tranquilla le grandi strade di Berna».

Il «tremendo atto d'accusa»

1. La ripresa della polemica contro il tentativo di «pacificazione» promosso da Gentile appare alquanto tardiva. Marchesi se ne giustifica subito in apertura: «L'articolo che l'eccellenza Giovanni Gentile, nuovo presidente dell'Accademia d'Italia, ha pubblicato nel 'Corriere della Sera', non è recente, è del 28 dicembre, ma l'appello che vi risuona è sempre lo stesso: l'appello per l'adunata dei concordi».

Non è facile ovviamente indicare il momento preciso in cui Marchesi ha intrapreso la stesura. Le parole con cui esordisce – che mostrano che dal 28 dicembre è passato alquanto tempo – escludono comunque che la composizione risalga al periodo di ritiro a Camnago Lentate, come ha sostenuto invece – per qualche tempo – Franceschini.¹ Più rilevante è il fatto che di questo scritto c'è stata una prima stesura, rimasta inedita, concentrata sul tema della impossibile «concordia» e intitolata perciò *Per la concordia degli Italiani*.² Nella successiva elaborazione lo scritto si è arricchito di una prima parte di carattere più generale, tesa a smascherare il volto 'nuovo' e 'sociale' del neofascismo: e perciò il tutto assume il titolo *Rinascita fascista e concordia di animi*. Nella stesura definitiva Marchesi ha lasciato cadere i riferimenti specifici ad alcune rappresaglie fasciste – le stragi di Ferrara (14 novembre) e di Borgosesia (22 dicembre) –, perché, col passar del tempo, meno attuali. (Nella stesura che appare su «Fratelli d'Italia» è rimasto invece soltanto l'accento alla strage di Ferrara: episodio di durevole risonanza, in specie nelle vicine terre venete).

È probabile che l'ampliamento della tematica sia anche frutto di una sorta di reazione all'ambiente svizzero, dove la stampa d'informazione mostra di prendere molto sul

serio la legislazione repubblicana sulla socializzazione, e si chiede addirittura se essa non sia preludio ad un riavvicinamento con l'Urss.³ Ed anche questo tema non manca di affacciarsi, sia pure in forma scherzosa, nella *Bisaccia di Cratete*, nell'episodio del viaggiatore che si proclama al tempo stesso fascista e comunista, finendo col rissare col suo vicino. (Ed è qui che interviene nel racconto un terzo viaggiatore che, a corto di argomenti, esclama: «un po' di pace almeno allo scuro!», onde Marchesi ripete la sentenza già attribuita a don Ardizzone: «Già: concordia degli spiriti, notte degli spiriti»).

2. Intorno alla metà di febbraio, dunque, Marchesi rimaneggia ed amplia il suo intervento contro Gentile e decide di dargli il massimo di divulgazione, di riprendere cioè, in notevole ritardo, la polemica – che si era a suo tempo sviluppata su più fronti – contro l'infelice articolo di Gentile. Non si tratta dunque di una estemporanea *indignatio*, ma di un intervento da tempo programmato e via via perfezionato, il cui accurato lancio ha perciò un chiaro significato operativo.

La prima traccia certa di tale ramificata diffusione risale al 22 febbraio 1944. È in una lista di trasmissione di materiali a vario titolo interessanti, destinati, da Alberto Damiani, ai suoi abituali interlocutori Allen Dulles e John McCaffery. Oltre a varie informazioni militari cadute nelle mani del servizio d'informazione della Resistenza, figura in ultimo, nella lista, la seguente voce: «Manifesto del Comitato di Liberazione studentesco di Padova 8/2 e risposta del prof. Marchesi, già rettore di quella Università, al fascista sen. Gentile».⁴

Il giorno dopo, il 23 febbraio, un importante quotidiano liberale di Basilea, la «National-Zeitung», pubblica con enorme evidenza, in prima pagina, sia nell'edizione del mattino che in quella serale, un ampio articolo sui comportamenti degli intellettuali italiani durante il fascismo, quasi tutto dedicato a Marchesi. Marchesi viene comparato con Croce, con evidente svantaggio di quest'ultimo: certo, Croce ha serbato un atteggiamento di indipendenza rispetto al fascismo – e

non gli si addice perciò la taccia di esserne stato addirittura un precursore, che un giornale di Basilea ha osato formulare –, ma ormai la sua risonanza come avversario del fascismo «viene offuscata» da quella dell'ex rettore di Padova, il quale è rimasto al suo posto non già per patteggiare col nemico ma per combatterlo. E a riprova di ciò vengono addotti e ampiamente citati non solo il proclama agli studenti, ma anche la replica a Gentile. Questa assurde – nel commento del giornale – a «formulazione esemplare delle opposte concezioni in lotta»; viene precisato inoltre che essa è stata «diffusa in tutta Italia attraverso la stampa clandestina». (E per completezza il giornale fornisce anche una sintesi molto ricca del volantino studentesco padovano dell'8 febbraio: questi ultimi due sono i testi che Damiani ha appena trasmesso il giorno prima. L'appello del primo dicembre era stato già pubblicato dalla stampa svizzera e ripreso da Londra nel mese precedente).

Il giorno dopo, 24 febbraio, «Libera Stampa» pubblica in prima pagina l'intero articolo *Rinascita fascista e concordia di animi*, e precisa che «così Marchesi ha risposto a Gentile sul giornale clandestino del Comitato di Liberazione Nazionale del Veneto 'Fratelli d'Italia'». (Precisazione dovuta, come vedremo, allo stesso Marchesi). Il giorno successivo, il 25 febbraio, lo stesso giornale tornerà a parlare di Padova e pubblicherà, sempre nella massima evidenza, il manifesto studentesco dell'8 febbraio, che il giorno dopo esce anche sulla «Tribune de Genève». ⁵

3. Gli effetti di questo primo lancio si colgono subito attraverso Radio Londra. Innanzi tutto c'è una improvvisa reviviscenza degli attacchi a Gentile, a ben due mesi di distanza dai suoi interventi 'conciliativi'. Il 24 e 25 febbraio Paolo Treves chiama in causa Gentile: la prima volta prende spunto dall'attentato compiuto il 16 febbraio contro Pericle Ducati, presidente del tribunale straordinario di Firenze (attaccato, in seguito a tale nomina, dallo stesso Treves il 26 dicembre):

Il divertimento è grande e non del tutto scevro di emozioni, e forse a questo pensa nel suo letto di ospedale il prof. Pericle Ducati, e rimpiange i bei tempi in cui si occupava solo di archeologia, prima di quella maledetta volta in cui si è impancato a giudice del tribunale speciale a Firenze. Già, a un archeologo certe cose non capitano, colpi di rivoltella per la strada non li tirano neanche gli studenti bocciati. Ma anche nel suo letto d'ospedale, l'ottimo Pericle può consolarsi a leggere nella «Nuova Antologia» un articolo di Giovanni Gentile [apparso in realtà due mesi prima] sulla nuova cultura italiana al cento per cento, fedele agli ordini della Kommandantur.⁶

Il giorno dopo l'attacco riguarda un vecchissimo testo: la voce *Fascismo* dell'Enciclopedia Italiana, «scritta da Gentile e firmata da Mussolini».⁷

Il 27 febbraio, prendendo spunto dal ritorno di Omodeo al rettorato dell'Università di Napoli, Paolo Treves riparla di Marchesi: «L'università italiana è simboleggiata da uomini come Concetto Marchesi già rettore di Padova, che nobilmente ha abbandonato la cattedra per mettersi alla testa dei giovani su di un altro fronte [è quasi una parafrasi del volantino dell'8 febbraio, passato da Damiani agli alleati il 22] e la cui influenza è più viva che mai tra la gioventù patriota d'Italia».⁸ Il giorno dopo ripete in due trasmissioni, a distanza di poche ore:

Dalla Svizzera giunge oggi l'eco di un nobile messaggio: è un appello lanciato l'8 febbraio alla gioventù di Padova dal Comitato di Liberazione costituito tra gli studenti del glorioso Ateneo...

e dedica quasi tutta la trasmissione al volantino padovano ed al significato della lotta antinazista che all'Università di Padova si combatte «a viso aperto», secondo la direttiva dell'appello di Marchesi a «formare i battaglioni».⁹

Padova, Oslo e Praga sono le tre sedi universitarie divenute focolai di resistenza armata in tre paesi occupati dalle truppe hitleriane. A Padova dopo la partenza di Marchesi, è stato impossibile normalizzare l'Università: il nuovo rettore si barcamena tra autorità occupanti e CLN;

quest'ultimo continua ad avere nell'Università punti di appoggio preziosi sotto la guida abile di Meneghetti, al quale si deve, tra l'altro, l'organizzazione dell'attentato dinamitardo contro il giornale fascista universitario «Il Bò», che ha sede in un Istituto giuridico.¹⁰ L'azione svolta da Marchesi in un contesto favorevole, che da sempre era stato un «nodo della cospirazione»,¹¹ ha creato dunque un durevole focolaio di resistenza armata nel cuore stesso di una città che è sede di un importante ministero ed ha notevole importanza anche militare: ciò ha una straordinaria efficacia propagandistica, perché contribuisce a dimostrare che la lotta armata non è semplicemente opera di criminali e sbandati o di sobillatori di professione – come teorizzava il 'moderato' Gentile – ma scaturiva anche da ceti tradizionalmente borghesi, quale appunto la gioventù universitaria.

Si rafforza così l'immagine che la Resistenza tende a dare di sé come di un movimento nazionale e interclassista: orientamento propagandistico in cui si racchiude tanta parte della complessità e delle contraddizioni della successiva storia. Marchesi – l'«estremista» Marchesi tartassato da Amendola per la sua rigidità classista – è all'origine di questo importante coinvolgimento della gioventù universitaria nella Resistenza, del passaggio all'antifascismo di un gruppo borghese tradizionalmente dominato e corteggiato dal fascismo («littoriali» ecc.): e perciò cura in particolare, anche nei suoi successivi interventi in Svizzera – nei «campi» – e in Italia, il rapporto con la gioventù «borghese». *Ai giovani della borghesia italiana, ufficiali e studenti* è il suo scritto della metà del '44, che sarà riprodotto in varie forme, tra l'altro nel I Quaderno del «Fronte della Gioventù» (novembre 1944).

4. Ai primi di marzo Radio Londra riprende due volte l'attacco di Marchesi a Gentile. Della prima trasmissione non è conservato il testo, ma vi fa riferimento, nella successiva (11 marzo), Umberto Calosso. È Calosso, che ha polemizzato già subito, ai primi di gennaio, da quei microfoni, contro l'appello di Gentile alla «concordia degli

animi», che ora rilancia l'attacco di Marchesi:

Dalla clandestinità, dove ha dovuto rifugiarsi negli ultimi mesi, Concetto Marchesi ha risposto a Giovanni Gentile che faceva un appello all'unità degli Italiani, non per l'Italia, ma contro l'Italia. L'articolo di Marchesi è pubblicato nel giornale clandestino «Fratelli d'Italia», organo regionale veneto del CLN.¹²

È chiaro che Calosso dipende dalle fonti svizzere (da «Libera Stampa» o forse anche dai materiali inoltrati da Damiani), dove il nome di Marchesi come autore dello scritto è dichiarato, mentre in «Fratelli d'Italia» lo scritto appare anonimo. E comunque «Fratelli d'Italia» uscirà verso la fine di marzo: è «Libera Stampa» che, nel presentare il 24 febbraio l'articolo di Marchesi, si esprime come se esso fosse già apparso su «Fratelli d'Italia», mentre invece – come sappiamo – uscirà effettivamente soltanto alla fine del mese successivo.

Calosso prosegue osservando:

Si tratta di un atto d'accusa contro Gentile, cioè contro il rappresentante della forza culturale e pedagogica che ha soppresso per vent'anni le migliori energie italiane [...] *Questa radio vi ha già trasmesso il testo del tremendo atto d'accusa* [È da queste parole che si ricava che c'è stata già una precedente trasmissione in cui è stato letto il testo dello scritto di Marchesi]. Qui vorremmo spiegarvi, amici in ascolto, chi è personalmente Concetto Marchesi, nostro maestro di umanità e nostro compagno in una sezione socialista fin dal 1920.

«Il tremendo atto d'accusa». Nel testo inglese diceva semplicemente: «This Radio Station has already broadcast to you the text of the accusation»: la modifica – operata nel testo effettivamente pronunciato (quello in lingua italiana) – ha la sua importanza. Il resto della trasmissione è dedicato ad illustrare la figura di Marchesi come studioso di Roma, ma in conclusione Calosso estrae, e pone epigraficamente al termine delle sue parole, la frase dell'attacco di Marchesi a Gentile in cui più esplicito è l'accenno alla fine che attende i sostenitori del fascismo: «turpe gente che non sa morire».

Nello stesso giorno in cui Calosso rinnova, attraverso le parole di Marchesi, l'attacco alla «concordia degli animi» invocata da Gentile, interviene sullo stesso tema l'altro organo della sinistra ticinese, «Avanguardia», dove Bruno Caizzi e Altiero Spinelli curano la pagina dell'emigrazione italiana, e dove già il primo marzo è apparso per intero il volantino padovano dell'8 febbraio. *Unioni sacre e unità spirituale del popolo italiano*: l'intervento è in due puntate; nella seconda – il 15 marzo – viene largamente ripreso lo scritto di Marchesi contro Gentile, soprattutto il finale, dove l'attacco si fa più serrato e viene smascherata la ingannevole concordia predicata dal filosofo. Una variante – nel testo offerto da «Avanguardia» – sembrerebbe dovuta allo stesso Marchesi, là dove il fascismo è definito «l'ibrido mostruoso che ha raccolto nelle forme più *deliranti* di criminalità i *deliri* della reazione»: ristampando infatti, subito dopo la guerra, nelle *Pagine all'ombra*, il suo scritto Marchesi eliminò la fastidiosa ripetizione *deliranti/deliri* e scrisse «eccessi della reazione»; in «Avanguardia» c'è già un miglioramento in tal senso: «conati della reazione».

5. La diffusione in molte direzioni dell'attacco di Marchesi a Gentile prende dunque, con tutta evidenza, le mosse dallo stesso Marchesi, il quale, a Loverciano, ha subito stabilito una serie fitta di relazioni, di cui dà conto in una lettera a Franceschini di poco successiva al 28 febbraio:

Non mi difettano le visite quotidiane degli amici e degli ignoti, da ogni parte del paese. E gli ospiti svizzeri, tra cui persone di alta autorità pubblica, si adoperano nell'usarmi ogni cortesia e nel procurarmi quanto le leggi permettono e possa giovare alle mie comodità. La stampa, compresa quella francese e tedesca, ha illustrato ed esaltato la mia azione politica, senza accennare alla mia presenza in questa terra.¹³

Dovuta a Marchesi, ad esempio, è certamente la presentazione di *Rinascita fascista* su «Libera Stampa», dove l'articolo contro Gentile è inquadrato in un immaginario «nostro servizio speciale dall'Italia, Milano

23»: il tutto, curato da Wanda Diena, stretta collaboratrice di Marchesi nel periodo svizzero, è tuttora conservato in copia presso di lei. E certamente dovuta a Marchesi è l'indicazione che figura nel preambolo «redazionale» di «Libera Stampa» secondo cui Marchesi era stato rettore «dall'agosto» (data della nomina) anziché dal 1° settembre (data di decorrenza del mandato). Del resto anche altri giornali che riproducono il suo scritto lo fanno precedere da una breve presentazione biografica dell'autore, che ricalca puntualmente l'apologia che della propria azione nel periodo rettoriale Marchesi va svolgendo, e riferisce particolari che non possono che provenire dallo stesso Marchesi. Questo vale in particolare per l'ampia corrispondenza della «National-Zeitung» del 23 febbraio. La rivendicazione di aver intrapreso una operativa azione clandestina contro il regime «sin dall'inizio del 1943» o la notizia – assolutamente inedita – di un comizio di Marchesi in piazza a Padova, per festeggiare la caduta di Mussolini, sono dettagli forniti da Marchesi medesimo al quotidiano di Basilea. E caratteristicamente sua è anche la versione – che il giornale fornisce nello stesso contesto – degli incidenti al rettorato il 9 novembre, che attribuisce unicamente agli studenti il merito di aver respinto l'irruzione dei colleghi in divisa. Lo stesso va detto per la notizia, che la «National-Zeitung» è in grado di dare, sulla diffusione «in tutta Italia attraverso la stampa clandestina» dello scritto contro Gentile. Marchesi sa infatti di aver avviato il suo testo in Italia (dove però apparirà effettivamente soltanto in marzo inoltrato: e dunque il giornale svizzero può saperlo solo da lui) sia all'organo veneto del CLN «Fratelli d'Italia», sia all'organo nazionale del PCI «La Nostra Lotta». È lo stesso Marchesi infatti che – come attesta Li Causi, allora responsabile della stampa clandestina – ha inviato a «La Nostra Lotta» lo scritto contro Gentile.

Al giornale di Basilea egli non nomina ovviamente, per cautela, «La Nostra Lotta»: in una Svizzera che degli italiani gradisce meno di tutti i comunisti non ha senso, per chi intenda svolgere una attività aperta, pubblica, proclamarsi militante comunista. Però al periodico del PCI

Marchesi fa implicitamente riferimento quando allude ad una diffusione del suo scritto «in tutta Italia attraverso la stampa clandestina» (*in ganz Italien durch die illegale Presse*): allusione che riesce facilmente decifrabile per chi tenga conto di entrambe le testate clandestine – l'una regionale, l'altra 'nazionale' – cui Marchesi ha affidato il suo scritto. A «Libera Stampa» e ad «Avanguardia» invece – e probabilmente anche a Damiani – egli ha parlato soltanto di «Fratelli d'Italia»: e infatti i due giornali (e così anche Calosso da Londra) parlano soltanto della pubblicazione su «Fratelli d'Italia» e, anzi, la danno per già avvenuta. Nel corso dei contatti con esponenti della stampa svizzera, cui abbastanza chiaramente si fa cenno nella lettera a Franceschini, Marchesi ha dunque consegnato copie del suo scritto – tuttora inedito e radicalmente modificato rispetto alla prima stesura provvisoria – ottenendone così la immediata e ampia divulgazione.

A Damiani e Tino – o per via diretta, o per il tramite di Masini – egli ha fatto pervenire il suo scritto. Damiani lo ha subito passato ai due responsabili dei servizi segreti alleati. Per quel tramite il testo giunge agevolmente a Radio Londra, dove incontra l'interesse appassionato di Umberto Calosso.

6. Che il materiale propagandistico riguardante l'Italia venisse inoltrato da Damiani a Dulles e McCaffery perché fosse impiegato dalle emittenti alleate è ben noto, ed è documentato dalle carte Damiani. C'è anzi, quando si tratti di attacchi a personalità in vista del fascismo, il proposito dichiarato di additarle come bersagli. Il 30 dicembre '43 Damiani aveva chiesto ai due abituali interlocutori che Radio Londra fosse usata per «chiamare in causa la responsabilità personale dei gerarchi fascisti e dei nazisti come criminali di guerra»; e McCaffery gli aveva risposto il 10 gennaio dandogli ampie assicurazioni.¹⁴ I successivi rapporti diretti, sempre più fitti nei mesi seguenti, di Marchesi stesso con i due responsabili dei servizi segreti alleati escludono che il suo scritto pervenisse a Damiani, e proseguisse verso le radio

alleate, a sua insaputa. C'è piuttosto da osservare che questa volta c'è da parte di Marchesi la volontà di fare in fretta – anche perché l'articolo di Gentile, come scrive, «non è recente», e dunque la polemica rischia di diventare troppo vecchia: ragion per cui Marchesi, mentre diffonde copie del suo scritto, ricorre al piccolo trucco di darne per già avvenuta la pubblicazione su «Fratelli d'Italia».

Fa dunque avere a Damiani non già il foglio del giornale clandestino (che uscirà un mese più tardi), ma il suo singolo scritto: il che infatti corrisponde al modo in cui si esprime Damiani nella lista di trasmissione del 22 febbraio. Il rapporto con Damiani, nonché l'impiego del canale che approda a Radio Londra, esulano dal giro entro cui si muovono gli esponenti del PCI nell'emigrazione. Il rapporto instauratosi infatti tra «Comitato militare» di Lugano (Damiani, Tino, Morandi) e gli alleati è di fatto – nonostante la presenza del socialista Morandi – un rapporto privilegiato del Partito d'azione: almeno finché c'è Damiani. A Certenago c'erano stati per il CLNAI, appunto, Parri, Valiani e Tino. Tale predominio – che si intaccherà col subentrare di Stucchi a Damiani nel maggio del '44 – viene avversato dal PCI, che dalla missione di Certenago, iniziativa personale di Parri, è stato tenuto fuori.¹⁵ Aver praticato anche questo canale è dunque un altro segno della duplicità di reti su cui, ancora una volta, Marchesi può contare. Se il nome de «La Nostra Lotta» non viene fatto, ciò significa anche che le due reti funzionano tra loro separate.

7. A «La Nostra Lotta» lo scritto contro Gentile è stato inviato dallo stesso Marchesi, nello stesso tempo in cui lo faceva avere – in Veneto – a «Fratelli d'Italia». Su questo punto Li Causi è molto chiaro: «la lettera aperta che il compagno Concetto Marchesi inviava a 'La Nostra Lotta', rivista clandestina del nostro Partito, in risposta ad un appello apparso alla fine del 1943 sul 'Corriere della Sera' di Giovanni Gentile» (nota alla direzione dell'Istituto Gramsci, 29 novembre 1968). Lo conferma Franceschini, il quale attesta di aver passato quello scritto ad Antonio Banfi «perché lo stampasse nella stampa clandestina del

PCI». Franceschini precisa: «Dalla Svizzera mi fece avere alcune correzioni, subito, da apportare al manoscritto».¹⁶

«La Nostra Lotta», principale organo del PCI nell'Italia occupata dai Tedeschi, è strumento di orientamento, di formazione, non necessariamente di informazione, compito che tocca invece soprattutto a «l'Unità», che esce il più spesso possibile, a due sole pagine. Nell'autunno del '43 – scrive Secchia – «'La Nostra Lotta' non era fatta da Curiel, ma essenzialmente da Longo e da me. D'altronde durante tutti i diciotto mesi [fino all'aprile del '45] e cioè anche nel periodo in cui sarà poi curata dal responsabile della propaganda, che non fu sempre la stessa persona, la maggior parte degli articoli furono scritti da me e da Longo. In ogni numero c'era almeno un articolo di Longo ed uno mio».¹⁷ Al vertice non c'è dunque soltanto Curiel, il quale – precisa Secchia – fu responsabile per la stampa soltanto per un certo periodo (nel marzo '44, e forse già prima, lo era, ad esempio, Li Causi). Accanto al «responsabile» ci sono come 'tutori' Longo e Secchia, ma anche personaggi di spicco dell'intellettualità, ormai affiancati al PCI nel corso della Resistenza, come Antonio Banfi e lo stesso Marchesi che, col suo consiglio, segue in qualche modo il giornale, sia pure dalla Svizzera.¹⁸ In Svizzera, d'altra parte, «La Nostra Lotta» esce parallelamente, per cura di Cesare Marcucci che ne allestisce una stampa per i rifugiati, e talora ne riutilizza i materiali per confezionare il foglio degli internati «l'Appello».¹⁹

Ma a Firenze il numero 4 de «La Nostra Lotta», che contiene lo scritto di Marchesi, esce prima che altrove: nella seconda metà di febbraio, all'incirca nello stesso periodo in cui l'articolo esce nei giornali di Basilea e di Lugano. Il fenomeno si spiega, se si tien conto del modo articolato con cui viene allestita la stampa clandestina. I testi infatti «arrivano dal Centro dattiloscritti su carta velina»²⁰ e vengono stampati nelle varie zone dove ciò è possibile, non tutti dunque nello stesso momento. Il numero 4 esce dunque a Firenze e a Roma,²¹ prima che altrove, con la data del 15 febbraio (data in realtà nominale, ma che vuol rispecchiare l'andamento

tendenzialmente quindicinale del periodico);²² a Milano esce con la generica data «marzo 1944», sebbene il numero doppio successivo (5-6) rechi la medesima data: segno del ritardo con cui il numero 4 esce a Milano. E così, mentre le copie stampate a Milano sono sfigurate da un irreparabile errore di stampa proprio al principio dell'articolo di Marchesi (salto di un rigo, sostituito da un altro già presente nel testo poco prima), le copie confezionate a Firenze ne sono indenni; e indenne ne sarà perciò anche il volantino – concepito poco dopo l'uccisione di Gentile dal responsabile stampa del PCI fiorentino, Barbieri²³ – che rivendica l'attentato e lo giustifica riproducendo – ancora una volta! – l'articolo di Marchesi.

L'uscita così tempestiva a Firenze è, si direbbe, intenzionale. A Firenze c'è Gentile, e lo scritto che lo riguarda si presenta, su «La Nostra Lotta», con un finale molto chiaro ed eloquente: un finale assai diverso da quello, alquanto sibillino, con cui si conclude lo scritto di Marchesi nelle varie edizioni sin qui citate, nonché in quella – ultima in ordine di pubblicazione – che apparirà a fine marzo su «Fratelli d'Italia», pochi giorni prima dell'attentato. Su «La Nostra Lotta» si legge infatti:

Quanti oggi invitano alla concordia, sono complici degli assassini nazisti e fascisti; quanti invitano oggi alla tregua vogliono disarmare i Patrioti e rifocillare gli assassini nazisti e fascisti perché indisturbati consumino i loro crimini.

La spada non va riposta finché l'ultimo nazista non abbia ripassato le Alpi, finché l'ultimo traditore fascista non sia sterminato. Per i manutengoli del tedesco invasore e dei suoi scheranani fascisti, senatore Gentile, la giustizia del popolo ha emesso la sentenza: MORTE! [sono in corsivo le parole in comune con l'altro finale].

8. Marchesi conosce molto presto il fascicolo de «La Nostra Lotta» dove appare il suo scritto. Il giornale infatti viene riprodotto – come sappiamo – in Svizzera a cura di Marcucci, ed è largamente diffuso tra i rifugiati: e Marchesi in particolare si occupa della stampa e collabora attivamente tra l'altro alla confezione dell'«Appello» e di

«Italia all'armi». È anzi probabile che la modifica del finale – trattandosi di un testo che appare anonimo – sia stata concordata con lui, coinvolto sia pure a distanza nella redazione della «Nostra Lotta»: in un momento in cui responsabile della stampa clandestina è, nel Centro di Milano, Girolamo Li Causi, col quale Marchesi ha serbato un buon rapporto anche nel momento difficile del dicembre-gennaio 1943-1944.

Li Causi è un redentore – scriverà Marchesi una decina d'anni dopo –; da quando è tornato, non si sentono più soli i derelitti e gli affaticati dell'isola sua. Ma non essi soltanto. Sentivo anch'io un rapido accrescimento di energia allorché, nel 1943, potei rivederlo nella mia casa pisana, oggi distrutta, *e poi a Milano nei giorni della lotta clandestina*; e nella sua parola non era solo la voce del compagno esposto di ora in ora al rischio mortale, ma era l'accento familiare dell'amico diletto che portava allegrezza e fiducia in quel cupo scenario di agguato e di rovina.²⁴

Nel novembre 1968 Li Causi ha depositato presso l'Istituto Gramsci di Roma una «nota di carattere riservato» in cui dichiara di aver sostituito, in qualità di «responsabile della stampa e propaganda della Direzione del Partito che agiva in Alta Italia», le ultime frasi dello scritto di Marchesi. E precisamente le parole:

La spada non va riposta, va spezzata. Domani se ne fabbricherà un'altra? Non sappiamo. Tra oggi e domani c'è di mezzo una notte e un'aurora

con le parole:

La spada non va riposta finché l'ultimo nazista non abbia ripassato le Alpi, l'ultimo traditore fascista non sia sterminato. Per i manutengoli del tedesco invasore e dei suoi scherani fascisti, senatore Gentile, la giustizia del popolo ha emesso la sentenza: morte!

Li Causi non si attribuisce invece la modifica del periodo precedente; però anch'esso è stato mutato. Ne «La Nostra Lotta» si legge:

Quanti oggi invitano alla concordia, sono complici degli assassini nazisti e fascisti; quanti invitano oggi alla tregua vogliono disarmare i Patrioti e rifocillare gli assassini nazisti e fascisti perché indisturbati consumino i loro crimini;

invece su «Libera Stampa», «Fratelli d'Italia» ecc. si legge:

Quanti oggi invitano alla concordia, invitano ad una tregua che dia temporaneo riposo alla guerra dell'uomo contro l'uomo. No: è bene che la guerra continui, se è destino che sia combattuta. Rimettere la spada nel fodero, solo perché la mano è stanca e la rovina è grande, è rifocillare l'assassino.

Qui la modifica sembra consistere in una traduzione in forma più piana del linguaggio adoperato da Marchesi. Sono queste le parole cruciali del finale, dove Marchesi denuncia la proposta di «concordia» come *complicità con gli assassini*. È la frase più esplicita di avallo alla liquidazione di Gentile. È da presumere che Marchesi conosca bene e condivida – e perciò trovi realistico il «bagno di sangue» in cui debbono cadere «quattrocentomila teste»²⁵– il «decreto» proposto dalle Brigate Garibaldi al Governo del CLN, ma dalle Brigate Garibaldi considerato immediatamente operativo, pubblicato il 1° gennaio '44 sul «Combattente», organo dei distaccamenti d'assalto Garibaldi, e ripreso il 15 su «Fratelli d'Italia» nel numero precedente quello dove appare lo scritto contro Gentile. Nell'articolo primo tale decreto dispone che:

Tutti gli appartenenti al Partito fascista repubblicano, alla Milizia volontaria sicurezza nazionale o a qualsiasi altra organizzazione fascista, per il semplice fatto di questa appartenenza; com'anche tutti quelli che dopo la dichiarazione di guerra dell'Italia alla Germania abbiano collaborato nel campo militare, economico, amministrativo col nemico fascista e nazista SONO DICHIARATI TRADITORI DELLA PATRIA,

nell'articolo 2 dispone che:

Tutti gli indicati nell'articolo precedente che, nelle organizzazioni del Partito fascista repubblicano o nell'opera di

collaborazione coi Tedeschi, abbiano dimostrato particolare iniziativa ed attività, o comunque abbiano svolto opera di direzione, sono condannati a morte,

e infine nell'articolo 4 incarica, per il territorio occupato dai Tedeschi, direttamente i partigiani di dare attuazione, «senza nessuna formalità», all'articolo precedente «provvedendo alla soppressione dei nemici della Patria».²⁶

È sintomatico che dieci anni dopo la morte di Marchesi, a proposito di un episodio di vita di partito, Secchia ricordi, in una nota di diario del febbraio 1967: «Mi sovengono le parole di Concetto Marchesi: 'Rimettere la spada nel fodero, solo perché la mano è stanca e la rovina è grande, è rifocillare l'assassino'».²⁷ È l'unico cenno a Marchesi che ricorra nella parte pubblicata dell'ampio Archivio del dirigente garibaldino. La frase di Marchesi – quella, appunto, sulla complicità di Gentile con gli «assassini» – viene citata nella forma non modificata, con un puntuale rinvio ai postumi *Scritti politici* di Marchesi. Ciò è tanto più sintomatico, se si considera che poco tempo prima, nella *Storia della Resistenza* (1965), scritta con Filippo Frassati, Secchia – dopo aver citato questa stessa frase nella forma modificata – precisava:

era stato lui, Concetto Marchesi, un uomo che ben degnamente rappresentava la vera cultura italiana, a chiedere conto a Gentile del suo operato 'in forma più alta e solenne' di quanto avrebbe potuto fare qualsiasi tribunale (l'esperienza del dopoguerra insegna); ed era stato proprio lui, Concetto Marchesi, a pronunciare solennemente la sentenza di morte eseguita dai gappisti fiorentini.²⁸

9. La denuncia della complicità di Gentile con gli «assassini» è pienamente conforme agli orientamenti di lotta ed allo stato d'animo di Marchesi nel momento della clandestinità, quando «l'onda politica (lo) travolge» ed egli si fa – come scrive – «poeta della sua giornata». Fonti disparate e tra loro indipendenti attribuiscono al Marchesi di quei mesi la ricorrente richiesta di un lustrale «bagno di sangue» come dolorosa ma necessaria purificazione in

vista della nascita di una nuova Italia davvero non più fascista. Questa idea discendeva – anche – dalla sua visione del fascismo come fenomeno non limitato ad una ristretta élite dominante.

È per mal riposto zelo apologetico che Franceschini, mentre ricorda questo insistente *refrain* del Marchesi («*Un bagno di sangue* era, nelle conversazioni di quei giorni, la frase preferita del Marchesi»),²⁹ cerca di vanificare la propria testimonianza, preferendo far apparire Marchesi come un rivoluzionario che si appaga, in fin dei conti, del truce sfogo verbale. Con ironia incredula allude all'estremismo di Marchesi, esponente comunista nel CLN luganese, anche il rappresentante liberale Casagrande in un dialogo così riferito da Sogno:

Per i democristiani c'è Jacini, per i socialisti Morandi e per i comunisti Marchesi.

– Chi? Il professore di Latino? Cosa gli è successo?

– Mah! È ferocissimo. Vuole il bagno di sangue. Ma nel complesso la delegazione è abbastanza equilibrata.³⁰

E già nel colloquio di fine maggio con Giuliana Benzoni, quando aveva comunicato la disponibilità del PCI all'iniziativa monarchica, Marchesi aveva – racconta la Benzoni – «aggiunto di sua iniziativa una previsione del suo Partito: Quattrocentomila teste dovranno cadere in Italia».³¹ Non è una *boutade* per far fremere la contessa, o, più tardi, per impaurire la moglie di Einaudi, come mostra di credere Franceschini. È il riflesso di un antico, radicale convincimento, che riemerge nei momenti di tensione ribelle e che, invece, in momenti di rilassato, epicureo distacco, Marchesi stesso considera con autoironia. Come quando, ad esempio, nel 1930, nella prefazione stravagantissima alle *Favole esopiche*, rievoca i propri stati d'animo della giovinezza più acerba, quando il feroce suo giornaleto «Lucifero» gli aveva causato un clamoroso arresto ed una non brevissima detenzione ad appena diciott'anni d'età:

Perché mi erano entrate nella testa *certe idee* – come diceva la signora Ceccina – *certe idee!* [...] Infatti in quegli anni

dell'adolescenza che dovrebbero essere lieti ed innocenti e aperti al bene e alla speranza, pensavo invece che tutta la vita fosse male. Le cose più grandi e più belle: onore, patria, giustizia, civiltà, m'apparivano allora come sorgenti di sangue e di maledizione e vedevo milioni di vittime sacrificate a questi orrendi idoli umani. In quelle mie allucinazioni da esaltato mi pareva allora che in nome della legge fosse difficile trovare un vecchio pezzo di corda per estrarre un uomo da un pozzo, ma che per impiccare centinaia di uomini se ne dovessero trovare subito tonnellate, di quella bella, nuova, resistente (p. 22).

Ed è il riflesso anche di una visione ben netta nella sua mente, quella della «massa che sta in alto», dei moltissimi che con la loro conformistica complicità hanno consentito al fascismo, e consentirebbero ad altre forme di reazione, il più durevole predominio. Visione tutt'altro che ingenua del fascismo, concepito non già come inspiegabile dittatura di un pugno di avventurieri, ma come il portato di interi ceti accomunati – nel momento della crisi – dal sentimento anti-operaio, e cementati dal fascismo entro una rete di interessi e compromissioni che gli hanno consentito appunto di durare come regime. Di qui l'accezione negativa, solo apparentemente paradossale nel comunista Marchesi, del concetto di «massa».

Essa verrà da lui teorizzata in un durissimo scritto, pubblicato su «Fratelli d'Italia» il 15 maggio del '44, un mese dopo l'uccisione di Gentile, intitolato *Ai giovani*, e replicata qualche mese più tardi nel primo fascicolo del «Fronte della gioventù» nello scritto *Ai giovani della borghesia italiana*:

Dobbiamo trascurare la massa. Per massa non intendo quella che è in basso, ma quella che è in alto: l'alta, media e piccola borghesia, compreso lo sciame degli intellettuali.

Una considerazione da cui prenderà le mosse per sferrare – come vedremo a suo tempo – un violentissimo attacco non solo a Gentile (ormai scomparso) ma al ceto intellettuale italiano nel suo insieme.

1 Franceschini, p. 110. Invece in una lettera a me del 21 dicembre 1978 Franceschini ipotizzava anche una composizione più tardiva.

2 Questa inedita prima stesura è stata resa nota da Franceschini nel 1978 (pp. 178-180).

3 Esempi: «Gazette de Lausanne», 16 febbraio 1944, p. 5: *Entente entre l'Axe et l'Urss*; «Tribune de Genève», 18 febbraio 1944, dove è addirittura l'autorevole Pierre-Edouard Briquet a chiedersi: *Les principes du néo-fascisme se rapprochent-ils de la doctrine communiste?*

4 Questo documento è conservato tra le carte Damiani, presso l'Istituto Nazionale per la storia del Movimento di Liberazione (Milano), Busta 1, fascicolo 1. È tuttora conservata la copia del manifesto studentesco dell'8 febbraio, manca invece, tra gli allegati, il testo del Marchesi.

5 «La Tribune de Genève», 26 febbraio 1944, p. 10: *Manifeste clandestin* (par téléphone, Chiasso, 25): «Les passages principaux sont les suivants etc.».

6 *Sul fronte e dietro il fronte italiano*, p. 133.

7 Ibidem, p. 135.

8 Ibidem, p. 137.

9 Ibidem, p. 139.

10 «L'esplosione – lamenta “Il Bò” del 25 aprile 1944 – ha completamente distrutto una biblioteca specializzata, raccolta con ventennale pazienza».

11 L'espressione è di Norberto Bobbio («Resistenza», gennaio 1964).

12 Anche questo testo è al centro Gobetti (Torino), fondo Calosso, cartella 8. Questa trasmissione monografica sull'attacco di Marchesi a Gentile reca la dedica autografa di Calosso: «Al ministro Casati, omaggio dell'autore. Umberto Calosso». Casati fu ministro fino al giugno 1945.

13 Franceschini, p. 190.

14 Fondo Damiani (Istituto Nazionale per la storia del Movimento di Liberazione), Busta 1, fascicolo 1.

15 Gaetano Grassi, *Introduzione* a: «Verso il governo del popolo», *Atti e documenti del CLNAI 1943/1946*, Milano 1977, p. 15.

16 Lettera di Franceschini a me (21 dicembre 1978). Non so perché Spriano dica che «lo scritto di Marchesi viene ristampato per iniziativa della redazione» su «La Nostra Lotta» (*Storia del Pci*, v, p. 210).

17 P. Secchia, *Promemoria autobiografico*, in: *Archivio Secchia*, Milano 1979, pp. 181-183.

18 Testimonianza di Orazio Barbieri a me (8 giugno 1984). Durante la lotta clandestina Barbieri si occupò, a Firenze, della stampa comunista.

19 Voce *Marcucci, Cesare* della «Enciclopedia dell'Antifascismo e della Resistenza» (Milano, III, 1973). Di una larga diffusione de «La Nostra Lotta» nei campi degli internati mi ha parlato Ernesto Treccani (17 settembre 1984).

20 O. Barbieri, *La fede e la ragione, Autobiografia*, Milano 1982, p. 60.

21 Un esemplare dattiloscritto, datato 15 febbraio 1944, de «La Nostra Lotta» n. 4 è conservato nel Fondo Resistenza della Biblioteca della «Fondazione Basso».

22 Per quel che riguarda Firenze va visto il repertorio di fonti curato da Orazio Barbieri, *Un anno di lotta contro il fascismo e il nazismo*, Roma 1944, pp. 86-88, nonché, dello stesso autore, le quattro edizioni dei *Ponti sull'Arno*, 1958, 1984⁴.

23 Testimonianza di Barbieri a me (8 giugno 1984).

24 *Il saluto di Concetto Marchesi* (gennaio 1956), in: *Girolamo Li Causi e la sua azione politica per la Sicilia*, Scritti discorsi testimonianze, a cura di F. Grasso, Edizioni libri siciliani, Palermo 1966.

25 Su questa veduta di Marchesi concordano le testimonianze di Franceschini, di Sogno e di Giuliana Benzoni.

26 Questo cruciale decreto, «che fin da oggi i distaccamenti e le brigate d'assalto Garibaldi prendono a base della loro lotta» (Comunicato su «Fratelli d'Italia» del 15 gennaio 1944, p. 2) – oltre che sul «Combattente» – viene replicato in varie forme nelle varie regioni d'Italia occupate dai Tedeschi (volantini, ecc.). Nondimeno non ha avuto fortuna storiografica in opere quali le sintesi del Battaglia o l'ampia esposizione documentaria di Secchia e Frassati. Ha invece il necessario rilievo nel saggio di Franco Catalano, *Storia del CLNAI* e ovviamente nella raccolta di Atti e documenti del CLNAI curata da Gaetano Grassi.

27 *Archivio Secchia*, p. 526.

28 *Storia della Resistenza*, II, 1965, p. 576.

29 Franceschini, p. 104 nota 8; p. 35.

30 Sogno, *Guerra senza bandiera*, p. 178.

31 Collier, *Duce! Duce!*, p. 231.

La spada va spezzata

1. Ma vi è poi un'effettiva diversità di contenuto tra la «sentenza» emessa dalla giustizia del popolo, quale appare nel finale ritoccato da Li Causi, e la conclusione scritta da Marchesi del «tremendo atto d'accusa»? Non si tratterà anche qui di una traduzione in linguaggio più esplicito del medesimo pensiero?

La spada non va riposta, va spezzata. Domani se ne fabbricherà un'altra? Non sappiamo. Tra oggi e domani c'è di mezzo una notte [nell'autografo riprodotto in fac-simile da Franceschini, a fronte di p. 181, si legge «morte» mutato poi in «notte»] e un'aurora.

Molti citano queste parole, ma pochi si danno la pena di spiegarne il senso. Tra i pochi vi è Spriano, il quale si sofferma esclusivamente sull'ultima espressione: «Marchesi è un combattente – scrive –, ma è anche un uomo a cui lo sdegno non vela lo sguardo volto a indovinare un futuro più incerto, come un bisogno di pace affermato nel momento stesso in cui esalta le ragioni della guerra più spietata. Tra oggi e domani c'è di mezzo una notte e un'aurora'». ¹ Non sembrerebbe però una interpretazione particolarmente acconcia al momento in cui Marchesi, nella coeva e profondamente consonante *Bisaccia di Cratete*, proclama: «La pace è al di là della storia». Molto più cauto Franceschini, il quale trovava difficile dare un senso a quelle parole finali, e supposeva che si trattasse piuttosto di una di quelle frasi belle ma non necessariamente significanti che Marchesi amava incastonare nei suoi scritti. ²

«Una notte e un'aurora» è per Marchesi una formula – magari una 'bella' formula –: una formula che gli torna

spesso alla mente proprio in questi mesi, dal momento che la adopera anche come «messaggio positivo» nelle comunicazioni cifrate degli aviolanci da lui coordinati, i «messaggi speciali bianchi».³ È proprio Franceschini – il quale ha il merito di aver reso nota la documentazione riguardante questa delicata e ostinatamente dimenticata attività svolta da Marchesi – ad osservare che i testi di tali messaggi recano «il suo inconfondibile sigillo».⁴ E cita il celebre «è cessata la pioggia», e ancora: «teorema di Pitagora», «l'ippopotamo del Nilo» ecc. Di questi messaggi (la cui attribuzione alla penna di Marchesi è confermata da Wanda Diena) Franceschini ha anzi, puntigliosamente, pubblicato per ben tre volte nel giro di pochi anni la lista completa,⁵ riguardante decine e decine di aviolanci. Orbene in questa lista colpisce – accanto alla abituale serie di messaggi tipo «la treccia nera», «la barba bianca» di derivazione manzoniana, e ad altri di origine comunque 'letteraria' – un'elevata presenza di formule tratte dai rituali ovvero dal repertorio storico-culturale della Massoneria. Tali in primis proprio quelli nei quali Franceschini dichiara di riconoscere il «sigillo inconfondibile» del Marchesi. («Piove» è il segnale convenzionale di allarme nel gergo massonico; l'«ippopotamo del Nilo» ed il «coccodrillo verde» – che sono in coppia come messaggio negativo e positivo – rinviano alla simbologia egizia assunta dalla tradizione massonica come matrice remota; in particolare il coccodrillo raffigura «i tiranni ed i persecutori dei Templari», sì che momento essenziale della iniziazione del candidato è «distruggere il coccodrillo», onde «ottenere – assicura un esperto – che l'uomo si elevi al di sopra della sua stessa materia»;⁶ e quanto al «teorema di Pitagora», è il simbolo, nella Massoneria anglosassone, della cattedra del Maestro, mentre molte logge sono intitolate a Pitagora). Tutto un genere di riferimenti, insomma, che è lecito chiedersi come mai appaiano a Franceschini segnati dal «sigillo inconfondibile» della personalità di Marchesi. E gli esempi tratti dal gran vivaio dei messaggi per gli aviolanci potrebbero moltiplicarsi: da «la dottrina segreta» al «nido dell'aquila»,⁷ dalla «spada insanguinata» alla

«Baita alpina» (Alpina Bauhütte è la Loggia madre della Massoneria svizzera),⁸ e così via, sino al già citato «una notte e un'aurora». Qui basti ricordare che non solo «aurora» è termine prediletto e caratteristico, assunto come denominazione di non poche logge, ma soprattutto che «la notte» e «l'aurora» scandiscono momenti essenziali di codesti rituali. Tra l'annuncio della notte – come avvio – e l'annuncio dell'aurora – come termine («per nascondere i nostri progetti ai malevoli») – si svolgono infatti i lavori dei più alti gradi (del 30° e del 33°).⁹

Ed allora ben si comprende, in un tale contesto di frequenti e coerenti riferimenti, la scelta di assumere le prime frasi del vangelo di Giovanni – ritenuto dalla tradizione massonica «un vero monumento esoterico»¹⁰ – come base del «codice» cifrato nelle comunicazioni della rete FRAMA, tra Marchesi e Franceschini.¹¹ In molte logge – informa il Boucher – si pone la Bibbia aperta alla prima pagina del Vangelo di Giovanni,¹² simbolo, si suol dire, della «chiesa interiore»; nel tempio ove si raduna il Supremo consiglio dei 33, «sull'altare vi è la Bibbia, aperta alla prima pagina del vangelo di Giovanni e sopra di essa, di traverso, una spada sguainata».¹³

2. Non stupisce che, dovendo coniare un repertorio di messaggi segreti per il fine degli aviolanci, Marchesi abbia fatto ricorso alla più caratteristica «dottrina segreta», come suona una delle formule di questo repertorio. È a questa cultura e a questa simbologia, dunque, che, con ogni probabilità, Marchesi ricorre quando evoca, concludendo lo scritto contro Gentile, l'immagine della spada spezzata. Immagine che abbiamo già incontrato nel dibattito sul giuramento e sullo spergiuro – in relazione al caso Caracciolo – tra Lemmi, Gray e De Marsico: dove ha il significato di 'disarmarsi pur di non combattere per una causa ingiusta'. Qui invece, al termine dell'incalzante attacco contro Gentile, sembra volerne significare la definitiva condanna.

Non esagerava dunque il senso generale dello scritto di Marchesi, e bene ne traduceva le estreme implicazioni, Umberto Calosso – da qualche anno affiliato, come s'è

visto, alla Loggia «Cesare Battisti» di Alessandria d'Egitto – quando, dai microfoni di Radio Londra, lo definiva «il tremendo atto d'accusa».¹⁴

3. Un chiarimento sul significato di questa immagine viene opportunamente da una fonte massonica in genere molto rispettata, anche se a suo tempo criticata per avere liberamente parlato di alcuni segreti dell'Ordine: il Clavel. Quando narra le vicende della Massoneria al tempo del Terrore, il Clavel ricorda le conseguenze della rottura con l'Ordine da parte di Filippo Egalité, capostipite della dinastia orleanista, e ne rievoca la condanna da parte del supremo tribunale massonico. All'origine vi è una presa di posizione di Filippo Egalité contro le società segrete, che si conclude con la sua abiura: «Je pense qu'il ne doit y avoir aucun mystère ni aucune assemblée secrète dans une république» (lettera aperta di Filippo Egalité nel Supplemento n. 13 del «Journal de Paris» del 24 febbraio 1793). Segue la presa d'atto della sua decadenza «non seulement de son titre de grand maître, mais encore de celui de député de loge». Dopo di che si procede all'estremo rito: «Alors le président se leva lentement, saisit l'épée de l'ordre, la brisa sur son genou et en jeta les fragments au milieu de l'assemblée. Tous les frères tirèrent une batterie de deuil».¹⁵ La «batteria di lutto – spiega Boucher – è tirata per il decesso di un fratello [Anche in tale occasione era rituale, in Inghilterra, spezzare una spada];¹⁶ è ugualmente tirata per una condanna massonica subita da un fratello».¹⁷

Questo del Clavel è probabilmente un racconto che vuol rappresentare una situazione-tipo. Il fine è di far conoscere il rituale della condanna. Non è casuale perciò che il fantasioso ma tutt'altro che disinformato Leo Taxil abbia dedicato un ampio commento a questa pagina di Clavel, enucleandone la procedura della condanna a morte: «Noi sappiamo cosa significhi cotesto cerimoniale. La condanna a morte di Filippo Egalité era dunque incontrastabile».¹⁸ E la figura di Filippo d'Orléans, cioè di colui che – dopo aver votato, per compiacere la Massoneria, la condanna a morte di Luigi XVI – si

allontana dall'Ordine e afferma che non ci possono essere sette segrete in una Repubblica, è particolarmente ben scelta come prototipo dell'apostata divenuto avversario. Quello della ingiustificata segretezza è infatti il motivo ricorrente contro cui si trova a cozzare la Massoneria quando viene posta in discussione la sua legittimità: così al tempo della commissione dei Diciotto presieduta da Gentile; e così ancora, in una situazione ben diversa e con esiti diversi, nel dibattito alla Costituente sulla ammissibilità delle «associazioni segrete», di quelle associazioni che – come ebbe a proclamare Della Seta, parlando in nome della Massoneria nel dibattito sull'articolo 13 del progetto di Costituzione italiana – «in tempi oscuri» sorgono per generazione spontanea [...] «quando la libertà è un mito [...] allora le anime fiere e generose si raccolgono nell'ombra e da quell'ombra scaturiscono le prime luci annuncianti l'aurora della libertà».¹⁹

4. Affiora dunque, in questa circostanza, una particolare venatura dell'universo mentale di Marchesi: nel momento più critico, forse, della sua esistenza. Essa sembra risalire ai suoi «incunaboli catanesi», alla Catania di Rapisardi e del giovanile «Lucifero». Percorre carsicamente le sue «molte vite», secondo la felice espressione rivoltagli da Enrico Molé:²⁰ dalla collaborazione (1904-1912) a quella che Turi ha definito «la radico-massonica *Rivista d'Italia*»²¹ alla celebrazione da lui fatta in Parlamento, nel centenario della repubblica mazziniana (9 febbraio 1949), della «lampada allora accesa in Roma» che «ancora non è spenta e nessuno potrà spegnere».²² Ed è anche a questa matrice che sembra rendere omaggio la corale celebrazione di lui, svolta alla Camera e al Senato da eminenti «fratelli» (Molé, Macrelli) il 14 febbraio 1957.

Essa illumina quell'intreccio di socialismo e di spirito risorgimentale, di giacobinismo rigoristico e di afflato umanitario, di anticlericalismo e di sensibilità religiosa che è la sostanza non solo del pensiero ma anche dello stile e del linguaggio di Concetto Marchesi, e di cui sono

proiezione visibile alcune delle più costanti amicizie che lo hanno accompagnato nella sua lunga esistenza.

1 P. Spriano, *Storia del Pci*, v, p. 209.

2 Testimonianza a me del 3 febbraio 1979.

3 Si tratta del campo 220 (zona della Mussa, valli di Lanzo): Franceschini, p. 222.

4 Ezio Franceschini, *Due figure del mondo della cultura nella Resistenza: Concetto Marchesi ed Egidio Meneghetti*, in: *1945-1975 Italia*, Milano 1975, p. 295.

5 «Annuario dell'Università di Padova» (1974/5), pp. 1278-1312; in appendice alla ristampa 1974 (Padova, Zanocco) delle *Pagine all'ombra* di Marchesi; infine nel volume edito presso Antenore a Padova il 1978 *Concetto Marchesi, Linee per l'interpretazione di un uomo inquieto*, pp. 218-225.

6 Umberto Gorel Porciatti, *Simbologia massonica, Gradi scozzesi*, Roma 1948, pp. 208-209.

7 L'aquila recante tra gli artigli una spada è simbolo caratteristico del tempio ove si raduna il Supremo Consiglio (Gorel Porciatti, *Simbologia massonica*, p. 298).

8 R. Esposito, *La massoneria e l'Italia*, p. 451 e 711.

9 Salvatore Farina, *Il libro dei rituali*, Roma 1946, pp. 393, 409, 460 ecc.

10 Jules Boucher, *La simbologia massonica*, (Paris 1948), trad. it., Roma (senza data), p. 84.

11 Franceschini, *Lettere di Marchesi alla direzione del Pci*. «Padova e la sua provincia», ottobre 1982, p. 9 nota 1.

12 Boucher, *La simbologia massonica*, p. 84.

13 Gorel Porciatti, *Simbologia massonica*, p. 299.

14 Felicamente perciò Francesco Mercadante parla da ultimo di «finale esoterico, proprio di Marchesi, sostituito da quello essoterico, proprio di Li Causi» (*La Factio Miserorum nella passione morale e nella fede politica di Concetto Marchesi*, Giuffrè, Milano 1984, p. 80, fine nota).

15 F. T. Bègue Clavel, *Histoire pittoresque de la Franc-Maçonnerie*, Paris 1843, pp. 239-240 (trad. it., Napoli 1873, p. 269).

16 Comunicazione a me del «Quatuor Coronati Correspondence Circle in association with Quatuor Coronati Lodge» (9 gennaio 1984).

17 Boucher, *La simbologia massonica*, p. 344.

18 Leo Taxil (cioè Gabriel Antoine Jogand-Pagès), *I misteri della massoneria svelati*, Genova 1888, p. 691.

19 Atti della Costituente, seduta pomeridiana dell'11 aprile 1947, p. 812.

20 Si tratta di un epigramma, scritto dal Molé l'8 maggio 1950, come ringraziamento per il dono della nuova edizione, mondadoriana, del *Libro di Tersite*. È citato per intero da Franceschini, p. 47. Noto, in conclusione, il riferimento alle «Colonne», su cui cfr., ad esempio, Gorel Porciatti, *Simbologia massonica, Massoneria azzurra*, Roma 1947, p. 53.

21 Gabriele Turi, voce *Marchesi*, in: Andreucci-Detti, *Movimento operaio italiano, Dizionario biografico*, Roma 1977, vol. III, p. 303.

22 Atti della Camera dei Deputati, seduta del 9 febbraio 1949, p. 6165.

Il dibattito sul terrorismo

1. Quella di Gentile era stata una vera e propria «campagna». Tutti e tre i suoi interventi di fine d'anno – non solo il più celebre *Ricostruire* pubblicato sul «Corriere della Sera» il 28 dicembre – avevano come principale finalità l'allargamento del consenso intorno alla neonata repubblica mussoliniana, da perseguirsi appunto con l'insistente invocazione della «concordia degli animi». Questo motivo conduttore era ben chiaro nell'editoriale della «Nuova Antologia» (1° gennaio 1944): «La sciagura infinita d'oggi non è l'invasione straniera e la devastazione delle nostre città e la strage delle nostre famiglie [...] È nell'animo nostro, nella discordia che ci dilania». Donde l'appello alla cultura «come strumento di fusione degli spiriti», che era già presente nell'intervista a «La Nazione» del 10 dicembre. Il tema ritorna nell'editoriale della nuova rivista del fascismo fiorentino «Italia e Civiltà»: «Devono cessare le lotte interne, le persecuzioni, le recriminazioni maledette, che intorbidano e dividono gli animi. Colpire inesorabilmente la pervicacia dei riottosi irriducibili, ma andare incontro agli incerti, agli irresoluti, non chiedendo ad essi nulla più del necessario a questa pacificazione degli animi e alla fusione degli spiriti». E persino la replica ai molti critici di parte fascista pubblicata sul «Corriere della Sera» del 16 gennaio si concludeva, nonostante il tono difensivo, con «un appello alla smobilitazione degli animi, alla concordia possibile».

Una campagna efficace, che rischiava davvero di isolare le minoranze passate alla lotta armata: la cui speranza di durare e di avere successo risiedeva appunto nella capacità di creare attorno a sé un'area di consenso. Ecco perché Marchesi, nel momento in cui ha superato le

iniziali perplessità intorno alla praticabilità della guerriglia (colloquio burrascoso con Clocchiatti) e l'ha egli stesso indicata agli studenti di Padova e d'Italia come la sola via ormai da percorrere, ha ravvisato appunto nella linea «moderata» di Gentile l'avversario più pericoloso ed ha reagito, coi mezzi e nelle sedi disponibili, con la ossessiva denuncia – ricorrente in tutti i suoi scritti di questo periodo – dei predicatori di concordia.

È il tema di *Rinascita fascista e concordia di animi*; è il tema del nuovo appello che rivolge, al principio della primavera del '44,¹ agli studenti di Padova: ai destinatari cioè del suo primo appello alla lotta armata. Anche qui l'invito a «resistere contro gli addormentatori delle vostre coscienze» ha di mira *Ricostruire*. Perciò di codesti addormentatori soggiunge che «suggeriscono oggi precetti di bontà»: «ma oltre il male c'è il bene» aveva scritto Gentile in quell'articolo là dove invitava ad abbandonare le recriminazioni. E ancora più chiaramente incalza: «Fuggiti dal vecchio edificio per non averne addosso le rovine, essi vorrebbero esserne ora i restauratori in veste di costruttori». Qui il riferimento è appunto alla parola-chiave di Gentile (*Ricostruire*), che era ribadita nel corpo dell'articolo («perché questo è tempo di costruire. Tanto si è distrutto»). «Intangibili rovine sono quelle; – replica Marchesi – voi impedirete che la nuova Italia sia soffocata dalla vecchia»; e la sua indicazione è ancora una volta quella della guerriglia e della diserzione: «Se l'oppressore vi costringe ad indossare gli abiti suoi, non disperate: anche quelle che il nemico vi dà possono essere armi di liberazione».

Rifiuto della «concordia degli animi» ed esaltazione della guerriglia urbana sono perciò, nella sua riflessione e nella sua oratoria, indissolubili: proprio perché ha la percezione chiara che chi lotta è ancora una minoranza, una minoranza che rischierebbe – se gli addormentatori prevalessero – di restare del tutto isolata. È la medesima percezione che è alla base degli appelli di Gentile alla 'mano tesa' verso i non fascisti e alla rinuncia alle recriminazioni, lanciati col fine di sottrarre terreno di consenso ai «sobillatori», cioè ai nuclei della guerriglia

faticosamente in formazione. Per la medesima percezione, ma per un fine opposto, Marchesi si assume il duplice compito di svelare la vera natura di quella concordia («con chi debbono accordarsi ora i cittadini d'Italia? Coi comandanti delle ss germaniche?») e, al tempo stesso, di porre in nuova luce quei combattenti irregolari (quelli che Gentile chiamava «sobillatori») *proprio in quanto fuori legge*. E poiché si rivolge – come anche, per parte sua, Gentile – agli incerti, a chi non ha ancora scelto, a coloro (e sono tanti) che, se anche alieni dalla rinascita fascista sotto protezione tedesca, s'illudono comunque di serbare, pur in quella situazione eccezionale, una normalità di vita, – proprio perché non parla dunque ai combattenti già persuasi, ma agli «altri» – è questa per lui una delle imprese dialettico-oratorie più ardue di prosatore politico: l'elogio del «gappista».

2. Il suo ragionamento è, in certi passaggi, paradossale, come quando immagina una sorta di contro-guerriglia governativa: «L'avversario assalisce a colpi di rivoltella per la strada. L'onore vi costringerebbe a cercare e punire i colpevoli o a fare lo stesso anche voi, a fare da giudici o da nemici: non le due cose insieme».

Ragionamento che, comunque, al di là della sua singolarità, non è molto pertinente come replica all'intervento di Gentile il quale caldeggiava per l'appunto il corretto funzionamento dei tribunali (di Salò) sottratti «alla furia e alla pressione della piazza» (cioè alla reazione emotiva della gente *contro* gli attentati partigiani!).

Alle argomentazioni di Gentile, Marchesi oppone due generi di obiezioni tra loro mescolate. Da un lato – e qui ha facile gioco – gli rinfaccia la prassi feroce delle rappresaglie repubblicane in risposta agli attentati partigiani come la più convincente e la più tragica delle smentite alla illusione di Gentile di un possibile corretto espletarsi dell'«ufficio sacrosanto» della giustizia: «Ma guardate signor professore, quello che succede ora nelle città della vostra Italia repubblicana». Qui però, invece di puntare verso la prevista obiezione – che, appunto, nelle città dell'Italia repubblicana non si pratica la giustizia ma

la rappresaglia –, inserisce l'altro genere di considerazioni che ha in animo: vuol affermare che è giusto in sé l'attentato che il guerrigliero («l'avversario») compie contro il potere costituito.

E qui il suo ragionamento si confonde: in un primo momento – infatti – osserva che dinanzi agli attentati «l'onore vi costringerebbe a cercare di punire i colpevoli o a fare lo stesso anche voi [?], a fare da giudici o da nemici: non le due cose insieme», ammette cioè come «onorevole» una repressione per via giudiziaria del terrorismo urbano e sostiene che l'illegittimità consiste invece nel mescolare la via legale (i tribunali) e la contro-guerriglia (le rappresaglie). Non è un gran ragionamento, è anzi un tipo di considerazione che non intacca le ragioni del potere costituito, ma eccepisce sui metodi. Subito dopo però il pensiero prende un'altra piega: e l'attentato del guerrigliero, il suo modo di combattere, vengono giustificati con l'argomento che «il potere pubblico è tutto dall'altra parte»: perciò «l'avversario si apposta, esce dall'agguato, colpisce senza altra garanzia che la sua audacia e la sua fortuna»; infatti, «a difesa di quella verità, cui egli obbedisce con l'atto di una esasperata protesta, non c'è alcun sostegno legale».

Insomma «l'atto di esasperata protesta» è legittimo un po' in virtù di «quella verità» cui il guerrigliero obbedisce (e qui si sfiora un possibile ragionamento, che resta solo accennato: l'attentato è giusto come forma di lotta perché giusto è il disegno politico che l'attentatore persegue), e un po' perché «a difesa di quella verità non c'è alcun sostegno legale»: onde l'attentatore «è uno che ha rinunciato ad ogni sicurezza ed ha offerto tutta la sua vita per compiere quello che la coscienza o la passione gl'impone», ed è costretto a quella forma di lotta esasperata perché non può altrimenti affermare le sue idealità, bandite dal potere costituito (idealità la cui definizione resta però sottintesa, e vaga).

Ma immediatamente il ragionamento riprende la piega più facile: «Ma voi no. Voi a quell'atto che chiamate di vile banditismo, rispondete con la rappresaglia. Non vi contentate di cercare e punire i responsabili, volete che la

macchia del vostro odio si allarghi, cercate le molte vittime da immolare sul tumulto del vostro ucciso». E così, sull'onda della drammatica rievocazione degli episodi recenti di rappresaglia nazifascista, agevolmente Marchesi – muovendo ormai verso le conclusioni – inchioda il suo antagonista con la domanda di quale mai «concordia» egli vada parlando.

Spriano ha definito questa pagina di Marchesi «il più bell'elogio del gappista»: ² direi, comunque, che è il meno facile. Facile era l'esaltazione del movimento partigiano promosso primamente nella Russia invasa, e poi propagatosi dovunque l'antagonista era lo «straniero occupante». È il partigiano-patriota della celebre trasmissione di Togliatti, che addita al mondo, nel marzo '42, il modello del partigiano sovietico: ³ di un paese in cui – come dice – per il fatto stesso dell'invasione tutti i cittadini sono diventati altrettanti partigiani. Non così lineare era però la situazione creatasi nell'Italia occupata bensì dai Tedeschi dopo l'8 settembre, ma amministrata, nella iniziale passività della «maggioranza», dai neofascisti 'repubblicani'. Di qui la rinuncia da parte di Marchesi a fare presa con ragionamenti schematici incentrati sulla identità lotta partigiana-lotta nazionale. Di qui il ricorso ad un vario e non sempre chiaro ordine di giustificazioni: la più forte delle quali è che, nell'Italia neofascista, alla lotta armata si ricorre non semplicemente per cacciare lo straniero – giacché c'è una parte del paese che con quello «straniero» è consenziente e considera anzi «stranieri da cacciare» quelli che gli avversari chiamano «liberatori» – ma perché le idealità (le «verità» secondo l'espressione di Marchesi) che una parte, fosse anche una minoranza, vorrebbe propugnare sono state poste fuori dalla legge; e dunque per esse, per la loro affermazione, è con metodi di lotta, con mezzi estranei alla legge, che è giusto e necessario combattere.

3. Proprio perciò la scelta del terrorismo urbano non era stata facile. La giustificazione politica che, a distanza di anni, a Pietro Secchia appare la più valida consiste per un verso nella constatazione della necessità di rispondere

al «terrore instaurato dal nemico» col «terrorismo partigiano», per l'altro nella considerazione che, in quelle determinate circostanze, «se il terrorismo individuale e isolato poteva come tale essere facilmente battuto, di fatto neppure l'azione di massa da sola poteva bastare». E pone comunque l'accento sul fatto della occupazione straniera: «Quella dei Gap era la forma più valida di lotta armata che si potesse portare nel cuore delle città occupate». ⁴

È interessante raffrontare, su questo punto, il pensiero espresso da un protagonista, Leo Valiani, nel 1947 (*Tutte le strade conducono a Roma*) e nel 1983 (seconda edizione di quel volume e intervista *Sessant'anni di avventure e battaglie*). Nel 1947, premesso che «in tutti i movimenti di opposizione clandestina ad un governo autoritario, il problema del terrorismo è stato, da un secolo e mezzo a questa parte, vivamente discusso», Valiani ripercorre le discussioni svoltesi intorno al problema nelle carceri fasciste e nell'emigrazione: «Non si giunse mai ad una conclusione formale, com'è ovvio in problemi in cui non si può pretendere dalla minoranza di sottomettersi alla maggioranza». Passa quindi all'epoca più recente:

Nell'atmosfera partigiana creatasi negli ultimi mesi del 1943, il terrorismo diventava invece fattibile, anche su larga scala [...] Le notizie sulle gesta dei partigiani spingevano all'azione la parte più entusiastica dei giovani rimasti in città. Uno dei nostri terroristi [nostri: cioè del Partito d'azione], Pasqualino di Bergamo, faceva l'autista di un maggiore tedesco. Ciò gli dava il diritto di avere sempre un'arma su di sé. Nelle ore di libera uscita dava la caccia alle s.s. e ne accoppiava quante poteva.

Tuttavia – osserva Valiani – il vero rischio del terrorismo era un altro: che le rappresaglie, inevitabili, da parte nazifascista rendessero odiosi alla gente gli atti di terrorismo partigiano. Nondimeno:

Una parte dell'antifascismo militante decise di correre questo rischio. Non che esso intendesse con ciò applicare, come pretesero i giornali mussoliniani, la direttiva attribuita a Churchill di 'uccidere il massimo numero di nemici'. Quella direttiva valeva per il fronte, non per coloro che si trovavano

nelle città. Il terrorismo, in città, non era diretto contro tutti indistintamente i soldati nemici, ma solo contro chi era adibito a compiti di polizia, di repressione, di rappresaglia. Esso fu adottato, malgrado i rischi materiali e morali che implicava.

E qui Valiani introduceva una più generale giustificazione storico-politica:

«Se volevamo provare alle Nazioni Unite che l'Italia tutta intera era in guerra con i Tedeschi [...] non rimaneva che preparare, per il momento dell'offensiva decisiva degli alleati sul nostro suolo, il sollevamento armato delle grandi masse popolari»; ma «l'insurrezione nazionale non divampa come un fuoco improvviso». «Per giungere all'insurrezione nazionale del 1944, bisognava abituare le grandi masse alla realtà prosaica del combattimento armato. Questo era lo scopo del terrorismo anti-fascista e anti-hitleriano e per questa ragione esso non rimase monopolio dei comunisti, le cui squadre di punta, i famosi Gap, furono le prime ad essere attrezzate, *ma si estese ed ispirò i militanti di tutti i partiti democratici*» [corsivo mio].

Nella nuova edizione (1983) quest'ultimo pensiero viene decisamente modificato: «di tutti i partiti democratici» diventa «anche di altri partiti democratici»; e viene aggiunta una precisazione che smentisce il ragionamento precedente (vertente appunto sulla dolorosa necessità degli attentati): «pure dubbiosi dell'utilità degli attentati».⁵ Nel '47 aveva detto invece che essi servivano a preparare le masse all'insurrezione, che «non divampa come un fuoco improvviso»; e che, dunque, a ragion veduta l'antifascismo militante aveva deciso di correre il rischio dell'impopolarità derivante dalle rappresaglie agli attentati. Ecco perché nel '47 Valiani proseguiva adducendo, a riprova delle sue considerazioni, il caso concreto dell'attentato contro Resega ed il conseguente effetto di galvanizzazione: «il ghiaccio era rotto».⁶

Con le modifiche apportate nell'83 è invece intonata la lunga intervista concessa da Valiani a Massimo Pini (*Sessant'anni di avventure e battaglie*): «Noi del partito d'azione, salvo qualche eccezione, non eravamo favorevoli al terrorismo». Ripete quindi in breve sintesi il dibattito svoltosi tra i comunisti sin dal gennaio del '28. E

conclude:

Dopo l'otto settembre, la questione si presentò nel senso che c'era già stata una precedente esperienza: i movimenti di resistenza erano ricorsi al terrorismo in varie parti d'Europa, in Francia e in Jugoslavia. I comunisti italiani modellarono su quello che era successo in Francia le azioni terroristiche che commisero durante la resistenza, per esempio a Milano l'uccisione del federale Resega, e poi a Roma l'attentato di via Rasella [...] Noi del partito d'azione eravamo certo meno fautori del terrorismo di come Giustizia e Libertà a suo tempo non fosse stata. Qualche azione terroristica fu compiuta da uomini del partito d'azione a Roma, a Firenze, a Milano, soprattutto nel Veneto dove operava Otello Pighin, che collocò delle bombe contro i nazisti prima di essere ucciso; però in fondo temevamo che questo avrebbe più che altro alienato delle simpatie alla Resistenza, ed eravamo dubbiosi sulla sua utilità anche militare. [È la stessa frase che è stata aggiunta nella seconda edizione di *Tutte le strade*].

Alla domanda dell'intervistatore «Ma Gentile lo uccisero i comunisti, no?», Valiani risponde:

Sì i comunisti, e credo sbagliassero. Dove però sono solidale coi comunisti è nel riconoscimento che in generale – a parte il caso Gentile – la Resistenza dava la stessa direttiva di Churchill, che la formulava con la solita chiarezza e brutalità: *Uccidere tanti soldati tedeschi quanti se ne possono*. Per noi i fascisti valevano i tedeschi (pp. 93-96).

Anche Secchia si dilunga sui problemi posti alla coscienza dei militanti dalla pratica del terrorismo urbano, sulle difficoltà che, perciò, il reclutamento dei gappisti comportava, sulla necessità di persuaderli intimamente con illustri e indiscutibili precedenti:

Il reclutamento dei Gap esigeva, così, lunghe discussioni e pazienti spiegazioni di carattere politico, ideologico e storico per superare obiezioni e remore (anche Mazzini e Garibaldi ai loro tempi affermavano che i combattenti per la libertà dovevano considerare la vita 'come uno sputo' ecc.).⁷

Su «La Nostra Lotta» Secchia dava – nel novembre '43,

in quei frequenti interventi contro l'attesismo, di cui abbiamo parlato a suo tempo – istruzioni minuziose sull'organizzazione degli attentati, in cui, tra l'altro, raccomandava attentati «contro i tedeschi e i fascisti, contro le loro cose e le persone» («La Nostra Lotta», n. 3-4, p. 20). È indizio dell'imbarazzo che, a distanza di tempo, questa materia determina il fatto che nella edizione tedesca (1959) di questo scritto la nozione di attentati contro «le persone» sia stato mutato in attentati contro le «istituzioni» (*gegen die Faschisten, gegen ihr Material und ihre Einrichtungen*).⁸

Del clima in cui maturò quella forma di lotta è particolarmente indicativo il commento prontamente pubblicato dall'organo ufficiale del Partito liberale italiano, «Risorgimento liberale», intorno all'attentato mortale dei gappisti torinesi contro Ather Capelli (31 marzo 1944), direttore, con Gray, della «Gazzetta del Popolo»: «C'est toi qui l'a voulu!» (anno I, n. 4, aprile 1944, p. 4). Ripensando trent'anni dopo quella esperienza, un esponente cattolico della Resistenza, Ezio Franceschini, ha scritto a questo proposito:

Un altro grande insegnamento m'è venuto dalla Resistenza: i cattolici (all'inizio assai timidi) hanno finalmente superato l'istintivo orrore delle armi; hanno imparato a combattere – non più inermi – l'illegalità e l'ingiustizia; a battersi senza odiare; *ad amare, pur uccidendolo per ristabilire la legge e la giustizia, l'avversario ingiusto*.⁹

Posizione tanto più rilevante a fronte della più autorevole voce cattolica, quella dell'«Osservatore Romano», che il 7 gennaio del '44 affrontava impegnativamente la questione in un lungo intervento non firmato, *Ostaggi*, e poneva sullo stesso piano, e allo stesso modo condannava, lotta armata e rappresaglie, in forza della considerazione secondo cui gli attentatori, i terroristi, tengono in realtà in ostaggio potenziale tutti gli inermi:

Giacché quello stesso colpire a morte per le vie, d'improvviso, persone e gruppi a protesta e ad ostilità, sacrificando nel

micidiale attentato anche degli estranei ai suoi motivi, che cos'è infine se non tener virtualmente degli ostaggi e persino tra i partecipi di quella avversa sorte, di quelle offese e sofferenze contro cui si insorge? [...] Non si considera che questa terribile linea di guerra impegna non solo coloro che vogliono combattere o vi sono chiamati [...] ma coloro altresì che non sono sulle difese, che non hanno ragione di esserlo; impegna i concittadini e fratelli di fede nazionale o politica inermi ed ignari.

Certo, a distanza di decenni non ci si stanca di ribadire che «la guerra di liberazione nazionale è la pagina in cui è iscritta l'attività del gappista, e da cui non può prescindere la valutazione storica. Privo di quel riferimento, del movimento delle masse, dei programmi dei partiti antifascisti, il gappista sarebbe solo un terrorista» (Zangheri);¹⁰ ma a rigore si dimentica che cronologicamente l'azione dei gappisti precede il «movimento delle masse», ed anzi – come osservava il Valiani del '47 – l'azione gappistica mirava proprio a suscitare, quel movimento, dato che – per l'appunto – (è sempre la considerazione, già citata, di Valiani) neanche le cinque giornate milanesi del 1848 divamparono d'incanto come un fuoco improvviso, ma furono preparate «attraverso la lunga e sanguinosa catena delle congiure mazziniane». E si trascura altresì che, anche quando si accompagni a tutte le condizioni indicate da Zangheri, il «terrorismo» rischia ugualmente, per la sua stessa dinamica, di trovare ostili e di tener lontane proprio quelle masse che invece cerca di sommuovere: così accade che nelle fabbriche metallurgiche di Lione, nel marzo 1944, vengano votati ordini del giorno di protesta e petizioni al governo (di Vichy) contro il terrorismo del maquis, bollato come «barbarie» da 40.000 operai unanimi,¹¹ mentre nello stesso periodo a nulla valgono le intimidazioni dei medesimi occupanti tedeschi per frenare gli scioperi di Torino o per evitare, l'anno dopo, l'insuccesso spettacolare delle votazioni alla Fiat, con le quali si voleva far varare dalle maestranze la «socializzazione» fascista.

4. È in realtà soprattutto nel caso italiano, nello scontro tra partigiani e repubblicani, cioè nel quadro di una guerra civile, che il ricorso al terrorismo come metodo di lotta diventa un problema e suscita la riflessione intorno alla sua legittimità; al di là – si capisce – dell'altro suo aspetto, quello dell'«inferocimento degli animi», che rappresenta – come si esprime Valiani – «il pericolo più recondito e insieme più profondo, che ogni guerra civile (e nella lotta contro i fascisti si trattava ben di questa) porta seco» e che «dopo la vittoria potrebbe ritorcersi» contro la parte che ora a quel metodo ricorre.¹²

Nel cuore dell'Europa civilizzata il fenomeno appare comunque allarmante. Osservato da una specola conservatrice, cioè dalla stampa della neutrale Svizzera – che peraltro proprio in quei mesi, con molta circospezione, sta finalmente orientando le proprie simpatie verso gli alleati ormai presumibili vincitori – esso è considerato con fastidio, e volentieri ricondotto alle sue 'tartariche' matrici bolscevice. Viene messo in evidenza che si tratta di una trovata di Stalin mirante a rendere insicure le retrovie agli occupanti tedeschi, che poi s'è propagata ad altri paesi d'Europa come la Jugoslavia e la Grecia.¹³ Ovvero il fenomeno viene equiparato da un eminente grecista e collaboratore del «Journal de Genève» al «terrorismo» antidemocratico degli oligarchi ateniesi.¹⁴ Ma è indicativo dell'evoluzione in atto anche in siffatto osservatorio moderato il modo in cui un giornale liberal-moderato come «La Tribune de Genève» esprime – nello stesso numero in cui dà nuovi dettagli sull'uccisione di Gentile, e per la penna di un sicuro antibolscevico come Pierre-Edouard Briquet – una circostanziata giustificazione storica della dolorosa necessità del terrorismo: tanto più rilevante, perché posta al termine di una rassegna dei maggiori attentati (da Resega, a Capelli, a via Rasella):

Le terrorisme, si cruel qu'il soit, est une lutte menée par des gens qui ont un idéal politique. La presse neofasciste, *La Stampa* en particulier, s'est élevée avec violence contre ceux qui, en Italie, considèrent ces hommes comme des patriotes. Mais le

simple fait que l'on croie nécessaire de protester avec tant de vigueur contre cette manière de juger le terrorisme démontre qu'elle est extrêmement répandue dans le pays. Le terrorisme est aujourd'hui l'une des armes les plus puissantes contre le neofascisme et fait trembler tous ses adhérents. Il correspond à une ancienne tradition, celle des Carbonari du XIX^e siècle. L'Italie connut jadis d'innombrables conspirations. Mais jamais elle n'avait vu un pareil déploiement de violence. Dans ce pays, où se prépare un second Risorgimento, *les dieux ont soif*.¹⁵

È un articolo che gli stessi alleati stimano di estrema rilevanza. Perciò prontamente lo divulgano, come spesso fanno con gli articoli della «Tribune de Genève» riguardanti le vicende italiane, nella stampa che controllano nell'Italia meridionale.¹⁶

1 Anonimus, *L'Università di Padova durante l'occupazione tedesca*, Padova 1946, pp. 86-88, data questo appello «circa in febbraio»; L. Garibaldi, *Mussolini e il professore*, p. 100, lo pone nell'aprile del '44. È un lapsus quello di Franceschini (p. 236) che lo data nella «primavera del '45».

2 P. Spriano, *Storia del Pci*, v, p. 209.

3 P. Togliatti, *Opere*, iv, 2, pp. 195-197.

4 P. Secchia, voce *Gap* della «Enciclopedia dell'Antifascismo e della Resistenza», II, 1971, p. 475.

5 Le due pagine messe a raffronto nel testo sono la p. 172 della prima edizione e la p. 130 della seconda.

6 *Tutte le strade conducono a Roma*, prima edizione, pp. 168-173 (cfr. le pp. 127-130 della seconda).

7 P. Secchia, voce *Gap*, p. 476.

8 Luigi Longo - Pietro Secchia, *Der Kampf des italienischen Volkes für seine nationale Befreiung (1943/1945)*, Berlin, Dietz Verlag 1959, p. 221.

9 *Il mio no al fascismo*, «Vita e pensiero», 1975, p. 831.

10 R. Zangheri, prefazione a R. Romagnoli, *Gappista, Dodici mesi nella settima Gap*, Milano 1974, p. 11.

11 «Tribune de Genève», 11-12 marzo 1944, p. 9.

12 *Tutte le strade conducono a Roma*², p. 130.

13 R. Baume, *Les partisans*, «La Suisse», 26 febbraio 1944.

14 Georges Méautis, *Le terrorisme prérévolutionnaire*, «Journal de Genève», 3 gennaio 1944, p. 1.

15 P. E. Briquet, *Contre le néofascisme / L'effrayante recrudescence des attentats terroristes dans la péninsule italienne*, «Tribune de Genève», 21 aprile 1944 (première édition), p. 1. Briquet tornerà sull'argomento esattamente un mese più tardi, questa volta sulla «Gazette de Lausanne» del 21 maggio 1944: *Puissance du maquis italien*.

16 «La Gazzetta del Mezzogiorno», 20 aprile 1944, p. 3 e 28 aprile 1944, p. 2 (rubrica: *Lotta di Liberazione*).

La «grève perlée»

1. Ridotto al silenzio dalla campagna fascista contro le sue iniziative conciliatrici, Gentile non cessa perciò di essere bersaglio di tale campagna. Essa è alimentata, probabilmente, dalla sua condotta mirante a contrastare, con ripetuti interventi, i comportamenti criminosi del fascismo fiorentino, avallato e protetto dalle autorità.

Firenze è la città di Pavolini, che da delicato versificatore e protettore della cultura toscana più tradizionale ora che è inaspettatamente divenuto segretario del partito (forse perché ai tedeschi è piaciuta la ferocia con cui ha perseguitato l'ex amico Galeazzo Ciano) si è assunto il ruolo di fanatico sanguinario e allucinato («morte sei la nostra amante» e simili idiozie). E Pavolini alleva – in questa repubblica che è più giusto ritenere, come ha ben rilevato Umberto Terracini,¹ un agglomerato di repubbliche fra loro divise da faide rivalità ricatti – un fascismo e delle bande armate la cui efferatezza è rimasta memorabile. «Le bande nere» – scriverà Curzio Malaparte subito dopo la liberazione di Firenze – sono state addestrate da Pavolini «con attenta cura dei particolari in un esercizio di lunghi mesi». ² In particolare a Firenze viene costituito subito dopo l'8 settembre un ufficio di polizia denominato RSS (Reparto di servizi speciali) nominalmente dipendente dalla 92^a Legione della milizia ma di fatto feudo del tutto autonomo del criminale Mario Carità, in stretto contatto con le ss. Carità, coi suoi circa duecento collaboratori, alla cui testa ci sono il famigerato Pietro Koch ed altri simili, ha come sua specialità la pratica sistematica della tortura e come bersaglio l'organizzazione partigiana: sulle vittime che cattura e rinchiude a «Villa Triste» infierisce con il più repugnante sadismo, per catturare i propri bersagli ricorre

soprattutto allo spionaggio ed alla provocazione. Il fascismo fiorentino giunto al suo ultimo atto vuol ripercorrere, esaltandoli, i fasti di violenza delle origini. L'odio che queste pratiche suscitano è il più efficace alimento della attività punitrice dei gappisti, che infatti a Firenze mettono a segno alcune delle azioni più riuscite e propagandisticamente efficaci: come ad esempio l'uccisione del colonnello Gino Gobbi, che ricattava i renitenti alla leva facendone arrestare i parenti, ucciso – secondo Alvo Fontani – da Fanciullacci il 1° dicembre 1943 sotto l'uscio di casa,³ o l'attentato contro la spia Nocentini al soldo di Carità (7 aprile '44), o ancora l'uccisione del colonnello Ingaramo, comandante provinciale della guardia nazionale repubblicana (30 aprile).

La città vive sotto l'incubo dei crimini di Carità e dei suoi aguzzini. È contro tali crimini che Gentile – che peraltro da vari mesi si sforza invano di ottenere il rimpatrio del proprio figlio Federico, internato in Germania⁴ – interviene frequentemente esprimendo la sua protesta presso il capo della provincia, il famigerato Raffaele Manganiello. «Gli accadeva quasi quotidianamente» – attesta il figlio Benedetto – di recarsi alla Provincia «perché venissero rilasciate persone arrestate per sospetti politici». ⁵ Egli non rende mai pubblico il suo dissenso, poiché non intende rompere col fascismo. Però la sua attiva protesta è ben nota a Firenze, ed è ricordata con qualche imbarazzo e con parole tortuose ed untuose dal genero di Papini, il pubblicitista Barna Occhini nel numero di «Italia e Civiltà» del 22 aprile dedicato alla commemorazione di Gentile: «Nell'ultimo nostro colloquio, cadendo il discorso sull'opportunità che egli intervenisse con la sua autorità *per riparare a certi inconvenienti*, assentendo rispose: 'Io sono vecchio, e posso dire molte cose'». ⁶

Anche dagli antifascisti Gentile è considerato persona a cui chiedere di intervenire per salvare i militanti catturati da Carità. È noto il caso di Aldo Braibanti, allora animatore del «Fronte della gioventù» l'organizzazione della gioventù comunista, e attivo militante, già

perseguitato e arrestato prima del 25 luglio. Lo stesso Braibanti attesta che Gentile «aveva deciso di intervenire in qualche modo solo il giorno stesso della sua morte [15 aprile]». ⁷

Secondo l'avvocato fiorentino Dante Ricci, l'intervento di Gentile in favore di Braibanti si sarebbe verificato in modo indiretto già parecchio prima, e cioè il 18 febbraio. Dante Ricci ha rievocato in un volume pubblicato nel '46 l'incontro, nel corso del quale Gentile gli mostrò il testo di un proprio intervento scritto, indirizzato a Mussolini:

Gli ho scritto – disse Gentile in quell'occasione – per dirgli, denunciandogli i metodi della polizia politica [cioè del RSS di Carità], che non così si può ricostruire l'Italia [è quasi una autocitazione del vecchio suo articolo *Ricostruire* di fine dicembre]. La persecuzione poliziesca è oggi uno scontro senza pari, e nessuno può approvarne i metodi stolti e brutali. Non si può torturare un uomo sol perché professa una diversa idea. Ho scritto perciò a Mussolini che questi metodi debbono cessare subito; e gli scriverò anche che, se ciò non avverrà, io manderò a farsi fo... lui e il fascismo. ⁸

E comunque del suo intervento già in febbraio in favore di Aldo Braibanti vi è un documento, datato appunto 29 febbraio: è la lettera al presidente del tribunale speciale, cui chiede di autorizzare «la restituzione degli atti riguardanti il giovane Aldo Braibanti al tribunale militare di Firenze». ⁹

Nello stesso periodo aveva scritto a Biggini per rimediare all'arresto di Giuseppe De Robertis:

È stato qui arrestato a richiesta dell'Ufficio Politico di Cremona, il prof. Giuseppe De Robertis di questa Università, con imputazioni assolutamente inverosimili, tra la meraviglia e il rammarico dei suoi colleghi. ¹⁰

E dieci giorni prima dell'attentato, il 5 aprile, scrivendo direttamente a Pavolini in pro di un Coselschi, sospettato dai fascisti fiorentini di tradimento, gli ripeteva il suo ricorrente avvertimento: «Credo che in generale meglio sarebbe per tutti e per l'Italia se non si ricordassero e

perseguitassero le eventuali debolezze di tanti fascisti nei giorni nefasti». ¹¹

Di un progettato intervento anche personale di Gentile presso Mussolini impedito dalla morte violenta del filosofo parlano sia Iris Origo nel suo diario («Si dice ch'egli avesse anche preparato una relazione per Mussolini, relazione che non ha avuto il tempo di recapitare») ¹² sia Benedetto Gentile (p. 58: «Effettivamente doveva andarvi in quei giorni per parlargli dei problemi dell'Accademia, prendendone occasione, come era naturale che facesse, per [...] rinnovargli la sua raccomandazione di intervenire per rompere il tragico seguito di rappresaglie e di attentati con una più chiara e più decisa pacificazione degli animi»). Gentile riceve sempre più spesso lettere minatorie, ¹³ che – secondo Gianni Zingoni, autore di una biografia-inchiesta sulla vita del gappista Fanciullacci – «quasi con assoluta certezza sono da ritenersi di parte fascista». ¹⁴ Comunque non dispone di una scorta, e la cosa viene rilevata, con aperto rimprovero alle autorità fasciste di Firenze, da «Italia e Civiltà» nello stesso numero citato prima. Qui i redattori ritorcono contro le autorità l'argomento, evidentemente da queste divulgato, secondo cui «il destino di Gentile fu segnato» dalle parole che disse alla riapertura, il 19 marzo, delle attività dell'Accademia; se c'era – essi osservano – nelle autorità tale consapevolezza i «tutori dell'autorità dello Stato» avrebbero dovuto «impedire, mediante un'assidua vigilanza, che la condanna fosse eseguita. Nulla invece, o quasi, fu fatto per preservare la minacciata e preziosa esistenza di Giovanni Gentile». E concludono: «L'immenso concorso di autentico popolo alle onoranze funebri di Gentile valga alle autorità come un silenzioso, solenne rimprovero per la negligenza commessa».

2. Su Gentile viene invece esercitato un altro genere di «vigilanza». Egli è tenuto d'occhio (come ammoniva «Il fascio» di Milano: *Occhio agli intellettuali!*) in quanto presidente dell'Accademia troppo accomodante con gli accademici passati ormai all'antifascismo. Cura questa

campagna, sulla «Gazzetta del Popolo» di Torino, Ezio Maria Gray, da poco divenuto direttore di quel quotidiano con il declassamento del modesto Ather Capelli al rango di condirettore. Gray apre le ostilità verso la fine di febbraio, circa negli stessi giorni in cui appare su vari organi di stampa, in Svizzera (e viene ripreso da Londra), l'attacco di Marchesi.

Ben singolare e precoce e vessatoria 'vigilanza' quella di Gray sull'operato di Gentile, se si considera che l'ufficiale ripresa dei lavori dell'Accademia avverrà soltanto il 19 marzo e che fino ad allora essa non ha ufficialmente ripreso a funzionare. La 'vigilanza' di Gray ha dunque quasi l'aspetto di una persecuzione 'preventiva'.

Gray – che abbiamo a suo tempo nominato per la sua fervida esaltazione di Caracciolo – è un giornalista e scrittore di dieci anni più giovane di Gentile. Iscritto sin dal 1911 alla Massoneria (come rivela un accurato biografo novarese sul «Corriere di Novara» del 1° agosto 1945), Gray (di cui non stupisce l'assenza dalla persecutoria *Inchiesta sulla Massoneria* condotta da Federzoni nel 1912 e pubblicata da Bodrero in volume nel '25) ha avuto nel '15 una certa notorietà come fiero avversario dell'«invadenza» tedesca e per la denuncia dei 'crimini' tedeschi nella prima guerra mondiale. Ha pubblicato allora, presso Bemporad, libri di successo, che rispecchiano una sua diretta esperienza della dominazione tedesca sul Belgio (*Il Belgio sotto la spada tedesca*, riedito poi come *Epopoea belga*). Frutto della vera e propria campagna per il Belgio da lui condotta nei mesi della neutralità italiana è, per Gray, il rapporto di amicizia con un esponente della Massoneria belga, Jules Destrée, molto attento per parte sua alle vicende italiane e partecipe qualche anno prima delle celebrazioni per il poeta siciliano Mario Rapisardi.¹⁵ Il Gray di quegli anni è come ossessionato dall'incubo dello spionaggio tedesco (scientifico, commerciale ecc.) e scrive sull'argomento *L'invasione tedesca in Italia*. La sua formazione di base, che alimenta una tale produzione torrenziale pretensiosa ed effimera, è nazionalistico-risorgimentale.

La marcia su Roma lo coglie nelle file liberali. È conservata una lettera di Armando Zanetti, dirigente nazionalista, che lo incita a rompere coi liberali e ad aderire alla Associazione Nazionalista portandosi dietro quei giovani liberali «a cui una più organica e matura coscienza vieta di militare nel fascismo». Quando, nel marzo '23, l'Associazione Nazionalista confluisce nel fascismo Gray entra anche lui nel partito di Mussolini: ma negli opuscoli di propaganda del «listone» del '24, allorché Gray passa ad un collegio lombardo, l'ex liberale fa scrivere di essere stato coi nazionalisti da sempre. Col passar del tempo retrodatterà anche la propria adesione al fascismo, facendo scrivere nel «*Chi è?*» e nelle schede biografiche di aver aderito al fascismo sin dal novembre del 1920.¹⁶ Ciò comportava infatti notevoli vantaggi materiali.

Dal '32 aggiunge alle sue molte cariche quella di vice presidente nazionale della «Dante Alighieri», e ne resterà a vita dignitario: una ulteriore palestra per il suo continuismo fascistico-risorgimentale. Nello stesso anno contribuisce con una elegante memoria in francese e in tedesco al centenario di Goethe. Ma l'ossessione anti-tedesca non lo abbandona mai ed ancora in un opuscolo del '37 (*Giornalismo italiano e gazzettieri stranieri*), sensibile ai malumori del fascismo verso Hitler, dilleggia la totale assenza di libertà di stampa nella Germania hitleriana tuttora perdurante «dai tempi della legge 23 febbraio '33 con la quale fu sospesa ogni garanzia costituzionale». Come assiduo commentatore radiofonico aggressivo¹⁷ e pedantesco semicolto, egli è bersaglio frequente di Radio Londra. «Come i Giapponesi hanno il fiume delle perle – scherza il colonnello Stevens – così gli Italiani hanno Ezio Maria Gray». ¹⁸ Presto a Radio Londra viene soprannominato senz'altro «fiume delle perle»: né Stevens manca di ricordargli – quando l'Italia entra in guerra – i suoi passati furori antitedeschi. Un memorialista apologetico informa che dopo il 25 luglio Gray, pur sollecitato dall'ambasciata tedesca, non si è precipitato in Germania,¹⁹ alla maniera del prode Pavolini. Invero in quei giorni, successivi al colpo di stato monarchico, Gray

– buon amico della figlia di Vittorio Emanuele III, Iolanda Calvi di Bergolo – ha scritto tempestivamente al sovrano, e, rassicurato per la buona accoglienza riservata al proprio messaggio, ha chiesto udienza al re ai primi di agosto del '43.²⁰ Un mese prima, il 23 giugno 1943, era entrato, come «cavaliere di grazia magistrale», nell'Ordine di Malta.²¹ Alla repubblica sociale ha subito aderito, ottenendone una sorta di direzione del settore comunicazioni del regime: prima quale presidente dell'Ente radiofonico, quindi come direttore dell'importante quotidiano torinese, uno dei pochi giornali repubblicani che abbiano una diffusione nazionale. Ed è qui che Gray – mentre conduce una intensa e riservata campagna per la liberazione di Luigi Burgo, il grande industriale piemontese arrestato nel novembre '43 come sospetto promotore del colpo di stato del 25 luglio²² – si investe della parte di fustigatore di Gentile, da cui implorava – dieci anni prima – raccomandazioni presso Mussolini.²³

La patria, l'arte, gli artisti è il primo di questi attacchi, articolo di fondo del 26 febbraio '44. Prende le mosse dall'inerzia di Gentile nei confronti degli accademici che «hanno disertato la battaglia del fascismo» (Bontempelli, Volpe ecc.): eppure – osserva – mentre costoro si tengono nascosti, «Ducati viene revolverato a Bologna». Certo – prosegue – «questi miei rilievi scandalizzeranno la pattuglia avanzata di coloro che invocano la 'riconciliazione universale' senza nemmeno chiedersi se la vogliano (e non sembra) coloro che dovrebbero beneficiarne». Ancora una volta il bersaglio è la campagna di Gentile per la «concordia degli animi»: un cui frutto è dunque il lassismo onde il presidente dell'Accademia consente ai suoi colleghi 'traditori del fascismo' di continuare a percepire le loro prebende. Di questo intervento Gray si compiace, e lo replica in varie forme tornandovi su a partire dai pretesti più svariati: dalla squallida polemica che instaura contro la lettera di un «cuore solitario» (2 marzo), al rinnovato attacco contro gli accademici fedifraghi ma regolarmente retribuiti (*Leoni da circo*: 3 marzo), al brutale *Veniamo al sodo* (13 marzo)

dove invita Gentile a «fare l'appello nominale», a pretendere dagli accademici una firma in calce ad un «appello alla nazione»; e conclude: «sapremo una buona volta il nome e cognome dei disertori spirituali».

Il 10 marzo Gentile scrive al figlio, che è preoccupato per le «trame» di cui ha sentore: «Ho ricevuto la tua seconda lettera dove mi parli delle trame di cui ti è stato fatto cenno e delle polemiche banali del G. [= Gray], che io ho sempre seguite e che mi sono sembrate di troppo scarsa importanza». Sente nondimeno la minacciosa pressione di queste trame e di queste campagne di stampa e ritiene di dover uscire, con una presa di posizione chiarificatrice, dalla penosa situazione; viene cioè sospinto verso una nuova sortita pubblica, questa volta il più possibile oltranzista: «Il 19 marzo – prosegue – io terrò qui la commemorazione di Vico e farò dichiarazioni che credo sufficienti a mettere le cose a posto». Verso la ferocia parolaia di Gray nutre disprezzo: «Credo che non ci sia ragione di stare in pensiero per queste miserie». E soggiunge: «Io do molto più di quanto ricevo. E non credo facile rinunciare perciò a me, pur restando sempre contro di me molti malumori».²⁴ Ma il 17 Gray torna alla carica con un ennesimo attacco in prima pagina (*L'abolizione dell'eccellenza*), in cui ripete l'invito di pochi giorni prima all'«appello nominale» degli accademici, per stanare «quelli che si sono nascosti in preda ad una sussurrata crisi di coscienza, o di incoscienza come dice Giotto Dainelli», citato sempre con la massima deferenza in queste prose del Gray.

Due giorni dopo ha luogo l'annunziata commemorazione di Vico. Non è un successo. Gli accademici che partecipano alla cerimonia sono in tutto dieci: e uno di essi, Dainelli, è presente anche in quanto podestà di Firenze. Aprendo questa cerimonia, Gentile dà attuazione al proposito, comunicato qualche giorno prima al figlio, di fare «dichiarazioni sufficienti a mettere le cose a posto». Tali dichiarazioni preliminari sono riprodotte il giorno dopo non solo sui quotidiani di Firenze ma anche sul «Corriere della Sera». Il quotidiano milanese dà anzi il massimo rilievo all'evento con un grande articolo in prima

pagina: *L'Accademia d'Italia riprende la sua attività. Un discorso di Giovanni Gentile*. Il giornale di Gray pone attenzione alla cerimonia, ma con un minuscolo trafiletto, per un terzo occupato dall'elenco delle autorità presenti; quindi riassume il preambolo politico di Gentile mettendo in particolare rilievo la frase in cui Gentile ammetteva che fosse «logico» che si chiedesse da qualche parte lo scioglimento dell'Accademia; viene del tutto ignorata la parte politica (sebbene sia la più conforme all'oltranzismo di cui Gray si professa l'alfiere) del breve intervento; l'unica frase riferita alla lettera tra virgolette, ma in realtà stranamente modificata, è: «Siamo pronti a morire per questa Italia perché senza di essa non sapremmo che farcene dei rottami del naufragio. Perciò l'Accademia intende sopravvivere all'onta dell'8 settembre e vivere per l'Italia per insegnare ad onorare i grandi morti che sono e saranno sempre vivi». Per un giornale che da oltre un mese ha quasi quotidianamente gli occhi addosso all'Accademia ed al suo presidente è un ben singolare resoconto, riduttivo e, soprattutto, fazioso per la totale rimozione delle dichiarazioni politiche di Gentile. Gentile comunque non aveva bruscamente proclamato «siamo pronti a morire»: aveva detto – e questa frase sarà poi ricordata in tutte le commemorazioni un mese più tardi –:

Oh, per questa Italia noi ormai vecchi siamo vissuti: di essa abbiamo parlato sempre ai giovani, accertandoli ch'essa c'è stata sempre nelle menti e nei cuori; e c'è, immortale. [Da queste parole prenderà l'avvio Marchesi per il durissimo attacco postumo del maggio '44, intitolato *Ai giovani*]. Per essa, se occorre, vogliamo morire; perché senza di essa non sapremmo che farci etc.

Quindi seguiva una tirata sul re, «che fu già in cima ai nostri pensieri» ed ora è ridotto ad un'«ombra vagolante tra le imprecazioni del popolo tradito»; Gentile accennava quindi ampiamente alla riforma dell'Accademia d'Italia già «approvata nel Consiglio dei ministri dell'11 corrente» (cioè dell'11 marzo) – riduzione a metà del numero degli accademici e ripristino dell'Accademia dei Lincei –; dopo di che concludeva con il giro di pensiero da cui il cronista

della «Gazzetta del Popolo» estraeva unicamente la frase sui «grandi morti che sono sempre vivi» (fondendola col preannuncio: «Siamo pronti a morire»). È facile osservare che anche la censura sull'annuncio organizzativo appare intenzionale: essa consentirà a Gray di sferrare due settimane più tardi un improvviso attacco all'Accademia, e personalmente a Gentile, attacco che prescinde appunto da quanto Gentile aveva annunciato intorno alla radicale riforma (la quale affrontava anche il problema, caro a Gray, della conta e del rinnovo degli accademici); spudoratamente il giornale di Gray riferirà come «ultime notizie», il 9 aprile, quelle novità organizzative che Gentile aveva già fornito nel suo discorso del 19 marzo.

Anche la radio dà spazio a questa riapparizione di Gentile. E perciò Paolo Treves è già in grado, lo stesso 20 pomeriggio, di attaccare in modo ben più aspro che nei mesi precedenti il «pagliaccio macabro», «l'arlecchino filosofico drappeggiato in croci uncinatate che si chiama Giovanni Gentile», come appunto lo definisce nella sua trasmissione a causa della sortita oltranzista inneggiante all'Asse.²⁵ Gentile infatti, dopo aver replicato, in apertura, le solite considerazioni sulla necessità della «ricostruzione» e quindi della «concordia», non ha soltanto inneggiato – come già nei suoi interventi di fine dicembre – alla 'rinascita' fascista dovuta al ritorno di Mussolini sulla scena, ma ha voluto dichiarare la propria adesione all'occupazione tedesca: «Logico l'intervento della Germania, che i traditori avevano disconosciuta, poi che *quos deus perdere vult dementat*», e ha definito tale intervento come un gesto fraterno verso l'Italia «aiutata a rialzarsi dal condottiero della grande Germania che questa Italia aspettava al suo fianco». Dichiarazioni gravissime, e per giunta strumentali (di «obbediente», «vuota palinodia» parla anche Treves), se si considera che, per sua esplicita dichiarazione, Gentile vi è stato sospinto dalla campagna fascista oltranzista e dalle oscure «trame» tessute contro di lui; e che invece le sue effettive simpatie verso i Tedeschi occupanti sono piuttosto scarse («Se invece dei Tedeschi fosse a Cassino e a Nettuno il diavolo in persona – scriveva a Bruno Nardi tre giorni più tardi – bisognerebbe

augurargli la vittoria»).

²⁶

Di qui dunque l'attacco di Paolo Treves contro questa «sporchissima prosa».²⁷ Treves contrappone le parole dell'«arlecchino filosofico» – dette, ripete ancora una volta, «per farsi meglio perdonare le sue lettere di fine luglio» – alle sommarie esecuzioni e condanne di partigiani e di antifascisti in varie località del Veneto, dell'Emilia, del Piemonte; dinanzi a tanto spettacolo di morte – osserva – il riso suscitato dalle parole di Gentile (che ha quasi identificato l'Italia e l'Accademia) «si muta in una smorfia»: ed allora «non può che risorgere la santa rabbia che animava il popolo italiano nelle rosse albe del Risorgimento, come un brontolio di tuono che prelude al temporale imminente»: è questa la «vera voce dell'Italia», «il resto, tutto il resto, è silenzio».²⁸

Intanto proprio nei giorni susseguenti alla cerimonia vengono effettivamente stampati e diffusi i due fogli clandestini contenenti lo scritto di Marchesi, lanciato un mese prima dalla stampa svizzera e ripreso da Londra, e, come sappiamo, già circolante a Firenze alla fine di febbraio. Il 21 marzo si ha notizia dell'improvvisa occupazione militare tedesca dell'Ungheria e la notizia ha subito un enorme rilievo. Dopo l'occupazione della 'repubblica' di Vichy alla fine del '42 e dell'Italia badogliana nel settembre del '43, è – come osserva Paolo Treves da Londra – «l'annuncio di morte del 'Nuovo Ordine Europeo' propugnato dai nazisti». I redattori di «Fratelli d'Italia» riescono ad inserire la clamorosa notizia in coda alla quarta pagina del fascicolo datato 15 marzo («Prima di andare in macchina abbiamo appreso che le truppe tedesche hanno invaso la terra ungherese etc.»). Dunque verso il 22/23 marzo torna a circolare *Rinascita fascista e concordia di animi*, mentre appena qualche giorno prima il numero 4 de «La Nostra Lotta», uscito con notevole ritardo,²⁹ ha diffuso lo stesso testo col finale più esplicito e col titolo più aggressivo *Rinascita fascista: i tribunali assassini*.

Ma neanche questa volta l'oltranzismo fascista si mostra soddisfatto. Persino il foglio 'intellettuale' «Italia e civiltà» ha da ridire a proposito della cerimonia

accademica per Vico: «Tutto sommato questo genere di cerimonie antiquate serbano un tanfo di guardaroba borghese che ci fa pizzicar le narici; e non si addicono certo ai tempi che viviamo». ³⁰ Gentile ne è seccato, e convoca il direttore Barna Occhini, per manifestargli il proprio rammarico. ³¹ Ma intanto sulla «Stampa» di Torino Pettinato, con lo pseudonimo di «Guastafeste», stigmatizza con sarcasmo l'assenteismo di massa degli accademici: tanto più imbarazzante, perché si trattava della prima uscita pubblica. «Guastafeste» dà la lista degli appena dieci (su ottanta) accademici presenti, lista che del resto era già stata fornita dalla stampa locale fiorentina; omette di ricordare l'annuncio di Gentile sul dimezzamento del numero degli accademici già varato dal consiglio dei ministri; prende in giro, senza nominarli, i giornali (il «Corriere della Sera», «La Gazzetta del Popolo») che hanno parlato di «numerosi accademici» presenti; chiama infine in causa il presidente: «Ma chi attendeva questa occasione per apprenderlo? assenti erano rimasti, i nostri immortali felucati, già da prima, da molto prima, assenti non all'adunanza pubblica ma alla chiamata della riscossa. Ora hanno semplicemente legalizzata a tutti gli effetti quella assenza. Se ne prenderà atto, almeno, con tutte le conseguenze? O li vogliamo immaginare a tutti i costi presenti?». ³²

Gentile è insomma tacciato, ancora una volta, tortuosamente ma chiaramente, di proteggere gli imboscati. E allora pensa ad una ulteriore chiarificazione. Scrive un pezzo tutto di condanna degli «attendisti» (lui che, dagli oltranzisti della sua parte, è stimato il capofila degli attendisti) e lo destina alla più scatenata rivista culturale della Repubblica sociale, «Civiltà fascista», diretta da Goffredo Coppola, che si stampa a Bologna, dove appunto Coppola è rettore all'Università. Così Gentile, che secondo una testimonianza certo non ostile «non ha mai nascosto il suo parere sulla precarietà del governo repubblicano», ³³ ora deplora «quelli che per istrazio oggi si chiamano 'attendisti'», e conia per costoro la definizione di «prudenti», perché – scrive – «voglio ammettere che il loro atteggiamento non sia malvolere o

sfiducia nella Repubblica, o vigliaccheria [...] ma, appunto, prudenza»: prudenza che – come si affanna a dimostrare ripetendo in mille modi un unico discutibile concetto – si fonda in realtà su di un sofisma: *Il sofisma dei prudenti*.³⁴ Ma questo articolo non servirà: apparirà postumo, qualche giorno dopo il 15 aprile, quando Gentile cadrà ucciso di fronte all'uscio di casa.

3. A Firenze intanto, appena tre giorni dopo la cerimonia accademica, si era verificata una delle più efferate rappresaglie repubblicane: la fucilazione al Campo di Marte di cinque giovani renitenti alla leva, condannati per direttissima dal tribunale militare straordinario, insediato dal generale Adami Rossi, presieduto dal generale Berti, uso aggirarsi per il tribunale con una bomba a mano in ciascuna tasca³⁵ protetto e abitualmente consigliato dallo stesso Carità, il quale talora minacciava – dinanzi alle lentezze di questo sedicente tribunale – di procedere direttamente egli stesso contro gli imputati.³⁶ Codesto tribunale impose che reparti di coscritti fossero presenti all'esecuzione. Carità volle finire personalmente alcuni dei moribondi.

Il 24 marzo i comunisti diffondono un volantino breve e solenne; esso è anche datato:

I giovani patriotti fiorentini giurano che questi giovani innocenti saranno vendicati. Essi avvertono tutti i responsabili, mandanti ed esecutori, che la vendetta ricadrà inesorabilmente su loro e sulle loro famiglie.³⁷

Poiché l'intero rituale della macabra esecuzione era stato curato dai militi della «guardia nazionale repubblicana» – i quali non solo avevano sparato, ma anche costretto con la forza i giovani di leva ad assistere allo spettacolo –, si può ritenere che l'intensificarsi degli attentati sin dal giorno successivo, ed in particolare contro obiettivi militari ed in ispecie contro la «guardia repubblicana» culminati nella uccisione dello stesso colonnello della «guardia nazionale repubblicana» Italo Ingaramo, superiore diretto e protettore di Carità, abbia

costituito appunto la risposta preannunciata nei confronti dei «mandanti ed esecutori» del feroce eccidio. Il 23 marzo, all'indomani della strage del Campo di Marte, viene lanciata una bomba contro la cripta dei caduti fascisti in piazza S. Croce; il 27 marzo sono uccise due sentinelle di guardia al ponte della Carraia; il 28 marzo si cerca di colpire proprio i giudici del tribunale militare con una bomba sul davanzale del circolo ufficiali, dove appunto alcuni di quei giudici sono soliti recarsi; il 1° aprile vengono devastati, con il lancio di due bombe, i locali della «Feldgendarmerie»; il 7 aprile due bombe sono fatte esplodere sulle finestre dell'ufficio reclutamento «Todt» in piazza Vittorio Veneto, e due giorni dopo viene ucciso un ufficiale tedesco nei pressi del campo sportivo «Giglio rosso».³⁸ L'attentato contro Ingaramo è particolarmente impegnativo: infatti il Gap che lo colpisce viene rafforzato con altri due uomini, oltre i consueti quattro. L'impressione è enorme: il comando della milizia pone sulla testa degli attentatori l'immane, ma vana, taglia di mezzo milione di lire.³⁹ Non è facile colpire i capi, i quali – ad esempio Carità – sono scortati senza interruzione. Il colpo contro Ingaramo è un'azione di altissimo rischio, che semina anche feriti tra i passanti.

Questa sequela di attentati non esclude, naturalmente, che nel frattempo vengano presi di mira altri obiettivi: ad esempio il 7 aprile ha luogo un'altra azione, non riuscita, mirante ad eliminare il confidente di Carità, Nello Nocentini.

Si è talvolta affermato che l'attentato contro Gentile volesse costituire la risposta alla strage del Campo di Marte, preannunciata invero nei confronti dei «mandanti ed esecutori» della strage. Tale opinione trae origine, probabilmente, dal contenuto del volantino di rivendicazione dell'attentato contro Gentile, stilato per conto del partito comunista (fiorentino) da Orazio Barbieri, e diffuso il 22 aprile nel clima di recriminazioni tra le forze antifasciste suscitato dall'attentato: nel breve preambolo di questo volantino (che si limita a riprodurre l'articolo di Marchesi) – accanto ad altre considerazioni – viene ricordato il giuramento di vendicare le cinque

vittime del Campo di Marte. Un altro protagonista però, Alvo Fontani (Sergio), allora dirigente dei Gap fiorentini⁴⁰ e cronista l'anno dopo su «Rinascita» (ottobre 1945) delle loro azioni, dà quest'altra presentazione della genesi dell'attentato contro Gentile:

Ai primi di aprile a S. [=Sergio] viene affidato il compito di fare il piano per giustiziare Giovanni Gentile, il 'filosofo del fascismo' che di recente aveva riaperto a Firenze l'Accademia della pseudo-repubblica sociale, pronunciandovi un discorso di circostanza;⁴¹

e ribadisce questa versione, quasi con le stesse parole, in una sua recente testimonianza.

Nessun nesso dunque con la strage del Campo di Marte, nella ricostruzione del Fontani; semmai, implicitamente, col discorso «politico» di Gentile del 19 marzo alla celebrazione vichiana. Del resto, un tale nesso manca in tutta la stampa clandestina comunista che interviene sulla uccisione di Gentile: dalle tre edizioni de «l'Unità» (laziale, del 20 aprile: *L'esecuzione del traditore Giovanni Gentile*; napoletana, del 23 aprile, dove l'intervento *La fine di Giovanni Gentile* – siglato x.y. – è di Togliatti;⁴² milanese, del 10 maggio: *Giovanni Gentile raggiunto dalla giustizia popolare*, che riappare, ampliato, su «La Nostra Lotta» dello stesso mese), a «L'Azione comunista», periodico clandestino di Firenze (n. 6, 11 maggio 1944), a «La Nostra Lotta» (anno II, n. 9). E manca, due mesi più tardi, su «Rinascita», dove è ancora Togliatti a rivendicare, nella forma più solenne, l'uccisione di Gentile in quanto esecuzione, curata «da un gruppo di giovani generosi», della «sentenza di morte» espressa – egli scrive – da Concetto Marchesi su «La Nostra Lotta» di marzo,⁴³ prima ancora, dunque, che la strage del Campo di Marte avesse luogo.

Addirittura «l'Unità» laziale – che è la prima a intervenire sull'attentato – sosterrà che «la condanna a morte pesava sulla testa di Giovanni Gentile» *ab origine*: «fin dal primo giorno del suo tradimento».

4. Se è esatto ciò che sostiene Fontani, è ai primi di aprile che fu affidato, al responsabile dei Gap, il compito di «fare un piano per giustiziare Gentile». Negli stessi giorni si apre una nuova fase – questa volta di grande risonanza anche fuori d'Italia – dell'attacco fascista oltranzista contro Gentile. Torna in scena Gray. Dal 31 marzo egli è direttore unico della «Gazzetta del Popolo»: caduto infatti Capelli sotto i colpi del Gap torinese guidato da Giovanni Pesce,⁴⁴ Gray ha telegrafato a Davide Lajolo invitandolo ad assumere la condirezione del quotidiano, ma Lajolo ha rifiutato.⁴⁵ Al giornale vuole imprimere un tono ancora più duro, specie ora che da Giorgio Pini, direttore del «Resto del Carlino» e fautore della linea 'moderata', partono inviti a gettare dei «ponti» verso gli avversari in buona fede. Il 4 aprile, con un lungo e feroce corsivo in prima pagina, *Commedia prolissa: caliamo il sipario?*, riapre le ostilità verso Gentile. È in quel medesimo giorno che – come ha rivelato di recente un gappista del gruppo che uccise Gentile – incominciarono gli appostamenti intorno alla villa di Gentile e le 'prove generali' per l'attentato. A più di due settimane dalla celebrazione vichiana, e con un ritardo di vari giorni rispetto al corsivo della «Stampa», Gray ritorna sulla vicenda e sfodera, proprio in quel giorno, il suo corsivo già pronto da tempo. Cita e utilizza l'attacco di Pettinato («Guastafeste»), ma va molto oltre: dichiara imperdonabile il comportamento di Gentile e chiede lo scioglimento dell'Accademia. Gray si mostra informatissimo dei retroscena della vita dell'Accademia: si direbbe quasi che Gentile sia stato per così dire 'spiato', sì che ne vengono rilevati e resi noti persino i contatti privati. In particolare Gentile viene messo sotto accusa da Gray per il patteggiamento con Bacchelli e Anzilotti. Entrambi hanno offerto le dimissioni: «quand'ecco che, offerte le dimissioni, si sentirono rispondere – certo dal Presidente – che il loro gesto isolato non era opportuno e che, se mai, potevano restare Accademici e non intervenire alle riunioni e ai lavori. Curiosa offerta di alibi – commenta Gray – della quale non sappiamo come assolvere il Presidente». Bacchelli e Anzilotti, forti del

consiglio di Gentile, sono subito «passati alla cassa a riscuotere le maturate indennità di feluca»: e allora, poiché questo «scherzo composito» ha «varcato ogni limite di decoro», non resta a Gentile che «un gesto chiaro, preciso e conclusivo: proporre lo scioglimento dell'Accademia».

È un duro attacco totalmente pretestuoso. Gray finge di ignorare che il progetto di riforma dell'Accademia (riduzione dei suoi membri ecc.) è stato già approvato dal governo, come Gentile ha annunciato nel suo preambolo politico il 19 marzo (ed hanno ripetuto – citandolo – entrambi i giornali fiorentini). È un attacco che fa scalpore, anche per la drastica proposta formulata da Gray e per il rilievo internazionale del suo bersaglio. Il giorno seguente, il 5 aprile, il grande quotidiano liberale di Zurigo, la «Neue Zürcher Zeitung», imbastisce sul corsivo di Gray una intera cronaca telefonica da Chiasso (*Das neolaschistische Regime*) in cui l'episodio viene evidentemente assunto come indizio di crisi del regime. Per spiegare in qualche modo il ritardo con cui riemerge questa faccenda dopo due settimane, il giornale zurighese immagina che la notizia della scarsa partecipazione degli accademici sia «emersa successivamente» (laddove, in realtà, i giornali hanno dato dal primo momento la lista dei presenti); si sofferma a lungo sul significato politico di questo assenteismo («evidentemente la maggioranza degli accademici ha un atteggiamento ostile o per lo meno attendista rispetto al regime neofascista e di sfiducia verso le sue capacità di durata»). «La reazione fascista – prosegue il giornale – è stata tanto più aspra in quanto la gran parte degli accademici erano membri del partito, ed al regime dovevano la loro chiamata all'Accademia. Il direttore della 'Gazzetta del Popolo' Ezio Maria Gray ritiene non più possibile la già eccessiva tolleranza dell'attuale situazione».

Ben più ampio rilievo riceve l'attacco di Gray, il giorno seguente, il 6 aprile, per opera di Gentizon, che, sulla «Gazette de Lausanne», dedica un ampio pezzo a quello che definisce il boicottaggio all'Accademia d'Italia: *La grève perlée à l'Académie d'Italie*. La parola «grève» è scelta

abilmente, e certo intenzionalmente, dopo i riusciti e clamorosi scioperi operai del mese precedente, che tanta eco hanno avuto anche all'estero.

Gentizon è ormai diventato quasi un dignitario esterno del regime neo-fascista ed il suo *milieu* preferito è quello del ministero della propaganda e del mondo dell'informazione. Mezzasoma, il ministro della propaganda, ha ottenuto per lui una udienza presso Mussolini a Gardone: l'incontro avviene il 17 gennaio '44 pochi giorni dopo l'ingresso trionfale del giornalista svizzero come collaboratore di primo rango al «Corriere della Sera». A lui Mussolini ha affidato il proprio resoconto del 25 luglio e delle vicende successive,⁴⁶ che Gentizon diffonderà in tutta Europa, soprattutto sulla stampa «simpatizzante»: dal madrileno «El Español» (*Mussolini cuenta su fuga*: 15 aprile) allo svizzero «Mois Suisse» (*En écoutant Mussolini*: marzo '44). È così che nasce in Mussolini l'idea di affidare proprio a Gentizon la traduzione e la stampa a Losanna dei suoi articoli autobiografici e apologetici (*Il tempo del bastone e della carota: Storia di un anno*).⁴⁷ Una nuova udienza c'è stata a fine marzo.⁴⁸ Nel frattempo Gentizon ha preso parte alla seduta inaugurale a Maderno, vicino Brescia, del nuovo direttorio del partito fascista repubblicano insediato da Mussolini il 22 febbraio e presieduto da Pavolini. Gentizon segue attentamente e approva senza riserve le aspre rampogne che i vari Pettinato, Ramperti, Gray, Zoli ecc. rivolgono continuamente agli intellettuali attendisti: «une élite d'hommes courageux» tra i quali hanno – a suo dire – un posto di rilievo Mezzasoma e soprattutto Farinacci «dont la hardiesse et la fermeté sont à toute épreuve»,⁴⁹ un vero Robespierre del fascismo repubblicano.⁵⁰ Il regime lo ripaga: i suoi opuscoli, insieme a quelli di Ezra Pound, inondano le «Edizioni Erre», che Mezzasoma fa stampare a Venezia, ed alcuni, come *La Tragedia italiana*, vengono stampati direttamente in tedesco: un privilegio riservato a lui soltanto.

Ma come corrispondente della «Gazette de Lausanne» Gentizon indossa l'abito pacato, che del resto sa ben praticare, del cronista oggettivo. E d'altra parte il

giornale, di cui è stato collaboratore per questi trent'anni, da qualche mese evita di esibire la sua firma e lo confina nell'anonimo ruolo di «correspondant particulier».⁵¹ Questa veste di corrispondente di un quotidiano di un paese neutrale gli consente di avvicinare anche esponenti dei partiti antifascisti operanti clandestinamente in Roma «città aperta» nei mesi del terrore nazista. Li descrive, in una corrispondenza da Roma che appare lo stesso 6 aprile, come intellettuali (tranne le formazioni di sinistra) divisi nettamente, nello stile di lotta e nei propositi, tra vecchia e nuova generazione, impazienti e talora delusi per la lentezza con cui avanzano gli alleati.⁵²

Nella *Grève perlée* monta abilmente l'incidente determinato dall'attacco di Gray a Gentile, e lo inquadra – andando oltre la sua fonte – in una (immaginaria) generale levata di scudi contro l'Accademia: «La première réunion de l'Académie d'Italie sous le régime néo-fasciste – scrive – a été si peu nombreuse et le scandale si grand que de nombreux journaux ont dû en parler et prendre position». Dopo di che traduce diffusamente lo scritto di Gray, suo grande amico. In certi casi però l'interprete supera il modello: diviene quasi delatorio. Gray aveva scritto, ironizzando sull'assenza di Majuri alla cerimonia fiorentina, che «Majuri è ormai intento al di là del Garigliano ad illustrare al generale Clark ciò che rimane di Pompei dopo i bombardamenti dei 'liberatori'»; Gentizon, che a suo tempo ha parlato con grande ammirazione, sul «Temps», dell'opera di Majuri ed ha avuto con lui anche un contatto personale,⁵³ rivela che «l'illustre archeologue [Gray lo chiama ruvidamente per cognome] est à Pompei et s'est joint au mouvement anti-fasciste dans l'Italie meridionale». Anche per quel che riguarda Gentile è più esplicito: l'iniziativa di respingere le dimissioni di Riccardo Bacchelli e di Anzilotti, gli appare vera e propria «condescendance», e conclude: «Le directeur de la *Gazzetta del Popolo* s'indigne de cette condescendance. Cette grève perlée intellectuelle lui suggère cette réflexion: 'Le président de l'Académie d'Italie n'a plus qu'une chose à faire: demander la dissolution de cet Institut'».

Com'è ovvio, la rinnovata campagna contro Gentile non passa inosservata nel campo avverso. L'8 aprile Paolo Treves riprende i commenti svizzeri: «via libera a tutte le stupidità della terra – commenta da Londra -: per esempio l'Accademia. Ma perfino qui, se dobbiamo credere a fonti svizzere, le cose non sono del tutto lisce. C'è perfino qualcuno che propone di ridisciogliere la bella compagnia, poiché l'ultima volta che c'è stata una seduta plenaria, di ottanta accademici se ne son visti solo dieci, e gli altri settanta neppure hanno mandato uno straccio di lettera di scuse. Antifascismo nascosto? Altri vegga. Per conto nostro dell'Accademia non vogliamo sentir più parlare mentre altri otto patrioti sono fucilati a Torino».⁵⁴ Il riferimento è al processo e all'esecuzione del direttivo del CLN torinese capeggiato dal generale Perotti: episodio che si è ritorto clamorosamente contro il regime neofascista, e da cui ha cercato di trarre un utile, per la sua insidiosa campagna di «riconciliazione», Mussolini/«Giramondo».

5. È stata, insomma, quella di Gray, una vera e propria «caccia all'uomo», come egli stesso giunge a definirla. Il 9 aprile, nel giorno in cui «Giramondo» sul «Corriere della Sera» lancia la distinzione tra delitti (su cui non si transige) e 'idee' (su cui ci si può accordare) – un intervento che, come vedremo, ha il suo peso in questi giorni di aprile – Gray riafferma ancora una volta la giustezza della sua «caccia». Assume come bersaglio – anche in questo caso con scarsa tempestività – l'articolo, di intonazione moderata e di immediata notevole risonanza tra le file neofasciste, del direttore del «Resto del Carlino» Giorgio Pini, ispirato, secondo fonti neofasciste, dal ministro Biggini,⁵⁵ cioè dalla personalità governativa più vicina a Gentile. (Già durante la prima direzione Pini del «Resto del Carlino» Gentile era stato collaboratore del quotidiano bolognese). All'indomani dell'attentato contro Ather Capelli (31 marzo) Pini ha scritto un fondo intitolato *Scongellare / Rapporto a Pavolini* (2 aprile), in cui ha sostanzialmente riproposto, forse anche sotto l'impressione dello spettacolare attentato, che

ha 'colpito in alto', i suggerimenti del vecchio articolo di Gentile *Ricostruire*, che tanti dissensi aveva provocato: «Bando ai rancori, agli odi, ai sospetti reciproci [...] Punire sì i colpevoli maggiori; reprimere e duramente le nuove infamie, ma distinguere i responsabili dai traviati, e gettare ponti, chiamare alla collaborazione».

Il successo di questa iniziativa tra i ranghi fascisti, sempre meno fiduciosi nella vittoria finale, è notevole. Mussolini, che in quel momento sta cercando di dare corpo alla manovra dei «ponti» – da un lato con la prosa melliflua e insinuante di «Giramondo», dall'altro facendo pervenire, tramite l'ambiguo Carlo Silvestri, all'impolitico dirigente delle brigate «Matteotti», Corrado Bonfantini, profferte per un indolore «passaggio dei poteri» alla componente socialista dell'antifascismo – trova tuttavia eccessivo il tono di Pini; e interviene il 7 aprile con una circolare ai prefetti per porre un freno. Critica l'articolo di Pini: esso rischia di ridare spazio agli attendisti, i quali «in pubblici arenghi trovano facilmente il conforto di nuovi alibi alla loro diserzione»; ed avverte che «l'alleato germanico» non si attende «la vuota accademia e l'oziosa schermaglia delle assemblee e dei giornali», ma piuttosto l'azione concreta.⁵⁶ Episodio sintomatico dell'ambiguità con cui Mussolini ha avviato la manovra verso il socialista Bonfantini.

Gray si incarica di una circostanziata risposta a Pini: *Rami secchi e tronco sano*; e la pubblica con grande evidenza due giorni dopo la diramazione della circolare mussoliniana. Cita largamente l'articolo di Pini, ne riferisce in particolare l'invito ad abbandonare le recriminazioni ed osserva: «Di fronte alla durezza con la quale abbiamo dovuto mettere alla gogna i colpevoli, qualcuno ha obiettato che così facendo noi in certo modo abbiamo continuato l'opera scandalistica dei 45 giorni e abbiamo dato ragione agli avversari». Era esattamente quanto aveva scritto Gentile il 28 dicembre: «sentire una volta la nausea degli scandali, che era logico fossero inscenati quando si trattava di preparare l'obbrobrio dell'8 settembre», e che tanto aveva indignato Preziosi. Gray replica: «L'obbiezione è infondata. Avremmo forse

dovuto smentire tutto quanto gli avversari avevano rivelato; e ciò soltanto perché a rivelarlo erano stati gli avversari?». E incalza con chiaro riferimento alla propria campagna contro Gentile: «Altra obbiezione elevatoci dai nostri critici: Denunziando Caio e Tizio avete avuto un po' l'aria di fare la caccia all'uomo. Nossignori: niente caccia all'uomo per libidine venatoria. Ma che volevate? che denunciassimo gli istituti e non gli uomini?». E conclude: «Non ci pentiamo dunque affatto dell'opera di identificazione e di condanna, che abbiamo compiuta. Naturalmente ad un certo punto bisogna chiudere [...] Questo non vuol dire però abbandonare il problema 'uomini'! Che anzi alla condanna degli uomini del passato deve subentrare una severa vigilanza delle nuove formazioni per evitare che dottrina e Istituti siano nuovamente traditi e isteriliti da uomini pari a quelli che ci hanno portati al limite dell'abisso».

E nello stesso numero del 9 aprile fa pubblicare tra le «notizie dell'ultima ora», quasi a riprova del frutto positivo delle campagne fustigatrici, l'annuncio della *Riforma dell'Accademia d'Italia*: che altro non è se non la riforma resa nota da Gentile già nel discorso fiorentino del 19 marzo e approvata dal governo sin dall'11 di quel mese.

6. Intanto la stampa dell'Italia liberata utilizza le clamorose sortite di parte fascista contro l'Accademia e contro Gentile. Il canale è al solito la selezione di stampa estera fornita dalle agenzie alleate. Il 10 aprile l'articolo della «Neue Zürcher Zeitung» viene ripreso a Bari dalla «Gazzetta del Mezzogiorno», che consacra alla clamorosa vicenda quasi per intero la rubrica *Guerra di Liberazione*:

La «Neue Zürcher Zeitung» ha dato notizia che alla riunione pubblica recentemente tenuta a Firenze dalla Accademia d'Italia istituita dal regime fascista hanno partecipato pochissime persone [...] Il giornale svizzero aggiungeva che notizie date in precedenza dalla stessa stampa fascista mostrano che il maggior numero degli accademici diviene sempre più ostile al fascismo [...] Il quotidiano svizzero citava poi un articolo del giornale fascista di Torino «La Gazzetta del Popolo», che affermava che la

presente situazione non è ulteriormente tollerabile e proponeva lo scioglimento dell'Accademia.

1 U. Terracini, Prefazione a: V. Paolucci, *La Repubblica sociale italiana e il partito fascista repubblicano*, Urbino 1979, p. v.

2 Gianni Strozzi (= Malaparte), *La lezione di Firenze*, «l'Unità» (Roma), 23 agosto 1944, n. 67, p. 1.

3 Sergio (= Alvo Fontani), *I Gap a Firenze*, «Rinascita», II, n. 9-10, settembre-ottobre 1945, p. 206.

4 B. Gentile, *Giovanni Gentile*, p. 61.

5 Ibidem, p. 58.

6 «Italia e Civiltà», n. 16, 22 aprile 1944, p. 3.

7 Testimonianza di Aldo Braibanti in: *I compagni di Firenze*, p. 95; però lo stesso Braibanti a p. 91 dice di essere stato scarcerato «nel marzo del 1944».

8 D. Ricci, *Colloqui d'anime*, La Vela, Firenze 1946, pp. 13-14

9 Fondazione Giovanni Gentile (Roma).

10 Fondazione Giovanni Gentile, cartella «Carlo Alberto Biggini».

11 Fondazione Giovanni Gentile (Roma), cartella «Alessandro Pavolini». È notevole – a riprova dell'ostilità radicale di Pavolini e simili nei confronti di Gentile – che subito dopo l'uccisione di Gentile Pavolini abbia fatto varare un provvedimento di epurazione contro coloro che comunque si fossero compromessi nei quarantacinque giorni.

12 Iris Origo, *War in Val d'Orcia, A Diary*, London 1947, trad. it. con prefazione di Piero Calamandrei, Firenze 1968, p. 181.

13 B. Gentile, *Giovanni Gentile*, p. 17.

14 G. Zingoni, *La lunga strada, Vita di Bruno Fanciullacci*, Firenze 1978, p. 117.

15 *Onoranze a Mario Rapisardi*, Catania 1899, p. XVIII.

16 La lettera di Zanetti a Gray è conservata nell'archivio dell'Istituto «Moscatelli» di Borgosesia (Busta 34, fasc. 1). *L'opuscolo Italia Nova*, di E. Savino e D. Catena, con prefazione di Arnaldo Mussolini (Milano, 1924) reca la biografia di Gray a p. 273. Oltre ai *Chi è?* del 1931 e 1936, si vedano le schede autobiografiche di Gray nell'archivio dell'Istituto «Moscatelli» Busta 35, fasc. 23.

17 Intitola un gruppo di sue trasmissioni, che dà alle stampe: *Ramazza*.

18 Questa uscita di Stevens è in una trasmissione del 3 aprile 1941. È riferita nell'opuscolo *Ecco Radio Londra* [senza data], p. 30. (Un esemplare dell'opuscolo presso il Centro Gobetti di Torino).

19 Markab, *Gli agitatori*: Ezio Maria Gray, «Incontri», 1, 1959, n. 4.

20 Diario inedito di Ezio Maria Gray presso l'archivio dell'Istituto «Moscatelli» Busta 34, fasc. 35: «28 luglio: espresso a Iolanda ripetendole mia lettera al re nel timore non gli sia stata recapitata da don Tomasetti»; «30 luglio: telefonata a ore 23 al mio albergo Bernini 'Papà ha ricevuto e la ringrazia'; le ho scritto poi chiedendo udienza ed essa il 3 agosto mi telefona dicendo avere ricevuto...».

21 Lettera a me del Gran Cancelliere dell'Ordine (9 giugno 1984).

22 Carte Gray presso l'archivio dell'Istituto «Moscatelli» (Busta 35, fasc. 26): ampio intervento datato 1° marzo 1944 (32 cartelle).

23 Lettera di Gray a Gentile (4 agosto 1932), presso Fondazione Gentile (Roma), cartella «Ezio Maria Gray».

24 B. Gentile, *Giovanni Gentile*, p. 52.

25 *Sul fronte e dietro il fronte italiano*, pp. 151-152. La trasmissione è replicata alle 16,30 e alle 22,30.

26 Lettera a Bruno Nardi del 23 marzo 1944 (citata da B. Gentile, *Giovanni Gentile*, p. 55, nota).

27 B. Gentile, *Giovanni Gentile*, cita per intero questa trasmissione (pp. 53-55), ma l'attribuisce erroneamente a Stevens. Comunque non dipende dal volume stampato da Paolo Treves nel 1945, bensì, palesemente, da una trascrizione fatta durante l'ascolto: lo si arguisce dal tipo di errori che commette («cosa» invece di «prosa», nomi propri errati ecc.).

28 *Sul fronte e dietro il fronte italiano*, p. 152.

29 Poiché si occupa della ricorrenza dell'8 marzo (pp. 9-11) è di certo successivo a quella data.

30 «Italia e Civiltà», n. 13, 1 aprile 1944, p. 4 (Rubrica: «Cantiere»).

31 Lo dice lo stesso Occhini nel n. 16 (22 aprile 1944), p. 3, commemorando Gentile.

32 «La Stampa», 30 marzo 1944, p. 1 (*Specola*).

33 I. Origo, *War in Val d'Orcia*, p. 181.

34 «Civiltà fascista», n. 1-4, aprile 1944, pp. 35-37.

35 C. Francovich, *La Resistenza a Firenze*, p. 175.

36 P. Calamandrei, «Il Ponte», aprile-maggio 1955, p. 510 (e seguenti).

37 Un originale è conservato nella volantoteca del PCI presso l'Istituto toscano per la Storia della Resistenza.

38 Per questi episodi va visto Francovich, *La Resistenza a Firenze*, pp. 171-172.

39 Giovanni Verni, *L'opera dei Gappisti fiorentini*, «Atti e Studi dell'Istituto Storico della Resistenza in Toscana», 5, marzo 1964, p. 32; Cesare Massai in: *I compagni di Firenze*, p. 215.

40 Questo ruolo dirigente di Fontani, da ultimo sistematicamente dimenticato dalla pubblicistica sulla Resistenza fiorentina, è ribadito con nettezza da Cesare Massai

nella recente testimonianza (1984) per il volume *I compagni di Firenze*, p. 208 (dove però il nome di Alvo Fontani si presenta sistematicamente nella forma errata Alvo Fantoni). Sul proprio ruolo dirigente si sofferma ampiamente il Fontani in un'ampia testimonianza resa a Giovanni Verni il 6 agosto 1984, e da me consultata presso l'Istituto Storico della Resistenza in Toscana.

41 Sergio (= Alvo Fontani), *I Gap a Firenze*, «Rinascita», II, 9-10, settembre-ottobre 1945, p. 207.

42 L'auto-attribuzione di Togliatti è nel volume *Per la salvezza del nostro paese*, Torino 1946, pp. 403-405.

43 «Rinascita», 1, n. 2, luglio 1944, p. 6. La postilla di p. 6 posta di seguito allo scritto di Marchesi è certamente di Togliatti: l'autografo è stato pubblicato da Bertelli, *Il gruppo*, Milano 1980, p. 221.

44 Giovanni Pesce, *Senza tregua*, Milano 1967 (1976³), pp. 86-89.

45 Davide Lajolo, *Il voltagabbana*, Milano 1976, p. 213 (=p. 231 della nuova edizione). Sull'episodio: Ugoberto Alfassio Grimaldi, *La stampa di Salò*, Milano 1979, p. 18.

46 Il testo di questa lunga narrazione, a suo tempo stenografato da Gentizon, è riferito nel volume postumo di quest'ultimo *Souvenirs sur Mussolini* (1958), pp. 429-444.

47 La traduzione, a lungo limata da Gentizon, sarà pronta proprio nel giorno in cui Mussolini viene catturato: il racconto di questa episodio in Ermanno Amicucci, *I 600 giorni di Mussolini*, Roma 1948, p. 177.

48 ACS, RSI, Segreteria particolare del duce, ord., Busta 23, fasc. 935.

49 P. Gentizon, *Aspects de l'Italie social-fasciste*, «Mois Suisse», dicembre 1944 p. 60 (L'articolo risale ad aprile, ma è stato bloccato dalla censura: debbo questi dati a Jean Hugli, presso cui si trova l'archivio del «Mois Suisse»); *Souvenirs*, pp. 418-419.

50 P. Gentizon, *Au coeur du drame italien*, «Mois Suisse», aprile 1944, pp. 33-36.

51 Testimonianza a me di Henri Gottraux, ex-redattore della «Gazette de Lausanne» (30 luglio 1984).

52 *Dans les milieux antifascistes romains*, «Gazette de Lausanne», 6 aprile 1944, p. 6.

53 P. Gentizon, *La croix d'Herculanum*, «Le Temps», 24 marzo 1940, dove lo chiama «l'éminent superintendant des Beaux-Arts à Naples». Majuri gli ha donato e dedicato un volume su Capri (è tuttora tra i volumi di Gentizon conservati presso la cognata Amalia, San Sepolcro).

54 *Sul fronte e dietro il fronte italiano*, p. 167.

55 Attilio Tamaro, *Due anni di storia*, Roma 1948, II, pp. 520-521.

56 E. Amicucci, *I 600 giorni di Mussolini*, pp. 125-127. Amicucci cita ampiamente il testo della circolare che i prefetti avevano l'ordine di mostrare ai direttori dei quotidiani.

L'attentato

1. A Lugano, circa la metà del marzo '44 «due persone di provata ingerenza negli ambienti militari alleati – scrive Marchesi alla Direzione (Nord) del PCI – hanno sollecitato miei incontri con promesse di prestazioni d'armi e denaro ai Comitati italiani di Liberazione, per il tramite del Partito Comunista nella cui risolutezza e importanza dichiarano di confidare massimamente». La data precisa dell'inizio di questi contatti è fornita dallo stesso Marchesi in una lettera alla Direzione del PCI del 28 luglio '44 in cui annunzia: «seguirà tra pochi giorni una breve e precisa esposizione dei miei rapporti con gli Inglesi *dal 13 marzo fino ad oggi*».¹ Marchesi ha subito dato seguito a questo contatto: «Non dovevo trascurare una simile offerta e mi sono rivolto una prima volta a voi per mezzo del mio preziosissimo amico G.D. [= Giorgio Diena], che in questa faccenda mi ha assistito con costante avvedutezza».² Diena è infatti rientrato clandestinamente in Italia il 18 marzo e vi è rimasto fino al 30; ha avuto due incontri con i dirigenti del PCI a Milano il 24 e il 28 marzo; il 31, rientrato in Svizzera, ha redatto un ampio rapporto che ha consegnato al capitano Guido Bustelli, del controspionaggio svizzero, abile ed efficace interlocutore della Resistenza italiana, ed al viceconsole inglese Lancelot De Garston, uomo dell'*Intelligence Service*.³

In un rapporto della polizia neofascista del novembre '44 Diena, che per ragioni di lavoro ha rapporti con l'alta finanza internazionale soprattutto inglese, è definito agente dell'*Intelligence Service*: «Particolare attenzione merita il fermato Giorgio Sartori [pseudonimo operativo di Giorgio Diena]. Si tratta di un agente dell'*Intelligence Service*, facente parte dell'agenzia di tale organo avente

sede in Locarno e diretta dal console generale britannico Jones. È stato trovato in possesso di messaggi cifrati, di cui uno in lingua serba [infatti Diena cooperava con gli jugoslavi comandati dal prof. Petar Gubérina operanti a Milano ed in contatto con il IX «Corpus» di Tito]. Egli appare troppo vecchio del mestiere e troppo forte fisicamente e moralmente perché gli si possano strappare ulteriori utili informazioni». Come questo rapporto sia capitato nelle mani di Franceschini l'8 dicembre '44 mentre egli è alla macchia, avvertito in tempo da Luca Ostéria – il capo della squadra italiana operante a Milano alle dipendenze dei Tedeschi nel famigerato Hotel Regina – meriterebbe un racconto a parte. Sta di fatto che è stato proprio Ostéria a far parlare Diena ed a fare in modo che Franceschini si mettesse in salvo.⁴ E forse quel verbale a Franceschini sarà stato mostrato appunto da Ostéria.

Diena è dunque il messaggero che Marchesi invia al PCI con l'offerta anglo-americana di aiuti in armi e danaro. La prima missione di Diena – terminata il 1° aprile – non fu concludente. E certo l'offerta non poteva non apparire singolare. Marchesi – che è convinto della bontà dell'offerta e ne caldeggia l'accettazione da parte del PCI – così la spiega nel suo rinnovato e insistente messaggio:

In questo paese l'opera degli agenti angloamericani si è finora frantumata e dispersa in una quantità di piccoli rapporti, di stentate e meschine sovvenzioni dentro una rete di reciproche diffidenze e forse anche talora di reciproci inganni [...] Ora pare abbiano finalmente compreso che di tale situazione la colpa è principalmente loro, perché appunto essi hanno favorito l'accorrere di tanti informatori, di pretesi capi partigiani, con i quali sono venuti in così poco fruttuoso contatto.

Ma «le due persone entrate in contatto con me» incalzano con nuove, precise offerte. Marchesi ne dà un ritratto cattivante e li definisce «uomini positivi e di molto credito, a quanto sembra, nei traffici e ambienti militari e diplomatici». Poco dopo la metà di aprile i due emissari formalizzeranno una proposta: che Marchesi divenga unico «fiduciario del Comitato di Liberazione». Marchesi trasmette direttamente, questa volta, la proposta alla

Direzione del PCI, il 20 aprile, e precisa: «La indicazione della mia persona non è certamente provocata da nessuna mia iniziativa. In questo paese così ricco di intrighi, di personaggi e di controlli, la mia presenza non ha potuto essere nascosta, e di tale involontaria e indesiderabile notorietà sento ogni giorno maggiore il fastidio». Se però si considera il quadro dei fitti contatti intrattenuti da Marchesi a Loverciano (egli risiede ancora nella villa vescovile di Loverciano quando invia Diena ai dirigenti del PCI il 18 marzo), quale lo tratteggia egli stesso nelle lettere che abbiamo citato a suo tempo; e se si pone mente alla intensa divulgazione del suo scritto contro Gentile, che Marchesi ha 'lanciato' appunto attraverso la stampa svizzera alla fine di febbraio, nonché la susseguente ripresa di quello scritto da parte delle radio alleate, la situazione appare sotto una luce ben diversa: e diventa meglio comprensibile la individuazione della sua persona come «intermediario unico», tanto più che ben stretto al suo fianco c'è Diena, collaboratore dell'*Intelligence Service*.

Gli uomini del servizio inglese con cui Marchesi e Diena entrano in contatto – De Garston, Northon e il capitano Ferrari⁵ – fanno capo a John McCaffery, l'uomo alle cui mani Alberto Damiani aveva affidato sin dal 22 febbraio lo scritto di Marchesi. McCaffery, di grande spregiudicatezza ed energia, autorevole esponente della massoneria inglese⁶ dirigeva a Berna la centrale del SOE (*Special Operations Executive*): il suo compito era – secondo la chiara formula di Churchill – di «mettere in fiamme l'Europa», e con un metodo che, fu detto, sarebbe stato «estraneo alle regole dei gentiluomini» (*ungentlemanly*). Tra l'altro si accollava – o copriva – senza subire controlli, le cosiddette operazioni «sporche». ⁷ Ma, appunto, «mettere in fiamme l'Europa» significava innanzi tutto agire dietro le linee nemiche e dunque aiutare in vari modi i movimenti di guerriglia. Di qui il passo compiuto nei confronti di Marchesi, e lo sforzo insistente per condurre a buon fine – come infatti accadrà entro l'aprile del '44 – le trattative con lui. Anche il colonnello Cecil L. Rosebery, il dirigente supremo del SOE, vera «éminence grise del governo inglese verso l'Italia»,⁸ individuerà in

Marchesi l'interlocutore autorevole. Il 17 ottobre avrà con lui un lungo colloquio sulla situazione italiana. Marchesi stenderà un verbale di tale incontro e lo invierà alla Direzione del PCI. Il nocciolo politico di questa importante chiarificazione reciproca tra PCI e alleati è nella dichiarazione particolarmente enfaticizzata da Marchesi nel suo rapporto secondo cui il PCI, «finché una forza nemica non tenda ad escluderlo dall'unione nazionale», sarà «un veritable instrument d'ordre et de concorde. Les communistes ne sont pas pressés. Depuis un siècle ils ont appris à marcher avec fermeté, mais sans impatience».⁹

In realtà sul terreno militare la collaborazione anglo-americana con le altre forze politiche della Resistenza era di antica data. Il rapporto di McCaffery e del SOE con la «Franchi» di Edgardo Sogno è dal primo momento eccellente.¹⁰ Anche col Partito d'azione, per merito della forte pressione esercitata da Damiani, la collaborazione incomincia presto: dalle carte Damiani si ricava che i primi lanci a formazioni combattenti «azioniste» hanno luogo alla fine di dicembre del '43. A queste formazioni l'aiuto militare non viene lesinato. Quando a Firenze, il 26 febbraio '44, la polizia di Carità, tramite un infiltrato, metterà le mani su di un deposito clandestino del Partito d'azione in via Guicciardini, troverà ben 51 fucili mitragliatori ed enormi quantità di munizioni ed esplosivo».¹¹ La novità che si produce, tra marzo ed aprile, con l'individuazione di Marchesi (affiancato da Diena) quale intermediario, è invece che gli anglo-americani in Svizzera offrono spontaneamente ed insistentemente al PCI il proprio aiuto economico e militare. Il 'canale' Marchesi-Diena-Franceschini (cioè la FRAMA) funziona di fatto come una missione alleata: segnala agli alleati il luogo del lancio ed agli interessati le parole d'ordine; e diventa in breve così importante da controllare circa 70 campi per aviolanci. Quando, nel dicembre '44, Marchesi tornerà in Italia tutte le vie di rifornimento alleate verranno unificate in quella dell'organizzazione di Edgardo Sogno.¹²

2. L'iniziativa ha certo molteplici ragioni. Essa si

colloca in un momento di pericolosa stasi della lotta armata e di manovre del vertice fascista. Il colpo di via Guicciardini è stato duro: la stampa neofascista fiorentina ne mena gran vanto, e gli alleati replicheranno a distanza, attraverso la stampa svizzera, a queste manifestazioni di esultanza prendendo spunto dalla recrudescenza degli attentati, in particolare a Firenze, appunto nel mese di aprile:

«On découvrit, au début de mars, à Florence – scrive Briquet sulla 'Tribune de Genève' del 21 aprile – une 'officine' du terrorisme local. Elle occupait huit pièces, via Guicciardini, et appartenait au parti d'action. [...] Il est permis de penser que cette cachette, même à Florence, n'était pas la seule. En tout cas, malgré l'arrestation de près d'une centaine de personnes, les attentats ont continué à Florence comme ailleurs». E negli stessi termini si era espresso, sullo stesso giornale, pochi giorni prima, parlando di Firenze, il corrispondente da Chiasso (17 aprile, p. 8).

Intanto si intensificano sul «Corriere della Sera» gli interventi di «Giramondo». La prima ondata si concentra tra il 12 marzo e il 13 aprile. In aprile il ritmo si fa, se possibile, ancor più serrato: 2, 5, 7, 9, 13. La sirena verso il partito socialista è uno dei toni dominanti. Nell'articolo del 7 – dove l'autore allude piuttosto scopertamente alla propria identità («la nostra immutata passionaccia giornalistica», «nella nostra laboriosa giornata di servitori dello Stato primi nell'esempio del disciplinato lavoro») – un vero ditirambo viene dedicato alla edizione clandestina dell'«Avanti!» per l'Emilia:

Per quanto si riferisce all'organo socialista, la particolare compilazione per Bologna e l'Emilia si segnala, al contrario, per una maggiore obiettività, per un non degenerare spirito di italianità, per fierezza di indipendenza politica e morale di fronte alla propaganda nemica, per la passione di un socialismo il quale, nelle auspiccate forme di una solidarietà che affratelli le classi lavoratrici al di sopra dei confini, interpreti ed esalti la dignità, l'importanza, la gloria della Nazione. Non possediamo informazioni sicure ma ci sembra di poter intuire che questa distaccata caratterizzazione del foglio clandestino petroniano

derivi dall'influenza della vicina Molinella, dove vi sono tuttora gli uomini educati al socialismo rivoluzionario ma costruttivo, ed internazionalista in quanto patriottico, da Giuseppe Massarenti.

Il paragrafo in cui figura questa tirata s'intitola *Sintomi di intelligenti revisioni?* L'articolo prosegue rilevando i sintomi favorevoli, affioranti – a dire dell'autore – anche sull'«Avanti!» piemontese, e consistenti nell'aspra polemica contro Churchill («Nel primo ministro britannico – scriveva il giornale clandestino del PSI – si gonfia e si esprime il conservatorismo che governa l'impero») e nella proclamazione, di cui «Giramondo» esulta: «No, prima e più che essere antifascisti, noi siamo socialisti». «Giramondo» consente *toto corde* con gli attacchi durissimi di «Radio Milano-Libertà» (13 marzo) contro Candidus (anche dalla radio moscovita chiamato regolarmente Franzero, secondo una errata identificazione della stampa repubblicana), il quale ha cercato nelle sue trasmissioni di presentare in una luce positiva il discorso di Churchill del 22 febbraio che negava, nel modo più irriverente possibile, ogni autorità al CLN. «Radio Milano-Libertà» minaccia Candidus: «È ora di finirla con questo ignobile gioco, è ora che Franzero abbia la giusta punizione e che si faccia piazza pulita. Franzero Candidus è un individuo che cammina come un cadavere». È in queste contraddizioni che «Giramondo» cerca di insinuarsi, puntando ancora una volta sulla politica del PSI, irrigidito nell'Italia liberata in una posizione di esasperato giacobinismo antimonarchico tale da portare alla paralisi il CLN, e, al tempo stesso, attraverso l'azione dissennata di Bonfantini, non preclusivo affatto verso le *avances* mussoliniane del «passaggio dei poteri». È sui socialisti che «Giramondo» fa affidamento, e li pungola – a conclusione del lungo intervento – a tener fede, nelle imminenti loro deliberazioni «tra il 15 e 16 aprile», alla preclusione antimonarchica ed all'impegno di una necessaria «risposta alle parole di Churchill».

Una lacerazione, in questa trama, è dovuta alla sentenza di Torino, che il 6 aprile manda dinanzi al

plotone d'esecuzione, al Martinetto, il vertice del CLN piemontese: il generale Perotti, ma anche operai socialisti e comunisti, e Francesco Balbis, professore, azionista. L'obiettivo di «Giramondo» diviene chiaro nell'articolo di commento alla sentenza (9 aprile): *La condanna dei controrivoluzionari del sedicente Comitato di Liberazione non ha voluto colpire delle idee, bensì dei vili delitti contro la Patria e la Repubblica*. Qui, alla distinzione preannunciata nel titolo tra «idee» e «delitti», fa riscontro uno svolgimento tutto centrato sul ricatto: devono finire gli attentati perché ci si possa stringere nel programma comune «per l'avvento di un ordine socialista» contro «i morituri della City e di Wall Street»; la responsabilità è dunque di coloro che, uccidendo «militari del nuovo esercito e fascisti repubblicani», agiscono in omaggio al decreto delle Brigate Garibaldi con cui «sono stati condannati a morte decine e decine di migliaia di Italiani». È appunto di quel cruciale decreto – pubblicato il primo gennaio dal «Combattente» e ripreso il 15 da «Fratelli d'Italia» e da altri organi clandestini – che «Giramondo» chiede la sconfessione, per proseguire – mentre il tribunale speciale di Torino adopera il pugno di ferro – la ventilata 'conciliazione'. È evidente che si tratta di una manovra funambolesca, sempre meno capace di portare confusione nel campo antifascista. Essa si svuota – e perde significato – in seguito alla svolta di Salerno, che toglie i partiti dell'Italia liberata dal cul di sacco in cui il giacobinismo antimonarchico li aveva ridotti. Viene meno, con la svolta, il terreno propizio per chi cercava di approfondire le divisioni giocando la carta del comune repubblicanesimo socialista. Perciò l'ultimo intervento di «Giramondo» – nell'intenso ciclo di aprile – è un rabbioso attacco al connubio tra democristiani e comunisti, livido contro Ercoli che ha indotto gli altri cinque partiti a rinunciare «ad ogni preconcepita opposizione al re e a Badoglio» (13 aprile): *La proposta di nominare Stalin capo universale della Chiesa di Cristo*. Esso si conclude con l'incalzante domanda, ai vescovi e ai dirigenti democristiani, se se la sentano di sottoscrivere il nuovo proclama del CLNAI che incita i combattenti partigiani ad

intensificare l'eliminazione fisica degli «sgherri fascisti».

La più dura risposta a questo interrogativo e a queste *avances* verrà, appena due giorni più tardi, da un attentato che colpisce in altissimo, e che avrà, diversamente che in altri casi, l'immediato avallo della macchina propagandistica inglese: l'attentato contro Gentile. Dopo questo dilacerante attentato, per circa un mese, «Giramondo» tace. La manovra mussoliniana subisce una brusca battuta d'arresto. Quando un mese più tardi ricomincia ad attaccare la politica di «Togliatti-Badoglio» ed a circuire i socialisti proponendo una sua teoria intorno alle ragioni dell'assenza dei loro maggiori esponenti dal secondo governo Badoglio, «Giramondo» – che pur continua a stigmatizzare i «crimini» dei «Garibaldini» e ne elenca alcuni – di Gentile non farà alcun cenno. Ha due obiettivi: in prospettiva, la spaccatura del CLN, facendo leva su di un ipotetico accordo «tra socialisti», e magari anche un deterioramento dei rapporti tra «sinistra» del CLN e alleati, facendo leva su di una comune avversione contro «l'imperialismo inglese»; ma ciò che gli preme soprattutto è la dissociazione delle forze moderate del CLN nei confronti del «decreto» delle Brigate Garibaldi di condanna immediata dei «traditori della patria». Perciò un colpo è – per un tale disegno – il successo della svolta di Salerno; perciò alla spettacolare eliminazione di uno dei più alti dignitari del fascismo (Gentile) segue un silenzio di circa un mese. E «Giramondo» tace definitivamente, quando, nel giugno del '44, il CLN, assunti «i poteri di 'governo di fatto' nei territori occupati dall'invasore tedesco», fa proprio il decreto delle Brigate Garibaldi *Contro i traditori della patria*, e ne chiede ufficialmente l'avallo al governo Bonomi, appena insediato dopo la liberazione di Roma.

L'uccisione di Bruno Buozzi, il 4 giugno, ha reso ancor più impraticabile la manovra mussoliniana verso i socialisti, che nell'ultima decade di maggio ha raggiunto una particolare intensità: il 22 maggio il «Corriere della Sera» è in grado di pubblicare un ordine del giorno della «Federazione modenese del PSI, che ha vissuto sino ad oggi alla macchia», di radicale condanna dei

bombardamenti anglo-americani e contenente un invito alle altre forze clandestine a sospendere per protesta contro «la barbarie nemica» ogni attività; il giorno dopo «Giramondo» è tornato alla carica con una serie di complimenti alla stampa socialista per ciò che ebbe a scrivere nell'ottobre del '43, di contro all'anglofilia di Croce e dei comunisti, in particolare di Ercoli (che un commentatore neutrale e filo-occidentale come Stelling-Michaud definisce, sul «Journal de Genève», «l'ancien chef de la section italienne du Komintern, fortement appuyé par les représentants des puissances alliées en Italie»).¹³

Ciò che colpisce è che proprio quando «Giramondo» ha smesso di farsi vivo, l'«Avanti!», principale destinatario delle sue lusinghe, ha intrapreso una lunga replica, a puntate, all'interlocutore fascista. Incomincia il 10 giugno e va avanti fino al 30 luglio. Si avverte in queste repliche il fastidio per l'imbarazzante iniziativa: «A che pro tutte queste manovrette?»; «Si son prodigate non velate, ma anche non desiderate, attestazioni di civica benemerenzza ad oppositori – liberali o socialisti, poco importa – che per vent'anni si erano additati al disprezzo dei facinorosi»; «L'antifascismo rimane un blocco granitico che nessun giramondo riuscirà a scalfire con le sue mellifluidità [...] e ancor più granitica rimane la compagine socialista» (10 giugno); «Guerra proletaria quella contro la Russia? Guerra proletaria la guerra delle dittature che hanno consolidato i privilegi del capitalismo contro il paese della rivoluzione che tutti li ha aboliti?» (30 luglio). Segno che la manovra aveva avuto degli effetti e che andava colpita alla radice, con una ribadita contrapposizione frontale. Ma non si esaurì così presto la manovra mussoliniana: essa dovette anzi trovare ancora riscontro in Bonfantini se, come rivela Pertini sull'«Avanti!» del 30 aprile 1947, ancora alla vigilia dell'insurrezione giungeva al comandante delle «Matteotti» una lettera con precise richieste di Mussolini.¹⁴

3. Da Londra, la svolta di Salerno è stata commentata con molto favore. In più trasmissioni Paolo Treves esprime consenso per le proposte risolutrici del «dott.

Togliatti» (6 aprile) e soddisfazione perché «i socialisti e i comunisti partecipano al governo per la prima volta nella storia d'Italia». ¹⁵

Intanto sono proseguiti gli appostamenti del commando che si appresta a colpire Gentile: «molti appostamenti, per i continui cambiamenti di orario» di Gentile. ¹⁶ Un così insolito spesseggiare di sconosciuti non può esser passato inosservato in una zona deserta come il viale del Salviatino: quando, infatti – dopo l'attentato – sarà aperta una inchiesta, emergerà subito che era stata notata la presenza degli attentatori, i quali «avevano stazionato per un po' di tempo presso l'abitazione del professore». ¹⁷ Nondimeno, nessuna misura di sicurezza viene adottata. (E dopo l'attentato, quel primo, modesto, risultato dell'inchiesta – pur divulgato dall'Agenzia Stefani – verrà ripreso da due quotidiani svizzeri, ma ignorato da quelli italiani).

Il 14 aprile esce a Bari, nel giornale che gli alleati fanno stampare sotto il loro controllo, «La Gazzetta del Mezzogiorno», uno strano articolo siglato con lo pseudonimo «Dioniso», *Dal gergo fascista alla lingua italiana*, che prende spunto da un fatto non nuovo – il «ritorno», come si esprime l'articolista, «della lingua classica di Benedetto Croce» – per sferrare un attacco contro «i barattieri, i giullari, i traditori» i quali «non sono ancora completamente ridotti al silenzio, e al di qua e al di là della linea di combattimento strillano ancora, variando i registri».

Il giorno successivo, sabato 15 aprile, Gentile – che sta per incontrare a Gardone Mussolini, per fare, tra l'altro, le sue rimozioni contro i metodi di Carità – si reca ancora una volta al palazzo della Provincia a richiedere al Manganiello il rilascio di «alcune persone arrestate per sospetti politici». ¹⁸ Alle 13,30 rientra a villa Montalto, privo come sempre di scorta. L'auto si ferma dinanzi al cancello; si avvicinano due sconosciuti; gli chiedono se sia lui il senatore Gentile; Gentile abbassa il vetro del finestrino e viene colpito da sette proiettili, uno dei quali lo raggiunge al cuore. Dopo i primi attimi di terrore, l'autista si precipita all'ospedale di Careggi, dove è il

figlio di Gentile, Gaetano. Ma, all'arrivo, Gentile è già morto.

All'incirca alla stessa ora esce a Ginevra la «prima edizione» della «Tribune de Genève» che reca su metà della prima pagina, come articolo di fondo, un ampio articolo corredato di foto, con titolo su tre righe: *Un grand philosophe moderne: / Giovanni Gentile / Président de l'Académie d'Italie*.¹⁹ È firmato con uno pseudonimo: Aristide Aris, una firma che i lettori della «Tribune» hanno imparato a conoscere nella primavera-estate precedente – agli inizi della campagna d'Italia – come quella di un saltuario «italianisant». Sotto la foto di Gentile sono state impaginate le parole: «Ces dernières années Gentile vivait en marge d'une activité critique [probabile errore per: politique] et créatrice». Al termine, Aris pone anche lui una citazione dal discorso «del manganello», ma il brano che trasceglie non è quello che, proprio a partire dal giorno dopo, sarà la citazione obbligatoria nei commenti di parte antifascista sull'attentato, bensì la rievocazione di Crispi, che Gentile faceva in quel discorso (pronunciato a Palermo nella campagna elettorale del '24): di un Crispi sconfitto politicamente dopo il disastro di Adua, ma ostinatamente «solo a credere in un'Italia grande anche nelle avversità».²⁰

4. Articoli che contengano determinati messaggi debbono uscire in determinati giorni.²¹ Il meccanismo vale per entrambe le parti in lotta. Anche «Giramondo» ha preteso, per i suoi articoli, la pubblicazione in *determinati* giorni «d'obbligo assoluto per direttissima disposizione del Duce».²²

Quanto agli alleati, essi controllano in modo sempre più diretto il cervello politico di cospicua parte della stampa svizzera, via via che le sorti della guerra appaiono irreversibilmente avverse all'Asse. Nella primavera del '44 sono ormai lontani i tempi in cui Goebbels poteva minacciare il vertice politico-finanziario della Confederazione elvetica, e rimetterne in riga la stampa dopo un «insolente» scritto di Karl Barth contro il nazismo, facendo attaccare l'intrepido teologo sulla

«Berliner Börsenzeitung».²³ Ora semmai accade tutto il contrario. Gli scritti troppo apertamente filo-fascisti di Gentizon vengono bloccati per mesi dalla «Commission de presse» della «Division Presse et Radio», e sbloccati solo se adeguatamente purgati. A Bellinzona il quotidiano «conservatore-democratico» «Popolo e Libertà» (che renderà possibile, nel '44-45, ai democristiani italiani internati in Svizzera la pubblicazione del Supplemento *Libertà!*) pubblica regolarmente sin dall'inizio del '44 una rubrica *Dalla frontiera* redatta, tra gli altri, da Ezio Vigorelli, d'intesa con la legazione americana di Berna e trasmessa integralmente il giorno dopo da Radio New York.²⁴

Anche Marchesi, che coi servizi inglesi è in rapporto assiduo, interviene nel delicato meccanismo della diffusione di determinate notizie in determinati momenti. Il 25 luglio '44 consegna un promemoria ad emissari inglesi: non solo dà consigli sullo spostamento ad orario più efficace dal punto di vista dell'ascolto delle ottime ma poco ascoltate trasmissioni di Radio Londra delle 16,30, ma chiede la diffusione da Radio Londra della falsa notizia – mirante ad alleggerire la caccia all'evaso – del passaggio in Svizzera di Roveda, appena fuggito dal carcere di Verona (17 luglio). E quando, in ottobre, il comando tedesco ricatterà Meneghetti, alla macchia, minacciando la fucilazione di 200 ostaggi, Marchesi farà apparire su tutti i quotidiani svizzeri, datata «Chiasso, 9 ottobre», la falsa notizia del passaggio dell'illustre farmacologo «in paese neutrale».²⁵ Riprova evidente dell'influenza dei suoi amici sulla stampa elvetica.

Nel primo periodo della guerra era stato l'Asse ad esercitare una pesante influenza: non soltanto con i metodi di Goebbels o con le ingiurie di Gray (che dai microfoni dell'EIAR attaccava la «Tribune de Genève» per la sua «delinquenza giornalistica pagata da Londra»),²⁶ ma anche con strumenti più sottili:

Delle 865 spie condannate durante la guerra – informa Werner Rings – 523 erano cittadini elvetici. Ogni quattro agenti stranieri ve n'erano sei svizzeri, soprattutto 'frontisti', elementi

apertamente simpatizzanti per il Terzo Reich o vicini alle ideologie naziste, o anche gente disposta a tutto per danaro.²⁷

E fu in questi ranghi di agenti e di informatori, di cui s'erano giovati i nazifascisti, che pescarono – installandosi a Ginevra, a Berna, a Lugano alla fine del '42 – i registi dei servizi alleati, sempre più allarmati per il progressivo avvicinarsi dei sovietici sin quasi all'Adriatico, e quindi sempre più disinvolti negli arruolamenti. E fu allora che si stabilirono durevoli legami che aiutano a comprendere tanta parte della nostra successiva storia.

1 *Lettere di Concetto Marchesi alla direzione del Pci*, «Padova e la sua provincia», novembre-dicembre 1982, p. 12. L'intermediario tra Marchesi ed il Pci è Franceschini medesimo; che a sua volta al Pci non giunge direttamente ma tramite l'avvocato Domenico Capocaccia: «Il mezzo più sicuro e rapido di collegamento tra noi – scrive Marchesi alla direzione del Pci il 20 aprile – è quello che per il tramite del mio collega E. (= Ezio Franceschini) mi congiunge con l'avvocato C. (= Capocaccia). Servitevi di tale mezzo con la massima fiducia» («Padova e la sua provincia», settembre 1982, p. 7). Ogni volta che, pubblicando lettere di Marchesi, Franceschini incontra il nome di Capocaccia, precisa «del Pci», ovvero «compagno di fede del Marchesi». Va segnalato però che il nome di Domenico Capocaccia figura tra quelli dei «Leaders of Partito d'Azione» di Milano nell'appendice A unita al «Report of the activities of the oss Group on temporary duty with the C.I.C.», datato «Palermo 13 agosto 1943».

2 Con questa lettera, del 20 aprile 1944, si apre il vero e proprio «corpus» delle lettere di Marchesi dalla Svizzera alla direzione del Pci pubblicate da Franceschini su «Padova e la sua provincia» tra il settembre 1982 ed il febbraio 1983. Questa prima lettera del 20 aprile 1944 è pubblicata nel fascicolo del settembre 1982, p. 7. Nell'Archivio dell'Istituto Gramsci di Roma vi sono (in xerocopia) soltanto tre di questi messaggi. Tra quelli pubblicati da Franceschini ve n'è anche uno di Marchesi a «Maurizio» (evidentemente Parri) e di Diena allo stesso destinatario (16 luglio '44): entrambi danno il resoconto di incontri con «il capo del Servizio inglese di Resistenza – come si esprime Marchesi –, col quale i nostri rapporti sono stati cordialissimi sempre» (ottobre 1982, p. 10). Va rilevato che nel volume del 1978 Franceschini (p. 281, nota 25, fine) citava una lettera del 4 ottobre '44 della direzione del Pci a Marchesi (in cui gli si dava atto del «prezioso contributo portato a Domodossola»), ma di essa non vi è traccia nella raccolta edita dal Franceschini sulla rivista padovana.

3 Questo primo rientro di Diena in Italia è descritto da Franceschini, pp. 319-320. Su De Garston: Fucci, *Spie per la libertà*, p. 257.

4 Questa vicenda è narrata per sommi capi da Franceschini, pp. 324-326. Un adeguato commento al verbale della polizia fascista contenente «sostanziali verità

con parecchie imprecisioni» è presso Fucci, *Spie per la libertà*, p. 259. Che la «organizzazione» di Giorgio Diena lavorasse in stretto collegamento con gli inglesi mi è stato confermato dalla sorella Wanda Diena (14.12.1984).

5 Nella sua lettera alla direzione del PCI del 28 luglio '44 Marchesi parla del «capo dei servizi inglesi addetto alla resistenza» che gli ha reso visita presso la clinica luganese dove in quel periodo Marchesi alloggiava: qui Franceschini annota: «Il capitano Ferrari si recò infatti alla clinica S. Rocco a Lugano il 27 luglio» – e dei contatti con questo «capitano Ferrari» più volte parla nel volume del 1978 (pp. 33-34). Invero il nome di questo dirigente dei servizi inglesi «addetto alla Resistenza» non ricorre né nel recente volume di Fucci né in quello assai documentato di Secchia e Frassati *La Resistenza e gli Alleati*, Milano 1961. Mario Ferro, che fu testimone e partecipe dell'attività di Marchesi in quei mesi, ritiene che debba trattarsi del capitano Gerolamo Ferrario, comandante della polizia cantonale del Ticino «noto per i suoi orientamenti fascisti» (lettera a me del 10 luglio 1984), e successivamente mi precisa, dopo un accurato sondaggio: «Nessuno ricorda dell'esistenza di un certo Ferrari con il quale Concetto Marchesi avrebbe potuto avere contatto, soprattutto in ordine ai rapporti diretti con i servizi inglesi, e tutti mi hanno confermato che non potrebbe che trattarsi del capitano Ferrario, il solo che per ragioni di servizio aveva questo tipo di rapporti» (lettera del 13 settembre 1984). Guido Bustelli, a suo tempo ufficiale nel servizio di informazione dell'esercito svizzero e benemerito della Resistenza italiana, che del Ferrario ha parlato nelle sue *Memorie di un ufficiale informatore* (parte II, IV puntata), ricorda che Marchesi gli accennò «una volta a contatti avuti col capitano Ferrario per sistemare la sua posizione di rifugiato», e soggiunge: «se effettivamente Marchesi ha avuto contatti con un Ferrari non so, ma questo nome non mi dice assolutamente nulla» (lettera a me del 28 novembre 1984). Il capitano Ferrario è colui che firma i successivi ordini di «liberazione» Marchesi in Ticino (11 febbraio, 18 e 22 marzo 1944), i primi due «sotto controllo militare», il terzo puro e semplice «Ordine di liberazione»; e comunque sin dal primo momento dispensa Marchesi dall'obbligo di presentarsi alla gendarmeria tre volte al mese (Bundesarchiv, Bern Flüchtlingsdossier N 20627).

6 In tale veste egli è intervenuto nel 1976 su Edgardo Sogno perché dei passi formali in favore del banchiere e bancarottiere Sindona: lo stesso Sogno nella sua deposizione dinanzi alla Commissione d'inchiesta (Camera dei Deputati - Senato della Repubblica, *Commissione parlamentare d'inchiesta sulla loggia massonica P2*, Allegati alla relazione, Serie II: Documentazione, vol. I, tomo IV, Roma 1984, pp. 89-95). Su McCaffery influente massone: Massimo Teodori, *Relazione di minoranza*, Roma 1984, p. 41.

7 Secondo la icastica definizione adoperata dal maggiore Jan Greenlees (a suo tempo responsabile del PWB nell'Italia controllata dagli Alleati): colloquio con me dell'11 settembre 1983.

8 La definizione è di Raimondo Craveri, *La campagna d'Italia e i servizi segreti*, Milano 1980, p. 123.

9 Il verbale di questo colloquio redatto da Marchesi è depositato (in copia) presso l'Archivio dell'Istituto Gramsci (Roma) e registrato come «colloquio a Lugano tra Marchesi – Concetto? – e un colonnello inglese». È stato pubblicato integralmente per la prima volta da Secchia e Frassati, *La Resistenza e gli Alleati*, pp. 100-102.

10 Lo mette in luce Craveri, *La campagna d'Italia e i servizi segreti*, p. 122.

11 C. Francovich, *La Resistenza a Firenze*, p. 168.

12 Franceschini, Discorso dell'8 dicembre 1945, in «Vita e Pensiero», 1975, p. 874.

13 Stelling-Michaud, *Le nouveau gouvernement Badoglio*, «Journal de Genève», 24 aprile 1944, p. 1.

14 Le repliche dell'«Avanti!» a «Giramondo» si hanno nel periodo in cui Pertini, liberato a Roma il 14 gennaio '44, giunge a Milano, a fine maggio, e diviene segretario del psi per l'Italia occupata e rappresentante del psi nel CLNAI. È dunque sotto il suo impulso che vengono fatti cadere i «ponti» che furbescamente Mussolini gettava verso esponenti (Basso) provenienti dal Mup e non insensibili all'invito a prendere le distanze dagli imperialisti anglo-americani. Sull'effetto decisivo in questo senso dell'arrivo di Pertini a Milano: Giorgio Amendola, *Storia del Pci*, p. 584. È stato, d'altronde, lo stesso Pertini a rivelare di avere presso di sé lettere di Mussolini che 'offriva' al psi la Repubblica sociale (Cronaca dell'udienza del processo Parri-Nencioni in cui Pertini è udito come teste: «l'Unità» di Roma, 14 novembre 1953, p. 2). Quando, al principio del 1947, fu reso noto il ruolo svolto da Bonfantini in questa vicenda l'«Avanti!» non poté che invitare perentoriamente Bonfantini a parlare «finalmente» chiaro (6 aprile 1947, p. 3). Ben singolarmente perciò, al tempo del processo Graziani la direzione del psi emetteva un comunicato (19 gennaio 1949) in cui dichiarava di aver sconfessato Bonfantini «dal primo momento». Il 25 novembre 1984 è apparso sui quotidiani italiani un documento reso noto dagli eredi di Ettore Novati (a suo tempo direttore del Teatro Nuovo a Milano): è un messaggio di Pertini a Nenni e a Saragat, datato 4 giugno 1944 e dominato dal caso Basso: qui Pertini ribadisce «la posizione da noi assunta» (Salerno) ma invita i due dirigenti a «non lasciarsi rimorchiare dai cugini» (dai comunisti). [Schegge di quelle remote vicende riemergono inverosimilmente oggi, e per le più varie finalità: come quando ad esempio, da equivoci personaggi del servizio segreto militare (Sismi) è stata fatta filtrare la notizia, ripresa poi dai quotidiani (28 ottobre 1984) e da altra stampa («L'Espresso», 4 novembre, «Europeo» del 24 gennaio '85) di un presunto dossier della polizia francese attestante che Pertini fuoruscito in Francia «aveva lavorato coi sovietici». Ma si veda la nota 37 a p. 214].

15 *Sul fronte e dietro il fronte italiano*, pp. 164 e 184.

16 Testimonianza di Cesare Massai, dirigente militare dei Gap fiorentini, in: *I compagni di Firenze*, p. 213.

17 La notizia di questa inchiesta è data dall'Agenzia Stefani il 17 aprile. Essa appare sul «Corriere del Ticino» del 17 aprile, p. 3, e sul «Journal de Genève» dello stesso giorno, p. 2.

18 B. Gentile, *Giovanni Gentile*, p. 58.

19 La «première édition», datata «samedi 15 et dimanche 16 avril 1944», esce a Ginevra nel primo pomeriggio di sabato 15 aprile. L'«édition de Suisse», datata «dimanche 16 et lundi 17 avril 1944», esce al mattino seguente (domenica) nel resto della Confederazione.

20 G. Gentile, *Il fascismo e la Sicilia*, discorso al Teatro Massimo di Palermo, Roma Ed. De Alberti, 1924, pp. 13-14 (= *Il fascismo al governo della scuola*, Sandron 1924, p. 319; *Che cosa è il fascismo*, Firenze 1925, p. 54). È un discorso cui evidentemente Gentile attribuisce speciale importanza se lo ripubblica in entrambi i volumi politici di quegli anni, anche in quello meno pertinente, dedicato agli interventi sulla scuola.

21 Forse non sarà casuale che quando un anno più tardi, il 26 aprile '45, Mussolini tenterà di fuggire a Lugano attraverso la Valsolda, «La Tribune de Genève» recherà in quel giorno – nella sua «Prima edizione» – un ampio articolo in prima pagina sul romanzo di Fogazzaro ambientato appunto in Valsolda.

22 Lettera di Amicucci al prefetto Parini, del 13 marzo 1944, in: Licata, *Storia del Corriere della Sera*, p. 422.

23 Goebbels, *Diari 1939-1941*, trad. it., Milano 1984, pp. 405-406 (annotazione del 27 aprile 1941).

24 Ferruccio Lanfranchi, *La resa degli Ottocentomila*, Milano 1948, p. 47.

25 Il carteggio che porta alla pubblicazione di questa notizia è stato reso noto da Franceschini, pp. 342-343.

26 Gray, *Missione o dimissioni della Svizzera* (30 aprile 1941), in: *Ramazza*, Milano 1942, p. 200.

27 Werner Rings, *La Svizzera in guerra*, Milano 1976, p. 367.

1. Della recente biografia di Gentile Aris mette in luce due dati: da anni viveva appartato; appena costituito il partito neofascista fu tra i primi ad aderirvi.

Sul 'recente' isolamento di Gentile Aris si sofferma abbastanza a lungo: «Ces dernières années Gentile vivait en marge d'une activité critique [leggi: politique] et créatrice. Mais la portée de ses recherches, de sa méthode ne s'était cependant pas épuisée au cours de la période où elle exerça une influence profonde et suscita un notable mouvement d'idées. Le maître semblait vivre en dehors des luttes, ne trouvant de satisfaction que dans la compagnie de ses disciples ou seul avec ses pensées préférées». È la stessa presentazione che di Gentile fa Paul Gentizon ai lettori della «Gazette de Lausanne», nella cronaca del discorso del Campidoglio: «il s'est retiré depuis longtemps de la vie politique active pour se consacrer complètement aux études philosophiques». ¹ Ciò è tanto più rilevante, poiché questo dato, della prolungata assenza di Gentile dalla politica attiva non emerge affatto – com'è ovvio – nelle molte biografie, tutte più o meno ricalcate sul medesimo comunicato Stefani, che i giornali italiani hanno dedicato al filosofo in occasione della sua nomina all'Accademia.

«Sitôt le parti néo-fasciste forme – prosegue Aris – Gentile fut un des premiers à s'y inscrire, et il semble avoir repris le chemin de sa vie ardente qui remonte jusqu'aux lointaines années de ses premières armes dans la philosophie. En exhortant la jeunesse, Gentile lui rappelle ce qu'il avait écrit durant la Grande Guerre...». Anche questo dato, senz'altro inesatto, di un Gentile che si butta immediatamente nella mischia non appena riorganizzatosi il fascismo (basti ricordare le lettere con

cui Gentile chiedeva a Biggini – ancora a fine ottobre '43 – di essere lasciato in disparte) trova riscontro nell'unico accenno che Gentizon dedica in quello stesso torno di tempo alla morte di Gentile: «Nombre d'hommes de pensée et d'écrivains les plus connus se sont ouvertement rangés au lendemain de la capitulation de Badoglio aux cotés de Mussolini. Au premier rang, jusqu'au jour où il a été trahissement assassiné, le philosophe Giovanni Gentile, président de l'Académie d'Italie, n'a cessé d'adresser des appels aux coeurs, aux consciences et de militer avec une ferveur d'apôtre. Peu de jours avant sa mort, dans une nouvelle revue *Italia e Civiltà*, où il militait avec Papini, il a stigmatisé, au nom de l'honneur, la capitulation de Badoglio etc.» (*Aspects de l'Italie social-fasciste*, «Le Mois Suisse» 69, dicembre 1944, pp. 60-61). In realtà questo articolo, originariamente intitolato *L'Armistice de Syracuse* e respinto dalla censura, quindi ripresentato come *L'Italie en République* ma bloccato nuovamente dalla censura, è di aprile-maggio 1944.² Dunque i due testi – il Gentile di Aris e quello di Gentizon – sono praticamente coevi, oltre che sostanzialmente e talora verbalmente coincidenti. In particolare l'idea erronea della pronta e attiva adesione di Gentile alla Repubblica sociale – in netto contrasto con ciò che tutta la stampa svizzera scriverà pochi giorni più tardi sul *flirt* badogliano di Gentile – è replicata da Gentizon ancora nei postumi *Souvenirs*: «Alla Repubblica sociale aderirono subito uomini di grande prestigio, quali il maresciallo Graziani, il filosofo Giovanni Gentile ecc.».³ Al contrario le biografie ufficiali su Gentile, che appaiono su tutti i giornali repubblicani tra il 16 e il 18 aprile, glissano su questo punto: lasciano in ombra il fatto che prima della nomina a presidente dell'Accademia c'è stato politicamente un lungo iato caratterizzato dall'incidente spiacevole con Severi e dalla furiosa e lunga campagna fascista *contro* Gentile ritenuto filo-badogliano. Se la cavano scrivendo che «instauratosi il regime repubblicano, il duce lo nominava presidente dell'Accademia d'Italia»: così i due mesi trascorsi fra metà settembre e fine novembre si volatilizzano.

L'idea poi che Gentile esortasse «la jeunesse», è una sorta di idea fissa di Gentizon. I personaggi 'positivi' di cui gli accade di parlare indirizzano tutti esortazioni alla «jeunesse»: Graziani parla ai «giovani di Bengasi» nella *Revanche d'Adoua*;⁴ Baudouin, il neo-ministro di Pétain da lui tanto ammirato, rivolge una serie di «allocutions à la jeunesse»;⁵ anche D'Annunzio, con il *Libro ascetico della Giovane Italia*, si sarebbe rivolto «à la jeunesse» «au lendemain de Caporetto»;⁶ laddove in realtà, il *Libro ascetico* è datato 21 dicembre 1922 (ma nell'immediato contesto utilizzato da Gentizon si parla di Caporetto), ed è rivolto a «Italiani, Fiumani, gente italiana, uomini in pena ecc.».

Il brano che Aris pone al termine del profilo di Gentile – su Crispi dopo Adua –, e che presenta come esortazione alla «jeunesse», è tratto, come sappiamo, dal famigerato discorso detto «del manganello», *Il fascismo e la Sicilia*. Subito dopo quel brano su Crispi, Gentile esalta, nello stesso discorso, la fiera reazione di Vittorio Emanuele Orlando alla sconfitta di Caporetto, e passa, infine, alla esaltazione fascistica della giovinezza. Di qui, probabilmente, il duplice errore (o voluta confusione) di Aris: «exhortant la jeunesse», «durant la Grande Guerre». Procedimento del tutto analogo a quello di Gentizon rispetto al *Libro ascetico* di D'Annunzio. Quanto al discorso «del manganello», esso, oltre che in un raro opuscolo del '24 (editore De Alberti), è stato ripubblicato da Gentile in due raccolte di scritti vari, vicinissime nel tempo: *Il fascismo al governo della scuola* (1924) – donde, con puntuale rinvio bibliografico, lo cita Meneghetti nel volantino padovano in morte di Gentile –, e *Che cosa è il fascismo*, pubblicato l'anno seguente e corredato di una postilla che cerca di fugare l'impressione negativa del truce passo sulle virtù dialettiche del manganello.

Gentizon possiede *Il fascismo al governo della scuola*: l'ha ricevuto in dono dallo stesso Gentile. (Esso manca invece nelle biblioteche pubbliche di Ginevra e di Losanna). Vi è infatti una lettera di Gentizon a Gentile del 12 giugno 1936, in cui il corrispondente romano del «Temps» – incaricato dal suo giornale di allestire un'inchiesta «sur

l'éducation de la jeunesse en Italie» – chiede a Gentile «il testo» della sua riforma («qui est à la base de l'éducation actuelle») nonché «toutes les explications et commentaires qui l'ont accompagné. Je Vous serais reconnaissant – soggiunge –, en même temps, de m'indiquer deux ou trois livres qui exposent le mieux le sujet».⁷ Gentile gli ha fatto avere, tra l'altro, appunto il volume *Il fascismo al governo della scuola*, che contiene gli interventi di Gentile sull'insegnamento religioso nelle scuole elementari che Gentizon riproduce di peso nella prima e più ampia delle sue corrispondenze: quella del 26 settembre 1936, p. 4: *L'éducation de la Jeunesse: VII, En Italie*. Gentizon dipende appunto da questo volume. Riproduce infatti due lunghi brani tratti, l'uno da una intervista di Gentile alla «Tribuna» (5 gennaio 1923), l'altro da una circolare del 5 gennaio 1924, entrambi presenti nel volume (pp. 36 e 238); e per giunta, poiché nel volume l'intervista alla «Tribuna» è preceduta da un breve comunicato Stefani del 26 dicembre 1922, Gentizon, nel suo articolo, attribuisce la lunga citazione dall'intervista appunto al «communiqué du 26 décembre 1922»!⁸ Ed anche Aris, nel descrivere il carattere della riforma Gentile («la réforme gentilienne transforme radicalement le domaine de l'enseignement, depuis les asiles maternels jusqu'à l'université»), riprende di peso una frase («la riforma della scuola sarà radicale, per ogni ordine di istituti dall'asilo d'infanzia all'università») che figura appunto al principio di uno dei primi articoli compresi nel volume *Il fascismo al governo della scuola* (p. 31).

Gentizon ha chiesto a Gentile «toutes les explications et commentaires» che hanno accompagnato la riforma: e così Aris è in grado di citare, oltre che *Il fascismo al governo della scuola*, anche gli *Scritti pedagogici* di Gentile, in particolare la pagina riguardante i manuali e la libertà d'iniziativa degli insegnanti. «La plupart des manuels sont supprimés, ceci pour stimuler les initiatives privées du corps enseignant dont l'abus des manuels devenait inquiétant», scrive infatti Aris, riprendendo concetti ed espressioni («stimolare e guidare gli studenti a lavori di ricerca personali», «nei trattati, manuali e dispense [...] il

concetto di scienza come libero sviluppo della personalità è abbandonato») che ricorrono nel primo volume degli *Scritti pedagogici (Il problema universitario, pp. 395-397)*.

Anche la scelta, da parte di Aris, nell'ambito del discorso «del manganello», del brano riguardante Adua e la reazione di Crispi alla sconfitta corrisponde ad una sorta di polarizzazione mentale di Gentizon. Egli infatti, oltre a scrivere un volume d'insieme sull'aggressione italiana contro l'Etiopia (*La conquête de l'Ethiopie*, 1936, tradotto in italiano l'anno seguente), ha già dedicato nello stesso anno un volume a parte alla riconquista di Adua, prima fase della campagna mussoliniana, vista come storica vendetta della sconfitta subita da Crispi (*La revanche d'Adoua*, tradotto immediatamente in italiano, nello stesso 1936). Questo volume, che, come *La conquête de l'Ethiopie*, raccoglie le corrispondenze via via pubblicate sul «Temps», si apre appunto con un'ampia rievocazione, in chiave filocrispina, della sconfitta di Adua del 1896, scritta nello stesso spirito delle parole di Gentile che Aris pone a conclusione del suo articolo.⁹ Di Adua, della propria esperienza, Gentizon torna a parlare, sul «Mois Suisse», proprio nell'aprile del '44.¹⁰ E riuscirà a parlare di Adua ancora nei postumi *Souvenirs*: «L'1 marzo 1896 l'Italia fu dolorosamente umiliata nella infelice giornata di Adua»¹¹ – che è quasi una parafrasi delle parole di Gentile citate da Aris: «mon âme bouleversée par la douleur et la honte du 1^{er} mars 1896». E come nelle parole di Gentile citate da Aris si fa riferimento con raccapriccio ai «démagogues raillant la mégalomanie crispienne», così pochi mesi prima, nel novembre '43, Gentizon aveva deplorato che «avant Mussolini, les socialistes italiens avaient exulté à la nouvelle de la défaite de Adoua».¹²

Di Gentile, Aris esalta innanzi tutto l'opera di organizzatore dell'Enciclopedia Italiana: «le fruit d'une passion et d'une expérience infatigable. Cet ouvrage permit à Mussolini de dire, en y faisant allusion: 'C'est déjà un monument qui honore la culture italienne'». In un volume di dieci anni prima, *Rome sous le faisceau*, pubblicato a Parigi nel '33, Gentizon aveva dedicato un breve capitolo all'uscita dell'VIII volume dell'Enciclopedia

Italiana – occasione per la quale c'era stata una cerimonia cui erano intervenuti sia Gentile che Mussolini.¹³ «È veramente un monumento dello spirito italiano – aveva detto Mussolini –. L'Enciclopedia Italiana ha già una stampa ottima in tutto il mondo». Aris modifica dunque lievemente questo pensiero nel citarlo («C'est déjà un monument qui honore etc.»): e lo modifica allo stesso modo di Gentizon («Déjà elle fait honneur [...] à la science de l'Italie nouvelle»).¹⁴ Invaghito di questa grande opera, che ha ricevuto in dono, e del cui compimento ha dato tempestiva notizia sul «Tems» citando ancora una volta parole del Duce il quale «dans une belle allocution a qualifié la nouvelle Encyclopédie d'oeuvre vraiment monumentale»,¹⁵ Gentizon nel suo mestiere di giornalista, usa tradurne e inserire nel contesto dei propri articoli interi brani.

Qualche esempio. Rifonde parte della biografia di Badoglio, che figura nel v volume della Treccani, nell'articolo per il «Tems» *Badoglio vice-roi d'Ethiopie* [11 maggio 1936, p. 2, 1^a colonna]; immette di peso l'ultimo capoverso della voce *latifondo*, p. 577, nella «Lettre d'Italie» per il «Tems» [27 novembre '39] *La fin des latifundia*, che ripubblica identica nella «Gazette de Lausanne» [21 settembre 1940, p. 1]; trascrive quasi per intero la descrizione 'fisica' fornita dalla Treccani dell'isola di Ventotene quando nel «Mois Suisse» del marzo '44, riferendo la lunga intervista con Mussolini, nomina Ventotene a proposito delle tappe della prigionia di Mussolini dopo il 25 luglio [*En écoutant Mussolini*, p. 21, nota 1]; e così per quel che riguarda le iniziali notizie storiche su Sigmaringen in uno degli ultimi articoli per il «Mois», *Les proscriés de Sigmaringen* [gennaio 1945, p. 17] etc. Identico il metodo di Aris, anche lui dedito alla Treccani: dalla cui voce sul Vesuvio ad esempio trae la prima parte dell'articolo su *Les diverses éruptions du Vésuve de l'antiquité à nos jours* («Tribune de Genève» del 4 aprile '44, p. 1) ereditandone anche un errore di stampa (la datazione nel 23 a.C. anziché nel 73 a.C. della rivolta di Spartaco). Ed anche le notizie storiche su Catania, che Aris dà sulla «Tribune» del 9 agosto '43 (*Les luttes dont Catane fut le théâtre au cours des siècles*) hanno la stessa provenienza.

Ma le riprese alla lettera non si limitano al grande

«monumento che onora la cultura italiana». Nella biografia di Gentile, ad esempio, alcune frasi di Aris provengono da un libro recente: *La pensée contemporaine en Italie* di Fernand Lucien Müller, uscito a Ginevra nel 1941. Ad esempio riprese di peso da Müller sono la definizione del maestro di Gentile «Donato Jaja, qui avait été à Naples l'élève de Bertrand Spaventa» (= Müller, p. 205), ovvero la notizia della chiamata di Gentile all'Università di Pisa «où il succède à son ancien maître Jaja» (= Müller, p. 211).

L'apporto di Müller è però epidermico. Una sostanziale fonte di Aris, per l'inquadramento della figura di Gentile come pensatore, è il comunicato Stefani diffuso dai giornali il 22 novembre 1943, tutto incentrato sul concetto dell'avvio comune della riflessione dei due esponenti dell'idealismo italiano, e della comune azione di discredito della democrazia svolta da entrambi, ma della più rigorosa fedeltà di Gentile ad una tale impostazione. È questa velina che fornisce l'ossatura teorica dell'articolo di Aris, piuttosto che il filo-crociano saggio di Müller. Ma Aris sa mantenersi equilibrato, pronto a riconoscere a Croce un suo ruolo di «apostolo dell'idea liberale» secondo la definizione che ne darà, anni dopo, Gentizon.¹⁶ Se il comunicato Stefani esaltava Gentile perché «ha veduto nel fascismo la concretizzazione dei suoi postulati ideali», Aris non bistratta Croce per il fatto che «le fascisme n'était pas à ses yeux la réalisation qu'il attendait de ses théories».

2. Aris infatti è Paul Gentizon, attento lettore della stampa italiana. Una conferma ulteriore viene dal lungo articolo che Aris dedica il 5 gennaio '45, sulla prima pagina della «Tribune de Genève», a Marinetti, morto circa un mese prima: *Après la mort de F. T. Marinetti théoricien du futurisme*. Nella chiusa Aris attribuisce a Marinetti, come ultimo manifesto, lanciato nel '39, *Les poètes aérofuturistes*. In realtà non si tratta di un «manifesto» (il «manifesto» dell'aeropoesia era apparso molti anni prima – nel 1931 – sulla «Gazzetta del Popolo»). È un breve testo che Marinetti definisce

«Formula letteraria artistica». È apparso nel «Meridiano di Roma» del 19-26 febbraio '39 in occasione del xxx anniversario del primo manifesto futurista (febbraio 1909) e incomincia con le parole «gioconda originalità d'aeropoesia». È appunto Gentizon che ha anticipato e messo in rilievo sul «Temps» del 10 e del 13 febbraio '39 questa nuova uscita del suo amico Marinetti. E in tali corrispondenze, appunto come Aris, chiama «manifesto» quello scritto di Marinetti («voici la conclusion du manifeste»).¹⁷

Gentizon è un vecchio amico di Marinetti, di cui possiede manifesti libri, opuscoli, con dediche.¹⁸ Un'amicizia che risale probabilmente agli anni parigini, quando Gentizon è studente a Parigi e Marinetti lancia sul «Figaro» il suo primo manifesto. Poi si sono ritrovati in Africa, dove Gentizon ha avuto il permesso da Mussolini di seguire la campagna etiopica perché ne scriva in modo compiacente sul «Temps». ¹⁹ In Africa sono daccapo insieme al tempo del viaggio 'musulmano' di Mussolini: Gentizon ricorderà anni dopo una «improvvisazione scintillante» di Marinetti «au long de la via Balbo» intorno al tema «strada fattore di civiltà». ²⁰ E comunque, purché ne abbia un pretesto, Gentizon parla volentieri di Marinetti sul «Temps». È perciò a lui che Marinetti ha dato il testo per il 'trentennale futurista' poi pubblicato sul «Meridiano di Roma». Nel '42 Marinetti, ansioso di gesti teatrali, ha preso parte alla campagna di Russia con l'ARMIR, ma quei geli non gli hanno giovato. È tornato malridotto e ha trovato il fascismo a pezzi. Ha scelto Salò e i due amici si sono ritrovati in un salone di specchi, a Venezia, imbarcati entrambi nell'ultima avventura mussoliniana. A questo incontro Gentizon dedica pagine e pagine del più volte censurato articolo per il «Mois Suisse» *Aspects de l'Italie social-fasciste* (dicembre '44, pp. 62-66). Quando finalmente ne corregge le bozze, Marinetti muore e Gentizon ne traccia, nelle note, un breve necrologio con brani di recenti lettere inviategli dal poeta. E tutto, estratto dal «Mois», appare sul «Corriere della Sera» il 2 gennaio '45, due giorni prima che esca sulla «Tribune» il *Marinetti* di Aris.

Gentizon, che si firma Aris negli articoli che pubblica sulla «Tribune», lavora per l'appunto riutilizzando i tanti ritagli delle sue corrispondenze, dei suoi pezzi, apparsi sui giornali cui ha collaborato,²¹ soprattutto quelli del «Temps», che certo è il più importante. Non solo i suoi libri degli anni venti sulla Germania o sulla politica balcanica, ma anche quelli degli anni trenta sulla campagna d'Africa sono costruiti con le sue corrispondenze per il «Temps»; e ancora i tardi (postumi) *Souvenirs* sono fatti in questo modo. Qui anzi egli descrive ad un certo punto il proprio modo di lavorare: «Trovo tra le mie note l'allocuzione di Graziani a Bengasi» (p. 231). E così nel «Meridiano d'Italia» del 6 febbraio 1949, spiegando ai lettori come ha costruito la sua *Défense de l'Italie*, dichiara: «avevamo a nostra disposizione tutti i nostri dispacci inviati giorno per giorno durante 13 anni».

3. Gentizon non è nuovo all'uso di pseudonimi, che non adotta certo per un mero vezzo letterario. Nei primi anni trenta, da poco corrispondente del «Temps» a Roma (dal dicembre 1927) e discretamente sorvegliato dalla polizia che conosce i suoi contatti con l'antifascismo italiano a Parigi,²² Gentizon – che proviene da Costantinopoli ma ha legami stabili soprattutto con i circoli filofrancesi di Sofia – continua a collaborare alla stampa bulgara (soprattutto al «MIR») firmandosi con uno pseudonimo: D. Vessaz.

Tale pseudonimo è ufficialmente noto al «Temps» – come risulta dalla cartella «Gentizon» passata all'erede del «Temps», «Le Monde»²³ – ed insospettisce la polizia italiana. Essa riceve rapporti dalla legazione italiana di Sofia, che segnalano questi interventi ospitati sulla stampa «italofoba» vicina al ministro Burov, nettamente ostile al fascismo italiano, legato alla Francia ed ai circoli della Massoneria del proprio paese:²⁴ ma soltanto nel gennaio-febbraio del '31 riuscirà a stabilire la vera identità del misterioso Vessaz. A questo pseudonimo Gentizon ricorrerà ancora molti anni dopo, ormai assiduo collaboratore del «Mois Suisse», per uno strano intervento²⁵ violentissimo nella forma – le sanzioni anti-italiane volute dall'Inghilterra furono la causa dell'attuale

conflitto – ma di fatto allusivo nella sostanza a possibili intese. Non a caso Gentizon, questa volta anonimo, è già intervenuto sulla «Tribune de Genève» il 17 agosto '40 per rievocare il «patto a quattro» patrocinato da Mussolini nel giugno '33 – un patto fondato appunto sull'intesa italo-inglese – come unica soluzione dei conflitti in Europa.²⁶

E per restare in tema di pseudonimi va da ultimo ricordato che nel secondo dopoguerra Gentizon riappare per un certo tempo sul quotidiano di Anversa cui aveva collaborato già prima della invasione tedesca del Belgio, «La Métropole», ma questa volta la sua abituale firma è «P. C. Sylla»,²⁷ quando non i semplici asterischi.

4. Già il suo esordio sul «Temps» si è realizzato, molti anni prima, durante la prima guerra mondiale, attraverso una sorta di doppia identità favorita dalla sua natura di cittadino di un paese non belligerante. Sin dal 1915 egli lavora sia per il «Temps», dunque per il quotidiano di un paese in guerra con la Germania, sia per la «Gazette de Lausanne», dunque per un giornale di un paese neutro: il che gli consente di girare liberamente per la Germania. Così egli ha potuto mandare al «Temps» di Parigi corrispondenze dalla Germania mentre la Germania è in guerra con la Francia: «lettres d'Allemagne» – non firmate – che possono passare attraverso la censura di guerra tedesca e al tempo stesso riescono accettate al giornale e al pubblico francese. (Anche nel '44 nella sua qualità di giornalista svizzero ha potuto circolare per Roma prima sotto Kappler e poi sotto il generale Clark).

È al suo amico F. De Jessen, collaboratore anche lui del «Temps» durante la guerra e prefatore della *Résurrection géorgienne* di Gentizon (1921) che dobbiamo questa precisa indicazione: «Au cours des hostilités, M. Gentizon avait, pour le *Temps*, parcouru une grande partie de l'Allemagne et les lettres qu'il avait envoyées à son journal avaient révélé, avec l'effort d'impartialité, ses qualités d'observateur fidèle et attentif». Essa ci permette di apprezzare appieno il fenomeno per cui l'anonimo corrispondente da Berlino e da Monaco nei primi giorni della Rivoluzione tedesca si palesa improvvisamente, il 9

dicembre '18, come Paul Gentizon, autore di corrispondenze, tutte inneggianti a Kurt Eisner, sulla *Bavière en République*.

Abili erano le corrispondenze anonime inviate negli anni della guerra, sempre attente alle posizioni della sinistra²⁸ e, attraverso questo 'schermo', particolarmente critiche nei confronti della politica imperiale; spesso cronache parlamentari,²⁹ più in generale pezzi di 'colore', tipo *Le moral en Allemagne* (4.10.1917) o *L'esprit de guerre en Allemagne* (22.1.1917), o anche *Le désarroi de l'opinion* (1.10.1917). Dall'esperienza accumulata in quegli anni, e dal colpo di fortuna di essere il primo cronista della Rivoluzione a Berlino o l'ultimo giornalista con cui Kurt Eisner avesse parlato la sera prima di venire assassinato, nascono i suoi libri tedeschi dei primi anni venti e la sua fortuna di giornalista di fama, conteso da molte testate.

La Bulgaria, la crisi balcanica, Costantinopoli, la rivoluzione kemalista e la nuova Turchia repubblicana sono lo scenario della sua attività giornalistica fino al passaggio in Italia sempre per conto del «Temps» e degli altri giornali per cui lavora, nel dicembre del '27. L'esperienza bulgara è centrale, per i legami durevoli che stabilisce (e di cui s'è detto prima a proposito della occulta collaborazione al «MIR»).

Sulla Bulgaria in quegli anni si incrociano interessi politici contrapposti: per conto del «Temps» Gentizon difende gli interessi francesi, e perciò entra in stretto rapporto con Burov, il ministro degli esteri legato alla Francia ed ostile perciò ai tentativi di penetrazione di altre potenze, come ad esempio l'Italia. (Ecco perché il perdurante, occulto, legame di Gentizon con Burov ed i suoi amici è guardato con particolare sospetto dalla polizia italiana). A Sofia anche i giornali italiani mandano, corrispondenti di particolare valore: per il «Giornale d'Italia» è a Sofia in quegli stessi anni Adolfo Tino. Ed a Sofia e a Istanbul Gentizon tornerà nel corso della seconda guerra mondiale sobbarcandosi ad un viaggio tremendo in automobile proprio nel periodo in cui la Turchia sta per passare agli alleati.³⁰

Fare del giornalismo in quegli anni, in nevralgici teatri

di crisi e per conto di uno dei massimi giornali europei, significa entrare nel gioco politico internazionale, legarsi a circoli di potere, *operare* sotto la copertura giornalistica. Ecco perché ad esempio a Sofia Gentizon si lega a Burov, ad Istanbul a Kemal Atatürk, ed a Roma entra nell'orbita di Ciano, il quale se ne serve per far filtrare e divulgare ciò che direttamente non può dire.³¹ Ci sono periodi in cui non passa giorno senza che Gentizon informi i lettori del «Temps» di quello che fa, pensa, dice o potrebbe dire «il conte Ciano». Eppure la sua vicenda italiana non è stata così lineare. Se la polizia politica tiene d'occhio il suo portone di casa ed accerta ed annota e denuncia a chi di dovere che il giorno tale è entrato in casa sua, proveniente da Parigi, l'antifascista Carlo Zappia; se ogni suo viaggio a Parigi (ed a Parigi Gentizon va spesso per ragioni di lavoro) viene punteggiato dalla notazione «riattivare vigilanza»; se Mussolini in persona lo aggredisce sul «Popolo d'Italia» del 20 luglio '33 dichiarando che «Gentizon trasuda da ogni poro l'antifascismo» e più brutalmente qualche tempo prima «l'Impero» lo denuncia come «massone francese» ed insinua apertamente che si tratta con lui soltanto a suon di quattrini,³² una prassi che beninteso il fascismo rifiuta; se le sue corrispondenze dirette ai giornali cui collabora vengono regolarmente aperte e fotografate in questura prima che proseguano verso le varie destinazioni e intanto si annotano i nomi delle persone che più volentieri frequenta alla «Stampa estera» (la Saunders, Pino Bernasconi, Emanuel): tutto questo significa che il suo rapporto iniziale col fascismo è piuttosto difficile. Al suo fianco come «informatore» è stata posta una spia dell'OVRA: Italo Tavolato (nome di battaglia *Tiberio*).³³

Questo Gentizon numero uno, che arriccchia il naso a proposito del giuramento imposto ai professori ed ironizza sulle nuove cattedre di «dottrina fascista»,³⁴ che per un certo periodo ha addirittura in cantiere un libro sul re e sul duce per l'editore Grasset ed a tal fine intervista in successive sedute Vittorio Emanuele,³⁵ riassume questa prima fase della sua esperienza in un libro politicamente ambiguo, di tono piacevole e leggero, in cui ironia³⁶ e

riconoscimenti nei confronti del fascismo sono sapientemente dosati: *Roma sotto il fascio* (1933). A riprova della propria obiettività e 'disinvoltura' (necessaria per il pubblico francese) Gentizon non esita a parlare apertamente dei processi politici che si svolgono dinanzi al Tribunale speciale e tratteggia con simpatia la figura di un imputato, focoso avvocato di Savona, che è probabilmente Sandro Pertini.³⁷ E addirittura proclama, senza reticenza, l'antitesi che sussiste, nonostante ciò che pretende la propaganda ufficiale, tra garibaldinismo democratico e fascismo.³⁸

Il Gentizon che dunque s'imbarca a Napoli al seguito delle truppe italiane dirette in Eritrea, con il preciso ruolo di corrispondente-apologeta, è per così dire un'altra persona: la cui prosa giornalistica tende sempre più ad identificarsi, con la dovuta disinvoltura e abilità, con la causa del fascismo, di ben determinati circoli del fascismo. Eppure, a ciel sereno, scoppierà per lui, presto rientrata, la tempesta di un provvedimento di espulsione nel febbraio del '39. Qualche organo di stampa tedesco (come il «Westdeutscher Beobachter») lo denuncerà come cripto-antifascista dedito a seminare discordia tra Roma e Berlino.³⁹ Anni dopo Gentizon dirà che si era trattato di una faida interna al fascismo, di un dispetto che si era voluto fare a Ciano, suo protettore. Certo, quello che scrive sul «Tems» via via che si approssima il settembre '39, e poi durante l'anno scarso della «non belligeranza» italiana, ha tutta l'aria di corrispondere alle precise direttive di Ciano, per nulla entusiasta, ma alla fine rassegnato e consenziente, di fronte all'avventura del «giorno della follia».

Sul «Tems»: giacché c'è almeno un giornale, «La Métropole» di Anversa, la città-ponte dello spionaggio inglese in Europa, dove Gentizon – negli stessi mesi cruciali – scrive altro. Certo sono accenni, affogati in prolisse «Lettres d'Italie», però non per questo meno inequivocabili: stigmatizza la sleale guerra condotta dai tedeschi attraverso spie, traditori, sobillazione politica ecc. «Où sont donc les anciens idéaux de vie héroïque?» (30 aprile 1940); naturalmente l'Italia non fa una bella

figura ad allearsi con una tale Germania, ma sono stati gli errori del passato, le sanzioni, «nous l'avons dit cent fois [ed è vero!], qui ont porté le Duce à s'entendre avec le Führer» – nondimeno «derrière l'attitude germanophile de sa presse, l'Italie n'oublie pas ses intérêts les plus profonds» (30 aprile); contro la stampa fascista polemizza anche, sulla «Métropole»: «la presse italienne aborde tous les aspects du problème sauf celui de l'indiscutable loyauté du monde islamique à l'égard de la France et de l'Angleterre» (7 aprile). E ancora più aspramente il 16 aprile: la stampa italiana è rimasta apatica dinanzi alla violazione tedesca dell'Austria; mentre il Reich «adopte méthodes de violence» e minaccia la neutralità del Belgio, il «Giornale d'Italia» attribuisce una tale intenzione all'Inghilterra: un pretesto – aggiunge – già usato dai Tedeschi nella prima guerra mondiale «pour attaquer la Belgique». E così via.

Ma con il 10 giugno tutto cambia. Mussolini gli offre personalmente di restare in Italia. Gentizon adotta una singolare condotta. Come giornalista svizzero potrebbe restare; invece preferisce allontanarsi dall'Italia in quanto giornalista francese e si trasferisce a Lutry, presso Losanna. Non già in ritiro, ma per condurre durante tutta la guerra una campagna di viaggi sui vari fronti, punteggiata di continui rientri in Italia dove ormai lo si attende come un vero e proprio collaboratore al Ministero della propaganda (16.10.42;⁴⁰ 13-4-43).⁴¹ I suoi andirivieni per l'Italia sono sempre agevolati «d'ordine superiore», cioè da Mussolini medesimo; il SIM, interpellato ogni volta che Gentizon entra in Italia, si attiene in genere ai pareri favorevoli di Pavolini e di Polverelli; l'unico a serbare qualche perplessità con fiuto poliziesco è il questore di Roma, che ogni tanto sfodera – se richiesto di pareri – la vecchia e mai formalmente annullata espulsione del febbraio '39.⁴²

Vienna, Budapest, Sofia, Istanbul, Riga, Tallin, Tartu, ma anche la Libia e l'Egitto:⁴³ sono alcune delle tappe dell'instancabile Gentizon. Al solito la sua veste è, finché possibile, finché il giornale resta in vita (novembre '42), quella di corrispondente del «Temps»: ed è la Francia di

Vichy, un paese formalmente fuori della guerra, nel quale persino gli Stati Uniti hanno una loro rappresentanza diplomatica, il suo retroterra politico ufficiale, oltre che l'ambiente delle sue più significative amicizie politico-letterarie: da Céline a Rebatet a Brasillach, ampiamente presenti nei carteggi di Gentizon conservati nel fondo Amiguet. Certo, un qualche imbarazzo può avergli creato il fatto che il nome Gentizon figurasse, il 17 agosto 1941, nel «journal Officiel de l'Etat Français» (p. 3463) nelle liste dei dignitari della Massoneria francese rese pubbliche con intento persecutorio dal governo di Vichy. Ma intanto ha un'altra palestra per la sua intensa propaganda sempre più favorevole all'Asse e al nuovo ordine hitleriano: il «Mois Suisse» pagato dagli Italiani e dai Tedeschi.⁴⁴

Se viaggia molto, è però in Italia, a lungo, in un momento cruciale: nel giugno-luglio-agosto del '43; ed è ricevuto da Mussolini il 6 giugno, proprio mentre sembra che stia per prendere corpo l'iniziativa del sottosegretario Bastianini, culminata di lì a poco nell'incontro segreto Mussolini-Antonescu, mirante a saldare i rapporti dell'Italia con rumeni, ungheresi, bulgari, nella prospettiva di uno sganciamento dall'Asse; e Mussolini gli è largo di indiscrezioni. Ha udito Gentile parlare dall'alto del Campidoglio, e ne riferisce il pensiero sulla «Gazette»; ha toccato con mano, come dice, il disfattismo serpeggiante nella capitale. Si allontana per una puntata a Vienna quando Goebbels raduna i giornalisti nazifascisti e simpatizzanti intorno alla mostra delle atrocità alleate (le distruzioni di opere d'arte dell'Europa civile) ma è a Milano al momento del terribile bombardamento di agosto.

Intanto è nato Aris: il 28 aprile del '43, mentre sta per capitolare Tunisi, e gli alleati puntano su Pantelleria e la Sicilia. (Un evento cui – come sappiamo – assai precocemente Gentizon allude nell'articolo del 16 aprile per la «Gazette de Lausanne» *Dans l'île de Théocrète*). E nasce sotto il segno di Jean-Pierre Vieuzeux di cui appunto il 28 aprile ricorre l'anniversario della morte: è una sorta di maschera che Gentizon indossa forse anche per una certa affinità biografica con un personaggio che

fu – quale anche lui si sente – un italo-svizzero, e la cui vita fu divisa (come lo è stata anche la sua) tra una lunga giovinezza di viaggi per mezzo mondo ed un conclusivo stanziarsi operoso, in Italia: *Les années de jeunesse du Genevois Jean-Pierre Vieusseux / et son activité en Italie*.⁴⁵ Dopo un lungo silenzio – che corrisponde ai drammatici eventi della primavera-estate del '43 – Aris riappare sulla «Tribune de Genève» due volte nei quarantacinque giorni badogliani con due interventi di argomento siciliano – l'uno sui disastri che colpirono Catania attraverso i secoli (9 agosto), l'altro sulla contrastata unione della Sicilia all'Italia durante il Risorgimento. Costituitasi la Repubblica sociale, Aris dedica a Mazzini, nume tutelare del neofascismo repubblicano, una raffazzonata biografia sulla «Tribune» del 18 ottobre '43 (*Un conspirateur et patriote républicain: Mazzini*). Essa si apre però con un giudizio sull'attualità, sull'azione cioè tentata da Mussolini, con la fondazione della Repubblica, di riunificare politicamente il paese: «Au lendemain de sa sensationnelle évasion, – scrive Aris – M. Mussolini essaya de réaliser l'union des masses italiennes» riprendendo l'idea repubblicana. Un pensiero che Gentizon replica, poco dopo, sul «Mois»: «le Duce comprit la nécessité de répandre une conscience nationale parmi la masse italienne» imboccando la via repubblicana.⁴⁶ È un *topos* che Gentizon ama ripetere. Non solo negli scritti che pubblica – ancora in dicembre sul «Mois»: «L'Italie nouvelle sous l'égide de Mazzini»⁴⁷ –, ma anche in apertura del lungo ricorso contro la censura svizzera che vieta le sue prose: «Ce nouvel Etat [la Repubblica sociale] s'est constitué sous le signe du grand patriote du Risorgimento: Mazzini».

5. Nei primi mesi del '44 – a partire dall'udienza che Mussolini gli concede in gennaio – Gentizon consolida e formalizza il suo nesso con il regime neofascista. Non soltanto instaura – come sappiamo – una stabile collaborazione col «Corriere della Sera» ma partecipa addirittura alla vita 'di partito': riunione del direttorio a Maderno, lungo giro per l'Italia repubblicana col neo-

sottosegretario del Ministero della 'cultura popolare', l'accademico palermitano Alfredo Cucco (nominato il 1° marzo); e scrive, collegato con la «Stefani», su organi di stampa locali come la «Cronaca prealpina» di Varese.⁴⁸ Il nuovo sottosegretario ha «sede permanente in Roma», come informa «Il Messaggero» del 1° marzo. E da Roma Gentizon invia il 5 aprile alla «Gazette de Lausanne» una corrispondenza,⁴⁹ che appare il giorno dopo: *Dans les milieux romains antifascistes*. Siamo negli ultimi mesi della dominazione tedesca sulla «città aperta», dieci giorni dopo le Fosse Ardeatine. Che un giornalista come Gentizon ormai pubblicamente schierato con Salò (i suoi scritti inneggianti a Mussolini appaiono sul «Corriere della Sera» e Paolo Treves da Radio Londra lo ha denunciato il 10 gennaio come nuova recluta del neofascismo)⁵⁰ possa, in quel momento, realizzare un contatto con le forze antifasciste operanti a Roma nella clandestinità è cosa davvero sorprendente. Il tono della corrispondenza è ambiguo: Gentizon parla con un certo distacco della stampa fascista che definisce un successo della «regia moscovita» la svolta di Salerno; riferisce con dovizia di sfumature e di allusioni le voci sulla imminente abdicazione di Vittorio Emanuele non più in favore del nipote (come avrebbe voluto Croce) ma del figlio, e mostra di saperne sull'argomento ben più che il corrispondente del «Times» da Napoli, le cui rivelazioni sono state diffuse da Radio Londra il giorno prima.⁵¹ Non nasconde, anzi enfatizza, le tensioni e la delusione serpeggianti tra i sei partiti del CLN, ma ne riferisce anche le apprensioni per le sorti dell'Italia («leurs appréhensions que l'Italie devienne l'un des pays les plus sacrifiés de la guerre»).

È in questo momento che riappare Aris sulla «Tribune de Genève» in perfetta sintonia con l'operazione Gentile: con due interventi. Il primo è del 4 aprile (rievocazione dell'*exploit* compiuto da un gruppo di quattro persone, un «explorateur» inglese e tre italiani, nel cratere del Vesuvio), giorno in cui Gray attacca improvvisamente Gentile, e a Firenze incominciano gli appostamenti e le prove per l'attentato; il secondo è, come sappiamo, il pre-

necrologio del giorno 15. Tipograficamente esso spicca fortemente perché, contro l'uso costante della «Tribune», è impaginato su tre colonne anziché su due.

Un messaggio sembrerebbe racchiudere anche il nuovo intervento che dopo molti mesi, il 22 settembre, Aris scrive sulla «Tribune» per esaltare Francesco Caracciolo (*Un hardi navigateur napolitain du XVIII s.: Francesco Caracciolo*), un personaggio che già ci fu familiare quando ricordammo l'uso metaforico e cifrato che veniva fatto, alla vigilia del 25 luglio, dell'episodio Caracciolo-Nelson. Ciò che colpisce è questo improvviso ritorno al tema del celebre Caracciolo: proprio mentre un altro Caracciolo, il generale più bersagliato dai neofascisti per aver fatto 'volatilizzare' le sue truppe alla vigilia del 25 luglio e che, arrestato, travestito da monaco, in un convento, viene da mesi trascinato da un carcere all'altro, sta per essere processato e rischia la condanna a morte (15 settembre 1944).⁵² La sorte di Mario Caracciolo è un tema ricorrente nella stampa svizzera di quei mesi. Il 4 aprile, giorno dunque assai ricco di interventi, anche Briquet si occupa di Caracciolo, sulla «Gazette de Lausanne», dove ha quasi definitivamente scalzato Gentizon, come «italianisant»: in un lungo articolo in cui si chiede chi sia davvero *L'éminence grise du néo-fascisme*, Briquet lamenta che non si abbiano più notizie di Caracciolo. E ancora in maggio, questa volta sulla «Tribune»,⁵³ si chiede che sorte avranno i generali dal momento che non sono stati processati a Verona. Ma con Gentizon è lo stesso Mussolini che si è sfogato – nel loro lungo colloquio – contro Mario Caracciolo⁵⁴ in quanto artefice di quel misterioso tradimento militare cui Mussolini addebita la propria sconfitta. È in corso in realtà una partita complessa i cui fili attraversano le linee, e la cui posta in gioco è una sorta di 'scambio' tra gli esiti che i due governi italiani – quello del Nord e quello del Sud – intendono dare ai processi contro i generali dell'altra parte che ciascuno dei due ha catturato. Un mese dopo Aris, sarà ancora la «Tribune» a pubblicare rivelazioni sul fallito scambio dei generali tentato da Graziani e boicottato dai Tedeschi. E così, alla fine del '44,

Caracciolo, che continua a rivendicare la propria «fedeltà al giuramento» (al re) e durante la detenzione non ha mai cessato di mantenere contatti con la Resistenza, sarà processato ed avrà salva la vita e potrà nel dopoguerra scrivere prefazioni alle opere storiche del generale Marshall. Anche questo articolo di Aris reca una significativa 'traccia' di Gentizon: la precisa indicazione della cappella ove fu sepolto Caracciolo,⁵⁵ e la letterale ripresa di qualche frase dell'opuscolo di Gray – vecchio amico di Gentizon – che Gentizon possiede nella sua biblioteca.⁵⁶

L'ultimo intervento politicamente rilevante di Aris (se si prescinde dalla commemorazione di Marinetti) è, pochi giorni dopo Caracciolo, una rievocazione dell'impresa fiumana di D'Annunzio, che sembra avere il fine di divulgare, subito in apertura, la falsa notizia – mirante a creare attrito tra partigiani italiani e titini — dell'accordo tra CLNAI e comitato di liberazione sloveno per la cessione di Fiume alla Jugoslavia:⁵⁷ una notizia la cui smentita, di fonte italiana, è apparsa proprio sulla «Tribune» alla metà di aprile. L'infondatezza di tale notizia, diffusa in modo così clamoroso da Aris, mi è stata confermata da Leo Valiani, il quale scrive:

La Resistenza titoista avrebbe voluto ottenere una dichiarazione del genere, relativa però non a Fiume, ma a tutta l'Istria; ma la richiesta, presentata in forma subdola e non facilmente comprensibile, fu categoricamente respinta dal CLNAI. Al contrario, a nome del CLNAI, il presidente di questo organismo, Alfredo Pizzoni, i comandanti militari generale Cadorna e Parri, ed io stesso chiedemmo più volte agli anglo-americani, l'ultima volta a Lione ove fummo in missione nel marzo '45, di sbarcare anche a Pola e a Fiume, e non soltanto a Trieste, per impedire che quelle città italiane andassero perdute per l'Italia.⁵⁸

Richieste che risultarono sempre vane. Fiume e l'Istria sono un ambito nel quale gli alleati fanno un loro gioco. Quando Ruggero Orlando da Radio Londra vuole compiacersi perché a Fiume «patrioti italiani e jugoslavi fanno causa comune contro la tirannide nazista» questo

brano viene tagliato.⁵⁹

6. A chi fa capo dunque Aris? Presumibilmente agli alleati, la cui causa del resto Gentizon (filofascista a Roma) sottilmente favoriva già con le sue 'equilibrate' corrispondenze per il giornale di Anversa. Né sarà senza significato la totale mancanza di attacchi contro di lui da Londra (a parte l'isolata denuncia di Treves all'apparire del suo nome sul «Corriere della Sera») o da altre emittenti antifasciste, che pure usano rimbeccare i vari propagandisti dell'Asse. E in questo caso si trattava di un autorevole giornalista 'neutrale', sbandierato dai fascisti proprio in quanto proveniente da un paese neutrale.

La sede inoltre in cui appaiono gli interventi di Aris, la «Tribune de Genève», è in questo senso di per sé indicativa. E lo è anche il ferreo riserbo da cui questa collaborazione è tuttora circondata. Difficilmente si riterrà dunque casuale l'apparizione in quel giorno, su quel giornale, con quella firma, dell'articolo su Gentile.

Perché abbia adottato quello pseudonimo è magari questione oziosa. Certo era facile coniare un cognome *Aris*, a partire dal prenome *Aristide*, soprannome con cui – come s'è detto – veniva designato, per la sua proverbiale equità, Pietro Vieusseux, l'avo di Jean-Pierre, il personaggio che Gentizon adotta come maschera quando 'inventa' Aris. Ricavare Aris da Aristide doveva essere piuttosto ovvio, se, negli stessi mesi, è appunto Aris il nome di battaglia assunto da Aristide Marchetti, partigiano cattolico di Varese operante in Ossola con particolari incombenze di collegamento e di spionaggio al di là della frontiera, quindi internato – stroncata la Repubblica – nel campo per ufficiali italiani di Mürren, e cronista, poco dopo, della resistenza ossolana.⁶⁰

Certo la metamorfosi di Gentizon negli ultimi mesi di guerra e di collaborazione al «Mois Suisse» è netta e si manifesta senza trapassi gradualisti o sfumature intermedie: il fiero avversario dell'«anglo-saxonisme» ora si mette a predicare – almeno a partire dall'ottobre '44 (*L'Europe sera-t-elle cosaque?*) – che il nemico è uno solo: il comunismo dilagante con l'Armata Rossa.

Ma non tutti coloro della cui opera gli alleati si sono serviti, pescando nelle vecchie «filières» dei servizi nazifascisti o facendo leva su elementari istinti politici (l'Europa «cosacca») hanno avuto fortuna. Finita la guerra Aris non subirà epurazioni, processi, formali rese di conti – come i celebri «capri espiatori»,⁶¹ le circa 700 personalità dell'*establishment* elvetico che nel novembre '40 avevano chiesto in una petizione al governo l'autocensura della stampa in favore dell'Asse. Eppure molto di più e molto più chiaramente sulle pagine del «Mois» Gentizon aveva prospettato (*L'Europe de demain*, ottobre 1940: un intervento che aveva procurato – da allora in poi – alla rivista la censura preventiva)⁶² e richiesto (*La Suisse au carrefour*, maggio 1941: un intervento riguardante per l'appunto il comportamento della stampa, cui aveva reagito Georges Rigassi, redattore-capo della «Gazette de Lausanne», il giornale cui da sempre Gentizon aveva collaborato).⁶³ E nondimeno il suo nome non figura neanche nelle centinaia di pagine del *Rapporto sull'attività antidemocratica svolta da cittadini svizzeri o da stranieri in connessione con la guerra 1939-1945*, diffuso il 28.12.45.⁶⁴

Però egli è destinato ad una sorta di *damnatio memoriae*. Nonostante lo spazio che ha avuto per quasi trent'anni sulla maggiore stampa europea ed i grandi eventi cui molte sue corrispondenze sono legate, il suo nome sembra quasi debba essere cancellato. Riprende a collaborare alla risorta «Métropole» come commentatore, di ispirazione centrista, delle vicende italiane: ma deve firmarsi con uno pseudonimo (*Sylla*), e, quando muore, il giornale ne parlerà (22 agosto '55) come di un buon collaboratore d'«avant guerre»! Nel '46 il suo nome riappare su di una nuova rivista di sopravvissuti, il «*Courrier du Continent*»: ma dopo una sola apparizione deve passare agli asterischi.

E riappare anche Aris, tra marzo e luglio del '46, sulla «*Tribune de Genève*», sempre per cose italiane questa volta riguardanti i temi spinosi della sistemazione territoriale postbellica (Valle d'Aosta, Trieste), su cui puntualmente si sofferma anche *Sylla* sulla «*Métropole*».

Ma è, appunto, la fine. Il misterioso collaboratore che si era presentato nell'aprile del '43 sotto le nobili vesti di Jean-Pierre Vieuzeux ora chiude, certo intenzionalmente, il proprio ciclo nel nome di un altro italo-svizzero di ben più cupa sorte, Giuseppe Gorani: l'avventuriero settecentesco, che dopo aver lavorato per almeno un paio di servizi segreti, perseguendo fini tra loro del tutto contraddittori, fu gettato alle ortiche e «*finit ses jours – come scrive appunto Aris – dans la plus complete obscurité*». ⁶⁵

Postilla

Aristide Aris è «*certainement un pseudonyme*» (comunicazione della Direzione della «*Tribune de Genève*», 27.2.1984). Il «*Service de documentation*» della «*Tribune*» dichiara di non essere in grado di rivelare «*le vrai nom d'Aristide Aris*» (comunicazione del 5.12.1983). D'altra parte nessun redattore anziano o segretario di redazione dell'epoca ha saputo rivelare l'identità del personaggio che si cela sotto questo nome (comunicazione del 7.3.1984 di François-Achille Roch, collaboratore della «*Tribune*» dal febbraio 1944). Aristide Aris è «*de toute évidence un pseudonyme*» mi ribadisce Sven Stelling-Michaud, l'esperto italianisant, editore del *Diario* di Ciano, cui mi ha indirizzato il *Bundesarchiv* di Berna.

«Nei registri dello stato civile ginevrino non figura nessun Aristide Aris per il 1944» (cortese comunicazione di Giovanni Busino, Lausanne, 21.12.1983). «*Ce nom ne figure pas non plus dans les fichiers du Ministère public et de la Police des étrangers*» (comunicazione del *Bundesarchiv* di Berna, 23.12.1983, 451-3203 B/ah). D'altra parte «*aucun acte ne nous permettrait de découvrir la véritable identité d'Aristide Aris*» (comunicazione del 6.7.1984 del *Bundesamt für Polizeiwesen*, G 11940 jo/bm).

Aristide Aris manca in qualunque bibliografia nazionale o catalogo centrale (dal Zentralkatalog di Berna, al

National Union Catalogue americano, al Catalogo del British Museum etc.).

Nel corso delle ricerche da me condotte mi sono stati prospettati vari nomi per l'identificazione di Aris: da Egidio Reale (Georges-Henri Martin, François Geyer) a Briquet (Enrico Aillaud). Ho consultato anche giornalisti e scrittori che collaboravano alla «Tribune de Genève» nel '43-46, cioè negli anni di Aris: Indro Montanelli, Pierre Bertrand, Eliane Lavarino. In un primo momento Pierre Bertrand, storico ginevrino, mi ha prospettato come possibile il nome di Aldo Dami, politologo di origine italiana, morto a Ginevra nel '77. Dopo un esame delle carte Dami, depositate alla Bibliothèque Publique et Universitaire di Ginevra, è emerso però – ad opera del Conservatore dei manoscritti, Philippe Monnier, che qui ringrazio – che il solo pseudonimo adoperato dal Dami nella sua carriera giornalistica fu *Interim*. Successivamente il Bertrand mi ha prospettato dubbiosamente che possa trattarsi del professore Tommaso Riccardo Castiglione. Madame François Fosca (che mi ha risposto in luogo del marito, recentemente scomparso) penserebbe ad un Egmond d'Arcis. Lo stesso Martin mi ha fatto anche il nome di Umberto Campagnolo.

1 «Gazette de Lausanne», 26 giugno 1943, p. 4, colonna 4.

2 Il 25 maggio 1944 Gentizon scrive al direttore del «Mois», Philippe Amiguet, e gli dice di aver inviato alla «Commission de recours» una dettagliata protesta. (Documento trascrittomi da Jean Hugli, 2 giugno 1984).

3 Gentizon, *Souvenirs sur Mussolini*, p. 415.

4 Gentizon, *La Revanche d'Adoua*, Paris 1936, trad. it., Roma 1936, p. 231.

5 Gentizon, *L'avenir de la France*, «Mois Suisse», febbraio 1941, p. 46.

6 Gentizon, *Aspects de l'Italie social-fasciste*, «Mois Suisse», dicembre 1944, p. 69.

7 Lettera conservata alla Fondazione Gentile (Roma), cartella «Paul Gentizon».

8 Che Gentizon possedesse il volume di Gentile mi è stato confermato da Jean Hugli (11 luglio 1984).

9 Va visto anche l'articolo di Gentizon su «Cronaca Prealpina» del 14 giugno 1944 Casa Savoia, ancora su Crispi dopo Adua.

10 *Au coeur du drame italien*, «Mois Suisse», n. 61, aprile 1944, p. 8.

11 Gentizon, *Souvenirs sur Mussolini*, p. 60 nota 4.

12 Gentizon, *La Tragédie italienne*, «Mois Suisse», novembre 1943, p. 50. Questa articolo viene diffuso nella Repubblica sociale, sia in tedesco (Venezia, Edizioni Popolari: *Die italienische Tragödie*) sia in italiano.

13 Il resoconto del discorso di Mussolini è nel fascicolo speciale *Enciclopedia Italiana Treccani, Idea Esecuzione Compimento*, pp. 71-72.

14 Gentizon, *Rome sous le faisceau*, Paris 1933, p. 111.

15 Gentizon, *Achèvement de l'Encyclopédie italienne*, «Le Temps», 29 ottobre 1937, p. 2. Il comunicato Stefani che dà il resoconto della cerimonia e del discorso di Mussolini è del 27 ottobre.

16 Gentizon, *Souvenirs sur Mussolini*, p. 128.

17 *M. Marinetti fait de nouveau parler de lui*, «Le Temps», 13 febbraio 1939, p. 2.

18 Lettera a me di Giuseppe Patané (Ginevra), presso cui si trova una parte della biblioteca di Gentizon (26 luglio 1984).

19 Nella *Conquête de l'Ethiopie*, Gentizon parla di Marinetti «volontario» in Africa (trad. it., pp. 240-241).

20 Gentizon, *Aspects de l'Italie social-fasciste*, «Mois Suisse», dicembre 1944, p. 66.

21 «Le Temps», «Petit Marseillais», «Métropole d'Anvers», «Gazette de Lausanne», «Corriere del Ticino», «Die Tat» ecc.

22 ACS, Ministero dell'Interno, Dir. Gen. di Pubblica Sicurezza, AGR, Categ. J 5, fascicolo «Gentizon Paolo», classificato come «giornalista svizzero antifascista»: Rapporto della Questura di Roma, trasmesso dalla Direzione Generale di Pubblica sicurezza al Ministero degli Esteri in data 14 febbraio 1931: «Particolare ancora degno di rilievo è il fatto delle relazioni testé avute con l'antifascista Carlo Zappia, rientrato da Parigi ed ospitato in Rota nella stessa casa del Gentizon». Dei contatti avuti da Gentizon a Parigi con gli ambienti di «Giustizia e Libertà» mi ha parlato Luca Ostéria (31 luglio 1984). Ostéria riferisce che Bocchini, capo della polizia, «utilizzò» Gentizon durante «le due guerre (Etiopia e guerra mondiale)».

23 La cartella, del Service «Etranger» del «Temps», non è datata ma è databile agevolmente poiché come ultima opera di Gentizon indica *L'Esprit d'Orient* (1929). David è il secondo nome di Gentizon, Sophie Vessaz il nome della madre.

24 Sulla personalità di Burov mi ha ampiamente illuminato il collega Christo Danov dell'Università di Sofia (lettera del 20 luglio 1984).

25 D. Vessaz, *Lettre de Rome*, «Mois Suisse», n. 22, gennaio 1941, pp. 76-88.

26 L'autore di questo articolo – scrive la redazione della «Tribune» presentandolo – «è una personalità che ha potuto seguire da vicino, a suo tempo, la vicenda narrata». L'identità, anche letterale, di parti di questo articolo con la cronaca a suo tempo pubblicata da Gentizon sul «Temps» (9 giugno 1933, pp. 1-2) mostra che l'anonimo collaboratore della «Tribune» dev'essere, ancora una volta, Gentizon. Due esempi. Gentizon: «Sir Ronald Graham, M. von Hassel et M. de Jouvenel, qui

se trouvaient groupés l'un près de l'autre à la tribune diplomatique, se levèrent alors pour remercier, tandis que le public s'associait à cette manifestation» = Anonimo: «M. De Jouvenel paraît radieux. Toute l'assemblée se tourne vers la tribune diplomatique. Les ambassadeurs se lèvent et remercient en s'inclinant»; Gentizon: «Ajoutons pour la chronique des événements, que la signature du pacte a eu lieu à 19 h. 30, au palais de Venise» = Anonimo: «Après quoi il ... se rend au palais de Venise pour la signature du pacte avec les trois ambassadeurs. Il est 19 h. 30».

27 Lettera a me dell'allora direttore della «Métropole d'Anvers» (17 luglio 1984), A. Van der Straeten Wailliet.

28 *Entre Socialistes*, «Le Temps», 4 novembre 1917.

29 *Les incidents au Reichstag*, «Le Temps», 11 ottobre 1917.

30 Da Sofia Gentizon passa a Istanbul quindi a Ankara, nel maggio-giugno 1942. Le relative corrispondenze sui «Temps» appaiono a partire dal 17 giugno 1942, e riappaiono sul «Mois Suisse» dell'agosto e settembre (n. 41 e 42). L'incontro di Adana tra il presidente Inonu e Churchill, ha luogo nel gennaio '43. L'atteggiamento della Turchia era stato molto prudente anche quando il controllo del Reich si estendeva sino a Sofia, e, con l'attacco alla Russia, il Mar Nero diventava zona di guerra. A Inonu Gentizon dedica tutta la corrispondenza del 10 agosto '42.

31 Ciano annota nel *Diario* (7 aprile 1938): «Ho dato a Gentizon anticipazioni sull'accordo con Londra». Su Gentizon utilizzato da Mussolini per far «filtrare» il convincimento italiano che l'*Anschluss* fosse inevitabile: Renzo De Felice, *Mussolini il duce, Lo Stato totalitario 1936-1940*, Torino 1981, p. 413.

32 *Uno scorpione francese*, «L'Impero», 14 febbraio 1929.

33 *Elenco nominativo dei confidenti dell'O.V.R.A.*, «Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana», Suppl. ordinario alla «Gazzetta Ufficiale», n. 45 del 2 luglio 1946, p. 16.

34 «Corriere del Ticino» del 9 gennaio 1932.

35 N. D'Aroma, *Vent'anni insieme, Vittorio Emanuele e Mussolini*, Bologna 1958, pp. 1-4, 141, 171.

36 Ad esempio mette in ridicolo lo sciovinismo becero dei libri scolastici di epoca fascista (p. 105).

37 *Rome sous le faisceau*, p. 182. Gentizon dà notizia della condanna di Pertini sul «Temps» del 2 dicembre 1929, p. 2. Nel volume del '33 annovera il citato «focoso avvocato di Savona» tra gli «agitateurs s'inspirant du credo moscovite» e descrive una scena movimentata: un carabiniere che tappa violentemente la bocca all'imputato mentre questi cerca di gridare «Vive le co...». Nella stessa seduta del tribunale speciale era stato processato anche un anarchico di Bellinzona, e perciò poterono essere presenti giornalisti svizzeri. Secondo la cronaca del «Corriere della Sera» (1 dicembre 1929, p. 4): «Il Pertini appena tradotto dai carabinieri sulla pedana dice di essere un comunista convinto». Questo è definito «un piccolo falso» del cronista giudiziario del «Corriere della Sera» dal curatore (V. Faggi) del volume dedicato a Pertini (*Sei condanne e due evasioni*, Milano 1970, p. 166): «il falso – prosegue Faggi – era aggravato dalla omissione delle parole gridate da Pertini alla lettura della sentenza di condanna». Ma secondo un (probabile) testimone oculare come Gentizon, che quelle parole cita e perciò mostra di non dipendere dalla cronaca del «Corriere», «il focoso avvocato di Savona» avrebbe gridato, o meglio tentato di gridare «Vive le communisme». La storia delle parole gridate da Pertini è

raccontata da ultimo da Giuliano Vassalli (voce *Pertini* dell'«Enciclopedia dell'antifascismo», iv, 1984, p. 519), che si attiene alla forma vulgata: «Viva il socialismo e abbasso il fascismo».

38 *Rome sous le faisceau*, p. 193.

39 Fono-bollettino n. 59 della Legazione italiana a Berna, del 4 marzo 1939. Invero sulla parigina «Revue Universelle» (1.12.1938) Gentizon si era dilungato a dimostrare che la saggia politica fascista verso gli Ebrei era sempre stata «exactement opposée à celle de l'Allemagne hitlerienne» (p. 520).

40 ACS, Min. Interno, Dir. Gen. PS, AGR, Categ. J 5, fascicolo «Gentizon Paolo»: Telespresso 13308 del Consolato italiano di Losanna al Ministero degli Interni, Roma: «Il sig. Gentizon ha dovuto nel frattempo recarsi sul fronte russo per incarico del suo servizio. Essendo ora atteso a Roma al Ministero della Cultura popolare...».

41 Stesso fascicolo: Polverelli, ministro per la Cultura popolare scrive il 13 aprile '43 al Comando supremo del S.I.M. che «il noto giornalista svizzero Paul Gentizon» deve recarsi a Roma «dove dovrà conferire per ragioni di servizio giornalistico che interessano i servizi di questo Ministero».

42 Stesso fascicolo: Fonogramma in arrivo dalla Questura di Roma al Ministero dell'interno (28 giugno 1942): «Qualora se ne ravvisasse superiormente l'opportunità, nulla osta [...] concessione ingresso Regno noto giornalista elvetico Gentizon Paolo fu Costantino, oggetto di precorsa corrispondenza di codesto Ministero, tra cui richiamasi ministeriale 7154-443 del 25/2/1939» [che è per l'appunto il provvedimento di espulsione].

43 Il lungo viaggio Vienna-Budapest-Sofia-Istanbul-Ankara (che comporta anche il ripetuto attraversamento del territorio italiano: telegramma del 21 marzo 1942 della polizia confinaria di Domodossola alla questura di Fiume) ha luogo nella primavera-estate 1942. Il «voyage aux pays occupés de l'Est» – che sarà oggetto di corrispondenze sul «Mois Suisse» di dicembre '42/gennaio '43 e di un opuscolo per le «edizioni del Mois Suisse» – è dell'autunno del '42. Sulla campagna anglo-italiana in Egitto Gentizon manda corrispondenze alla «Gazette de Lausanne» dal 21 agosto al 25 settembre 1940. Alla «guerra del deserto» in Libia dedica alcune corrispondenze nell'ottobre 1940, e ancora in dicembre (*La bataille d'Afrique*: «Gazette de Lausanne», 21.12.1940).

44 La documentazione relativa ai finanziamenti tedeschi al «Mois» si trova in: Daniel Bourgeois, *William Rappard et l'Association suisse pour la Société des Nations face à la crise de 1940*, nel volume in onore di J. Freymond, *L'historien et les relations internationales*, Ginevra 1981, p. 230, nota 45. Quanto alla sovvenzione italiana, essa si realizza, dal maggio 1942, sotto forma di massicci abbonamenti pagati dal Ministero della Cultura popolare: documentazione presso J. M. Gay-Balmaz, *Le Mois Suisse* (Thèse), Fribourg 1978, pp. 40-42. È notevole, come segno dell'atteggiamento del governo fascista verso il gruppo del «Mois», che, subito dopo il varo di questi finanziamenti camuffati, «Il popolo d'Italia» del 19 giugno 1942, p. 3 attacchi duramente il «Mois» per la troppa tenerezza verso gli antichi Galli trapelante tra le righe di un articolo di Gonzague de Reynold: l'autore dello stolido articolo (*Otto lire*) è Goffredo Coppola.

45 Il nonno di Jean-Pierre Vieuzeux, Pietro, celebre per la sua rettitudine, era detto correntemente «Aristide Genevois». Ciò deve aver influenzato l'assunzione dello pseudonimo Aristide Aris. La fonte che Aris adopera per la biografia di Vieuzeux è, com'era da aspettarsi, un saggio indicato nella bibliografia della «Treccani» alla voce Vieuzeux, e posseduto in estratto dalla Bibliothèque Publique di Ginevra, quello di Giuseppe Rondoni, sull'«Archivio storico italiano» del 1916, il

quale ampiamente si sofferma sul vecchio Aristide. La prova è che Aris ritraduce in francese una lettera di Vieusseux a Sismondi, e ha come modello appunto la traduzione italiana datane dal Rondoni (p. 15): l'esatto testo francese è nel saggio di Frènes, *Jean-Pierre Vieusseux d'après sa correspondance avec Sismondi*, «Revue Internationale», 17, 1888, p. 411. «Maschera» perfetta quella del Vieusseux: anche per lui Anversa fu teatro di importanti vicende; e come Gentizon da Mussolini, Vieusseux ricevette un attacco giornalistico direttamente da Napoleone («Journal de l'Empire» del 20 giugno 1808). C'è una caratteristica complessiva di Vieusseux, delineata da Frènes al principio del suo saggio, che Gentizon deve aver sentito particolarmente adatta a sé: «L'infatigable journaliste poursuit son oeuvre pendant douze années, à travers des obstacles de tous genres, obligé de disputer pied à pied le terrain à la censure, de lutter d'adresse et de ruse avec la police et la diplomatie, de supporter les susceptibilités littéraires, et avec tout cela de passer pour un ami timide de la liberté auprès des révolutionnaires de salon».

46 Gentizon, *La Tragédie italienne*, «Mois Suisse», novembre 1943, p. 50.

47 Gentizon, *Aspects de l'Italie social-fasciste*, «Mois Suisse», dicembre 1943, p. 52.

48 Il viaggio è ricordato coi suoi particolari avventurosi, da Gentizon sul «Mois Suisse» del marzo '44, p. 48. Per quel che riguarda il collegamento con la «Stefani» va visto: F. Giannantoni, *Fascismo guerra e società nella Repubblica sociale italiana*, Milano 1984, pp. 293-294.

49 È rimasto ancora parecchio in Italia, dal momento che il «Corriere della Sera» il 6 giugno 1944 scrive: «Paolo Gentizon, a conclusione di un suo viaggio nell'Italia settentrionale, ci invia il seguente articolo».

50 *Sul fronte e dietro il fronte italiano*, p. 85. È peraltro l'unico attacco di Radio Londra contro di lui.

51 P. Treves, *Sul fronte e dietro il fronte italiano*, p. 163.

52 Mario Caracciolo, *Sette carceri di un generale*, Roma 1947, p. 172. (Utile l'intero capitolo).

53 P. E. Briquet, *Les difficultés de recrutement et d'organisation dans l'armée néo-fasciste*, «La Tribune de Genève», 17 maggio 1944.

54 Gentizon, *En écoutant Mussolini*, «Mois Suisse», marzo 1944, p. 36 (= *Souvenirs*, p. 443).

55 Tale indicazione si ritrova infatti in: Gentizon, *Le Martyrologe de l'Europe*, «Mois Suisse», gennaio 1944, p. 46.

56 Testimonianza di Ada Wild, figlia di Paul Gentizon (Lausanne, 12 giugno 1984). Dell'antica e durevole amicizia tra Gentizon e Gray mi ha diffusamente parlato Ada Wild. Sul «Temps» del 5 gennaio 1933 Gentizon dedica un intero articolo al «rapporto» di Gray «à la grande Association culturelle Dante Alighieri» e torna a parlarne nella corrispondenza del 14 gennaio 1940, p. 2, sulla «giornata italiana nel mondo» organizzata dalla «Dante»; l'8 febbraio '39, p. 1 (!) dà notizia – sempre sul «Temps» – di una conferenza di Gray sulle pretese italiane in Tunisia; ne fa recensire i libri. D'altra parte Gray è spesso a Ginevra come giornalista accreditato presso la Società delle Nazioni. E Gray che nel 1949 traduce – e consente l'uscita in contemporanea con l'edizione francese – la *Défense de l'Italie* di Gentizon (Cappelli, Bologna).

57 *Comment, dans l'automne de 1919/ un poète s'empara de Fiume/ et institua/ la régence/ du Quarnero*, «Tribune de Genève», 27 settembre 1944, p. 1.

- 58 Lettera del 7 febbraio 1984. Si veda inoltre: Leo Valiani, *Tutte le strade conducono a Roma*, pp. 260-262 (prima ed.), 189-191 (seconda ed.).
- 59 Maura Piccialuti Caprioli, *Radio Londra* (repertorio delle trasmissioni), p. 429 (20 settembre 1943).
- 60 *Ribelle*, Milano 1947, p. 91. Registro qui che un alto ufficiale della v Divisione britannica, operante in Italia fino al giugno '44 e poi in Francia, aveva nome George Aris. È autore di un paio di volumi riguardanti ampiamente la campagna d'Italia.
- 61 G. Waeger, *Die Sündenböcke der Schweiz*, Otto Walter Verlag 1971.
- 62 È un articolo programmatico, che Gentizon pubblica in tedesco sulla «Frankfurter Zeitung» del 14 luglio 1940; il giorno dopo ne fa dare notizia dalla «Gazette de Lausanne» (p. 4). Il provvedimento di «censure préalable» diviene definitivo dopo la pubblicazione, nel n. 32, novembre 1941, di un altro intervento di Gentizon: *L'Europe en danger* (Lettera di Amiguet a Gentizon del 9 febbraio 1945, nell'archivio Amiguet, presso Jean Hugli).
- 63 E certo Rigassi non era un campione di antifascismo. Ancora nel maggio 1944 (!), in polemica con Philippe Henriot, ministro dell'informazione di Vichy, che accusava soprattutto la «Gazette de Lausanne» di aver tradito l'Europa in pro della causa bolscevica, Rigassi non trovava di meglio che precisare di non avere in redazione «nessun israelita» («Gazette de Lausanne», 12 Maggio 1944, p. 1). L'attacco di Gentizon era nel «Mois» del maggio 1941, pp. 44-47.
- 64 Ringrazio Régis De Courten, della Bibliothèque Nationale di Berna, per aver verificato questo dato.
- 65 «Tribune de Genève», 27 luglio 1946, p. 1. Non stupisce perciò che ad un certo momento si sia sparsa la voce, pare nel '47, del suicidio di Gentizon. (Lettera a me di Roger Joseph, studioso del fascismo svizzero e autore di *L'Union Nationale*: 27 agosto 1984). – Su che base, e facendo capo a chi, Gentizon abbia tentato un proprio rilancio è difficile dire. Un recensore della *Défense de l'Italie* – che vuol prendere da Gentizon equilibrate distanze – ritiene di sapere che «già prima della fine della guerra e della caduta della repubblica sociale, [Gentizon] era entrato in relazione con alcuni italiani per preordinare una difesa dell'Italia e dei suoi diritti. I tragici eventi non permisero che si potesse realizzare un tale programma» (Vicari, in: «Pagine libere», Roma, gennaio-febbraio 1949). Va notato che nel gennaio-febbraio 1948 Gentizon pubblica su di una rivista neofascista di Zurigo, «Der Turmwart», un servizio su *La mort de Mussolini*, in cui non solo dà per certo che il fallimento della trattativa in extremis tra Mussolini ed il CLNAI all'arcivescovado di Milano fosse dovuto a Pertini (il che verrà confermato anni dopo dallo stesso Pertini, nell'intervista a Silvio Bertoldi raccolta nel volume *La guerra parallela*, Milano 1966, p. 124), ma appare minutamente informato sugli spostamenti di Mussolini il 26 e 27 aprile '45, sui tentativi di fuga in Svizzera, e inoltre dimostra di conoscere nel dettaglio il tentativo americano di salvare Mussolini con l'intervento «di un maggiore dei servizi segreti» (p. 14). Infine, nella prefazione (1949) alla *Défense de l'Italie* – che fa continuo riferimento a Carlo Silvestri, ben noto a Gentizon nei mesi di Salò – ostenta di sapere parecchio intorno al carteggio Churchill-Mussolini, che quest'ultimo aveva con sé quando fu arrestato a Dongo, e che poco dopo scomparve (p. vi). Cerca insomma di fare delle «rivelazioni», ora che si sente messo da parte.

Reticenza

1. Nel pomeriggio di sabato 15 aprile non fu diramata alcuna notizia del clamoroso attentato, né dalla radio né dal quotidiano fiorentino della sera, «Il Nuovo Giornale», nonostante l'immediata pubblicità derivante dal trasporto, senza indugi, all'ospedale di Gentile ormai morente, e l'immediata notifica dell'accaduto, al capo della provincia Manganiello, da parte del figlio dell'ucciso. Sul momento non viene attuata nessuna rappresaglia.

Domenica 16 due soli giornali, in Italia, danno notizia del mortale attentato: «La Nazione» di Firenze e, a Torino, «La Gazzetta del Popolo». Entrambi danno dettagli esatti: Gentile è stato ucciso «poco dopo le 13,30» mentre rientrava in automobile, da «quattro ciclisti che già da qualche tempo erano stati notati in quei pressi». Il giornale di Gray è anche in grado di fornire prontamente la biografia completa dell'ucciso – un testo che nei giorni seguenti sarà riprodotto da vari giornali italiani.¹ Al contrario «La Nazione» non ce la fa ad approntare il testo biografico e si limita a rievocare gli episodi più recenti: la campagna di Radio Londra dopo la cerimonia vichiana, la linea moderata, talora oggetto di incomprensioni, propugnata da Gentile. Il comunicato sull'attentato è invece, salvo qualche variazione, sostanzialmente il medesimo, preso poi a base nelle cronache che appariranno nei giorni seguenti. Finalmente nella serata di domenica, nel notiziario delle 20, Radio Roma si deciderà a dare notizia dell'accaduto, di poco preceduta dalla Radio della Svizzera italiana (Lugano-Monteceneri).

Solo a questo punto, quando la notizia è universalmente nota, viene abbozzata una rappresaglia. Vengono tratti in arresto tre professori antifascisti: Ranuccio Bianchi Bandinelli, Renato Biasutti e Francesco

Calasso.² Ernesto Codignola è costretto a nascondersi perché viene messa in giro la voce che sia stato proprio lui, l'antico collaboratore di Gentile, l'ispiratore dell'attentato.³

La sorte dei tre suscita preoccupazione. Cesare Luporini e la moglie di Ernesto Codignola si recano quello stesso pomeriggio a Villa Montalto a chiedere alla vedova di Gentile di intervenire presso Manganiello per ottenere la liberazione di Calasso, genero di Codignola, e degli altri due arrestati.⁴ In adesione a tale richiesta dal Manganiello si reca «quella sera stessa» Benedetto Gentile, il quale espone in modo circostanziato al capo della provincia il punto di vista della famiglia Gentile, ed esprime la richiesta dell'immediato rilascio degli arrestati; «Dissi anche – precisa –, naturalmente come a me sembrasse in fondo superfluo dover esprimere tale preghiera proprio in quella stanza in cui ancora quella mattina⁵ la voce di mio Padre si era levata, in occasione di analoghi casi, a deplorare la tragica inutilità di un metodo, dal quale non poteva seguire che il ripetersi indefinito di una crudele successione di attentati e di rappresaglie»; Manganiello – prosegue B. Gentile – «mi assicurò che il desiderio di mia Madre sarebbe stato rispettato».⁶ In realtà il Manganiello non sembra aver per nulla rispettato tale promessa, dal momento che lo stato di arresto dei tre docenti fu protratto per circa un mese.⁷ Secondo una testimonianza del Biasutti, sarebbe stato incredibilmente proprio Carità, in contrasto col Manganiello, a sconsigliare la fucilazione dei tre ostaggi.⁸ Da parte neofascista peraltro viene attribuita a Mussolini medesimo la decisione di non procedere a rappresaglie:⁹ una decisione che ben si addice a «Giramondo», ma che è anche sintomo di qualche perplessità sulla natura dell'attentato.

2. Di tale perplessità è sintomo anche la gradualità con cui l'attentato viene reso noto, ben diversamente che in altri casi del genere. Mussolini è stato «immediatamente avvertito», e così anche Biggini, dal capo della Provincia – informa «La Nazione» del 16 mattina –, ma soltanto il giorno dopo parte il telegramma del duce al prefetto di

Firenze perché esprima le condoglianze del governo alla famiglia.¹⁰ Ed il telegramma del direttore del «Corriere della Sera» partirà addirittura il 17 aprile.¹¹ Nel commento che Mussolini scrive per la «Corrispondenza Repubblicana» (n. 48 del 17 aprile), intitolato *Basta!* e ripreso da tutta la stampa il giorno seguente – che dovrebbe esprimere la più solenne deplorazione dell'attentato –, la vicenda di Gentile è quasi un pretesto per una considerazione politica generale: quella del fallimento di ogni possibile conciliazione col nemico, in quanto gli «alleati» – chiamati subito in causa – non fanno la guerra al fascismo ma all'Italia. Ma c'è anche qualche altro segno di trascuratezza, da parte delle autorità: «Nessuna autorità – deplora Spadolini su «Italia e Civiltà» del 22.4.44 – ha avuto l'idea di dichiarare 'lutto nazionale' la morte di Gentile», come si era fatto – osserva puntigliosamente – per Marconi e D'Annunzio, morti nel loro letto.

Nessuna notizia di una taglia sugli attentatori viene data dalla stampa di Firenze, che invece all'indomani dell'attentato contro Ingaramo farà sapere che sulla testa degli attentatori pesa una taglia di mezzo milione di lire.¹² (Soltanto un mese più tardi, il 12 maggio, il «Nuovo Giornale», nel ribadire la taglia sugli attentatori di Ingaramo, morto nel frattempo in seguito alle ferite riportate, farà sapere che era stato anche «stabilito un premio di un milione di lire per l'arresto degli autori dell'omicidio in persona di Giovanni Gentile»).

Ma soprattutto incredibile è stata la lentezza della Radio ufficiale della Repubblica, di Radio Roma:

Con ansia attendemmo al mattino della domenica – scrive ancora Giovanni Spadolini su «Italia e Civiltà» – che la radio italiana desse l'annuncio dell'assassinio di Gentile, con quella solennità che s'impone in tali circostanze e che poi lumeggiasse agli italiani l'ignominiosa bassezza dell'atto stimolandoli a innalzarsi nella sventura. Invece alle 8, alle 13 e alle 14 silenzio assoluto. Notiziole, bricioline di cronaca nei nostri notiziari [...] Solo la sera alle 20, dopo che i giornali locali avevano lungamente parlato del caduto e alcune radio straniere (come quelle francesi) avevano dato la notizia della sua morte, nel

mezzo del radiogiornale, esaurite tutte le informazioni e i commenti militari, Radio Roma annunciava, con frasi di circostanza, la morte del Gentile, attraverso un commento anonimo e male improvvisato. Quasi contemporaneamente, la Radio della Svizzera italiana (Monteceneri), forse per darci una lezione anteponeva la notizia della fine eroica del nostro filosofo a tutte le altre di indole politica e militare.

Il laconico e tardivo annuncio di Radio Roma si riduceva in realtà alla pura e semplice notizia che «Il Senatore Giovanni Gentile, presidente dell'Accademia d'Italia, è stato assassinato sabato poco dopo le 13 a Firenze».¹³

Successivamente – informa da Lugano il «Corriere del Ticino» – veniva diffuso, evidentemente dall'agenzia Stefani, il seguente comunicato:

Sabato, a Firenze, 4 sicari al soldo del nemico, appostati in un viale nei pressi dell'abitazione di Giovanni Gentile che rientrava in automobile, sparavano 7 colpi di rivoltella, due dei quali coglievano il senatore uccidendolo. Il figlio medico trovavasi all'ospedale del tutto ignaro al momento in cui il cadavere vi veniva condotto. La salma è stata trasferita alla sede dell'Accademia d'Italia in una stanza trasformata in camera ardente. I funerali si svolgeranno a Firenze lunedì nel pomeriggio.

È all'incirca il testo del comunicato di cui dispongono, sin dalla sera di sabato 15, a Firenze «La Nazione» e a Torino «La Gazzetta del Popolo»: quattro ciclisti «sicari al soldo del nemico» in agguato lungo il viale del Salviatino hanno sparato sull'automobile di Gentile all'apparire della vettura nei pressi di villa Montalto. Ed è, quasi immutata, la versione che daranno tutti i giornali della repubblica lunedì 17 e martedì 18:

Un atto infame è stato compiuto a Firenze, da sicari al soldo del nemico. Nel pomeriggio del 15 u.s. poco dopo le 13, il Presidente dell'Accademia d'Italia, Giovanni Gentile, è stato ucciso da quattro sconosciuti i quali, appostatisi lungo il viale Salviatino, avevano atteso che il prof. Gentile facesse ritorno alla propria abitazione. Quando è apparsa nel viale l'automobile che

recava a bordo il presidente dell'Accademia, i malfattori hanno sparato sette colpi di rivoltella, due dei quali hanno raggiunto G. Gentile uccidendolo.¹⁴

Resoconto in realtà alquanto confuso, tanto che il cronista del «Nuovo Giornale» di Firenze si sente autorizzato ad arguire – dalla generica affermazione che gli attentatori avevano sparato «all'apparire dell'automobile nel viale» – che essi avessero esploso i sette colpi di pistola nascosti dietro gli alberi del viale.¹⁵

La vaghezza e l'oscurità serbate, nei vari comunicati, intorno alla dinamica dell'attentato mirano probabilmente a lasciare in ombra il dato quasi incredibile che Gentile fosse senza scorta. Nei vari comunicati infatti viene taciuto – nonostante che l'autista abbia assistito alla scena, e sappia dunque come siano andate le cose, e nonostante sia stato presumibilmente redatto un verbale già subito presso l'ospedale di Careggi – il dato più rilevante e più grave: che cioè gli attentatori hanno avuto tutto il tempo di chiedere conferma a Gentile della sua identità. Si preferisce dire, sommariamente, che hanno sparato all'apparire dell'auto nel viale. Eppure già il 22 Bernhard Berenson – che in quel periodo vive a Settignano, non lungi da Gentile – annota nel suo diario: «mentre lo chauffeur gli apriva il cancello, quattro giovani si avvicinarono alla macchina e chiesero se dentro vi fosse G. Gentile. Avendo egli risposto affermativamente, gli spararono addosso e lo uccisero».¹⁶ È ovvio che, in presenza di una scorta, tutta questa scena non si sarebbe potuta svolgere indisturbata.

Invero lo stesso lunedì 17 la stampa svizzera è in grado di citare un dispaccio dell'agenzia Stefani, secondo cui, in seguito all'attentato, la polizia ha immediatamente aperto un'inchiesta «de grande envergure», dalla quale sarebbe emerso che i ciclisti-attentatori erano quattro ed erano stati notati stazionare a lungo nei pressi dell'abitazione di Gentile.¹⁷ Come sappiamo, alcuni dati (l'appostamento e il numero esatto dei ciclisti) erano noti dal primo momento, sin dalla sera del 15, ai direttori della «Nazione» e della torinese «Gazzetta del Popolo». I

giornali italiani non riprendono neanche la notizia dell'inchiesta.

Sull'esatta dinamica dell'attentato la stampa fascista non darà altri elementi: nulla più di quel che è detto nei primi comunicati. Anzi, dopo le cronache delle solenni esequie, di Gentile non si parlerà più. L'esatta dinamica dell'attentato ed il nome di uno degli attentatori, Fanciullacci, saranno resi noti soltanto ai primi del '47 da un settimanale parafascista romano, «Brancaleone», che disporrà – come vedremo – delle puntuali e riservate notizie di un «ignoto» informatore. Eppure, appena cinque giorni dopo l'attentato, la sera del 20 aprile, la polizia va diritto a casa di Fanciullacci per arrestarlo;¹⁸ e sei giorni più tardi egli viene catturato dal medesimo agente che era venuto a cercarlo in casa e che aveva di lui una esatta descrizione. È lo stesso Fanciullacci che fornisce questo dato rilevante, in una cronaca del suo primo arresto: «il Lisi [l'agente che lo aveva catturato] aveva ricevuto indicazioni di come vestiva e montava uno dei gappisti. Per l'appunto avevo anch'io la giacca grigia e la bicicletta di alluminio».¹⁹ Orazio Barbieri parla di «circostanze non chiare» di questo primo arresto di Fanciullacci.²⁰ Sembra evidente che coloro i quali hanno così prontamente colpito nel segno sanno parecchio. In una testimonianza resa nell'agosto 1984, Fontani, responsabile politico dei Gap fiorentini fino all'aprile '44, pone appunto nel periodo a cavallo dell'attentato a Gentile allarmanti «cadute» di militanti,²¹ e ne indica un'inequivocabile conseguenza: anche al suo (ex) domicilio la polizia è prontamente giunta, poco dopo l'attentato, certa di catturarlo.

3. Com'è ovvio, i commenti della stampa repubblicana sono improntati ad una uniforme deplorazione dell'attentato: anche su organi che con Gentile non erano stati teneri, come ad esempio «Il regime fascista» di Farinacci.

Voce singolare, sottilmente dissonante, quella di Gray, pur così solerte nel dar notizia dell'accaduto. Il 17, nel giorno in cui tutti i quotidiani deplorano l'attentato, Gray

replica bensì la notizia, col nuovo comunicato ufficiale, ma vi affianca un articolo di fondo intitolato *Il delitto e l'idea*, scritto in chiara, diretta polemica contro la formula di «Giramondo» del 9 aprile: «Non si è voluto colpire delle idee ma dei delitti». Dopo qualche tempo si dirà che l'attentatore, mentre sparava a Gentile, avrebbe esclamato: «Non uccido l'uomo ma l'idea». La formula di Gray perciò, posta in testa all'articolo di fondo che dovrebbe commentare l'attentato contro Gentile, sembra quasi 'profetica' rispetto alla successiva divulgazione di questa diceria. Diceria di provenienza fascista, sorta evidentemente nello stesso ambito in cui si dibatte se debba cercarsi o meno un terreno d'intesa, o si debbano colpire – come affermano Gray e l'attentatore – non solo gli uomini ma soprattutto «le idee».

Questa distinzione tra reati (inaccettabili) e accomodamenti politici (possibili) è stata, come sappiamo, la divisa di «Giramondo». E come tale – senza reticenze intorno all'identità dello spregiudicato autore – viene accolta sulla stampa che segue passo a passo la vicenda italiana. Sulla «Tribune de Genève» di fine maggio Briquet segnerà che da Mussolini in persona è partito un ponte verso l'antifascismo in nome di quella distinzione: non vi è contrapposizione ideale – ha riconosciuto «Giramondo» – e allora perché non accordarsi? Gray dunque, attaccando «Giramondo» su *Il delitto e l'idea* nello stesso giorno in cui i giornali compiangono Gentile, si è schierato per la rottura: posizione 'speculare' rispetto a quella intransigente della parte opposta. (Ma intanto, dietro la facciata, Gray sembra potersi giovare di un qualche contatto con gli avversari, mentre addirittura il suo amico Burgo, scampato col suo aiuto al processo di Verona, finanzia i partigiani autonomi di Enrico Martini «Mauri»).²²

Con questo articolo Gray perfeziona e conclude in certo senso la sua campagna contro Gentile. In un fondo infatti che appare nel giorno in cui la morte di Gentile è la notizia principale, non solo dell'attentato non si parla affatto (gli esempi addotti sono tratti dall'età del Terrore giacobino), ma – ciò che più colpisce – viene combattuta

aspramente la tesi che «qualcuno» ha sostenuto di colpire i responsabili di reati ma puntare alla concordia con gli altri: che è esattamente la predicazione che tanti attacchi e reprimende aveva procurato a Gentile proprio nelle file neofasciste. È difficile non vedervi una polemica postuma.

Nel numero di «Fratelli d'Italia» che esce dopo la morte di Gentile – e contiene una secca denuncia del «filosofo del manganello», una lunga polemica di Marchesi contro i più recenti discorsi politici di Gentile ed una breve sprezzante repulsa delle *avances* di «Giramondo» – al Gray è destinato un sibillino riferimento privo di qualunque commento: «Novità libraria: Ezio Maria Gray, Il Belgio sotto la spada tedesca, Edizione Bemporad, Firenze 1915».²³

4. Dal campo nazifascista sono partite, dal primo momento, due differenti versioni dell'attentato.

La prima è quella che Gray e Mirko Giobbe hanno in redazione già il pomeriggio del 15, che Radio Roma 'ufficializza' con un giorno e mezzo di ritardo domenica 16 alle 20, che infine tutti gli altri giornali pubblicano soltanto lunedì 17: Gentile ucciso da quattro ciclisti «sicari al soldo del nemico» mentre rientra a casa dopo le 13 di sabato.

La seconda è diffusa tra la notte del 15 ed il 16 mattina dall'agenzia ufficiale tedesca «Deutsches Nachrichten Bureau» (DNB) – da Milano –, assai più prudente nell'attribuire la paternità dell'attentato:

L'ex-ministro dell'istruzione, prof. Giovanni Gentile, presidente dell'Accademia d'Italia, è stato assassinato nelle ore serali di sabato a Firenze. Il prof. Gentile è stato raggiunto e superato da parecchi ciclisti mentre usciva dalla sua abitazione. Colpito da parecchi colpi d'arma da fuoco è deceduto sul colpo. Il Gentile aveva avuto una parte preponderante nella creazione della struttura spirituale del fascismo. È a lui che si deve, com'è noto, la riforma scolastica dell'anno 1922,²⁴ che egli realizzò nella sua qualità di ministro dell'istruzione.

Questo comunicato, la cui inesattezza intorno all'orario in cui ha luogo l'attentato dipende probabilmente dal

ritardo con cui le autorità fasciste hanno fatto filtrare la notizia, è all'origine di un «dispaccio dalla frontiera italiana» pervenuto all'agenzia americana «United Press» già nella notte del 15.²⁵ È un testo molto prudente in cui non si fa parola in modo esplicito della matrice dell'attentato, ma ci si limita ad illustrare l'antica e rilevante milizia di Gentile nel fascismo. I giornali tedeschi però per l'intera giornata del 17 ignorano questo comunicato. Lo pubblicheranno soltanto il 18, mentre il giorno prima esso è stato ripreso integralmente dai giornali di tutto il mondo: dal «Times» di Londra (17.4.44, p. 4, colonna 6 in basso), al «New York Times» (17.4.44, p. 6, colonna 4 in basso), alla grande maggioranza dei quotidiani della Svizzera francese e del Ticino («Gazette de Lausanne» – dove questa volta, diversamente che per Nocentini e Ingaramo, Gentizon tace ed il giornale si limita a riprodurre il testo dell'agenzia tedesca –, «Tribune de Genève», «Journal de Genève», «Corriere del Ticino», «Gazzetta Ticinese», «Popolo e Libertà», «Il Dovero», «Libera Stampa».²⁶ Soltanto «La Suisse» dà spazio – come sappiamo – unicamente al comunicato di Radio Roma). Colpisce come anche giornali – per esempio i maggiori della Svizzera francese – che hanno corrispondenti dall'Italia si limitino a riprodurre senza commenti il dispaccio tedesco. Il testo del DNB è talmente neutro che il «New York Times» adotta, per il breve pezzo, due titoli: nel primo mette in luce che Gentile è un esponente del fascismo, nel secondo rileva che si tratta di un ex liberale: *Fascist educator slain / Prof. Gentile, a Former Liberal, Reported killed in Florence*; ed il «Corriere del Ticino» pubblica nel medesimo numero del 17 in prima pagina il testo dell'agenzia tedesca ed in terza quello di Radio Roma. Se si considera la fissità formulare, nella stampa di Salò, della definizione degli attentatori – qualunque sia l'attentato – come «sicari al soldo del nemico», tanto più appaiono rilevanti la prudenza del tono e l'evidente riconoscimento di un margine di dubbio da parte dell'agenzia tedesca e la cautela nella diffusione di tale dispaccio da parte degli organi di stampa tedeschi.

Anche la stampa dell'Italia controllata dagli «alleati»

preferirà dapprima attenersi alle notizie di fonte tedesca: a Palermo («Sicilia liberata») e a Bari («La Gazzetta del Mezzogiorno») ancora il 18 viene riprodotto senza commenti il testo DNB.²⁷ Solo la sera del 18 Radio Bari presenterà esplicitamente l'attentato in una luce politica: «Giovanni Gentile, il teorico ufficiale della statolatria mussoliniana, detto il Rosenberg italiano, è stato giustiziato a Firenze da un gruppo di patrioti».

Soltanto il 18 la stampa tedesca pubblicherà il dispaccio del DNB, e serberà pur sempre, a parte il «Völkischer Beobachter», qualche prudenziale cautela nell'attribuzione dell'attentato, nonostante sin dal 17 mattina Radio Londra abbia cominciato a trasmettere – ripetendola più volte – la rivendicazione dell'attentato. (La rivendicazione, tramite un discusso volantino, da parte comunista si avrà alquanto più tardi, il 22). Così il 18 le «Münchener Neueste Nachrichten» in testa al comunicato *Giovanni Gentile ermordet* pongono un titoletto «Atto terroristico di agenti nemici»; mentre la «Deutsche Allgemeine Zeitung» dello stesso giorno si limita ad osservare – a commento dell'asfittico comunicato – che «Ci sono tutte le premesse per ipotizzare che questo vile atto terroristico sia opera di agenti nemici».

Il «Völkischer Beobachter» invece si fonda su di un altro dispaccio, proveniente dal «Quartier Generale Tedesco» in Italia datato 17 aprile. Esso rettifica due imprecisioni del comunicato DNB del giorno 16 (anticipa addirittura al mezzogiorno di sabato l'ora dell'attentato e riduce a quattro il numero dei ciclisti). Continua però a presentare la dinamica dell'attentato allo stesso modo che il comunicato DNB: Gentile (non si parla di auto) è stato accostato da quattro ciclisti che «in corsa velocissima» (*in rascher Fahrt*) gli hanno sparato. Continua a rimaner ignorata dunque la vera dinamica dell'attentato: il fatto cioè che gli attentatori hanno in realtà potuto indisturbati avvicinarsi all'auto di Gentile, porgli una domanda, quindi colpirlo. Questo resta il fotogramma mancante nel film dell'attentato: onde il «Nuovo Giornale» parla di attentatori che sparano appostati dietro gli alberi e le fonti tedesche parlano di ciclisti in corsa che sparano.

Come s'è detto, solo le rivelazioni dell'ignoto informatore del «Brancaleone» chiariranno questo punto. Per ora ci si limita a mormorare, o a scrivere su giornali per letterati come «Italia e Civiltà», che Gentile era stato lasciato senza scorta, che «nulla era stato fatto per preservare la minacciata e preziosa vita» del filosofo.²⁸ Quando invece, qualche giorno più tardi, nei pressi della sua villa, sopra Stresa, una carica di tritolo avrà di mira la vettura recante il direttore della «Gazzetta del Popolo» Ezio Maria Gray, salterà per aria l'autocivetta da cui Gray si fa precedere ma il presidente dell'ELAR rimarrà indenne.²⁹

Comunque, dopo la rivendicazione di Radio Londra, il «Völkischer Beobachter» adotta ormai senz'altro la tesi che si sia trattato di «sicari al soldo del nemico»; precisa anzi – rivelandosi ottimamente informato – che da quando, il 28 dicembre, ha pubblicato nel «Corriere della Sera» il discusso saggio *Ricostruire*, Gentile è stato, «a partire dall'inizio dell'anno» («seit der Jahreswende»), oggetto di continui attacchi da parte della propaganda comunista e angloamericana, in particolare attraverso le emittenti dell'Italia meridionale. Tali incitamenti propagandistici miravano appunto – conclude il giornale – ad indurre «elementi criminali e prezzolati ad uccidere il filosofo».

5. È la linea che è stata sostenuta sin dai primi momenti e prima che fosse espletata una qualunque indagine dalle autorità fasciste, e che viene precisata con un chiaro riferimento al ruolo delle emittenti alleate dal «Messaggero» di Roma: «Cosa si sia detto [contro Gentile] in questi ultimi mesi da voci italiane – dalle radio nemiche o controllate dal nemico – arrossiremmo noi stessi a ripeterlo».³⁰ Essa trova alimento nella prontezza con cui Radio Londra ha approvato l'attentato, prima ancora che si sia avuta una rivendicazione da parte delle forze della Resistenza, che – al contrario – in quel momento si stanno scontrando intorno alla questione dell'opportunità o meno dell'attentato.

Sin dal mattino del 17 Radio Londra ha parlato, nelle

trasmissioni per l'Italia, dell'uccisione di Gentile come di un atto di giustizia. Ed anzi «nel servizio radio per l'interno – attesta Piero Treves esule allora ed impegnato come il fratello Paolo nella propaganda antifascista dai microfoni di Londra – le autorità avvalorarono fin dal primo istante la versione dell'attentato ad opera di partigiani comunisti e inserirono l'episodio nella battaglia della Resistenza italiana». ³¹

«La mattina [del 17] a prima ora» Croce – che in questi mesi vive a Sorrento in una villa requisita per lui dagli alleati – riceve in visita il sindaco di Capri, il quale «nel bel mezzo del discorso gli ha detto che il Gentile è stato ammazzato a Firenze. La notizia – annota Croce nel suo diario³² – purtroppo è stata poco dopo confermata dalla radio di Londra». «Non si sa nulla – prosegue – degli autori né delle circostanze della sua morte; ma la radio Londra, che l'ha definita 'giustizia' e ha aggiunto severi commenti sull'uomo, ha fatto scoppiare in pianto Adelina che l'ascoltava».

Seguono nel pomeriggio i commenti, pienamente intonati con l'impostazione del notiziario: è stato compiuto un atto di «giustizia».

«E oggi, anche Giovanni Gentile è caduto sotto la giustizia severa della Patria tradita»; l'evento «mostra quella imperscrutabile giustizia, quella nemesi che vola più alto, e raggiunge chi tradisce la propria missione. Perché Giovanni Gentile non era il volgare fascista assassino, il barbaro cresciuto all'odio e alla frode, il criminale sorto nella malavita delle squadracce – Gentile era un filosofo, quindi un pastore di anime, un maestro – un maestro che ha tradito la sua missione. [Sono le parole della lettera 'aperta' di Severi; è il topos caro a Marchesi del maestro che ha tradito]. Non solo perché prostituì per vent'anni la sua filosofia ad una dottrina falsa e bugiarda, ma soprattutto perché al momento della passione, del travaglio supremo della patria non intese che il suo dovere era di schierarsi con l'Italia, e non contro l'Italia. L'avesse fatto, forse si sarebbe salvato». ³³

Paolo Treves sembra qui voler fornire una chiave di lettura delle continue pressioni esercitate, nei mesi

precedenti, nei confronti di Gentile quando ad esempio lo stesso Treves aveva insistentemente ricordato a Gentile la rozzezza degli attacchi che proprio la stampa fascista gli rivolgeva: erano incitamenti alla scelta giusta, a quell'«opera di misericordia» – egli dice citando Manzoni – che riscatta un'intera vita condotta nell'errore. «Ma – constata, e su questa frase si affiserà la polemica della stampa repubblicana³⁴ – il filosofo non capì o non volle capire. Passò al nemico. Si pose fuori della storia e anche, quindi, fuori dell'umanità. Così, è un ammonimento severo, un terribile monito che sorge da questa morte. Perché è vano illudersi che non giunga, anche se inattesa, l'ora inevitabile dell'espiazione». Ed «espiazione» è – come ricordiamo – la parola che torna insistente in quel passo, poi ritoccato, della *Bisaccia di Cratete* in cui Marchesi respinge, attraverso le dure parole del protagonista della novella, la gentiliana «concordia di cuori».

Questa trasmissione viene ripetuta due volte, alle 16,30 e alle 22,30; di mezzo ce n'è una di Stevens che annovera l'uccisione di Gentile, con quelle di Resega e Capelli, tra le «azioni partigiane nelle città» come riprova che «la tragedia italiana non è ancora giunta all'epilogo»: l'attentato contro Gentile è dunque solo un inizio. Il giorno dopo, Radio Bari dirà che «il Rosenberg italiano è stato giustiziato da un gruppo di patrioti». Ma Croce ha dei dubbi sulla matrice dell'attentato e non gli bastano queste proclamazioni. Si rivolge perciò ad un esperto, al genero, Raimondo Craveri, entrato da qualche tempo nel Servizio di informazione USA con una sua propria organizzazione, l'ORI, «Organizzazione per la Resistenza italiana». «A metà aprile 1944 – racconta Craveri – Giovanni Gentile era stato ammazzato a Firenze. Croce mi domandò da chi. Risposi dai partigiani [risposta invero non molto esauriente]. Il commento fu 'ammazzano anche i filosofi'. «Con quelle parole – rileva Craveri – Croce prendeva coscienza di una guerra civile ormai in corso e non soltanto di una animosa resistenza militare contro i Tedeschi». ³⁵

6. Ma anche altrove affiorano segnali di dubbio. «La

Tribune de Genève», che ha avuto il singolare privilegio di uscire sabato 15 con una prima pagina su Gentile proprio mentre Gentile veniva ucciso a Firenze, ha poi pubblicato il 17, come tutti o quasi i giornali svizzeri, il comunicato tedesco relegato in quinta pagina; ma – caso unico nella stampa svizzera di quel giorno – dà anche, in ottava pagina, una propria corrispondenza da Chiasso, che intende illustrare *Les motifs de l'assassinat de Giovanni Gentile*. Si è trattato – spiega il giornale – di una condanna a morte da parte di uno dei «tribunali segreti» dell'antifascismo; a nulla è valso il fatto che Gentile, personalità nota in tutto il mondo, abbia scritto una serie di articoli di enorme eco contro gli eccessi delle rappresaglie neofasciste; il fatto stesso della sua adesione al neofascismo e la circostanza aggravante di occupare «une position importante dans le parti – celle de la personnalité la plus marquante du point de vue intellectuel – a suffi à le faire condamner à mort par les tribunaux secrets des partisans antifascistes», riferimento, parrebbe, all'applicazione, da parte delle Brigate Garibaldi, del «decreto» che condannava alla esecuzione immediata gli iscritti al partito fascista con posizioni dirigenti. È la prova evidente – prosegue il corrispondente – che la scoperta «des actes terroristes de Florence, à fin février [si tratta della base di via Guicciardini]» non costituiva per nulla la fine dell'organizzazione sovversiva, come pretese a suo tempo la stampa neofascista. In ogni città ci sono molti centri: scoperto l'uno, funzionano gli altri. Segue un cenno sulla incoerenza politica dell'ultimo Gentile, che, dopo il 25 luglio, «denunciò la propria adesione al fascismo con una lettera al governo Badoglio».

Gli alleati includono subito questo pezzo tra le agenzie da far riprendere nella stampa del regno del Sud: «L'uccisione del filosofo fascista Giovanni Gentile – scrive 'La Gazzetta del Mezzogiorno' il 20 aprile³⁶ – continua ad essere commentata dalla stampa internazionale. La 'Tribune de Genève' scrive che le repressioni naziste e fasciste a Firenze dello scorso febbraio non hanno per nulla fatto cessare il movimento di ribellione. Il CLN ha vari centri in molte città, e anche se uno è soppresso o

distrutto gli altri sono pronti a continuare l'opera».

Il corrispondente della «Tribune» è Pierre Edouard Briquet, sempre più attento alla vicenda della Resistenza italiana (in settembre e ottobre andrà in Ossola ad esaltare la coraggiosa esperienza della Repubblica partigiana). È certamente Briquet, perché quattro giorni più tardi, il 21, riscrive il breve testo e ne fa un ampio articolo, che abbiamo già citato, sul terrorismo nella penisola italiana. Ribadisce e arricchisce di dettagli la notizia sui tribunali segreti: «Le maquis est dirigé par des autorités supérieures et secrètes: des tribunaux condamnent à mort les adversaires les plus dangereux de l'antifascisme, ceux qui occupent des positions-clefs dans le réseau néofasciste». E non si procede in guanti gialli, prosegue lui che è ormai convinto della dolorosa necessità del terrorismo urbano nella lotta di liberazione in Italia: «L'ennemi qui est condamné est abattu au moment le plus favorable, au moment où il est moins sur ses gardes». Quindi si effonde in un lungo elenco degli attentati: da Resega, a Capelli, a Del Buffo, a via Rasella; e soprattutto si sofferma su Firenze: qui nonostante il duro colpo della scoperta in via Guicciardini di una 'base' del Partito d'Azione il terrorismo non è stato per nulla sconfitto. La riprova è l'attentato avvenuto «cette semaine» contro Nocentini. Non una parola su Gentile, sebbene tutto l'articolo riguardi *L'effrayante recrudescence des attentats terroristes dans la péninsule italienne* e consideri con estrema attenzione e ricchezza di dati proprio la lotta dei gappisti a Firenze.

Sembra quasi che l'attentato contro Gentile venga così, tacitamente ma in modo inequivocabile, escluso – dal giornale ginevrino – dal novero degli attentati terroristici della Resistenza. Anche questo articolo avrà, da parte alleata, rilievo propagandistico. Questa volta è la notizia dei «tribunali occulti», composti di grandi personalità dell'antifascismo, che gli alleati vogliono enfatizzare: e passano al quotidiano barese una sintesi di agenzia concentrata esclusivamente su questo punto: «Il movimento clandestino italiano è diretto, secondo recenti rivelazioni fatte dalla 'Tribune de Genève', da eminenti

personalità che si mantengono nell'ombra, e le condanne a morte pronunciate dai suoi tribunali sono l'incubo più temibile per le persone che hanno occupato posizioni chiave nel sistema fascista». ³⁷

1 Ad esempio «Il Resto del Carlino» del 18 aprile '44, p. 1.

2 La data esatta è ricostruita da Bianchi Bandinelli in: «Atti e studi dell'Istituto storico della Resistenza in Toscana», 1962, 4, p. 40.

3 Francovich, *La Resistenza a Firenze*, p. 341.

4 B. Gentile, *Giovanni Gentile*, p. 60.

5 B. Gentile pone infatti l'arresto dei tre, l'intervento di Luporini ed il proprio intervento presso Manganiello nello stesso giorno dell'attentato.

6 B. Gentile, *Giovanni Gentile*, p. 60.

7 Nella testimonianza citata prima, Bianchi Bandinelli ricorda di essere stato alle Murate ben oltre il primo maggio. Di una detenzione di circa venti giorni parla Francovich, *La Resistenza a Firenze*, pp. 335-336 (notizia biografica su Calasso).

8 Francovich, *Un caso ancora controverso: Chi uccise Giovanni Gentile?* in: «Atti e Studi dell'Istituto storico della Resistenza in Toscana», 3, dicembre 1961, p. 44. (D'ora in poi questo articolo sarà citato come: «Francovich 1961»).

9 Attilio Tamaro, *Due anni di storia*, III, p. 9, nota 7 (che dipende dal diario del sottosegretario agli esteri della Repubblica sociale, Serafino Mazzolini). La stessa versione danno Pini e Susmel nel xxxv volume delle *Opere* di Mussolini (ed. La Fenice).

10 *Catalogue of Italian Documents*, Record Office Copy (esemplare da me consultato presso l'Istituto Gobetti di Torino), Job 168: Mussolini's Secretariat, docum. n. 049837: «Telegram to Prefect of Florence to convey condolences to Gentile's family», 16 April 1944.

11 Riproduzione fotografica del telegramma in: *Cento anni del «Corriere della Sera»*, p. 119.

12 «Il Nuovo Giornale», 1 maggio 1944.

13 L'annuncio di Radio Roma è riferito testualmente dal «Corriere del Ticino» (Lugano), del 17 aprile, p. 3, e da «La Suisse» (Ginevra) nello stesso giorno, p. 8.

14 Qualche esempio: «L'Osservatore Romano», «Il Gazzettino» (Venezia), «Il Messaggero» (Roma), «Corriere della Sera» del 17; «Il Resto del Carlino» (Bologna), «Brescia repubblicana» del 18.

15 «Il Nuovo Giornale», 17 aprile, p. 1.

16 B. Berenson, *Echi e riflessioni*, Milano 1950, p. 326.

17 «Corriere del Ticino», 17 aprile, p. 3; «Journal de Genève», 17 aprile, p. 2.

18 L'episodio è ricostruito in ogni dettaglio, sulla scorta della testimonianza di Rina Fanciullacci, sorella di Bruno, da G. Zingoni, *La lunga strada*, p. 120.

19 Redatta per l'«Azione comunista» nel periodo in cui Fanciullacci era nascosto in casa di Barbieri, questa cronaca è stata poi pubblicata da Bilenchi e Bianchi Bandinelli nel primo numero di «Società» (1945), ed ora è raccolta da Bilenchi, in *Cronache degli anni neri*, Roma 1984, pp. 29-35. Il passo citato nel testo è a p. 30.

20 Barbieri, *Ponti sull'Arno*⁴, p. 193.

21 Ho potuto consultare la registrazione di questa testimonianza (resa il 6 agosto 1984 a Lido di Camaiore) presso l'Istituto storico della Resistenza in Toscana il 27 settembre 1984.

22 Su Burgo e «Mauri»: V. Castronovo, voce *Burgo* del «Dizionario biografico degli Italiani», p. 420. A Gray viene richiesto un intervento per scambio di ostaggi coi partigiani dell'Ossola (15 ottobre '44), e addirittura gli viene prospettato, in un ampio promemoria fattogli pervenire nel giugno dello stesso anno, di farsi promotore di una mediazione vaticana col CLN (documenti conservati presso l'archivio dell'Istituto «Moscatelli», Busta 35, fasc. 23).

23 «Fratelli d'Italia», n. 10, 15 maggio 1944, p. 3. È piuttosto difficile che si tratti di una semplice, implicita, ripresa di un motivo polemico adoperato tre anni prima da Radio Londra (Stevens, 17 febbraio '41; Paolo Treves, 10 dicembre '41) consistente nel rievocare con intento polemico la campagna antitedesca condotta da Gray durante la prima guerra mondiale. In questo contesto ha rilievo un singolare documento risalente forse allo stesso periodo e conservato nella Busta 35, fasc. 23 dell'archivio dell'Istituto «Moscatelli»; si tratta di una scheda su cui, sotto il nome di Gray e la sommaria indicazione delle sue cariche, vengono elencati i suoi libri antitedeschi (*L'invasione tedesca in Italia, Il Belgio sotto la spada tedesca*), con la scritta a mano «Ezio Maria Gray si presenta». Il documento non reca data, però è raccolto insieme ad altri datati gennaio '43, marzo '44, marzo '45. Quei volumi erano stati sequestrati dal MinCulPop nel 1939.

24 Molti giornali modificano questa data in: 1922-1925.

25 L'United Press da Berna cita tale dispaccio, il 16, come risalente appunto alla notte tra il 15 e il 16 («Gentile shot dead late today in Florence»); il «Times» di Londra cita come dispaccio «dalla frontiera italiana» un testo sostanzialmente identico a quello del DNB.

26 «Libera stampa» dà nuovamente la notizia il 22 aprile nella «Pagina dell'emigrazione», che è quasi un giornale nel giornale, ed anche qui adopera un tono prudente; parla di «quattro giovani rimasti sconosciuti», ma fa intendere che l'attentato deriva dall'odio che Gentile ha suscitato tra la gente attaccando i patrioti.

27 Nella Francia occupata i Tedeschi censurano la notizia. Nella zona «libera» (Vichy) i giornali di Marsiglia, cui manda notizie Gentizon, pubblicano un dispaccio prudente come quello DNB («Gentile assassiné par plusieurs inconnus»), ma più preciso («il regagnait son domicile»).

28 Rubrica «Cantiere» del n. 16, dedicato a Gentile.

29 *Guerriglia nell'Ossola*, Diari documenti testimonianze a cura di Marco Fini ed

altri, prefazione di Aldo Aniasi, Milano 1975, p. 34.

30 *Oltre la morte*, «Il Messaggero», 17 aprile, p. 1.

31 Lettera a me del 14 novembre 1978.

32 B. Croce, *Quando l'Italia era tagliata in due*, *Estratto da un diario*, pp. 305-306.

33 *Sul fronte e dietro il fronte italiano*, pp. 178-179.

34 Si può vedere, ad esempio, la rubrica «Onde corte» del «Messaggero» del giorno seguente.

35 R. Craveri, *La campagna d'Italia e i servizi segreti*, Milano 1980, pp. 57-58.

36 «Lotta di Liberazione», p. 3.

37 «La Gazzetta del Mezzogiorno», 28 aprile 1944, p. 2 («Lotta di Liberazione»).

La rivendicazione

1. Diversamente che per ogni altro attentato, nel caso di Gentile Radio Londra trasmette un vero ciclo di commenti a chiarimento dell'atto di severa giustizia: ben prima che prendano posizione non solo le forze antifasciste dell'Italia occupata ma gli stessi organi di stampa dell'Italia controllata dagli alleati. Una replica viene destinata anche alla commemorazione radiofonica di Gentile fatta da Biggini il 23 aprile.¹ Essa viene svolta da Calosso che si concentra esclusivamente sul carattere retrivo delle concezioni pedagogiche di Gentile e della sua riforma scolastica. Di questo commento viene omesso, dallo stesso Calosso, il periodo iniziale in cui gli attentatori di Gentile venivano definiti suoi «discepoli ribelli, non ancora completamente rigenerati dalla democrazia, i quali hanno colpito il maestro».² Il brano viene tagliato probabilmente perché dissonante rispetto alla linea di piena approvazione dell'attentato assunta dalla emittente inglese, ma forse anche per l'inesatta identificazione degli attentatori come scolari ribelli. In assenza di rivendicazioni politiche, infatti, si era diffusa la voce che gli attentatori fossero degli «intellettuali». Lo annota Berenson nel diario del 22 aprile: «È stato subito detto che gli assassini erano degli intellettuali», ma soggiunge: «sospetto piuttosto questi vampiri dei repubblicani»; in particolare sospetta che «il famoso capitano Carità lo abbia fatto assassinare» allarmato per la minaccia di Gentile di recarsi a protestare, contro i suoi metodi, da Mussolini.³

2. Da parte del movimento clandestino, la prima rivendicazione della giustezza dell'attentato contro Gentile viene dall'edizione laziale de «l'Unità» il 20 aprile.

Rivendicazione vaga che riprende alla lettera la conclusione di *Rinascita fascista* («la giustizia del popolo ha emesso la sentenza: morte!») nella forma in cui quel finale figura su «La Nostra Lotta»: «Quasi alla stessa ora – scrive 'l'Unità', e forse il sincronismo non è casuale – in cui a Roma professori e studenti rievocavano, in mezzo al popolo, il sacrificio dei tre professori romani caduti per la Patria e per la civiltà nel tragico massacro del 24 marzo, la giustizia popolare si abbatteva a Firenze sul traditore Giovanni Gentile». Dopo un breve profilo di Gentile incentrato sulla sua complicità ab origine col fascismo (a parte il «fallito tentativo di sganciarsi dai suoi complici dopo il 25 luglio»), l'articolo contrappone a Gentile la figura altrettanto emblematica, in senso positivo, di Marchesi ed esalta «l'opera di resistenza aperta all'oppressione nazifascista che alla scuola italiana è stata coraggiosamente indicata dal vecchio rettore dell'Università di Padova, dal nostro compagno Concetto Marchesi, prima di prendere la via dell'esilio».

C'è quindi una diretta polemica con la stampa fascista che esprime «il ridicolo convincimento che nessun partito politico vorrà assumersi la responsabilità di un gesto così 'insensato'». La risposta è duplice: i fascisti parlano come se fossero un partito mentre sono dei fuori legge; d'altra parte gli intellettuali «che si sono venduti ai tedeschi» «sono scesi ben più in basso dei delinquenti professionali della guardia fascista repubblicana» e quindi debbono attendersi una «punizione non meno esemplare». Come artefice di tale opera di punizione viene indicata appunto ancora una volta la «giustizia popolare», che, nel caso particolare di Gentile, «ha reso alla nostra cultura un grande servizio spazzando dalla sua strada questo putrido rottame».

Soltanto il 22 apparirà a Firenze un volantino che, come esauriente replica «ai clamori e ai piagnistei della stampa fascista per l'uccisione di Gentile», riproduce per intero l'articolo di Marchesi (ovviamente senza indicarne l'autore) nella forma in cui esso appariva nell'edizione fiorentina della «Nostra Lotta».⁴ Confezionato da Orazio Barbieri, esso recava l'arbitraria firma «Il Comitato di

Liberazione Nazionale»; ma veniva immediatamente sconfessato dal CTLN (CLN della Toscana) in seguito ad una netta presa di posizione di Enriques Agnoletti a nome del Partito d'Azione (23 aprile). Così, mentre Togliatti, dal giorno prima ministro, pubblica su «l'Unità» di Napoli una nuova rivendicazione politica dell'attentato, il CTLN vota, con l'astensione del rappresentante del PCI, la deplorazione della uccisione di Gentile.⁵ «L'ordine del giorno di deplorazione – scriverà nel 1958 Orazio Barbieri – è approvato con l'astensione dei comunisti, i quali pur NON avendo il loro partito deciso l'uccisione di Gentile, non possono disapprovare quell'atto vindice e giustiziere compiuto da giovani col rischio della propria vita».⁶ Purtroppo non è conservato il verbale di quella seduta.⁷

Togliatti interviene personalmente per esaltare l'uccisione di Gentile «condannato a morte dai patrioti italiani e giustiziato come traditore della patria». Ma adotta la sigla x.y., come fa talora, sull'«Unità» di Napoli, nel caso di interventi particolarmente aspri, quale quello del 7 maggio, intitolato *Epurazione e cretinismo giuridico*, dove il futuro artefice dell'amnistia minaccia – contro chi si oppone con cavilli giuridici alla epurazione 'legale' – di dare il via alla epurazione 'plebea' e conclude: «Peggio per chi l'avrà voluto». L'articolo di Togliatti su *La fine di Giovanni Gentile* non intende fornire ulteriori elementi di giudizio nel merito della condanna, che sommariamente attribuisce ai «patrioti italiani», vuol essere piuttosto un primo passo in direzione di una 'epurazione' culturale le cui linee appariranno più chiaramente – come vedremo – nei primi numeri di «Rinascita» (giugno-luglio 1944). Per ora già qui Togliatti indirizza una stoccata anche a Croce, là dove osserva: «Non sono così esperto nella dialettica dei distinti per riuscire a separare il crollo spaventoso di tutta una società [...] dalle ideologie e dai sistemi di pensiero che regnarono incontrastati nel periodo storico il quale si è chiuso con la catastrofe di ieri e di oggi». E promette, anticipando l'editoriale del n. 1 di «Rinascita»: «approfondiremo questo tema a suo tempo, o piuttosto chiameremo ad approfondirlo le nuove generazioni di intellettuali». Tornando a Gentile conclude: «L'azione

vendicatrice di un gruppo di patrioti ha punito il traditore. Molto però avremo ancora da fare per individuare esattamente e distruggere senza pietà tutte le radici del tradimento».

3. Intanto la polemica diventa pubblica. E si assiste ad un fenomeno assolutamente inedito nella storia della Resistenza: e cioè la discussione aspra ed esplicita su organi di stampa – clandestina bensì, ma ovviamente ben nota al nemico –, tra le forze della Resistenza non già sui principi generali o sui fini supremi, ma intorno ad un determinato atto della guerra in corso, ad un atto rilevante, se è vero, come sostengono i fautori della giustizia dell'attentato, che è stato colpito uno dei massimi esponenti del fascismo. È una discussione che non solo divide la Resistenza, ma in certi casi suscita reazioni opposte nell'ambito della medesima forza politica. La prima aperta deplorazione è di Tristano Codignola su «La Libertà», organo del PdAz toscano, del 30 aprile: «Deploriamo l'assassinio di Giovanni Gentile». L'articolo è mal congegnato e può apparire contraddittorio: tali e tante sono le ammissioni dell'autore intorno alle responsabilità politiche e morali di Gentile da far apparire quasi stravagante la deplorazione iniziale e riduttiva l'ipotesi finale di un processo «alto e solenne». (Solo al termine vi è un cenno all'attualità più recente: «era a tutti nota l'opera di moderazione da lui frequentemente svolta, e si sapeva che il suo intervento personale era più volte valso a mitigare provvedimenti polizieschi, a rimuovere ingiustizie, ad evitare più gravi sventure»).

Ha in certo senso facile gioco «L'Azione comunista» dell'11 maggio (n. 6), che replica *Agli amici del Partito d'Azione*: «Se noi non avessimo conosciuto Gentile, vi assicuriamo che sarebbe bastata una lettura del vostro articolo per approvare incondizionatamente l'azione giustiziera compiuta dai Patrioti fiorentini», compiuta – assicura l'articolista – con «audacia dantonese».

Mentre gli organi di stampa del partito liberale o polemizzano duramente contro l'intervento di Mussolini

su Gentile⁸ o direttamente esprimono la condanna di Gentile «in sede morale» lasciando impregiudicato il giudizio su «un gesto [l'attentato], le cui ultime cause determinanti ci possono essere in parte ignote» («L'Italia e il secondo Risorgimento», Lugano, 10 giugno 1944), la posizione democristiana – espressa nell'edizione romana del «Popolo»⁹ – subordina il «sentimento di deplorazione» suscitato dall'uccisione di Gentile ad una più generale considerazione che si rammarica del fatto che «la lotta politica *sia costretta* [corsivo mio] ad affidare le sue decisioni al piombo delle rivoltelle». Premesso quindi che «al nostro culto della verità ripugna che l'errore possa comunque cingersi di un'aureola di martirio», il quotidiano democristiano – discostandosi dalla posizione di totale condanna dell'attentato assunta subito, il 17 aprile, dall'«Osservatore Romano» – sottopone la carriera politico-filosofica di Gentile ad una critica serrata incentrata sul concetto che a buon diritto egli va ritenuto il filosofo del fascismo: in quanto predicatore e apologeta della violenza – e qui non manca, puntuale, il rinvio al brano sul «manganello» del discorso di Palermo, con un preciso rinvio alla pagina 316 del volume di Gentile *Il fascismo al governo della scuola* richiamata anche nel volantino del PdAz del Veneto –, in quanto «eminente campione» della «trahison des clercs» (un tema su cui il giornale promette di voler ritornare), in quanto falsificatore della storia per aver teorizzato l'identità di liberalismo e fascismo nella lettera del maggio '23 a Mussolini, con cui chiedeva l'iscrizione al partito fascista.¹⁰ Dieci giorni più tardi, nel n. 6 del 28 maggio, «Il popolo» rimbeccava duramente padre Gemelli per il telegramma di condoglianze inviato all'Accademia d'Italia a nome dell'Università Cattolica (in cui si dichiarava ammirazione per «un uomo che la scuola ha molto amato e animatore dei giovani»): Gemelli veniva addirittura invitato a dichiarare pubblicamente di essere o meno l'autore del telegramma.

Al contrario in giugno Gemelli pubblicava nella «Rivista di filosofia neoscolastica»¹¹ un'ampia deplorazione dell'uccisione di Gentile; qui il rettore della

Cattolica accentuava, richiamandosi a *La mia religione*, la 'conversione' di Gentile verso il Cattolicesimo, e rivelava il contenuto di un recente colloquio tra Gentile e Pio XII, in cui Gentile aveva dichiarato «di aver sempre cercato e di cercare spassionatamente la verità». «Noi speravamo – conclude Gemelli –, noi attendevamo da molti anni pregando, una evoluzione ulteriore del suo pensiero, che lo avrebbe portato ad una accettazione dei fondamenti del cattolicesimo. Questa nostra attesa, stroncata dalla barbara morte, ci fa ancor maggiormente deprecare l'atto insano di chi ha ucciso Giovanni Gentile».

4. Ma la reazione degli azionisti non è uguale dovunque. Nell'«Italia Libera» di Pacciardi e di Salvemini (che si fa a New York) Enzo Tagliacozzo tratteggia nel numero del 1° maggio l'opera di Gentile con toni ben più aspri di quelli adoperati da Togliatti, e conclude che il filosofo, traditore della cultura e della gioventù (come già si era espresso Severi nella celebre lettera), «ha meritato di finire sotto le armi vendicatrici dei patrioti». Nel Veneto Meneghetti prepara un secco volantino intitolato *Giovanni Gentile filosofo del manganello* tutto incentrato sul celebre passo del «manganello» e con la breve chiosa che, pochi mesi dopo quel discorso, Matteotti cadeva vittima della violenza esaltata da Gentile in quel comizio. Lo stesso testo appare su «Fratelli d'Italia», e dunque è approvato dal CLN veneto nel suo insieme, nel numero del 15 maggio, come commento dell'attentato.¹²

Più complessa nell'argomentazione l'approvazione della frazione «giellista», espressa nel 1° numero dei «Nuovi Quaderni di Giustizia e Libertà» – edito da Aldo Garosci – da Carlo Dionisotti, che, con lo pseudonimo di Carol Botti, traccia un ampio profilo di Gentile pubblicato nella rubrica: «Il passato nel presente». Gentile appare qui come il giocatore che rischia tanto più cocciutamente quanto più la fortuna gli si dimostra avversa»; con le sue tre uscite pubbliche – l'accettazione della presidenza dell'Accademia, l'invito alla concordia tra le parti «come si trattasse di una divergenza di opinioni su problemi interni di lieve entità», il discorso fiorentino – «ha firmato

ormai la sua condanna». «Nel volto gli si legge soltanto più la foga animale dell'uomo sordo a ogni monito altrui»: «Era in questa figurazione ultima di Gentile una meschinità rivoltante a confronto dell'originaria statura dell'uomo, come per l'appunto del giocatore abbandonato dalla sorte e ostinato al gioco e alla speranza». La ritornante immagine del giocatore esclude perciò – secondo il ragionamento di Dionisotti – che vi sia da ravvisare in Gentile almeno «la rinuncia del suicida [...] che non esclude grandezza». «E tuttavia – conclude – proprio la morte gli è stata propizia, perché se anche lo ha colto impreparato e suo malgrado, lo ha comunque involto finalmente [...] in questa orrenda ma necessaria, espiatrice tragedia dell'Italia». ¹³

Su «La Nostra Lotta» gli fanno eco Antonio Banfi ed Eugenio Curiel – dopo aver ricordato che Gentile «fu quel retore che a Palermo celebrò il manganello come la spada della nuova libertà» –: «Così l'infelice, che dinanzi al trionfo del male tanto spesso ha vantato, con alterigia da profeta, la provvidenzialità della storia, cade vittima della moralità della storia». ¹⁴ Una veduta, questa, della morte quasi provvidenziale che affiora nel commento che Prezzolini, allora negli Stati Uniti, affida al suo diario il 17 aprile («Ha evitato, morendo per mano di sicari, le umiliazioni che non gli sarebbero mancate in caso di vittoria degli alleati e, magari, anche in caso di vittoria dei tedeschi») ¹⁵ e che con diverso spirito Levi della Vida formula a conclusione del suo saggio sul *Collega Gentile*, di molti anni successivo, secondo cui, morendo, Gentile ha tolto «se stesso da una situazione penosa e l'Italia post-fascista dall'imbarazzo di doverlo condannare, salvo poi a riabilitarlo, come è avvenuto per tanti altri». ¹⁶

Sembra di cogliere, pur tra diversi accenti, in questi commenti come un senso di liberazione, unitamente alla constatazione che questa morte 'propizia' ha per così dire semplificato lo scenario intellettuale dell'Italia post-fascista. Così come vi è d'altra parte, su di un altro versante, nella ostentata 'deferenza' alleata nei confronti di Croce, un appena velato invito a fare di lui, col suo moderatismo continuista, col suo attaccamento alla

monarchia, con la sua istintiva e professata ostilità verso ogni forza di rinnovamento, l'unico o il principale punto di riferimento dell'Italia «liberata».¹⁷

5. Intanto a Firenze le indagini languono: «le autorità hanno abbandonato le indagini in modo così totale – annota Iris Origo – che corrono voci secondo le quali la responsabilità del delitto dovrebbe essere attribuita agli stessi fascisti estremisti».¹⁸ È infatti questa la «voce pubblica» che, a Firenze, trova sempre maggior credito, come si ricava dalle convergenti testimonianze di Carlo Ludovico Ragghianti,¹⁹ di Benedetto Gentile – che ha una posizione di netta critica nei confronti del rapido diffondersi di tale voce, e che la fa risalire appunto alla deplorazione espressa dal CTLN²⁰ – e di Spadolini, il quale ne è indignato, parla dei «soliti borghesi [...] che speculavano o congetturavano sulla morte di Gentile attribuendola magari a qualche fascista 'estremista'», e mostra di non avvedersi che proprio il diffondersi di una tale opinione spiega il concorso di popolo, di «autentico popolo» che – come si esprime il corsivista di «Italia e Civiltà» – partecipò ai funerali del filosofo ucciso.

Ma se le indagini languono, intenso è lo sfruttamento propagandistico. Uno dei concetti ricorrenti è che Croce è vissuto indisturbato vent'anni durante il fascismo mentre i «liberatori» hanno prontamente assoldato dei delinquenti comuni per uccidere Gentile. «Festa grossa in questi giorni – commenta con sarcasmo 'Il Popolo di Alessandria' – nelle logge e nelle sinagoghe. Croce, il vecchio marrano, a fregarsi le mani. I capitalisti d'oltre Manica e d'oltre Oceano a firmare quattro chèques da consegnare agli assassini».²¹ «Vi fa più paura da morto che da vivo» scrive «Il Bò», il foglio universitario padovano.²² I grandi quotidiani di Milano pensano di mettere di spalle al muro gli antifascisti invitando tutti i professori di filosofia a redigere un elogio funebre di Gentile.²³ Il giorno dei funerali Pavolini si precipita a Firenze e organizza un corteo e un comizio, e annuncia minaccioso che, secondo la «tradizione eroica del Fascismo», «i caduti si celebrano con manifestazioni guerriere».²⁴ E qualche giorno più

tardi dirama una circolare²⁵ che ordina l'epurazione di quei fascisti che pur avendo assunto un atteggiamento incerto durante i quarantacinque giorni «occupano cariche di responsabilità nella Repubblica sociale». (Singolare allusione postuma proprio alla notoria vicenda di Gentile).

Si cerca anche – da parte fascista – di sfruttare le palesi divisioni del campo avversario e le prese di posizione di personalità non fasciste, come ad esempio la breve commemorazione di Gentile pronunciata dal Garin al «Lyceum» il 19 aprile.²⁶ Spadolini si affretta a rilevare che «molti antifascisti leali hanno biasimato il delitto rifiutando ogni responsabilità o complicità anche morale con i suoi mandanti ed esecutori»: e non si avvede che ciò dipende proprio dalla diffusa ipotesi di una matrice fascista dell'attentato, di un delitto, come scrive Berenson, di quei «vampiri dei repubblicchini».

1 Testo nel «Corriere della Sera» del 24 aprile '44.

2 Il manoscritto, con gli interventi autografi di Calosso, intitolato *School for the People* e datato genericamente «April 1944», è presso il Centro Gobetti (Torino), Fondo Calosso.

3 B. Berenson, *Echi e riflessioni*, p. 327.

4 Infatti il titolo è quello esatto (*Rinascita fascista: I tribunali degli assassini*, e non *I tribunali assassini*) e non vi è il fastidioso salto di rigo che caratterizza l'edizione milanese.

5 C. L. Ragghianti, *Disegno della Liberazione italiana*, Firenze 1962², p. 154, nota 13 (= 1975, p. 266, nota 12). La notizia è confermata anche dall'anonimo autore della voce Gentile (p. 514) dell'«Enciclopedia dell'antifascismo e della Resistenza» (1, 1971).

6 O. Barbieri, *Ponti sull'Arno*, 1958¹, p. 162.

7 C. Francovich, 1961, p. 33.

8 «Risorgimento liberale», n. 6, giugno 1944, p. 4.

9 *Rassegna delle idee e dei fatti*: 2. Gentile, «Il Popolo», a. II, n. 4, 18 maggio, p. 2.

10 Compresa anch'essa nel volume *Il fascismo al governo della scuola*, p. 143.

- 11 Datata «gennaio 1944», ma apparsa in giugno. L'articolo è ripubblicato dalla stessa rivista dieci anni dopo (1954, pp. 278-281).
- 12 Meneghetti raccolse anche questo suo breve scritto nel volume di *Scritti clandestini* (1945, 1974³), pp. 52-54. Ma su di esso si è abbattuta la censura postuma dei curatori delle *Poesie e prose* di Meneghetti (Venezia, Neri Pozza 1963), che escludono tacitamente dalla ristampa degli *Scritti clandestini* quest'unico scritto.
- 13 C. Botti, *Giovanni Gentile*, «Nuovi Quaderni di Giustizia e Libertà», n. 1, maggio-giugno 1944, pp. 85-86.
- 14 *Storia di una vita: Giovanni Gentile*, «La Nostra Lotta», II, n. 9, maggio 1944, p. 16. È il testo, ampliato, dell'intervento, pubblicato il 10 maggio sull'«Unità» (ed. milanese). È generalmente attribuito a Banfi, e da ultimo incluso da R. Salemi nella *Bibliografia Banfiana*, Parma 1982, p. 47. L'attribuzione è data per certa da Angelo Peroni, *L'impegno politico e culturale di Antonio Banfi*, in: «Antonio Banfi e il pensiero contemporaneo», Reggio Emilia 1967, p. 169. Invece i due articoli sono entrambi attribuiti, sulla base – come dice – di «molti segni», a Marchesi da Tina Tomasi, *La scuola italiana dalla dittatura alla Repubblica*, Roma 1976, p. 43. L'attribuzione a Banfi è confermata in modo conclusivo da Rossana Rossanda e Rodolfo Banfi (lettera a me del 12 novembre 1984), ai quali debbo la notizia della elaborazione in comune – né priva di contrasti – tra Banfi e Curiel dello scritto di postuma condanna di Gentile.
- 15 G. Prezzolini, *Sul fascismo*, Pan Editrice, Milano, p. 134.
- 16 G. Levi della Vida, *Fantasma ritrovati*, p. 213.
- 17 Un segno di questa deferenza è anche la trasmissione da Londra del discorso di Croce al Congresso del CLN di Bari, inciso su disco su iniziativa di Jan Greenlees e trasportato a Londra in aereo (Testimonianza di Greenlees a me).
- 18 *War in Val d'Orcia*, trad. it., p. 181.
- 19 *Disegno della Liberazione italiana*, 1962², p. 154.
- 20 B. Gentile, *Giovanni Gentile*, pp. 58-59.
- 21 «Il Popolo di Alessandria» II, n. 57, 23 aprile 1944, p. 1.
- 22 «Il Bò», n. 6, 25 aprile 1944.
- 23 «Gazette de Lausanne», 22 aprile 1944, p. 2 (agenzia da Chiasso).
- 24 Resoconto su «La Nazione» di martedì 18 aprile, p. 2.
- 25 Testo riferito in larga sintesi dalla «Tribune de Genève», 24 aprile '44, p. 10.
- 26 Basta vedere la cronaca che ne fa «La Nazione» del 20 aprile '44, p. 2. Sulla vicenda: Francovich, *La Resistenza a Firenze*, p. 189.

La critica e le armi

1. Nelle innumerevoli commemorazioni di Gentile – sui giornali e alla radio – è stata ossessivamente ripetuta la più emotiva uscita di Gentile alla celebrazione vichiana, quella in cui il filosofo si dichiarava pronto a morire per quella Italia di cui aveva sempre parlato ai giovani, la frase che era stata a suo tempo estratta e alquanto stravolta nel tendenzioso resoconto della «Gazzetta del Popolo»: «Oh per questa Italia, noi ormai vecchi siamo vissuti; di essa abbiamo parlato sempre ai giovani accertandoli ch'essa c'è stata sempre nelle menti e nei cuori, e c'è, immortale. Per essa, se occorre, vogliamo morire; perché senza di essa non sapremmo che farci dei rottami del miserabile naufragio».

Nella commemorazione alla radio, Biggini ha riletto questa frase ed ha chiosato: «Intorno non vidi che persone che si asciugavano gli occhi». A Biggini ha replicato Calosso da Londra e ha voluto affrontare il tema che Biggini ha trascurato, ma che ricorre continuamente nelle polemiche suscitate dall'improvvisa scomparsa di Gentile: quello della riforma scolastica dovuta a Gentile, «la più fascista delle riforme» secondo una vecchia uscita di Mussolini, che ora – con opposti intenti – si rispolvera.

Marchesi invece prende le mosse proprio dalla ormai celebre uscita per un nuovo e molto ampio e meditato attacco, anche questa volta diffuso su più organi della stampa clandestina, che intitola appunto *Ai giovani* ed apre con una ripresa allusiva di grande efficacia: «Attendevamo noi, gli anziani, dirvi un giorno a voce alta, alla luce del sole, il lungo obbrobrio onde la monarchia e la borghesia italiana inaugurarono nel tradimento e nel sangue il ciclo della loro ultima storia». E prosegue con voluta, enfatica iterazione: «Attendevamo dirvi un giorno

come essi, dopo che la classe lavoratrice fu battuta e dispersa, annunziarono che l'ordine era tornato nelle felici terre d'Italia e che la patria venerata e temuta riprendeva il cammino dell'antica grandezza». ¹

E qui Marchesi avvia, in antitesi aspra con l'allocuzione gentiliana di marzo ma soprattutto con alcuni temi sviluppati da Gentile nel discorso del Campidoglio, una sorta di storia anti-eroica d'Italia. Al principio del discorso del Campidoglio Gentile aveva replicato una buona parte di un suo scritto del dicembre '17, un articolo pubblicato sul «Resto del Carlino» e ripubblicato in *Guerra e fede*, i cui due concetti erano: che il popolo italiano non è un'accozzaglia di uomini senza disciplina (altrimenti sarebbe stato degno di perire); che in particolare il Risorgimento non era stato l'opera di «fortunate circostanze sfruttate dall'accorgimento spirituale di pochi uomini».

Marchesi ribatte negando radicalmente l'opportunità stessa di parlare di «popolo italiano»: «il popolo italiano esiste come complesso etnico, con le sue qualità particolari, nazionali e soprattutto regionali: variamente ingegnoso e laborioso, amante del piccolo intrigo e dei piccoli comodi e paziente di fatiche e fautore di risse civili e di servitù. Come complesso politico ha finito di essere da due millenni» (Gentile parlava invece (p. 73) delle «virtù latenti di questo popolo antico e sempre giovane, sopravvissuto alla divisione e alla servitù politica»; e nella celebrazione vichiana (p. 101) parlava della storia d'Italia come «venticinque secoli di storia scintillante di genio, di virtù, di lavoro, di ardimento») – «Né fu popolo italiano – prosegue Marchesi – quello che soggiacque per varie fortune di guerra alle dominazioni dei barbari»: Gentile (p. 73) aveva parlato di Roma «non soffocata dai barbari ma educatrice di tutti i barbari». E quanto alla mitica visione del Risorgimento – su cui Gentile insisteva poco dopo definendolo anche momento della «rivelazione delle virtù latenti» – Marchesi ribatte: «Quando si parla di Risorgimento come di un'epoca di risveglio nazionale, si dimentica» che esso fu l'opera di «pochi animosi tra l'inerzia e l'avversione comune» mentre «la popolazione

italica, patrizia e plebea» parteggiava per il Borbone, per il papa, per il Granduca, per l'Austria.

È dunque, quella di Marchesi, la radicale e argomentata negazione dell'affresco storiografico con cui si apriva il discorso del Campidoglio e, insieme, della perentoria e ormai celebre sintesi dell'allocuzione di marzo («di questa Italia abbiamo sempre parlato ai giovani, accertandoli ch'essa c'è sempre stata; e c'è, immortale»; «Italia grande e immortale – aveva già detto nel discorso del Campidoglio –, per cui ci tocca di vivere e di morire»).

E perché il bersaglio della sua polemica sia evidente, Marchesi dissemina citazioni e allusioni lungo tutto il suo scritto. «Noi che siamo sulla china degli anni – diceva Gentile in conclusione del discorso del Campidoglio – e siamo vissuti della eredità dei padri» (p. 81): «Annullando se stessi – ribatte Marchesi – hanno pensato *secondo il costume dei padri*» (p. 40) e pone quelle parole in corsivo per far meglio intendere che si tratta di una citazione. E così, al termine quasi del suo scritto, riprende, in forma di sigillo, il tema che era stato nell'altro suo intervento, *Rinascita fascista e concordia di animi*, il motivo dominante dell'attacco a Gentile: il rifiuto della ingannevole «concordia», della «tregua», che – come scriveva – «rifocilla l'assassino»: «Perché tregua ci sia – scrive ora – bisogna che nessuno possa puntare l'indice sull'altro e dire: *questo fu tra gli assassini*». La connessione tra i due testi è evidente (nell'edizione per «La Nostra Lotta» la definizione «assassini» è entrata anche nel titolo), il tono si è fatto, se possibile, più aspro.

Di mezzo – tra l'iniziale 'anti-storia' d'Italia e il conclusivo rifiuto di una «tregua» con gli «assassini» – vi è un ampio svolgimento del tutto nuovo, che affronta la questione dello storico tradimento del ceto intellettuale. Qui in realtà Marchesi rielabora e sintetizza un altro suo scritto di quei giorni, anch'esso intessuto di polemiche allusioni a Gentile (in particolare a *Ripresa*, apparso sulla «Nuova Antologia» di gennaio), che era stato da lui pronunciato come conferenza a Losanna il 5 di maggio: *La crisi del ceto intellettuale*, pubblicato poi per intero su «Libera Stampa» il 17 maggio (in cui riutilizza una parte

della intervista che aveva rilasciato il 9 settembre al «Messaggero» insediandosi come rettore).² A Gentile che esaltava «l'eterno dialogo dei vivi coi morti, in cui l'italiano può sentirsi italiano» (p. 91), Marchesi oppone che le opere di codesti servili cultori del «costume dei padri» «sono loculi di cimitero» (p. 40). A Gentile che metteva in rilievo la funzione conciliatrice e direttiva assoluta in genere dai «colti», dalla cultura «come fusione degli spiriti», cui «appellarsi quando l'unità morale degli uomini si frantuma» (p. 93), Marchesi oppone il radicale ribaltamento in senso negativo – di cui s'è già detto – della nozione di *massa* ed il declassamento appunto in tale «massa» dei borghesi, dei piccoli borghesi, di tutti i ceti animati storicamente da livore anti-operaio, e soprattutto del ceto – da sempre asservito al potere – dei «colti», dei «sapianti».

Nella conferenza di Losanna il riferimento a Gentile viene, a questo punto, reso ancor più esplicito: «Uomini che si professavano filosofi, storici, letterati non sentirono mai per lunghi anni il bisogno di interrogarsi un poco e in una intima confidenza, in un segreto abbandono, rendersi conto del loro stordimento e della loro perfidia». ³ Nel passo parallelo di *Ai giovani* dice semplicemente: «Mai hanno sentito il bisogno, il desiderio, il capriccioso desiderio di interrogare un poco se stessi e in un intimo abbandono ecc.» (p. 40). Di questi eterni privilegiati, di questi tradizionalmente protetti da una sorta di castale immunità dà, qui, Marchesi una fremente, quasi minacciosa, descrizione:

Uomini saldati ad una stagnante tradizione di massime e di concepimenti fondati su una morale conservatrice padronale e servile, questa gente fa della patria, dell'ordine, della giustizia, della religione, i pilastri consacrati del privilegio. Questa gente è soprattutto pericolosa, più di quelli che al privilegio sono legati da private speculazioni [...] Non pochi tra i dissidenti o tra i ribelli erano tali perché sicuri di essere solo un capriccioso e innocuo manipolo, e si compiacevano e gloriavano di quella ostentazione di protesta che accresceva loro rinomanza e favore popolare senza scapito di private e di pubbliche fortune. Costoro difatti nell'ora brusca e scura dell'urto, si allinearono quasi tutti

nelle file dei buoni cittadini amanti dell'ordine. E quando finalmente l'ordine poté celebrare le sue orgie nel nuovissimo edificio dello Stato italiano, allorché mediante regio decreto l'impunità fu accordata al pugnale dell'assassino, mentre fumavano gli incendi delle Camere del Lavoro e delle Cooperative operaie, e gli uomini venivano massacrati sotto gli occhi delle loro donne dalle eroiche schiere degli squadristi armati con le armi del regio esercito; mentre sul proletariato si avventava la furia di una viltà e di una ferocia senza esempio e senza nome, il mondo intellettuale e accademico, come quello padronale – dal grande al piccolo padrone – fu quasi tutto al servizio della smisurata vergogna: e per più di vent'anni si mantenne animato da una mai svingorita libidine di servitù.

E qui il riferimento è ancora una volta al discorso del Campidoglio, alla incoscienza con cui, ancora alla vigilia della catastrofe, Gentile rievocava con commozione il momento della propria ed altrui adesione al fascismo:

Ed ecco che a quella voce rinnovatrice della fede antica tutti si riscossero e si affollarono plaudenti intorno al Duce. Il quale fin dal primo giorno, tra il consenso universale, poté pronunziare il *de profundis* di quella falsa libertà, di quella bastarda tirannica libertà che era la libertà del regime parlamentare. Noi che udimmo al Senato il discorso del 16 novembre 1922 abbiamo ancora presenti alla memoria le faccie compunte [...] mentre irrefrenabili scoppiavano gli applausi della maggioranza etc. (p. 69).

Pertanto deduce Marchesi:

La vecchia classe dirigente dovrà tutta sparire, con i suoi istituti, con i suoi ordini, con le sue magistrature, e in parte – diciamo pure – con i suoi uomini. [...] La vecchia classe dirigente nulla più conserva del suo organismo che non sia malato, corrotto e nocivo: né magistratura, né esercito, né scuola, né costume – quale che sia – di vita civile. Tutto è corroso e travolto da una comune responsabilità. Finché questi pesanti avanzi di colpa e di complicità, finché queste radici di maleficio e di odio restano conficcati nella vita italiana, non c'è possibilità di tregua e tanto meno di concordia. [Qui si innesta la ripresa dell'idea guida del precedente scritto anti-Gentile]. Perché tregua ci sia, bisogna che nessuno possa puntare l'indice

sull'altro e dire: *questo fu tra gli assassini*. Qualcuno dirà: *ancora sangue?* Rispondiamo e domandiamo: Quale sangue è stato finora copiosamente e deliberatamente versato se non quello del popolo lavoratore e degli uomini liberi? Il sangue che si è sparso e si sparge senza un minimo di arresto è certo bastevole a documentare il lungo martirio degli oppressi: non ad assolvere l'opera di giustizia. La lunghezza e l'atrocità del patimento e dell'offesa diverrebbe eternità di patimento e di offesa se dovesse concludersi in una conciliazione [...] Noi non baratteremo il ferro del chirurgo per la beffa spietata di un falso ramoscello d'olivo.

Come, sull'altro versante, Gray, Marchesi prosegue e conclude postumamente la polemica contro Gentile. Questo scritto – ha osservato Giuseppe Gaddi, allora esponente del PCI nel CLN veneto – «poteva apparire per lo meno eccessivo» nella sua condanna sommaria del ceto intellettuale, nondimeno la sua pubblicazione su «Fratelli d'Italia» fu approvata all'unanimità da tutte le correnti del CNL: lo approvò anche il rappresentante democristiano Giovanni Ponti.⁴ Anche per questo scritto, successivo all'esecuzione di Gentile, come per il precedente, che ne aveva caldeggiato la condanna, Marchesi ha voluto una duplice divulgazione: anche questa volta le due sedi sono, da un lato, «Fratelli d'Italia», dall'altro un organo della stampa comunista. Per «Fratelli d'Italia» si tratta del n. 10 (15 maggio 1944), successivo a quello dove era apparso *Rinascita fascista*: un numero occupato quasi per intero dallo scritto di Marchesi *Ai giovani*; seguono due brevi scritti di Meneghetti: il ricordo di Silvio Trentin e la approvazione – di cui s'è detto nel precedente capitolo – della uccisione di Gentile (*Giovanni Gentile filosofo del manganello*). L'altra sede in cui esce *Ai giovani* è il nuovo organo dei comunisti bolognesi «Tempi nuovi», del gruppo «Antonio Labriola», quasi completamente dedicato – e l'intervento principale è appunto quello di Marchesi – al tema delle responsabilità, e delle colpe, degli intellettuali italiani. È un gruppo – ha osservato Roberto Battaglia⁵ – che propugna, in campo comunista, lo stesso aspro e ascetico estremismo che in campo cattolico ha la sua massima espressione in Teresio Olivelli. Per i

comunisti di «Tempi nuovi», «Gli intellettuali hanno una bandiera da onorare: Concetto Marchesi», come si legge nell'appello di apertura del loro primo numero.

In Svizzera infine la circolazione di questo intervento è assicurata dall'opuscolo *La crisi del ceto intellettuale*, VII volumetto della serie delle «Conferenze dell'Università di Losanna», oltre che dalla pubblicazione – anche questa volta – su «Libera Stampa» (il 17 maggio '44).

2. Per questo nuovo, e più generale, intervento contro Gentile ormai scomparso, lo stimolo deve essere venuto al Marchesi proprio dal riaccendersi del dibattito intorno all'opera di Gentile. Dibattito particolarmente vivo proprio nell'ambiente dove Marchesi opera in questi mesi: nella stampa della Svizzera italiana.

Esso ha preso le mosse dal momento stesso in cui, dovendo sinteticamente presentare – in occasione della sua morte – la figura di Gentile, il dispaccio DNB, largamente ripreso dalla stampa svizzera e straniera, poneva l'accento sul fatto che Gentile era stato l'artefice della riforma scolastica varata dal fascismo al suo sorgere. Addirittura il «New York Times» aveva adottato il titolo *Fascist Educator slain*. Tale impostazione veniva assunta ed amplificata anche da organi di stampa dichiaratamente antifascisti e specificamente del tutto ostili a Gentile e ben soddisfatti per la sua eliminazione, come «Libera Stampa». Qui già il 19 aprile era apparso nella «Pagina della scuola» un lungo servizio su *L'educazione della gioventù durante il regime fascista* preceduto da un trafiletto in cui si segnalava ai lettori che l'informazione intorno all'obbrobrio della scuola fascista era resa attuale dalla scomparsa dell'artefice appunto della riforma, «attorno alla quale – soggiunge il giornale – s'è fatto tanto rumore». Calosso da Londra aveva rimproverato Biggini proprio in quei giorni di aver ignorato «la più fascista delle riforme», quella della scuola, varata a suo tempo da Gentile. Una tale insistenza suscitava ovviamente repliche che finivano col trascendere lo specifico problema scolastico: come è il caso di Felice Pelloni, collaboratore 'liberale' di «Svizzera italiana», che interviene sul

«Dovere» di Bellinzona il 22 aprile per ricordare, in un ampio fondo su Gentile, che la riforma Gentile era in sostanza frutto della congiunta maturazione in senso antipositivistico di Croce e di Gentile, allora più che mai concordi. (Era in fondo ciò che rozzamente proclamava, in odio a Gentile, «Il Fascio» di Milano quando sosteneva che Gentile aveva imposto una riforma già 'pensata' da Croce). E certo non aveva tutti i torti lo zelante Pelloni.⁶ Ma il tema lo portava oltre: a distinguere cioè il Gentile migliore, maestro imperituro, dal Gentile deteriore degli ultimi tempi; e quindi a concludere, poco sennatamente, intorno alla «assurdità» della definizione di Gentile come «filosofo del fascismo».

Era un falso terreno di discussione, com'è chiaro anche dall'estrema ingenuità delle tirate 'pestalozziane' di Calosso. Altri polemisti puntavano anche, per frenare l'ondata di 'riabilitazione' sulla identità strutturale attualismo-fascismo. È ancora «Libera Stampa» che interviene con un lungo articolo il 27 aprile, in cui dichiara «questione oziosa» stabilire se il fascismo abbia ispirato il pensiero di Gentile o viceversa. Intanto sul «Corriere del Ticino» il già fascistissimo Angioletti si dà all'apologia di Gentile, attraverso scritti apparentemente 'arcadici', quale *Giovanni Gentile e l'arte* (22 aprile).

Marchesi intende dunque reagire all'idea che si trattasse davvero di come valutare la riforma Gentile, o del maggiore o minore grado di fascisticità della filosofia attualistica. Riporta al centro del dibattito la questione per lui centrale, e risolutiva, del sottinteso problema dell'iniquità o meno della eliminazione del filosofo: la profonda complicità e cointeressenza col fascismo nel suo più pieno significato di classe da parte non del solo Gentile ma del ceto intellettuale che da lui è stato emblematicamente rappresentato e sotto la propria egemonia e direzione politica modellato. Si muove cioè nella stessa direzione dell'intervento di Togliatti sull'«Unità» di Napoli, che preferiva porre sotto processo non tanto (postumamente) il già condannato Gentile, quanto gli indirizzi di pensiero che, avendo dominato incontrastati per un intero periodo storico, debbono

ritenersi corresponsabili della «catastrofe di ieri e di oggi». Ed il polemico, ironico cenno alla dialettica dei distinti era lì particolarmente eloquente. È appunto l'operazione di drastica battaglia politico-culturale con cui si inaugura, in giugno, «Rinascita».

3. «Rinascita» si apre infatti nel segno della polemica contro il neoidealismo italiano ed in particolare contro Croce in quanto corresponsabile della nascita del fascismo. Nel *Programma*, con cui si apre il primo numero, è detto senza circollocuzioni che «il primo colpo di piccone per aprire la strada, nel campo del pensiero e della cultura, alla barbarie e alla degenerazione fasciste venne dato, in sostanza, da colui [cioè Croce] che proclamò che il marxismo era morto, qualunque fossero i motivi che lo spingevano a quell'affermazione boriosa, che oggi può venir ricordata solo per riderne». ⁷

Segue una prima anticipazione di inediti gramsciani: una scelta di tre lettere dal carcere, risalenti al '32, intitolata *Giudizi di Antonio Gramsci su Benedetto Croce*, in cui Gramsci ricordava polemicamente l'assidua collaborazione, squisitamente antidemocratica, di Croce alla rivista di Alfredo Rocco e di Francesco Coppola, «Politica», ed inquadrava la filosofia crociana tra le «vie» onde il fascismo riusciva a «conformare ai suoi interessi vitali» le nuove forze intellettuali. ⁸

Anche la contrapposizione con la ben diversa sorte toccata a Gramsci era già nell'articolo in morte di Gentile sull'«Unità» di Napoli: «Mentre Antonio Gramsci, il 'materialista' – aveva scritto due mesi prima Togliatti –, moriva nel carcere, martire di una superiore concezione del mondo e della vita ch'egli affermava, morendo, vera e immortale, la banda dei farisei dell'idealismo prosperava nel compromesso o nella complicità». Erano considerazioni ben documentate e difficilmente confutabili, ma in quel momento particolarmente urtanti per colui che doveva assumere, nella 'ricostruzione' dosata e pilotata dai vincitori – quasi in una divisione delle parti –, il ruolo di punto di riferimento dell'Italia 'liberata' a fronte di Gentile 'filosofo del fascismo' e perciò

giustamente liquidato dalla severa giustizia della Storia. E, comunque, considerazioni tutt'altro che indiscusse nell'ambito stesso dell'intellettualità comunista, se si considera che ad esempio Bianchi Bandinelli pone al principio di «Società», la nuova rivista che nasce a Firenze dopo la Liberazione, la propria prolusione accademica del novembre '44, in cui dichiara:

L'unica luce che in questi anni ha sorretto e guidato gli intellettuali italiani e specialmente i cultori di scienze morali non è partita dall'Università: è stata quella della parola e del pensiero di Benedetto Croce. Noi tutti gli siamo debitori, se non abbiamo disperato e se non abbiamo abbandonato il nostro posto: questo debito non possiamo dimenticarlo.⁹

Studiosi stranieri compiacenti, di osservanza liberale, enfaticavano la 'persecuzione' di cui Croce sarebbe stato oggetto durante il fascismo.¹⁰ Altri invece non trascuravano di rilevare, ora che Croce diventava il simbolo internazionale dell'antifascismo italiano, la passata predicazione anticipatrice del fascismo.¹¹ O anche più prudentemente notavano come egli avesse a suo tempo, unitamente a Gentile, «canalisé – come si esprime Aris sulla 'Tribune de Genève' – les diverses tendances de la pensée italienne vers une nouvelle direction, qui, sans être spécifiquement fasciste, a contribué, indirectement il est vrai, à l'avènement du fascisme». Comunque – soggiungeva l'accorto pubblicista – il fascismo non era poi stato, agli occhi di Croce, «la réalisation qu'il attendait de ses théories». «Non credo mi perdonasse mai – annotava Prezzolini molti anni più tardi – di aver sostenuto che, almeno in parte, il fascismo derivava dal disprezzo della democrazia che egli aveva sparso con spirito e con mordente per almeno vent'anni tra i giovani italiani».¹²

Si cita spesso, con raccapriccio, l'articolo, non firmato pubblicato sull'«Unità» di Napoli il 26 marzo '44, il giorno prima dell'arrivo di Togliatti, *Filosofia e proprietà fondiaria*, dove a Croce e agli altri «proprietari fondiari» suoi simili viene ricordato che il «proletariato risponderà in definitiva più che con le armi della critica, con la critica delle armi»; ma pochi giorni dopo è l'«Avanti!» ad

inasprire la polemica anti-Croce con *Astrazione e realtà: i diavoli di Croce* (2 aprile), mentre oltre Atlantico, sulla salveminiana «Italia libera», nel medesimo fascicolo del primo maggio '44 in cui Tagliacozzo inneggia alla eliminazione di Gentile, Borgese attacca Croce e la sua «filosofia liberale, madre fra l'altro, o sorella anziana, poi avversaria senza esatti motivi, di quella che doveva cadere fulminata a Firenze nella persona di Giovanni Gentile».

In questo quadro, meno scalpore dovrebbe dunque suscitare l'episodio, tante volte rievocato, dello screzio tra Croce e Togliatti, entrambi ministri nel governo di Salerno, dovuto alla recensione – anche questa nel n. 1 di «Rinascita» – di Togliatti ad un infelice scritto del filosofo di poco precedente la caduta di Mussolini, *Per la storia del Comunismo come realtà politica*: recensione in cui Togliatti parlava apertamente della «situazione di privilegio» goduta dall'«oppositore» Croce durante il fascismo.¹³ La polemica con Croce era stata aspra dal primo momento. Già da quando dai microfoni di «Radio Milano-Libertà», il 12 agosto del '43, Togliatti aveva duramente replicato a Croce allarmato per gli eccessi popolari dopo la caduta di Mussolini. E già allora aveva avvertito: «Non è ancora questo il momento di indagare a qual punto le stesse dottrine del senatore Croce possano e debbano essere considerate come una delle fonti di quella che viene chiamata l'ideologia del fascismo». Prima anticipazione delle tematiche svolte l'anno dopo nel *Programma* proemiale di «Rinascita».

Ma Togliatti che dà l'avvio a «Rinascita» ha un preciso disegno. Accanto agli inediti di Gramsci su Croce – a significare, con l'efficacia della sinossi, l'esistenza pur sempre in Italia, di un altro filone, questo sì schiettamente antifascista, della cultura liberale – pubblica una ammirevole pagina su Gramsci «scritta da Gobetti, che Gramsci amò e predilesse, nel suo giornale 'La rivoluzione liberale'». Era la solenne affermazione della linea culturale mirante a porre Gramsci, vero anti-Croce, al centro del rinnovamento politico e culturale d'Italia, non però in una posizione di settario isolamento

dommaticamente onnisciente, ma ben radicato nel contesto delle correnti migliori che la cultura progressista aveva saputo esprimere.

4. In luglio, nel nuovo numero di «Rinascita» – che si stampa ancora a Napoli – Togliatti riapre, intendendo probabilmente chiuderlo in modo definitivo, il «caso» Gentile. Il fascicolo si apre con un suo intervento non firmato intitolato *Ai giovani* (che sarà ripreso da «La Nostra Lotta» del febbraio '45).¹⁴ Esso ripropone – si capisce con autonomi svolgimenti – la sostanza del quasi coevo intervento di Marchesi recante lo stesso titolo e pubblicato – come s'è detto – dal nuovo periodico comunista «Tempi nuovi» nel medesimo mese di luglio. Marchesi concludeva il suo lungo *j'accuse* contro il ceto intellettuale con la diagnosi del «totale rinnovamento», inevitabile portato della crisi, e delle rovine, «germi di nuova vita» derivanti dalla guerra; e concludeva che da tali basi di rinnovamento «non potrà uscir fuori il vecchio mondo. La giovinezza italiana vigilerà – preconizzava nel consueto stile mistico-laico – perché siano aperte le vie della luce».

Anche Togliatti, nel suo *Ai giovani* chiarisce subito che, se si deve andare alla ricerca di colpevoli cui addebitare la rovina del paese, essi non sono certo i giovani – cui ora si suole rimproverare l'entusiasmo con cui hanno accettato a suo tempo la realtà e la prassi del fascismo – ma piuttosto «quella generazione particolarmente di intellettuali, che ancora prima della precedente guerra mondiale, dopo aver strepitato attorno ad un rinnovamento della cultura e della vita italiana, capitò di fronte alle correnti reazionarie e corrottrici che allora presero il sopravvento, e non seppe distinguere tra lo spirito nazionale e l'avidità brigantesca delle cricche plutocratiche imperialiste». È un chiaro accenno al ribellismo 'anti-borghese' degli intellettuali borghesi finiti nel fascismo, cui si riferiva appunto Marchesi nel suo *Ai giovani* quando disegnava la figura del «capriccioso manipolo» dei «dissidenti e dei ribelli» che «nell'ora brusca e scura dell'urto si allinearono quasi tutti nelle file

dei buoni cittadini amanti dell'ordine». E ovviamente anche Togliatti conclude riaffermando la certezza di una efficace lotta, da parte dei giovani, «contro tutti i residui del passato», poiché «spetta ai giovani abbattere i vecchi idoli della politica e della cultura».

Dopo un commento – sempre di Togliatti – sul primo anniversario del 25 luglio,¹⁵ seguono, anche qui in intenzionale sinossi, due testi: da un lato una secca presa di posizione – dello stesso Togliatti – contro coloro che si lamentano per le ventilate condizioni di armistizio,¹⁶ dall'altro l'attacco di Marchesi a Gentile del precedente febbraio-marzo (*Rinascita fascista*), ripreso, come avverte una breve postilla di Togliatti (p. 6), da «La Nostra Lotta» di marzo, e perciò rabberciato là dove un rigo era saltato ed un altro ripetuto.¹⁷

Secondo Italo De Feo, allora segretario di Togliatti, era stato lo stesso Marchesi ad inviare a Togliatti il proprio scritto: «aveva fatto giungere a Napoli un suo scritto di violenta polemica col Gentile che aveva chiesto la collaborazione degli intellettuali italiani con il residuo fascismo».¹⁸ Poiché il testo che Togliatti pubblica è quello già apparso su «La Nostra Lotta» è rilevante osservare che – se il ricordo di De Feo è esatto – Marchesi ha inviato *proprio quel testo*, oltremodo esplicito. E ciò confermerebbe che la modifica finale era stata a suo tempo apportata col suo consenso, che egli l'aveva fatta propria.¹⁹

Nel pubblicare questo scritto, Togliatti ne rende esplicito l'autore (Concetto Marchesi), adotta un nuovo titolo (*Sentenza di morte*) ed in una postilla rende esplicita la connessione – già chiara del resto nel nuovo titolo – tra questo scritto e l'uccisione di Gentile: «Poche settimane dopo la divulgazione di questo articolo, che suona come atto di accusa di tutti gli intellettuali onesti contro il filosofico bestione [allusione alla vecchia (1926) stroncatura di Gentile intitolata da Tilgher *Lo spaccio del bestione trionfante*], idealista, fascista e traditore dell'Italia, la sentenza di morte veniva implacabilmente eseguita da un gruppo di giovani generosi». È la tesi che – come sappiamo – sosterrà altrettanto apertamente un altro

dirigente comunista di altissima responsabilità nella lotta armata, quale Pietro Secchia.

5. L'accostamento tra *Condizioni di armistizio* e lo scritto di Marchesi non sembra affatto casuale. La chiave di lettura è fornita da un passo di *Condizioni di armistizio* che ben si riferisce ad entrambi gli eventi, da un lato alla necessaria durezza con cui dovrà di necessità essere trattata l'Italia paese già aggressore ed ora duramente sconfitto, dall'altro alla specifica vicenda della eliminazione di Gentile già complice fino all'ultimo del potere fascista:

Non vi è ancora stato, nella vita dell'umanità, un periodo nel quale la storia abbia esercitato in modo così rapido e anche così sicuro il proprio ufficio di suprema giustiziera. E la giustizia della storia si esercita sempre in modo molto rude. Non si paga soltanto per quello che si è fatto. Si paga anche per quello che si è tollerato, contro cui non si è levata la voce, contro cui non si è combattuto, di cui si era forse disposti, alla fine, se tutto disgraziatamente fosse andato secondo i piani criminali dei barbari e dei tiranni, a trovare una giustificazione 'storica' qualunque.

L'esempio concreto da cui discende questa riflessione è quello dei bombardamenti alleati. Ed è sintomatico che Togliatti giunga, così, ad accostare, in questa pagina polemica, due temi che anche la propaganda fascista accomunava – per opposti fini – in un'unica diagnosi della barbarie dei liberatori: i bombardamenti terroristici contro le città, con le conseguenti distruzioni delle opere d'arte – patrimonio universale – e l'uccisione di Gentile – filosofo appartenente non già solo al fascismo, ma all'intelligenza e alla cultura dell'intero paese. «Noi ci sentiamo stringere il cuore – replica Togliatti – come Italiani e come uomini al vedere le nostre città e i poveri nostri villaggi distrutti. Ma chi potrà impedire al cittadino di altri paesi di ricordarci» i bombardamenti italiani su Londra, su Madrid, Barcellona, Valenza, o l'iprite usata contro le popolazioni abissine? Giustizia della storia, dunque, e della più rude.

Così Marchesi, il fustigatore implacabile delle debolezze e delle complicità del ceto intellettuale viene ad assumere – nel disegno culturale che Togliatti sta tessendo attraverso le pagine di «Rinascita» – non solo la funzione dell'anti-Gentile, di emblema dell'alta cultura sana contro quella bacata, ma anche di 'giustiziere', di ispiratore severo e giusto della «sentenza di morte».

È il momento in cui Togliatti batte sul tasto dell'epurazione (*Epurazione e cretinismo giuridico*). Un tema particolarmente caro in quel periodo anche a Marchesi, il quale infatti vi si sofferma a lungo in due delle interviste che concede, tornato in Italia ai primi di dicembre del '44: l'una – appena giunto a Roma – a «l'Unità» (il 13 dicembre), l'altra, a fine marzo, alla «Voce repubblicana». E scrive anche, nello stesso dicembre, una lunga lettera a «l'Unità», *Assassini a spasso*, per denunciare due alti ufficiali responsabili della fucilazione di un antifascista avvenuta a Pisa nell'agosto '43.²⁰ Nella prima intervista egli dichiara subito alcuni criteri concreti sul terreno dell'epurazione, e formula – come abbiamo ricordato al principio di questo racconto – una sorta di definitiva condanna («è un uomo che ha perduto ogni diritto di rivendicazione») per coloro che – singolare accostamento – abbiano o partecipato alla guerra di Spagna o appartenuto all'Accademia d'Italia: «Là dentro si bollava di un marchio che non si cancella lo scienziato che tradiva la scienza e il maestro che tradiva la scuola».

«Ci sono antifascisti di antica e nuova rinomanza – dirà da 'Voce repubblicana' – i quali in nome della scienza vorrebbero aprire, garbatissimi uscieri, le porte delle nuove accademie, delle Università e di tanti altri pubblici uffici ai più ignobili servitori della follia e della criminalità mussoliniana. E non si accorgono ancora, costoro, che l'Italia è tra cumuli di macerie e di morti, i quali morti dovranno pure un giorno essere degnamente commemorati, e non soltanto con le messe funebri». «Mi sembra – commenta l'intervistatore – che non sia da sciupare con commenti questa terribile sentenza di condanna!». ²¹

1 Questi sono i periodi iniziali di *Ai giovani*. Lo scritto fu incluso dal Marchesi nelle *Pagine all'ombra*. Nel seguito le indicazioni di pagine riguardanti questo articolo si riferiscono alla seconda edizione delle *Pagine all'ombra* (pp. 35-43). Invece le indicazioni di pagina dei discorsi di Gentile si riferiscono al più volte citato volume biografico, con appendice di testi, di Benedetto Gentile.

2 Si può vedere un'edizione della *Crisi del ceto intellettuale* presso Franceschini, pp. 226-229. La parte tratta dall'intervista del settembre '43 al «Messaggero» è a p. 227 («Per più di vent'anni quattro generazioni di studiosi sono passate attraverso il silenzio e il clamore ecc.»).

3 Franceschini, p. 228.

4 G. Gaddi, *Guerra di popolo nel Veneto*, La stampa clandestina nella Resistenza, Bologna 1955 (= Verona 1975), pp. 112-113.

5 R. Battaglia, *Storia della Resistenza italiana*, pp. 361-368.

6 Sono stati messi in luce di recente, da uno studioso di problemi della scuola, i punti di contatto non secondari tra la riforma Gentile ed il progetto elaborato congiuntamente, per quel che riguarda l'Università, da Pasquali e Calamandrei nell'opuscolo *L'Università di domani* (P. Innocenti, «Studi Urbinati», 1975, p. 598).

7 P. Togliatti, *Programma*, «Rinascita», I, 1, p. 2.

8 *Giudizi di Antonio Gramsci su Benedetto Croce*, «Rinascita», I, 1, p. 10.

9 R. Bianchi Bandinelli, *A che serve la storia dell'arte antica?*, «Società», I, 1-2, gennaio-giugno 1945, pp. 8-26. La citazione è a p. 11.

10 Müller, *La pensée contemporaine en Italie*, pp. 106-107.

11 Lo rileva con indignazione l'articolaista della «National-Zeitung» di Basilea il 23 febbraio '44 nell'articolo su fascismo e cultura in Italia.

12 G. Prezolini, *Sul fascismo*, p. 145 (notazioni del 16 luglio 1959).

13 *La battaglia delle idee*, «Rinascita», I, 1, p. 30 (= *Per la salvezza del nostro paese*, p. 410).

14 Togliatti si attribuisce questo scritto nel volume *Per la salvezza del nostro Paese*, pp. 203-206.

15 Ripubblicato in: *Per la salvezza del nostro Paese*, pp. 198-203.

16 *Condizioni di armistizio* = *Per la salvezza del nostro Paese*, pp. 381-392.

17 Nel secondo capoverso. Il rigo «Il fascismo era già morto. Perché questa rinascita del fascismo dopo l'8 settembre è» viene erroneamente ripetuto, nella «Nostra Lotta», anche sette righe più sotto, in luogo di: «Il fascismo strappato dai suoi organi vitali, indigeni e nazionali, avulso dai suoi» (il cui seguito, «generatori e dai suoi complici, barcollò come un mostro senza né testa né cuore», risulta assolutamente inintelligibile). Avendo dinanzi un modello così sfigurato, Togliatti

ha pensato bene di eliminare i due righi privi di senso, lasciandone in piedi soltanto l'iniziale frasetta «Il fascismo era già morto», che così sembra una intenzionale iterazione d'autore. Ristampando questo scritto nelle *Pagine all'ombra*, Marchesi ripristina ovviamente il testo sano; ma modifica «Il fascismo era già morto» in «Il governo fascista era già morto».

18 I. De Feo, *Tre anni con Togliatti*, Milano 1971, p. 104.

19 De Feo parla, nel seguito del suo racconto, di una modifica apportata a Napoli «da Spano o dallo stesso Togliatti» al periodo finale dell'articolo, con cui «si incitavano i patrioti a far fuori Gentile». Ma ciò è escluso proprio dal fatto che Togliatti dispone palesemente del testo apparso su «La Nostra Lotta» (vedi nota 17): dunque del testo già modificato. Se è proprio Marchesi – come De Feo afferma – che gli ha fatto avere quel testo, ciò significa che è quello il testo che Marchesi desidera che appaia su «Rinascita».

20 *Una denuncia di Concetto Marchesi*, «l'Unità», 29 dicembre 1944, p. 1.

21 Della fama di particolare rigidità da cui Marchesi è circondato in quei mesi è segno anche il fatto che il CLN veneto lo avesse designato, nell'ottobre del '44, prefetto di Padova non appena fosse stata liberata («Il Bò», 1964, numero speciale sulla Resistenza).

Epilogo

1. Quando il 23 aprile '44, nel dibattito tra i rappresentanti dei partiti nel CTLN, il rappresentante del PCI dichiara di non assumersi, come partito, la responsabilità dell'attentato contro Gentile, non si discosta nella sostanza dalla linea assunta dalla stampa comunista nazionale («l'Unità» laziale e napoletana) e locale («L'Azione comunista»), che infatti elogiano l'azione ma ne parlano come di un atto compiuto da «un gruppo di giovani patrioti», la cui «audacia dantonasca» merita peraltro piena approvazione. Questa linea viene ritoccata in luglio, quando Togliatti, postillando l'articolo di Marchesi, rende bensì omaggio alla iniziativa dei «giovani patrioti», ma pone in qualche modo all'origine di tale iniziativa la sentenza di morte pronunciata da Concetto Marchesi sulla stampa ufficiale («La Nostra Lotta») del partito comunista. Nondimeno nella pubblicistica comunista sull'argomento la tesi della iniziativa di base resta, come vedremo, prevalente. Soltanto in tempi assai recenti è stata accantonata. La storia di tale prolungata e accidentata rivelazione s'intreccia poi, o si scontra, col riaffiorare di tanto in tanto dell'attribuzione – nata invero sin dal primo momento – all'estremismo neofascista della responsabilità dell'attentato.

Vari fattori potevano contribuire a rafforzare questa diffusa opinione: la rinuncia alla rappresaglia, l'andamento assolutamente fiacco e inconcludente delle indagini, la stessa incuria mostrata dal prefetto Manganiello nei confronti della preannunciata ma poi accantonata sepoltura di Gentile in Santa Croce. Federico Gentile, tornato infine dalla prigionia pochi giorni dopo l'attentato, dovrà rivolgersi direttamente a Mussolini per

ottenere che la promessa venga mantenuta.¹

2. Tra il 12 e il 17 luglio '44, quando ormai i Tedeschi si preparano ad abbandonare Firenze, l'organizzazione gappista fiorentina viene praticamente distrutta. In giugno sono andate a vuoto le profferte repubblicane al CTLN di un pacifico 'passaggio di poteri'. È chiaro che le forze antifasciste si preparano all'insurrezione nell'imminenza dell'arrivo degli alleati, facilmente prevedibile dopo la liberazione di Roma. La decapitazione del movimento terroristico è dunque un 'colpo di coda' mirante ad intralciare, appunto, la prevedibile insurrezione.

Si è talora addebitata la caduta dell'organizzazione alle imprudenze compiute da due gappisti il 12 luglio, col fallimentare attacco contro un milite, improvvisato, sembra, da Marcello Serni, uno dei quattro del commando che ha colpito Gentile, a stare ad una recente ricostruzione.² All'arresto di uno dei due, ferito nello scontro, al tardivo allarme diffuso dal Serni, tennero dietro, il 13, 15 e 17, gli arresti. Il gappista arrestato ha sempre sostenuto di essersi trovato di fronte un ufficiale tedesco di nome Dollmann, che sapeva già tutto dei Gap (nomi, azioni, depositi di armi, dirigenti).³ Fanciullacci – già arrestato una prima volta il 20 aprile, all'indomani dell'attentato a Gentile – viene catturato a colpo sicuro il 15 luglio mattina, appena viene fuori dal suo rifugio. Il giorno dopo «La Nazione», attribuendo il merito alla polizia tedesca «Sicherheitsdienst», annuncia senza farne il nome «la cattura dell'assassino di Giovanni Gentile».⁴ Anche il comando delle ss emana un comunicato, in cui si dichiara che era stato arrestato «un giovane comunista che aveva confessato di essere uno dei tre uccisori di Gentile».⁵ Secondo il cronista della «Nazione» sarebbero stati arrestati addirittura due degli «individui che compirono l'aggressione contro Giovanni Gentile». Pochi giorni dopo il comando tedesco fa pubblicare dai giornali la falsa notizia della fucilazione dell'attentatore catturato.⁶

In realtà si tratta di una serie di falsi. Non solo Fanciullacci non ha parlato, ma anzi, resosi subito conto

che i Tedeschi e i fascisti interroganti sanno moltissimo sull'organizzazione, ha deciso di lanciarsi dalla finestra del secondo piano di «Villa Triste» ed è morto dopo alcune ore di agonia, il 17 luglio. Inoltre è l'unico del commando che ha colpito Gentile che sia stato catturato.

Fanciullacci non ha parlato, ma i Tedeschi sanno che è lui l'uomo del commando del 15 aprile; allo stesso modo che, appena compiuto l'attentato, i repubblicani si sono messi prontamente, in aprile, sulle sue tracce.

3. Ai primi di agosto gli eserciti alleati sono alle porte di Firenze. È la prova generale, in una grande città, di ciò che avverrà nell'Italia del Nord il 25 aprile: l'insurrezione anticipa l'arrivo degli alleati. Cronista d'eccezione è a Firenze Curzio Malaparte, a suo tempo – insieme – fascista e massone (e anche, per vicende personali, frondista):⁷ ora è in divisa alleata, dopo che il colonnello americano Cumming lo ha sottratto all'arresto in cui lo scrittore è incappato, per il suo passato fascista, dopo il 25 luglio. Con lo pseudonimo di Gianni Strozzi, Malaparte, invitato personalmente da Togliatti,⁸ narra a puntate su «l'Unità» dal 13 al 23 agosto le giornate fiorentine della difficile lotta contro i franchi tiratori fascisti, rimasti in città. Ma trova anche modo di recarsi presso la famiglia Gentile, per dar credito alla tesi della matrice fascista dell'attentato.⁹

Il 15 settembre l'ex prefetto di Firenze Manganiello, il sodale di Carità, l'uomo che sa presumibilmente quanto ci possa essere di vero in questa voce che ha trovato credito persino in questura,¹⁰ viene ucciso mentre si reca in automobile da Milano a Torino, ad assumervi la carica di capo della provincia.¹¹ Sin dai giorni della liberazione di Roma «l'Unità» ha dedicato un intero articolo alla «sinistra figura» di Manganiello, ed ha preannunciato: «le sue ore sono contate. La giustizia lo raggiungerà».¹²

Nel maggio del '45, quando l'Italia è da poco ridiventata un unico Stato, un nuovo quotidiano romano, «L'indipendente», fondato nei giorni della liberazione di Roma da Enrico Molé, autorevole esponente della «Democrazia del lavoro» nonché dell'ala più avanzata della risorta Massoneria italiana, in buona parte confluita

appunto nel partito demolaborista,¹³ ora ministro dell'alimentazione nel governo Parri, incarica un proprio inviato, che si firma «I. Scelbi», di un *Viaggio nell'Italia del Nord*. A Firenze il cronista rievoca innanzi tutto i giorni della liberazione, il rifiuto tedesco di dichiarare il centro di Firenze intangibile, la crescente e sempre più aperta ribellione dei fiorentini: «Nel palazzo della provincia il prefetto Manganiello era ormai isolato e senza autorità [da tempo Carità era fuggito a Padova in zona più remota dal fronte], [...] lo stesso console Wolff collaborava, almeno fino ad un certo punto, con quanti sapeva schierati intorno al movimento di liberazione [e la notizia è confermata da una fonte antifascista come Iris Origo]. Si viveva una vita di compromessi e stranissima, per cui le differenze fra fascisti e antifascisti venivano confondendosi. Gentile, ad esempio – prosegue il cronista riferendo quanto gli dicono i suoi interlocutori –, nell'ultimo periodo della sua vita muoveva critiche atroci al regime ed al suo capo. Quando fu ucciso – e si conferma che fautori dell'attentato sieno stati fascisti – la famiglia chiese a Mussolini attraverso la prefettura che non si desse luogo a rappresaglie».¹⁴ La notizia – caso davvero singolare – viene ripresa, dopo circa un mese, dal quotidiano luganese «Libera Stampa» (2 luglio 1945) il quale muta addirittura «fautori» in «autori» e riferisce: «Un inviato speciale dell'«Indipendente» dichiara che l'assassinio del filosofo Giovanni Gentile, avvenuto circa un anno fa a Firenze, è stato perpetrato da repubblichini».

4. Pochi giorni dopo giunge a Roma, da Firenze, Alvo Fontani. Nel suo *Diario politico* De Feo annota con fastidio: «È capitato qui un tale subito aggregato alla segreteria del partito. È un tipo che non mi va: si vanta di aver sparato contro Gentile, al Salviatino» (18 giugno 1945).¹⁵

In ottobre di Fontani appare sul n. 9-10 di «Rinascita», sotto lo pseudonimo di «Sergio», suo nome di battaglia come gappista, un resoconto intitolato *I Gap a Firenze* (pp. 206-208).¹⁶ E forse non a caso il racconto di «Sergio», il cui episodio centrale e più dettagliatamente narrato è proprio l'attentato contro Gentile, è seguito

immediatamente dalla prima anticipazione dai *Quaderni* di Gramsci riguardante appunto una serrata critica a Gentile: *Insegnamento classico e riforma Gentile*. «È il primo passo di uno dei Quaderni del carcere di Antonio Gramsci – annota Togliatti – che venga reso pubblico». La rinnovata discussione sulla riforma Gentile era stata riattizzata proprio dall'attentato.

Ma perché è proprio Fontani il narratore dell'opera dei Gap? Evidentemente perché egli è ritenuto il dirigente dei Gap fiorentini. In realtà su questo punto, sul ruolo a suo tempo ricoperto dal Fontani nell'organizzazione gappista fiorentina, vi è una diversità di opinioni tra le fonti. In una recente testimonianza Cesare Massai, anch'egli dirigente gappista, ha ripetutamente definito Fontani (pur chiamandolo ogni volta Fantoni) «il responsabile» dell'intero distacco dei Gap,¹⁷ unico tramite ed elemento di contatto tra i gappisti ed il vertice del PCI («Il partito, cioè i dirigenti, con noi non avevano contatti [...] L'unico legame era il compagno Fantoni [leggi: Fontani] che era il tramite con il centro direzionale»). Questa presentazione coincide con quanto attesta lo stesso Fontani nella testimonianza resa nell'agosto 1984. Fontani precisa anche di essere rimasto a Firenze, in funzione di unico tramite con la direzione del PCI sino a poco dopo l'attentato a Gentile: dopo tale attentato ha dovuto lasciare Firenze e passare a Pisa dato l'estremo pericolo determinato da varie «cadute».¹⁸ Quanto al proprio ruolo, Massai precisa di aver diretto due gruppi, ma sempre in posizione subordinata rispetto a Fontani. Luigi Gaiani, invece, allora rappresentante del comando delle Brigate Garibaldi presso il vertice militare del CTLN, indica in Massai il comandante dei Gap al momento dell'attentato contro Gentile.¹⁹ È da segnalare poi, a riprova della varia fortuna storiografica del Fontani, che nell'«Enciclopedia dell'Antifascismo e della Resistenza», diretta da Secchia, Massai, nella voce biografica che lo riguarda, è indicato come unico comandante dei gappisti fiorentini dal novembre '43 al maggio del '44; mentre Fontani è solo nominato in un breve elenco di gappisti nel paragrafo *Firenze* della voce *Gap* (scritta dallo stesso Secchia), e

addirittura manca del tutto nelle liste dei dirigenti partigiani fornite da Secchia al termine dell'ampilissimo studio del 1971 *Il Pci e la guerra di Liberazione*, dove invece figura, tra molti altri, per la Toscana, anche Fanciullacci.²⁰ Il che tanto più sorprende se si considera che proprio Secchia si giova, qualche anno prima (1965), nella *Storia della Resistenza*, dello scritto di Fontani per «Rinascita» su *I Gap a Firenze*.

Orbene in questo suo resoconto pubblico (di un altro, riservato alla direzione del PCI, parla Fontani nella sua recente testimonianza) Fontani dichiara che ai primi di aprile del '44 gli venne «affidato il compito di fare un piano per giustiziare Gentile». Nella recente testimonianza resa al Verni, precisa che tale compito gli venne notificato, per conto della direzione del PCI, da Vasco Mattioli (che fu poi catturato e ucciso dai Tedeschi il 7 luglio '44).

Nondimeno il suo racconto, il racconto cioè di colui che avrebbe concepito il piano, presenta strane imprecisioni: per esempio sostiene che furono fatti «lunghe pedinamenti, e appostamenti informativi a palazzo Strozzi, sede dell'Accademia», mentre invece l'Accademia era a Palazzo Serristori, in tutt'altra parte della città. (A Palazzo Strozzi era stata, per qualche giorno, in dicembre, la sede provvisoria dell'Accademia,²¹ ma ad esempio già in marzo, nel momento della cerimonia vichiana, essa è ormai a Palazzo Serristori). Non dice, come aveva detto a De Feo, di aver partecipato all'azione; dice che i gappisti impegnati erano cinque, fa i nomi di «Bruno» (Fanciullacci) e «Antonio» (Ignessi), e precisa che proprio questi due avevano sparato. Ignora cioè – ciò che si saprà anni dopo da un altro componente del Gap – che Ignessi si è tirato indietro qualche minuto prima dell'arrivo dell'auto di Gentile sostenendo di essere stato riconosciuto da un passante. Dice anche che tre dei cinque gappisti entrati in azione erano armati fino ai denti, con mitra e potenti bombe a mano: il che poco si addice a ciclisti in attesa nei pressi della villa di un dignitario del regime, i quali tutto dovrebbero fare fuorché dare nell'occhio.²² Aggiunge che tale cospicuo armamento era necessario

«perché da via del Salviatino passavano quasi continuamente auto tedesche che si recavano ai vicini comandi di Fiesole», e addirittura precisa che un gappista «armato di mitra» aveva il compito di «bloccare le eventuali macchine tedesche che durante l'operazione avrebbero potuto scendere giù da via del Salviatino»: ciò sembra collimare poco con la descrizione di villa Montalto come posta «in luoghi pressoché deserti» quale risulta dal racconto di Benedetto Gentile.²³ Sostiene che l'autista è rimasto «pietrificato» al suo posto durante l'azione, mentre da varie altre testimonianze risulta che si era recato ad aprire il cancello della villa. Dice che i gappisti, mentre l'autista frenava, hanno aperto lo sportello e sparato nove colpi contro Gentile, mentre dalla testimonianza dell'autista²⁴ e da quelle via via rese note in seguito risulta che Gentile ha abbassato il finestrino vedendosi interpellato dai due giovani avvicinatisi all'auto.

Vuol essere la descrizione di un testimone oculare. Anzi, il Fontani lascia intendere di aver seguito personalmente, sino alla stessa mattina del 15 aprile, la preparazione anche operativa dell'attentato: «la mattina del 15 potevo finalmente avere delle informazioni precise: Gentile era arrivato all'Accademia alle 10,50 e verso le 13 sarebbe ritornato alla sua villa per la colazione». Non sono in realtà informazioni così preziose: abitualmente, anche di sabato, Gentile si recava al mattino all'Accademia e ne ritornava intorno alla stessa ora.²⁵ Nella recente sua testimonianza, Fontani dice più esattamente di aver avuto dal suo informatore, l'avvocato Roberto Martini, notizie intorno agli abituali orari di Gentile. Comunque ciò che Fontani dice a De Feo («di aver sparato contro Gentile al Salviatino») risulta anche ad Orazio Barbieri, il quale, nella prima edizione del suo racconto della Resistenza fiorentina (*Ponti sull'Arno*, 1958), annovera anche Fontani (un «ex-aviere») tra i componenti il gruppo impegnato nell'azione contro Gentile.²⁶ Ma tale indicazione è scomparsa in tutte le edizioni successive, uscite tra il 1964 e il 1984, dove gli attentatori da cinque diventano addirittura tre.

E dall'articolo di Fontani su «Rinascita» scompare l'intero capoverso sull'uccisione di Gentile, quando quell'articolo viene ripubblicato, due mesi più tardi, nel fascicolo speciale della rivista «Mercurio» dedicato alla Resistenza (*Anche l'Italia ha vinto*).²⁷

Così Fontani esce doppiamente dalla scena dell'attentato: non più partecipe, e neanche soltanto narratore. E l'attentato a Gentile, tagliato di netto nell'articolo, per il resto immutato, di Fontani, esce così, improvvisamente, dal novero delle azioni dei gappisti fiorentini, come già nell'articolo di Briquet sulla «Tribune de Genève», una settimana dopo l'attentato.

5. Il fascicolo di «Mercurio» è aperto alla collaborazione delle varie forze della Resistenza. Si apre con Parri e Cadorna: Craveri e Paietta, Bonfantini, Marazza, Pietro Secchia – per far solo alcuni nomi e di varia ispirazione – illustrano aspetti di cui ciascuno è specialmente esperto. Di Padova, e del memorabile rettorato di Marchesi, parla efficacemente Meneghetti.²⁸ Marchesi, che conosce certamente questo fascicolo, prepara – proprio in quel torno di tempo – un suo volume di scritti della clandestinità e della lotta, *Pagine all'ombra*: il documento di quella pagina 'poetica' della sua vita che si sta ormai concludendo. È infatti proprio in questi mesi che raccoglie le riflessioni, che abbiamo citato in principio, su *Storia e poesia*: incomincia il placamento, e, sul piano politico, s'inizia un'esperienza del tutto diversa. Nella breve premessa – del principio del '46 – Marchesi scrive che queste pagine risalgono ad un tempo «che pare a volte favolosamente lontano».

Ma le *Pagine all'ombra*, libro a cavallo tra queste due diverse fasi, sono uno strano libro. Dovrebbero essere le pagine della clandestinità, del periodo della lotta segreta contro la tirannide e dell'esilio, dell'«ombra», appunto, del momento cioè nel quale – secondo l'espressione, che a suo tempo citammo, di Ugo della Seta – «le anime fiere e generose si raccolgono nell'ombra e da quell'ombra scaturiscono le prime luci annuncianti l'aurora della libertà»: dell'«attesa nell'ombra», secondo il titolo del

volume della Tamassia. E invece sono per due terzi scritti del periodo romano, dal gennaio all'aprile del '45: dagli articoli per la «Nuova Europa» al discorso inaugurale per la conferenza nazionale del PCI; interventi nel dibattito fervido, politico e ideale, della nuova Italia. Tutt'altro che all'«ombra»! Il libro sembra aver subito una strutturale modifica per istrada: modifica cui si deve forse l'incongruità tra titolo e contenuto. E infatti ad una progressiva immissione di nuovi materiali sembra alludere Marchesi in una lettera all'editore (pubblicata in appendice alla ristampa del '74): lettera con cui rende delle bozze già corrette, ma invita a non impaginare prima che sia composto «il tutto» e precisa che una impaginazione della sola parte già corretta non consentirebbe di disporre poi di tutti gli articoli in ordine cronologico: il che significa che si accinge a inviare nuovi testi. Propone infine, ora che la composizione è già avviata, di aggiungere «l'indicazione delle fonti»: vedremo perché. Un altro indizio di modifiche non bene assorbite è comunque anche nella premessa:

Pagine all'ombra. «Alle cure di Zanocco si deve questa raccolta di pagine. Disperse tra fogli volanti e numeri di giornali esse appartengono a trascorse vicende...

«Le prime sono del 1943: anno acceso di lotta in cui le nostre forze...

«Alcune di queste pagine furono anch'esse scritte all'ombra nei primi mesi del 1944...».

Quest'ultimo capoverso sta un po' a disagio accanto ai due precedenti. Al tempo stesso è l'unico che faccia riferimento alla sede in cui questi scritti in origine erano apparsi. Sembra dunque nato quando è affiorato in Marchesi il (tardivo) proposito di «indicare le fonti». Ma è un capoverso sibillino: «Alcune di queste pagine furono anch'esse scritte all'ombra nei primi mesi del 1944 e divulgate in fogli clandestini che andavano oltre la frontiera e portavano in terra Svizzera la voce della protesta e della libertà italiana». Invero gli unici due scritti compresi nella raccolta risalenti ai primi mesi del '44 sono la replica a Gentile ed *Ai giovani*. E di nessuno

dei due – come ben sappiamo – può dirsi che siano apparsi in «fogli clandestini che andavano oltre la frontiera» svizzera! Il fatto è che, mentre per *Ai giovani* la fonte indicata è «'Fratelli d'Italia' del 15 maggio 1944», l'organo del CLN veneto, per la replica a Gentile viene fornita questa sorprendente indicazione: «Dal giornale clandestino 'La Lotta', gennaio 1944». Eppure il testo consegnato all'editore Zanocco per la composizione fu in realtà il ritaglio, senza testata e con qualche correzione di refusi, da «Libera Stampa» del 24 febbraio '44.²⁹

Certo, su «Libera Stampa» c'è una 'Pagina dell'emigrazione italiana', ed in particolare lo scritto di Marchesi contro Gentile figura, perché abbia più efficacia, come «servizio particolare dall'Italia»; ma ciò ovviamente non comporta affatto che «Libera Stampa» possa definirsi giornale clandestino italiano destinato alla Svizzera! E Marchesi non può non ricordare, dopo appena un anno, cosa fosse davvero «Libera Stampa»: dove peraltro, proprio in quei giorni di novembre del '45 in cui Marchesi propone a Zanocco di «indicare le fonti», continuano ad apparire scritti che lo riguardano (il 16 novembre vengono segnalati due suoi saggi omerici pubblicati a Lugano). E con l'ambiente luganese del resto Marchesi continua nel '45 a mantenere assidui rapporti, sia politici (sul «Lavoratore», organo del partito comunista luganese, del 27 luglio '45 ripubblica il saggio *Ai giovani della borghesia italiana*) che letterari, attraverso la collaborazione al nuovo periodico «Belle Lettere»³⁰ fondato nel '45 da Pino Bernasconi – non certo un campione di antifascismo, ma ben collegato all'autorevole Loggia di Lugano «Il Dovere».

Si può immaginare che «La Lotta» sia ricordo impreciso del nome della testata comunista clandestina «La Nostra Lotta»: ³¹ difficilmente, che sia uno sconosciuto foglio clandestino noto soltanto a Marchesi. Coloro che hanno creduto che si trattasse di un altrimenti ignoto «foglio destinato alla Svizzera»³² lo dichiarano ovviamente introvabile.³³ E ben singolarmente non si chiedono che senso potesse avere confezionare tra mille difficoltà e pericoli sul territorio della RSI un foglio clandestino

antifascista, per poi altrettanto pericolosamente portarlo in Svizzera: dove di fogli antifascisti italiani se ne fanno in quel momento tanti, e alla luce del sole.

Ove fosse mai esistito un foglio «La Lotta» contenente, nel gennaio '44, lo scritto di Marchesi,³⁴ Franceschini, nelle cui mani è Marchesi in quel momento, l'avrebbe per lo meno visto: invece attesta di non aver mai visto quel giornale.³⁵ Se davvero Marchesi, in gennaio a Milano protetto da Franceschini, fosse riuscito a farsi stampare su un clandestino «La Lotta» il suo scritto contro Gentile, tutta l'operazione sarebbe di necessità passata, attraverso le mani del Franceschini.

Il quale infatti, dopo essersi accorto di aver pubblicato nel 1978 non più che un primo provvisorio abbozzo manoscritto della replica a Gentile, mi ha espresso epistolarmente dubbi sull'esistenza stessa de «La Lotta»: «'La Lotta' esistette? È un foglio volante? È 'La Nostra Lotta'?». E al tempo stesso fornisce un dato risolutivo: che cioè dalla Svizzera, *cioè in febbraio*, Marchesi gli ha fatto avere non già un testo stampato su altro periodico e da ristampare su «La Nostra Lotta», ma un manoscritto, e poi aggiunte e correzioni da apportare «al manoscritto».³⁶

Errata è dunque di certo anche la data «gennaio 1944»: un errore che, intrecciato con quello riguardante il nome della testata, sortisce l'effetto di retrodatare l'attacco a Gentile, di allontanarlo il più possibile, nel tempo, dal 15 aprile 1944.³⁷ Marchesi non cita come fonte né «La Nostra Lotta», n. 4, che è datata «marzo 1944» né «Fratelli d'Italia», n. 8-9, datato «15 marzo 1944», sebbene nel ritaglio di «Libera Stampa» che dà a Zanocco per comporre le *Pagine all'ombra* ci sia scritto che la replica a Gentile è uscita appunto su «Fratelli d'Italia»! Eppure proprio il rinvio a «Fratelli d'Italia» era quasi ovvio, non solo per il particolare legame di Marchesi con quel periodico e col CLN veneto (per *Ai giovani* viene preferita appunto l'indicazione «Fratelli d'Italia» n. 10 a quella del primo numero di «Tempi nuovi» o a quella di «Libera Stampa» del 17 maggio), ma soprattutto perché lì figura il finale con «una notte e un'aurora», che Marchesi vuole affermare come autentico. Ragion per cui non rinvia

neanche a «La Nostra Lotta» del marzo '44 – dove il finale era tutt'altro. Di qui il ricorso ad un «La Lotta».

Ma c'è anche un altro dato, distinto ma ben congruente con quanto si è sin qui detto, che caratterizza la confezione delle *Pagine all'ombra*. È la mancanza, in queste *Pagine all'ombra*, di tutta una serie di pagine davvero scritte «nell'ombra» (e che solo in parte Franceschini è venuto man mano sfoderando postumamente): da *La crisi del ceto intellettuale* (Losanna, 5 maggio '44) – che peraltro Marchesi utilizza per un discorso a Milano il 5 febbraio '56³⁸ –, al discorso tenuto a Domodossola libera (23 settembre),³⁹ allo scritto per il 1° numero dei «Quaderni del Fronte della gioventù» *Ai giovani della borghesia italiana* (che, pure, ripubblica a Lugano nel luglio '45) –, nei quali tutti insistentemente ricorrono le tematiche fondamentali del secondo scritto anti-Gentile (*Ai giovani*). C'è dunque anche il proposito di rimuovere il dato preminente della produzione dell'esilio: il fatto cioè che Gentile fosse stato, nominato o sottinteso, il suo costante bersaglio di quei mesi.

Ecco perché così sbilanciata è risultata alla fine la struttura di un volume che doveva essere una raccolta di prose dalla clandestinità e dall'esilio, e che invece risulta quasi tutto costituito di polemiche condotte, in piena «luce», in Roma liberata. Così Marchesi prende le distanze dal 'caso Gentile'. Forse anche perché si vela ormai di qualche oscurità quella vicenda (Marchesi, buon amico di Molé, conosce probabilmente la corrispondenza dell'«Indipendente» della fine di maggio ripresa in luglio da «Libera Stampa»⁴⁰). E intanto, facendo sapere in giro di essere turbato per l'operazione di «Rinascita», incarica Pietro Pancrazi di recarsi a suo nome a Firenze, da Federico Gentile, amico di Pancrazi, per chiarire che il suo scritto 'autentico' non conteneva una 'sentenza di morte': «seppi solo molti mesi dopo il mio ritorno in Italia – mi ha scritto Federico Gentile – di quell'articolo del Marchesi, dall'amico Pietro Pancrazi, il critico letterario: il quale venne appositamente a Firenze nel mio studio per dirmi di essere stato incaricato dal Marchesi di farmi sapere che il famigerato articolo (che io non avevo mai

letto) era stato scritto in polemica con mio padre ma per altra occasione ed era stato utilizzato con altro finale apocrifo, a sua insaputa, dalla redazione della rivista clandestina comunista che si pubblicava, mi pare, in Svizzera; che egli tuttavia non poteva, per ragioni di disciplina di partito, confermarmi ufficialmente questa sua versione dell'episodio, ma che ci teneva che io la conoscessi per l'amicizia che al di sopra di ogni polemica lo aveva unito a mio padre». ⁴¹ Comunque ai Gentile non fa giungere attraverso Pancrazi alcun testo. ⁴²

6. Le *Pagine all'ombra* escono al principio del '46. Dopo circa un anno, le prime, invero molto precise, rivelazioni sull'attentato a Gentile appaiono – come abbiamo accennato a suo tempo – su di un foglio di destra, il «Brancaleone» di Attilio Crepas, pubblicitista ex fascista. ⁴³

È una ricostruzione dal tono retorico ed insinuante che l'autore (lo stesso Crepas dietro lo pseudonimo di «ammiraglio Esteba») presenta come fondata su «documenti» di un «ignoto», il quale «non voleva assolvere o condannare, chiedeva che fosse detta la verità». Vera o finta che sia questa «fonte», essa appare estremamente informata su di una parte dell'organizzazione gappista e sui dettagli dell'attentato. Sembrano notizie provenienti da qualcuno che ha avuto familiarità con l'organizzazione gappista senza magari averne senz'altro fatto parte.

a) Innanzi tutto la struttura dell'organizzazione (sedici uomini divisi in gruppi di quattro) è esattamente la struttura descritta dal gappista Luciano Suisola all'Ansa di Firenze l'11.5.1981 («A Firenze operavano quattro Gap, ognuno dei quali era formato da quattro gappisti»). ⁴⁴ «Naturalmente non era una cifra fissa: i gappisti non andarono mai molto oltre le venti unità; comunque erano effettivamente sedici nel momento dell'attentato a Gentile. ⁴⁵

b) Il gruppo che colpì Gentile era effettivamente composto di quattro unità e non di cinque (come hanno scritto, nel '44, nel '45 e nel '58 Fontani e Barbieri, i quali sanno che sono stati messi in azione cinque uomini, non sanno però che Ignesti si è ritirato: questo dettaglio è

emerso anch'esso dalle dichiarazioni di Suisola).

c) Il rapporto di grande amicizia tra Elio Chianesi, maturo, autorevole e paterno gappista detto «Il Babbo», e Fanciullacci: questo dato è emerso molto bene dal libro-inchiesta di Gianni Zingoni (p. 132). Qui la fonte di Esteba ha forse trasformato un dato sostanziale ed umano in un rapporto formale, e parla perciò di Chianesi come del dirigente da cui *dipende* Fanciullacci; o più probabilmente riflette il momento in cui, spostatosi Massai a Pisa, responsabile dei Gap è diventato appunto Elio Chianesi.

d) Alcuni dei luoghi che indica come punti di incontro dei gappisti – piazza Beccaria, piramide delle Cascine – risultano anche dall'indagine di Zingoni (p. 97).

Dettagli riguardanti l'attentato:

a) Innanzi tutto il nome di Fanciullacci. Esteba è il primo a fare il nome di Fanciullacci come attentatore di Gentile. Come sappiamo il comando delle ss aveva a suo tempo divulgato la notizia dell'arresto dell'attentatore di Gentile (notizia ripresa dalla «Nazione» il 16 luglio '44) ma non ne aveva fatto il nome. Un lettore attento poteva ricavare dal resoconto di Fontani su «Rinascita» che *Bruno* Fanciullacci aveva preso parte all'azione (anche se ciò non è detto in modo esplicito): ma «Rinascita» non sembra la fonte adoperata, dal momento che Esteba parla (o per suo errore o per imprecisione della sua fonte) di *Giovanni* Fanciullacci. Anche l'aspetto fisico di Fanciullacci descritto da Esteba è quello tratteggiato, per esempio, da Orazio Barbieri (*La fede e la ragione*, p. 78), che ha conosciuto bene Bruno Fanciullacci.

b) Il breve dialogo tra Gentile e il suo attentatore. È un elemento assolutamente nuovo, poi largamente confermato. Come sappiamo, i resoconti giornalistici dell'attentato omettevano questo momento dell'azione né chiarivano se e come gli attentatori si fossero avvicinati all'auto; e quanto a Fontani, diceva – contraddetto dalle altre fonti – che gli attentatori avevano essi stessi aperto lo sportello e sparato. Probabilmente sulla scorta della testimonianza dell'autista, Benedetto Gentile confermerà l'esattezza della prima parte del dialogo riferito da Esteba, là dove ricorderà, nel suo volume biografico (1951), che

gli attentatori avevano dovuto accertarsi dell'identità di Gentile prima di colpirlo (p. 56).

c) La riunione preparatoria alla piramide delle Cascine: Zingoni (p. 118) la pone la sera del 14 aprile; la fonte di Esteba alcuni giorni prima.

d) L'orario esatto dell'attentato: le 13,23. È un dato su cui il narratore insiste; non trova riscontro altrettanto esatto nelle altre fonti, che pongono l'azione intorno alle 13,30.

e) Allarme aereo che disperde la gente accorsa dopo gli spari.

7. Il modo esatto dell'attacco contro Gentile, imprecisato nei comunicati a suo tempo diffusi, rimane un fotogramma sfocato. Escluso che l'auto sia stata colpita addirittura in movimento, da ciclisti in corsa (come lasciavano intendere i primi comunicati), ci sono varie versioni degli attimi culminanti della vicenda: l'auto è stata arrestata da Fanciullacci prima che giungesse al cancello, quindi il breve colloquio e gli spari (Esteba); l'auto è giunta al cancello, l'autista ha suonato il clacson, sono entrati in azione i gappisti mentre l'autista resta pietrificato al suo posto (Fontani); l'auto è giunta al cancello, l'autista è uscito ed ha suonato, si attende che venga aperto il portone, appaiono quattro ciclisti nella strada deserta, due appoggiano le biciclette, gli altri restano indietro, i primi due si accostano a Gentile «come per chiedere un'informazione», Gentile apre il finestrino e i due sparano (racconto dell'autista secondo Cancogni); l'auto è giunta al cancello, l'autista è uscito per suonare, Fanciullacci e Martini si accostano all'auto, breve dialogo con Gentile, gli spari, grida dell'autista e del portiere (Zingoni su questo punto non cita testimonianze specifiche); «il filosofo venne avvicinato da Bruno Fanciullacci e Giuseppe Martini, e ucciso mentre era a bordo dell'automobile con la quale rientrava a casa nella sua villa; Fanciullacci e Martini si avvicinarono con la rivoltella in pugno, chiesero se la persona era Gentile e spararono» (Suisola).

Esteba insiste molto sulla tesi secondo cui l'attentato è

dovuto alla iniziativa 'di base' del Gap di Fanciullacci. E quasi con pedanteria respinge tutte le altre ipotesi sulla matrice dell'attentato. (Ed anche qui appare bene informato: per esempio nell'accenno alla diceria intorno ad una riunione segreta con Pavolini che avrebbe deciso la liquidazione di Gentile. Una notizia che – come vedremo – effettivamente un ambiguo repubblicchino ha fatto filtrare, poco dopo l'attentato, presso un esponente liberale della Resistenza fiorentina). Il chiodo fisso dell'informatore di Esteba è che tutta la responsabilità ricade sul solo Fanciullacci e sui suoi uomini: «Il Fanciullacci fu promotore del 'giudizio', pubblico ministero, giudice ed esecutore della sentenza capitale»; «questa cellula si era costituita a tribunale di prima e di estrema istanza ed aveva condannato a morte il filosofo settantenne». È nella sostanza, la tesi che, con fini esaltatori, la propaganda del PCI sostiene dal primo momento: il gesto eroico di un gruppo di giovani patrioti. Tesi il cui sostenitore più tenace è stato, non a caso, Barbieri, cioè il curatore della stampa e propaganda dell'organizzazione comunista a Firenze: suo è il volantino del 22 aprile che adombra la tesi di una 'rappresaglia' dei «patrioti fiorentini» per la strage del Campo di Marte; sua è la replica di «Azione Comunista» *Agli amici del Partito d'Azione* con l'invito ad approvare l'azione «dantonasca» dei giovani patrioti; sua è l'affermazione secondo cui i comunisti si astennero sulla deplorazione dell'attentato da parte del CTLN perché «pur non avendo il loro partito deciso l'uccisione di Gentile, non potevano disapprovare quell'atto vindice e giustiziere compiuto da giovani patrioti».⁴⁶ Dopo qualche anno Barbieri addirittura aggiunge un nuovo periodo al suo racconto: «La soppressione di Gentile non è decisa – scrive – da nessuna direzione di partito. Né del resto ce ne sarebbe bisogno. Le unità politiche e militari di base della resistenza si muovono secondo la direttiva generale di 'guerra ai fascisti e ai loro manutengoli'. Ogni nemico quindi è un bersaglio da colpire».⁴⁷ (Questa aggiunta compare nella stessa edizione in cui scompare Fontani dal novero dei gappisti che hanno partecipato all'azione contro Gentile.

Fontani su «Rinascita» aveva parlato di ordine da lui ricevuto – ma non spiegava da chi – di preparare l'attentato).

Ciò che soprattutto colpisce è dunque, nella testimonianza dell'informatore di Esteba, non solo l'informazione approfondita intorno all'ambiente gappista ed all'attentato in particolare, ma il fatto che un informatore facente capo – pur con pretese di obiettività – ad un settimanale parafascista abbia interesse a caldeggiare la stessa tesi che il PCI adotta come sua tesi ufficiale: quella di una mera iniziativa dal basso. Con la tesi dell'attentato deciso dal basso era strettamente legata quella della risposta alla strage del Campo di Marte. Nel seguito questa connessione ha avuto sempre meno fortuna, e alla fine è stata lasciata cadere. Anzi è dello stesso 'caso' Gentile che si è finito col parlare sempre di meno. E mentre per altri attentati, anche discussi, come via Rasella, viene detto tutto, fornito ogni dettaglio, resi noti i nomi degli organizzatori ed esecutori,⁴⁸ nel caso Gentile, invece, scompare tacitamente l'unico nome fatto filtrare; e l'episodio stesso comincia ad essere oggetto di una serie di 'dimenticanze': manca nel racconto di «Sergio» su «Mercurio» (1945), manca nei *Comunisti e l'insurrezione* di Secchia (1954), manca alla voce *Gap* dell'«Enciclopedia dell'Antifascismo e della Resistenza» (che pure dedica uno specifico paragrafo a Firenze). Inattesa risulta perciò nel 1982 la nuova affermazione di Barbieri, nel volume autobiografico, secondo cui «l'esecuzione» era stata «decisa dal comando delle Brigate Garibaldi della Toscana».⁴⁹

8. Nel maggio del 1981 è infatti accaduto qualcosa che ha seriamente scardinato la *concordia discors* che sino ad allora ha regnato, sostanzialmente ininterrotta, tra versione di Esteba, poi variamente ripreso, e versione comunista intorno all'attentato: crimine gravante tutto sulle spalle di Fanciullacci secondo gli uni, eroico gesto giustiziere dei «giovani patrioti» secondo gli altri, comunque in un caso come nell'altro iniziativa di un gruppo di base. Versione generalmente accolta ed

icasticamente raffigurata da Roberto Ridolfi nell'immagine di Gentile «ammazzato a tradimento da uno sconosciuto cialtrone che, chiunque fosse, non sarebbe stato degno di portare sulle spalle la soma dei libri da lui scritti».⁵⁰

Nel maggio dell'81, dunque, mentre sta per abbattersi sul panorama politico italiano la tempesta della rivelazione delle «liste» degli adepti di Licio Gelli, il Gran Maestro della Loggia segreta P2, sequestrate ad Arezzo, e filtrano le prime indiscrezioni, un'altra – certo meno chiassosa – rivelazione si produce a Firenze: i nomi – tranne uno – del commando che uccise Gentile e insieme una meticolosa indicazione sulla provenienza dell'ordine. Le due rivelazioni per così dire 'gemelle' si hanno nella settimana che ha inizio l'11 maggio dell'81; ma il comunicato dell'Ansa di Firenze su Gentile viene ripreso da pochi quotidiani, tra cui «Il Giornale» di Indro Montanelli, il quale pochi giorni dopo, il 27 maggio, pubblicherà, nella cornice di una «Lettera al Direttore», la *Sentenza di morte* di Marchesi presentata da Togliatti, nonché le parti essenziali dell'articolo di Fontani su «Rinascita», e tornerà su questa vicenda nell'agosto dell'83 riaprendo la questione della implicazione di Marchesi nella condanna di Gentile.⁵¹

La strada era stata aperta nel 1977 dall'inchiesta di Zingoni, che aveva bensì parlato, sulla scorta di testimonianze, di decisione presa dalla direzione del PCI a Roma e «caldeggiata addirittura dal comando alleato» (p. 118), ma non aveva fatto nomi: se non quello di Luigi Gaiani, del commando delle Brigate Garibaldi, da metà marzo '44 rappresentante in Toscana della direzione nazionale del PCI,⁵² come di colui che aveva «portato a Firenze la notizia del compito affidato ai gappisti». Dopo quattro anni un giornalista, curioso indagatore dei molti volti del fascismo, agevolmente disvela, almeno in parte, il segreto tanto a lungo serbato: i nomi, tranne uno, dei componenti il Gap entrato in azione il 15 aprile '44.⁵³ Pochi giorni dopo incominciano le rivelazioni, ancora una volta sul «Giornale» prima che altrove, intorno al multiplo gioco svolto dal Gelli, nel '44, tra Pistoia e Firenze, quale

«ufficiale di collegamento» tra repubblicchini e tedeschi, nei confronti dei partigiani, dei nazifascisti, degli alleati; e affiorano le tracce del nesso accertamento da lui stabilito soprattutto con la componente comunista del CLN.⁵⁴

Dei gappisti che colpirono Gentile, il più loquace è Luciano Suisola. Non solo parla di sé ma rivela anche, all'intervistatore, il nome dell'altro che, oltre Fanciullacci, ha sparato: Giuseppe Martini; spiega come mai, da cinque, gli attentatori divennero quattro per la rinuncia di Antonio Ignesti; ricorda la dislocazione sul campo e la divisione dei compiti tra i quattro gappisti; precisa che l'unico non più vivente è Fanciullacci, ma tralascia un solo nome, l'unico dettaglio che non ricordi: «io e un altro gappista noto col soprannome il capitano (il nome non lo ricordo) coprivamo il commando». Sa che è tuttora vivo, ma non ne ricorda il nome. E così anche Massai. Ma donde venne l'ordine? Qui Suisola è minuzioso: «L'ordine venne dal comandante delle formazioni gappiste di Firenze, il comunista Cesare Massai, che lo ricevette da Gaiani. A sua volta Gaiani, a quanto ho sempre saputo, ricevette l'ordine con un messaggio in cifra via radio dal comando delle forze alleate, dopo che Gaiani stesso aveva fatto sapere agli alleati la decisione presa dalle formazioni gappiste fiorentine di far fuori Gentile. Il messaggio alleato giunse al radiotelegrafista che operava a Firenze per conto dei Gap del PCI».⁵⁵

Tortuosa combinazione della verità di sempre (iniziativa dal basso) e della sostanziale novità dell'«ordine» proveniente da molto in alto, addirittura dal «comando delle forze alleate». Questa 'rivelazione' non può non essere posta in relazione con quanto trent'anni prima aveva reso noto Benedetto Gentile: «Notizie attendibili pervenuteci dopo l'arrivo delle truppe alleate a Firenze accennarono ad istruzioni esplicite fatte giungere da ufficiali di collegamento italiani presso il Servizio Informazioni delle truppe britanniche operanti in Italia ai centri della Resistenza partigiana in Toscana» (p. 55). E va anche ricordato ciò che dicemmo a suo tempo, che appunto intorno a metà marzo del '44 – quando Gaiani «porta» l'ordine a Firenze e Radio Londra divulga

insistentemente il «tremendo atto d'accusa» di Marchesi contro Gentile (pubblicato proprio in quei giorni da «La Nostra Lotta» con un più esplicito finale) –, a Lugano «persone di provata ingerenza negli ambienti militari alleati» insistono in modo pressante e ripetuto presso Marchesi perché induca il PCI ad accettare l'aiuto economico e militare alleato.⁵⁶

9. La reazione di Massai e Gaiani a queste rivelazioni è stata del tutto antitetica. Massai liquida definitivamente ogni traccia di iniziativa di base, e dichiara nettamente, nella sua recente testimonianza per il volume collettivo del Gramsci fiorentino: «Le indicazioni per colpire i nemici (i capi) ci venivano impartite dai dirigenti, poi venivano scelti gli uomini, che insieme studiavano come portare a termine l'azione» e precisa altresì di non essere mai stato il comandante dei Gap ma di aver operato sempre in subordine rispetto a Fontani, unico responsabile dell'intero distaccamento Gap e unico tramite con la direzione del PCI.⁵⁷ E quanto a Gentile dichiara all'Ansa: «fu un'operazione di guerra ordinata da chi aveva la responsabilità di dare ordini del genere». Gaiani, al contrario, è saldamente ancorato al cliché dell'iniziativa di base: dichiara di aver saputo (non ricorda da chi) che i Gap (non ricorda su iniziativa di chi) intendevano colpire Gentile; che gli sottoposero il loro proposito, cui egli non si oppose giacché Gentile era un nemico a tutti gli effetti; precisa anche di aver respinto, in altri casi, altre proposte dei Gap; più volte ribadisce che il PCI l'ha saputo dopo, a cose fatte; i Gap, afferma, erano autonomi nelle loro decisioni.⁵⁸

Per parte sua il rappresentante del PCI nel CTLN, Gianfranco Musco, il quale sostenne in quella sede il dibattito con le altre forze politiche ed alla fine si astenne, dichiara ora: «Io non disponevo di informazioni dirette su quella decisione, perché esigenze precauzionali della lotta clandestina avevano consigliato una organizzazione a compartimenti stagni».⁵⁹

La testimonianza di Suisola lascia comunque meno margine di credibilità alla tesi dell'iniziativa dal basso:

che iniziativa dal basso è mai quella che, per attuarsi, deve ottenere una serie di avalli che, a grado a grado, giungono fino al comando alleato?

Senza nome rimaneva, comunque, dopo questa ondata di rivelazioni, il quarto uomo del Gap. Nel marzo 1984 una nuova testimonianza si è aggiunta: quella di Giovanni Frullini, ex ferroviere ed ex partigiano.⁶⁰ Coerente in ogni dettaglio con la ricostruzione fornita dal Suisola e dal Massai, questa nuova testimonianza consente anche di riconoscere il quarto componente del commando in Marcello Serni, il gappista che il 12 luglio prende l'infelice iniziativa dell'attacco ad un ufficiale repubblicano in viale dei Colli senza riuscire poi ad avvisare tempestivamente gli altri della cattura del proprio compagno.⁶¹

Pochi mesi dopo prende corpo l'iniziativa di raccogliere delle *Memorie della Resistenza* fiorentina: e nasce il volume, spesso sin qui citato, *I compagni di Firenze*. Dopo adeguata riflessione, accade che ne rimanga fuori il dirigente dei Gap di Firenze: Alvo Fontani. Il quale, peraltro, non si era perso nel nulla dopo il non brillante incontro con Italo De Feo. A lungo nel settore «emigrazione» del PCI, collaboratore di «Rinascita» su questi temi, eletto nel Comitato centrale ancora dal congresso del PCI del gennaio 1966, e addirittura componente della commissione politica del congresso, è nella commissione organizzatrice anche nel congresso successivo (febbraio 1969). Sui problemi dell'emigrazione ha scritto volumi che si adornano della prefazione di prestigiosi dirigenti come Giorgio Amendola.⁶² La sua assenza dalle *Memorie* fiorentine della Resistenza promosse dal Gramsci fa perciò un po' specie. Così come fa specie la coeva scomparsa, dal nuovissimo quinto volume delle *Opere*, dell'articolo di Togliatti in morte di Gentile, che invece ancora figurava, dieci anni prima, nella raccolta delle *Opere scelte*.

Nell'agosto dell'84 Fontani ha rilasciato un'ampia intervista, cui s'è fatto sin qui più volte cenno. Ai nostri fini questa nuova testimonianza ha molto rilievo per almeno due ragioni. Perché rimuove definitivamente il

mito dell'iniziativa dal basso: Fontani dà anche il nome del dirigente, Vasco Mattioli, che gli portò «dalla direzione» l'ordine di liquidare Gentile. Perché con la dovuta cautela mette in luce che, già al momento dell'attentato a Gentile, i repubblichini posseggono – forse a causa di alcune «cadute» – preziose informazioni sull'organizzazione gappista: all'indomani dell'attentato infatti tentano addirittura il colpo di arrestare lo stesso Fontani e decapitare l'organizzazione, e comunque prendono per lo meno Fanciullacci.

C'è qualcosa di inquietante in questo colpire con tanta sicurezza, subito dopo che Gentile è stato tolto di mezzo. Che i Tedeschi e i repubblichini avessero potuto realizzare una forma di infiltrazione, o che magari potessero contare su persone di cui anche l'altra parte si fidava – dolorosa esperienza che Giovanni Pesce ha raccontato per quel che riguarda l'organizzazione gappista milanese⁶³ – è ipotesi che ben si accorderebbe con alcuni dei dati disponibili: innanzi tutto con la pronta identificazione, da parte del comando tedesco, di Fanciullacci e di Fontani; in particolare con l'individuazione di Fanciullacci come «esecutore materiale dell'uccisione di Gentile» (comunicato del 16 luglio); infine con l'esistenza stessa di un veridico e riservato informatore legato ad ambienti neofascisti, come la fonte di Esteba, latrice di documentate e inedite notizie tra le quali spicca il nome di Fanciullacci (che non era mai stato fatto, neanche dal comando tedesco).

10. Per parte loro gli alleati – che, prima ancora della rivendicazione gappista, hanno plaudito all'atto di giustizia partigiana contro Gentile – hanno voluto, anche, tenere in vita e far circolare la versione della matrice fascista dell'attentato. Un loro (presumibile) elemento, tale Biagini di Pistoia – un componente della banda Carità che, dopo la liberazione di Firenze, risultò protetto dalle autorità militari alleate – si era affrettato, subito dopo l'attentato, a 'rivelare' a Cesare Matteucci, esponente liberale del CTLN, che l'uccisione del filosofo era stata decisa in una riunione segreta con Pavolini. Questa

‘rivelazione’ è stata resa nota da Francovich, nel dicembre 1961, sulla base di una circostanziata dichiarazione scritta del Matteucci;⁶⁴ ma è già presente – come versione da rifiutare – nel dettagliato racconto dell’informatore di Esteba. Qualche mese più tardi era toccato a Malaparte, aggregato alle truppe alleate e corrispondente per «l’Unità» da Firenze, di andare a proporre come preferibile, quella versione dei fatti, ai familiari di Gentile. E da Lugano – come s’è detto – è «Libera Stampa» a rilanciare la notizia, diffusa dal giornale di Molè, dell’attentato repubblicano contro Gentile.

Gioco multiplo dunque quello degli alleati, il cui interesse a stroncare le manovre adescatrici del vertice fascista collimava del tutto, nel marzo-aprile ’44, con la politica perseguita con coerenza e audacia da Togliatti, e simboleggiata dalla formula della «svolta di Salerno»: larga alleanza antifascista senza preclusioni anti-moderate con il prevalente obiettivo della resa incondizionata del nazifascismo.

Gioco disinvolto, anche, quello degli alleati, non ignari delle faide interne del fascismo repubblicano: faide un cui aspetto è dato di cogliere, probabilmente, nella consapevolezza (conseguita tramite l’infiltrazione nell’organismo gappista) dell’imminente attentato contro Gentile, e nella scelta, da parte di ambienti ostili al compromesso (a quello voluto da Giramondo e a quelli tentati da Gentile) di lasciar compiere l’attentato, salvo poi ad arrestare immediatamente il principale attentatore (Fanciullacci) tentando addirittura di acciuffare il capo dell’organizzazione (Fontani). E lasciando stare, ben stranamente, le rappresaglie, appena abbozzate.

E si spiega, in questo quadro, l’uscita a Ginevra, nell’ora stessa dell’attentato, sul giornale controllato dagli alleati, del pre-necrologio di Gentile scritto da Aris, personaggio così ben collegato agli ambienti estremistici repubblicani: i quali ambienti proprio nel giorno del compianto per Gentile si esprimono apertamente (Gray) contro il compromesso tentato da «Giramondo» e tentato e ritentato da Gentile. La cui scomparsa dunque giunse al momento giusto per quasi tutti i protagonisti di questa

vicenda: convergenza di interessi cui sembra aver corrisposto una retroscenica collaborazione di forze pur schierate in campi diversi o contrapposti, ma non incomunicanti, grazie a quel sapiente intreccio di fili che la guerra segreta sa costruire anche nel pieno dei più radicali e inconciliabili conflitti.⁶⁵

11. Manca tuttora una versione per così dire ufficiale del PCI sul caso Gentile. Unica costante sinora – in tanto variare di successive e provvisorie verità provenienti dalla forza politica che esercitò il maggior peso in quella operazione – il ricorso al nome di Marchesi ed al suo celebre scritto. Non c'è rievocazione dell'attentato che non riproduca ogni volta per intero quello scritto: come autorevole avallo, o come alibi morale, o come esplicita sentenza di morte.

1 B. Gentile, *Giovanni Gentile*, pp. 61-62.

2 Giovanni Frullini, *Firenze Est per la libertà*, Firenze (ANPI), 1984, pp. 42 e 59 (che chiama questo gappista con la sigla Marcello S., nome di battaglia «Capino»); dalla lista pubblicata da Zingoni, *La lunga strada, Vita di Bruno Fanciullacci*, p. 96 si deduce il nome completo Marcello Serni.

3 Zingoni, *La lunga strada*, pp. 150-151.

4 *Una brillante operazione della Polizia tedesca «S.D.»*, «La Nazione», domenica 16 - lunedì 17 luglio 1944, p. 2.

5 Ragghianti, *Disegno della Liberazione italiana*, 1962², p. 154. Non sembra possibile rintracciare questo documento: sia il Bundesarchiv (Militärarchiv) di Freiburg in Breisgau (comunicazione del 27 dicembre 1983) che il Militärarchiv di Potsdam (comunicazione del 20 giugno 1984) dichiarano infatti di non avere «Archivalia» riguardanti l'uccisione di Gentile.

6 Ragghianti, *Disegno*, p. 154.

7 Su Malaparte massone e noto come tale alle autorità fasciste: R. Esposito, *La Massoneria e l'Italia*, p. 363.

8 «A Napoli – scrive De Feo – (Togliatti) accettò che Malaparte scrivesse un articolo di fondo su 'l'Unità': quello intitolato *Sangue in San Frediano*, ove si parla dell'uccisione di Gentile» (*Diario politico*, Milano 1973, p. 134: diario del 15 luglio 1944). Ad insistere presso Togliatti perché Malaparte fosse inviato come corrispondente de «l'Unità» era stato Spano, direttore del giornale.

9 «Estebe» (= Attilio Crepas), *Ecco come e da chi fu ucciso Giovanni Gentile*, «Brancaleone», 30 gennaio 1947, p. 1: «Siamo in grado di precisare che all'indomani della liberazione di Firenze, al figlio di Gentile appena rientrato dalla Germania, si presentò un noto scrittore toscano in divisa alleata a suggerire l'avallo a questa diceria». Debbo a Benedetto Gentile l'identificazione di questo scrittore toscano in divisa alleata con Malaparte. Forse ha a che fare con questo episodio la notizia inesatta di De Feo, secondo cui in *Sangue in San Frediano* («l'Unità» del 13 agosto 1944) si parlerebbe dell'uccisione di Gentile.

10 Testimonianza di Luigi Boniforti resa a Francovich (Lettera di Francovich a me, 9 novembre 1978).

11 La notizia viene data su «La Stampa» di Torino il 18 settembre 1944.

12 «l'Unità» (Roma), 14 giugno 1944, p. 1.

13 In proposito Mario Vinciguerra, *I partiti italiani dal 1848 al 1945*, Roma-Bologna, 1956³, p. 147. La notizia è ripresa con buona evidenza da Secchia e Valenzi alla voce *Democrazia del lavoro (Partito)* dell'«Enciclopedia dell'Antifascismo e della Resistenza», II, (1971), p. 54.

14 I. Scelbi, *Aria di dopoguerra a Firenze*, «L'Indipendente», 29 maggio 1945, p. 1.

15 De Feo, *Diario politico*, p. 203. Che questo «tale» sia Fontani mi conferma De Feo per lettera (5 gennaio 1984). Su Fontani nella segreteria di Togliatti – notizia confermata dallo stesso Fontani (19 settembre 1984) –: testimonianza di Luigi Bonistalli (*I compagni di Firenze*, p. 49) e lettera di Orazio Barbieri a me (18 giugno 1984), che chiama Fontani Alvio (e adotta tale forma anche nella sua autobiografia *La fede e la ragione*, p. 76).

16 L'attribuzione a Fontani di questo scritto (confermatami dallo stesso Fontani) è già data per certa da Secchia e Frassati, *Storia della Resistenza*, II, p. 686, che citano l'articolo senz'altro come di Fontani.

17 Testimonianza di C. Massai in: *I compagni di Firenze*, pp. 207-208 e 213-214.

18 È la testimonianza resa a Giovanni Verni e P. Mechini il 6 agosto 1984 (da me consultata presso l'Istituto storico della Resistenza in Toscana).

19 Testimonianza di L. Gaiani in: *I compagni di Firenze*, p. 182. Sullo stesso tema: testimonianza di Gaiani a me (presso la sede ANPI di Bologna, 12 settembre 1983). Sulla direzione Massai al momento dell'attentato a Gentile concorda anche il Verni, nel saggio del 1964 («Atti e Studi» n. 5) su *L'opera dei gappisti fiorentini*. Verni non fa mai il nome di Fontani, né adopera il resoconto di «Sergio». Zingoni, *La lunga strada*, p. 96, fa di Massai il «comandante di tutti i gruppi per la parte operativa» e di Fontani (che chiama Aldo) il «commissario politico».

20 P. Secchia, *Il Partito comunista italiano e la guerra di liberazione, 1943-1945, Ricordi, documenti inediti e testimonianze*, «Annali Feltrinelli», XIII (1971), Milano 1973, pp. 1111-1118 (Fanciullacci figura a p. 1114; vari altri gappisti sono compresi in questa lista: da Elio Chianesi, a Scorsipa, a Parenti).

21 «La Nazione», 10 dicembre 1943, p. 1.

22 «Il gappista non poteva certo percorrere le strade – scrive Secchia – armato di mitra o di fucile: al più portava in tasca una pistola e una bomba» (voce *Gap*, p. 475).

23 B. Gentile, *Giovanni Gentile*, p. 36. Inutile dire che questi dettagli sull'attrezzatura bellica utilizzata in quel giorno sono del tutto assenti dalle varie

altre ricostruzioni dell'episodio.

24 Su cui probabilmente si fonda B. Gentile, pp. 57 e 59; ed esplicitamente Manlio Cancogni, *Centenario di Gentile*, su «Il Mondo», xxvii, n. 10 (6 marzo 1975), p. 100, il quale descrive il luogo dell'attentato come una «strada silenziosa e solitaria».

25 Testimonianza a me di Benedetto Gentile (lettera del 5 luglio 1984).

26 O. Barbieri, *Ponti sull'Arno*, Roma 1958¹, p. 161. Già nel volume di Barbieri del 1944 (*Un anno di lotta contro il nazismo e il fascismo*, p. 107) i giovani che «affrontano» Gentile sono cinque: stessa versione della prima edizione dei *Ponti sull'Arno*. In una lettera del 18 giugno 1984 Barbieri mi precisa che l'ex-aviere è appunto Fontani, il quale infatti – come risulta dalla prima parte della testimonianza resa al Verni – ha svolto un lungo e intermittente servizio militare in vari aeroporti italiani (servizio 'interrotto' per così dire dall'8 settembre).

27 Sergio, *I Gap a Firenze*, in «Mercurio», n. 16, dicembre 1945, p. 43.

28 Egidio Meneghetti, *Cronaca dell'Università di Padova*, in «Mercurio», n. 16, dicembre 1945, pp. 178-183.

29 Ringrazio l'editore Zanocco per avermi dato copia dell'originale fornitogli a suo tempo da Marchesi, con le correzioni autografe.

30 Nel n. 1 (marzo '45) vi pubblica il saggio sull'*Odissea*; nel n. 2 (giugno '45) quello sull'*Iliade*. Nondimeno quando include, l'anno seguente, i due saggi nel volume *Voci di antichi* (Roma, Leonardo, pp. 189-223), non ne indica la provenienza, che invece è regolarmente indicata per tutti gli altri saggi inclusi nel volume. E così la collaborazione a «Belle Lettere» di Bernasconi è sfuggita a tutti i bibliografi di Marchesi (compresi Franceschini ed i curatori della recente raccolta per Olschki degli *Scritti minori*).

31 Così ad esempio suggerisce Leone Turra (lettera a me del 30 agosto 1983).

32 P. Spriano, *Storia del Pci*, v, p. 209, nota 1.

33 Oltre Spriano, anche Franceschini, p. 2111 nota 22.

34 Ho controllato tutti i fogli intitolati «La Lotta» segnalati nel repertorio del 1977 (*Catalogo della stampa periodica delle Biblioteche dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia e degli Istituti associati*), p. 156.

35 Franceschini, p. 111. E inoltre lettera a me del 29 novembre 1978.

36 Franceschini: Lettera a me del 21 dicembre 1978: «Dalla Svizzera Marchesi mi fece avere alcune correzioni, subito, da apportare al manoscritto».

37 Anche Franceschini, p. 302, nota, afferma che l'uccisione di Gentile avvenne «alcuni mesi dopo» la pubblicazione dello scritto di Marchesi! (Invero tra «Fratelli d'Italia», n. 8-9 ed il 15 aprile ci sono circa due settimane). Anche Maria Vittoria Ghezze, biografa di Valgimigli e memore di queste vicende, ritiene plausibile che, ristampando il proprio scritto nelle *Pagine all'ombra* e ponendolo nel gennaio '44, Marchesi lo abbia in lealtà «retrodatato volutamente» (Lettera a me del 21 ottobre 1984).

38 Il testo della conferenza di Losanna lo possiede ancora e lo utilizza ampiamente nella conferenza al Teatro Nuovo di Milano (5 febbraio 1956), ripresa ampiamente su «l'Unità» dell'8 febbraio 1956 (Concetto Marchesi, *La mia fede comunista*). Un ampio brano è riprodotto da Pietro Ferrarino, *Religiosità di Concetto Marchesi*, «Atti dell'Accademia patavina di Lettere Scienze ed Arti», 1956-1957, pp. LXXI-LXXII. Il

brano coincide con il testo letto a Losanna; invece qualche modifica si nota nel reimpiego dello stesso brano in *Ai giovani (Pagine all'ombra*, p. 40).

39 Ben noto. È citato anche da Bocca nel volume sulla repubblica ossolana (*Una repubblica partigiana*, Milano 1964, p. 80).

40 Rievocando una conversazione avuta con Marchesi intorno all'uccisione di Gentile, Giuseppe Longo parla di «circostanze rimaste misteriose» (*Ricordo di Concetto Marchesi*, *L'osservatore politico-letterario*, III, n. 3, marzo 1957, p. 54).

41 Lettera di Federico Gentile a me (15 dicembre 1978).

42 Lettera di Benedetto Gentile a me (31 dicembre 1978).

43 L'Ammiraglio Esteba (= Attilio Crepas), *Ecco come e da chi fu ucciso Giovanni Gentile*, «Brancaleone», 30 gennaio 1947, ripreso dal «Giornale di Brescia» del 30 gennaio con il curioso titolo *Parla l'uccisore di Gentile*.

44 L'intervista è ripresa il giorno dopo da vari giornali («La Stampa», «Il Giornale», «Il Resto del Carlino»).

45 Nella testimonianza resa al Verni, Fontani parla di quattro gruppi, ma di dodici persone in tutto. Saggiunge che gli sarebbe difficile ricostruirne tutti i nomi, e che un aiuto in questo senso potrebbe venire da Cesare Massai.

46 *Ponti sull'Arno*, 1958¹, p. 162.

47 *Ponti sull'Arno*, 1964²-1984⁴, p. 141.

48 Ad es.: P. Secchia, *Il Pci e la guerra di Liberazione*, «Annali Feltrinelli», XIII (1971), p. 366, nota 142.

49 O. Barbieri, *La fede e la ragione*, p. 76.

50 R. Ridolfi, *Memorie di uno studioso*, Roma 1956, p. 145.

51 *L'assassinio di Gentile divide la Resistenza*, «Il Giornale», 21 agosto 1983, p. 3, con un seguito il 13 ottobre '83 (*Indulgenza privata, pubblica faziosità*) suscitato da una lettera di Giovanni Pesce, comandante gappista torinese (16 settembre), e di Giorgio Valgimigli (13 ottobre).

52 Nel marzo '44 è subentrato a Roasio, passato per ragioni di sicurezza a Milano: Roasio, in *Compagni di Firenze*, p. 360, e Gaiani, nello stesso volume, p. 182.

53 G. Mughini, *Venne un ordine: uccidete il filosofo*, «Europeo», XXVII, n. 20, 18 maggio 1981, pp. 100-103 (effettivamente circolante già l'11 maggio).

54 G. Moncini, *Gelli col beneplacito d'un comunista da repubblicano divenne partigiano*, «Il Giornale», 1 giugno 1981, p. 2. Molto più ampiamente è intervenuto poi, sull'argomento, lo storico Renato Risaliti («Paese sera», 1 e 3 novembre 1981). Su questo tema si concentra la sezione 1 del capitolo III della Relazione introduttiva (on. Anselmi) della Commissione d'inchiesta sulla Loggia massonica P2 (maggio 1984); e più ampia mente il prof. Teodori nella Relazione di minoranza prodotta per i lavori della stessa commissione (pp. 17-22). Nell'agosto '83 «Il Giornale» aveva riproposto il caso Gentile.

55 «Il Giornale», 12 maggio 1981, p. 7.

56 Interpellato su queste rivelazioni recenti e remote, il maggiore Jan Greenlees, dall'8 settembre dirigente del PWB e buon conoscitore della «guerra segreta» degli

alleati in Italia, ma già negli anni Trenta frequentatore sia di casa Gentile che di casa Croce, prospetta in linea del tutto ipotetica che l'attentato sia stato una «operazione sporca» del SOE (*Special Operations Executive*). Comunque soggiunge: Io credo che siano stati i comunisti. (Testimonianza a me: Bagni di Lucca, 11 settembre 1983).

57 Massai, in: *I compagni di Firenze*, pp. 207-208, 213-214.

58 Testimonianza a me (Bologna, ANPI, 12 settembre 1983); testimonianza a Verni (agosto 1983), citata da Verni nel corso dell'intervista a Fontani.

59 Musco, in: *I compagni di Firenze*, p. 281.

60 G. Frullini, *Firenze Est per la Libertà*, Anpi - Zona Firenze Est (a cura dell'Amministrazione comunale), Firenze 1984.

61 Frullini (pp. 42 e 59) parla di «Marcello S.»: dovrebbe perciò trattarsi del Marcello Serni, incluso da Zingoni, *La lunga strada*, p. 96, nella lista dei gappisti operanti in questo periodo. Il nome di battaglia di «Marcello S.» è, secondo Frullini, «Capino», non «Capitano» (come affermano, invece, Suisola, Massai e Zingoni).

62 A. Fontani, *La grande migrazione*, prefazione di Giorgio Amendola, Roma, Editori Riuniti 1966. Quattro anni prima (A. Fontani, *Gli emigrati*) la prefazione era di Giorgio Napolitano.

63 G. Pesce, *Senza tregua, La guerra dei Gap*, (1967), 1970, pp. 214-236 (tutto il capitolo intitolato: *Un elemento sicuro*).

64 C. Francovich 1961, pp. 43-44. Francovich precisa che Matteucci gli ha rilasciato la sua dichiarazione il 18 ottobre 1961. Matteucci mi ha scritto il 18 gennaio 1980, confermandomi puntualmente il contenuto della sua dichiarazione. Biagini era evidentemente un collaboratore del C.I.C. (= *Counter Intelligence Corps*), il controspionaggio della V armata. Scrive infatti Matteucci: «Un ufficiale di questo servizio mi pregò di non fare il nome del Biagini durante il processo [ad alcune spie fasciste catturate alla liberazione di Firenze] perché intendevano servirsene fino a liberazione compiuta» (p. 44).

65 E Gray si salverà: non solo dal sorprendente attentato che una banda fascista di Novara (i «Tupin» per altro inquadrati nella polizia ausiliaria repubblicana) compiranno contro di lui al principio del '45 (comunicazione riservata di Buffarini-Guidi a Mussolini del 19 gennaio 1945: ACS, RSI, Segr. Duce, cart. riservato, B. 79), ma anche dalla moria di gerarchi dopo il 25 aprile. Catturato a Moltrasio con altri gerarchi in fuga il 27 aprile 1945, fu condannato a venti anni dall'Alta corte di giustizia il 3 ottobre 1945 (P. G. Murgia, *Il vento del Nord*, Milano 1975, p. 156), scarcerato l'8 giugno 1946. Bianchi, *Perché e come cadde il fascismo*, p. 818, osserva che Gray «nella Rsi ebbe posti di responsabilità da cui uscì praticamente indenne». È impressionante la totale assenza del nome di Gray dalla ponderosa cronaca della Rsi, di ispirazione neofascista, di Attilio Tamaro (*Tre anni di storia*). Tanto più stupisce il trattamento mite riservato a Gray nonostante la campagna di incitamento alla repressione da lui condotta come massimo propagandista repubblicano, se si considera l'attenzione rivolta, da parte partigiana, al «caso» Gray nei mesi successivi alla sua cattura (tra l'altro nel novembre-dicembre 1945 Moscatelli, che a Novara vive nella casa già di Gray ed entra così in possesso di molti documenti, pubblica nel suo giornale «La squilla alpina» carte molto imbarazzanti riguardanti l'ex gerarca). Invano protesteranno presso Togliatti, ministro di Grazia e Giustizia, per la «lieve condanna inflitta al criminale Gray» i partigiani di Novara («Il Corriere di Novara», organo del Partito liberale, 31 ottobre 1945, p. 1).

Appendice

«Lettera aperta» di Concetto Marchesi a
Giovanni Gentile apparsa nel quotidiano
socialista luganese «Liberà Stampa», 24 febbraio
1944

*Rinascita fascista e concordia di animi ovvero
Giovanni Gentile e Concetto Marchesi*

Nostro servizio particolare dall'Italia

Milano, 23. – Abbiamo dato notizia tempo fa di un appello per una impossibile unione degli Italiani sotto l'insegna del neofascismo, pubblicato sul «Corriere della Sera» da Giovanni Gentile. A questo indegno e vacuo pseudo-rappresentante della coltura non italiana, ma fascista, così ha risposto, sul giornale clandestino del Comitato di liberazione nazionale del Veneto, «Fratelli d'Italia», con ben altra autorità che deriva da elevatezza intellettuale e morale, Concetto Marchesi, professore di letteratura latina, e, dall'agosto al novembre scorsi, rettore dell'Università di Padova:

«L'articolo che l'eccellenza Giovanni Gentile, nuovo presidente dell'Accademia d'Italia, ha pubblicato nel «Corriere della Sera», non è recente, è del 28 dicembre, ma l'appello che vi risuona è sempre lo stesso: è l'appello per l'adunata dei «concordi», di quanti cioè, senza distinzione di partiti, vogliono recuperare lo «spirito nazionale» in un momento distrutto e rifare «la patria disfatta».

«L'Italia, senatore Gentile, non si disfece improvvisamente nell'«obbrobrio» – come voi dite – «dell'8 settembre». Allora perfezionò il suo processo

fascistico di disfacimento; allora finì di essere un paese con una monarchia e con un esercito. Il fascismo era già morto. Perché questa rinascita del fascismo dopo l'8 settembre è una sconcia commedia rappresentata da sconci gazzettieri. Il fascismo non può risorgere perché esso non è un organismo malato, è una malattia; non è il lebbroso che possa guarire, è la lebbra. Tradito dalla monarchia, da gran parte delle proprie gerarchie; abbandonato dalla grossa borghesia bancaria, industriale e terriera; avviluppato in un'atmosfera pesante di disfatta, il fascismo restò solo, con nessun altro appoggio fuori che l'esercito germanico, da alleato divenuto invasore.

«Il fascismo, strappato ai suoi organi vitali, indigeni e nazionali, avulso dai suoi generatori e dai suoi complici, barcollò come un mostro senza più testa né cuore. Ma c'era lo straniero in casa e si rialzò per fare da sicario a lui, come l'avva fatto a quegli altri; e rivisse a far le vendette tedesche in terra italiana, servo e sgherro anche in quest'ultimo aspetto della sua ripugnante soggezione. Ma esso vuole risorgere non come pugnale soltanto o fucile mitragliatore o fiamma nera, ma come idea, come spirito animatore di resurrezione anticapitalistica e antiborghese. Così quella dottrina corporativa, che aveva annullato la torbidezza insensata ed incivile della lotta di classe, è dichiarata fallace e la rivoluzione fascista vorrebbe ora procedere a bandiere spiegate verso il socialismo. Turpe gente che non sa morire. Sotto la garanzia dell'impunità ha saputo soltanto distruggere e ammazzare; questa sola scienza ha posseduto che è la scienza – quando sia la sola – dei pazzi e dei vili.

«Caduto il fascismo, la monarchia, l'esercito, restavano ancora all'Italia con la classe lavoratrice i manipoli scelti dei suoi partiti politici, i centri vitali della sua riscossa e della sua liberazione; restavano quelli che attraverso una atroce esperienza avevano depurate le loro anime e tese tutte le forze; restavano, per fortuna dell'Italia, i ribelli, eccellenza Gentile: quelli che voi chiamate “i sobillatori, i traditori, venduti o in buona fede”. In buona fede, signor senatore; perché essi a vendersi, come voi dite, non ricaverebbero altra mercede che la fuga o la prigionia o la

morte. I denari di Giuda sono dalla vostra parte e si chiamano taglie, premi di delazione, premi di esecuzione, arruolamenti di militari e di lavoratori.

«Il professore Gentile, nuovo gran maestro della cultura e della intellettualità italiana, si rivolge a tutti, “anglofilo e germanofilo, antifascista e fascista, italiani sbandati e italiani orientati” perché rimandino per ora quello che può dividere e cessino dalle lotte; e ammonisce i fascisti “a mettere la patria al disopra dello stesso partito senza arbitrii né violenze, perché la giustizia possa meglio adempiere il suo ufficio sacrosanto”».

«Grandi parole: grandi e vere. Sacrosanto chiama il filosofo Giovanni Gentile l'ufficio della giustizia e l'onore afferma che “non è parola vana ma bisogno insopprimibile di non rinnegare se stessi”. Precisamente. Ma guardate, signor professore, quello che succede ora nelle città della vostra Italia repubblicana tra i poteri governativi e la parte avversaria. L'avversario assalisce per la strada a colpi di rivoltella. L'onore vi costringerebbe a cercare e punire i colpevoli o a fare lo stesso anche voi, a fare da giudici o da nemici: non le due cose insieme. L'avversario si apposta, esce dall'agguato, colpisce, senza altra garanzia che la sua audacia o la sua fortuna: egli è tutto esposto alle conseguenze micidiali del suo atto micidiale; è uno che ha rinunciato a ogni sicurezza ed ha offerto tutta la sua vita per compiere quello che la coscienza o la passione gl'impone. Egli non ha altro mezzo per colpire, il potere pubblico è tutto dall'altra parte contro di lui e contro i suoi. A difesa di quella verità, cui egli obbedisce con l'atto di una esasperata protesta, non c'è alcun sostegno legale.

Prima pagina del
quotidiano
luganese «Libera
Stampa» di
giovedì 24
febbraio 1944,
contenente
*Rinascita fascista e
concordia di animi,*

ovverossia
Giovanni Gentile e
Concetto Marchesi.

«Ma voi, no. Voi a quell'atto, che chiamate di vile banditismo, rispondete con la rappresaglia. Non vi contentate di cercare e punire i responsabili, volete che la macchia del vostro odio si allarghi, cercate le molte vittime da immolare sul tumulto del vostro ucciso, volete risuscitare i riti funebri del mondo eroico antico, scegliete gli ostaggi da sgozzare e da mitragliare perché l'ombra dell'eroe sia placata; voi le andate a pigliare dalle case dove dormono, dalle prigioni dove le avete racchiuse, e le portate all'aperto queste vittime propiziatricie perché siano scannate prima che spunti la luce del giorno. Così fate: ma così non dite, o almeno non dite più. Fino a ieri usavate la parola giusta: rappresaglia; parola giusta per significare l'usura delittuosa della guerra. "Hai preso uno, io esigo venti. Venti morti per un morto solo, e di quelli scelti". Ora non si dice più rappresaglia. Ora è giudizio, sommario ma legittimo giudizio di tribunale regolarmente costituito: il quale esamina e giudica le colpe singole di ciascuno prima di emettere la sentenza capitale immediatamente eseguita. Questi tribunali si radunano in seguito a un attentato compiuto contro un membro della fazione governativa non per operare una vendetta, ma per espletare un giudizio contro determinate responsabilità personali. E così quei tali che avrebbero continuato a dormire nelle loro case o ad attendere comunque nelle carceri un giudizio su immaginarie colpe, vengono trascinati al supplizio in nome della legge.

«Da tanti anni, da secoli, questa parola è servita a legittimare ogni infamia; ma fin'ora non era servita a coprire una procedura di assassinio in massa su persone necessariamente innocenti perché chiuse in casa o in prigione nell'ora in cui si compiva il reato. Il merito di aver portato la legge e la norma pubblica al livello dello scannamento più facile e più selvaggio spetta al fascismo ed al nazismo. E di questo voi, eccellenza Gentile, siete pienamente persuaso. Con chi debbono accordarsi, ora, i cittadini d'Italia? Coi tribunali speciali della repubblica

fascista o coi comandi delle s.s. germaniche? Fascismo è l'ibrido mostruoso che ha raccolto nelle forme più deliranti di criminalità i deliri della reazione, è lo stagno dove hanno confluìto i rifiuti e le corrottele di tutti i partiti. E ora da questa proda immonda della paura e della follia si ardisce tendere le braccia per una concordia di animi? Concordia è unità di cuori, è congiunzione di fede e di opere, è reciprocanza d'amore; non è residenza inerte e fangosa di delitti e di smemorataggini.

«Quanti oggi invitano alla concordia, invitano ad una tregua che dia temporaneo riposo alla guerra dell'uomo contro l'uomo. No: è bene che la guerra continui, se è destino che sia combattuta. Rimettere la spada nel fodero, solo perché la mano è stanca e la rovina è grande, è rifocillare l'assassino. La spada non va riposta, va spezzata. Domani se ne fabbricherà un'altra? Non sappiamo. Tra oggi e domani c'è di mezzo una notte ed una aurora».

Aristide Aris, su «La Tribune de Genève»
(première édition), 15 aprile 1944, p. 1

*Un grand philosophe moderne:
Giovanni Gentile
président de l'Académie d'Italie*

Les deux plus grands penseurs italiens contemporains B. Croce et G. Gentile, se trouvent aujourd'hui, comme il y a une vingtaine d'années, toujours en opposition. Le premier continue son œuvre libérale, tandis que le second reste attaché aux principes du Duce, ce qui lui a valu récemment d'être nommé président de l'Académie d'Italie. Giovanni Gentile est, non seulement, connu comme théoricien du fascisme, mais encore par sa philosophie, l'«actualisme gentilien», par laquelle il a donné le concept de la subjectivité absolue dans la réalité.

Au début du siècle, Benedetto Croce et Giovanni Gentile, dont la philosophie s'identifiait à celle de Croce, avaient fortement aidé à l'affirmation de la culture italienne. Leur action philosophique dans la Péninsule avait canalisé les diverses tendances de la pensée italienne vers une nouvelle direction, qui, sans être spécifiquement fasciste, a contribué, indirectement il est vrai, à l'avènement du fascisme au lendemain de la Grande Guerre. Mais aux yeux de Croce, le fascisme n'était pas la réalisation qu'il attendait de ses théories. Son opposition au fascisme éclata brusquement, en 1924, lorsqu'il refusa de prendre la tête du ministère de l'instruction publique, tenu précédemment par Gentile. Cette opposition politique fit sensation en Italie et creusa davantage le fossé qui séparait Croce et Gentile, qui, lui, avait adhéré

au parti fasciste, au point d'amener la rupture de leur amitié. Dès lors Gentile prendra une place de plus en plus importante dans le régime de M. Mussolini, et c'est lui qui élaborera la doctrine officielle du fascisme. Il fournira à la vie politique du régime fasciste l'apport d'une pensée historique robuste et à la culture nationale un instrument de travail avec son *Encyclopédie italienne*, qui fut le fruit d'une passion et d'une expérience infatigables. Cet ouvrage permit à Mussolini de dire, en y faisant allusion: «C'est déjà un monument qui honore la culture italienne».

Gentile, qui exerça sur ses compatriotes une si profonde action, commence par subir lui-même des influences diverses. Influence du pays natal: Sicilien, il doit à ses origines méridionales l'intérêt qu'il porta aux questions philosophiques.

Né à Castelvetro en 1875, il s'intéresse dès son enfance aux beautés grecques qui l'entourent, sa passion pour l'histoire ne fait que croître au fur et à mesure qu'il grandit. La révélation de la philosophie allemande lui inspire une admiration sans borne pour les penseurs allemands et l'incite à mieux les étudier. A dix-huit ans, Gentile part pour Pise étudier la philosophie sous la direction du célèbre Donato Jaja, qui avait été, à Naples, l'élève de Bertrand Spaventa. En 1899, Gentile publie une étude sur la philosophie de Marx, où déjà perce une personnalité peu commune. C'est à cette époque que Gentile et Croce marchent la main dans la main pour lutter contre le positivisme. En 1907, Gentile obtient la chaire de philosophie et d'histoire à l'Université de Palerme. Puis successivement, il est appelé à Pise, où il succède à son ancien maître Jaja, puis à Rome; partout son enseignement obtient un très grand succès auprès des étudiants. Durant ces années, Gentile publie beaucoup, et ses écrits font toujours sensation. Appelé au ministère de l'instruction publique du nouveau régime fasciste, Gentile se voue à un très grand travail, celui de la réforme scolaire. La «réforme gentilienne» transforme radicalement le domaine de l'enseignement, depuis les asiles maternels jusqu'à l'Université. La plupart des manuels sont supprimés, ceci pour stimuler les initiatives

privées du corps enseignant dont l'abus des manuels devenait inquiétant.

Sans vouloir parler de l'auteur de ces études profondes sur le Rinascimento, les, origines de la philosophie moderne, les plus grands philosophes idéalistes du XIX^e siècle, l'on peut dire que c'est à lui qu'est due la transformation féconde de la philosophie italienne, qui a été un objet d'étude en Allemagne et dans les pays anglosaxons. Sa pensée, d'une grande envergure et d'une vibrante humanité, englobe tous les problèmes de l'histoire contemporaine. Elle établit la nécessité de l'unité d'action et d'idée, non comme une conclusion dialectique, mais comme une activité héroïque, mieux qu'en tout autre moment de la vie. Sans connaître d'arrêt, sa pensée tire de la vie actuelle les éléments qui composent une synthèse unitaire très originale.



«La Tribune de Genève»
(première édition), datata sabato 15 e domenica 16 aprile 1944, recante l'articolo biografico, firmato Aristide ARIS, su Giovanni Gentile.

Quant à l'«actualisme», il était parti de la critique du matérialisme historique et du «crocisme» en tant qu'ils identifiaient le droit avec l'économie. Gentile a soutenu qu'il est impossible de concevoir une action qui échappe à une évaluation fondée sur un critère moral, que, par suite, toute action humaine (et Faction juridique en particulier) est susceptible d'être évaluée moralement: elle est donc une action morale. D'un autre côté on arrive à l'identification quelque peu inattendue de la moralité avec la puissance. Le raisonnement est le suivant: la volonté morale est la volonté qui ne se distingue pas de la

puissance, donc la volonté morale ou moralité est égale à la puissance, L'on voit par là qu'il se trouve contenu des traces de nietzschéisme dans l'«actualisme». Selon Gentile, les caractères historiques de l'organisation politique se présentent comme des éléments essentiels, même sous l'angle scientifique, si bien que l'Etat doit être considéré comme l'unité et la synthèse de tous les facteurs spirituels, économiques, juridiques et politiques, qui expriment une certaine conscience populaire et nationale, une culture, une civilisation. Pour une telle interprétation de l'Etat, il a mis en relief les caractères de l'Etat totalitaire selon un processus qui part de la politique et se termine dans la morale.

Ces dernières années, Gentile vivait en marge d'une activité critique et créatrice. Mais la portée de ses études, de ses recherches, de sa méthode ne s'était cependant pas épuisée au cours de la période où elle exerça une influence profonde et suscita un notable mouvement d'idées. Le maître semblait vivre en dehors des luttes, ne trouvant de satisfaction que dans la compagnie de ses disciples ou seul avec ses pensées préférées.

Sitôt le parti néo-fasciste formé, Gentile fut un des premiers à s'y inscrire et il semble avoir repris le chemin de sa vie ardente qui remonte jusqu'aux lointaines années de ses premières armes dans la philosophie.

Exhortant la jeunesse, Gentile lui rappela ce qu'il avait écrit durant la Grande Guerre: «Souvenons-nous de Crispi! je me le rappelle tel que je le vis lorsqu'il frappa ma pensée de jeune homme et mon âme bouleversée par la douleur et la honte du 1er mars 1896, par l'indignation et la nausée qu'inspirait l'Italie avilie des démagogues taillant la mégalomane «crispienne» comme ils disaient; une Italie représentée par des femmes qui se jetaient en travers des voies ferrées pour empêcher le départ des troupes envoyées à la rescousse afin de venger l'honneur national. je me souviens et je revois Francesco Crispi, seul, dominant de haut la basse médiocrité des petits Italiens, seul à croire en une Italie grande, même dans l'adversité, capable des décisions magnanimes dignes d'un

peuple qui a conscience de ce qu'il est».

ARISTIDE ARIS

Indice

Gano e il puparo

I - Eppure si muove

II - Il «discorso agli Italiani» e la spada di Caracciolo

III - Il ministro Severi

IV - Lo Stato del lavoro nella parola del rettore

V - Il ritorno di Gentile

VI - L'avvocato Martinelli

VII - Il «tremendo atto d'accusa»

VIII - La spada va spezzata

IX - Il dibattito sul terrorismo

X - La «grève perlée»

XI - L'attentato

XII - Aris

XIII - Reticenza

XIV - La rivendicazione

XV - La critica e le armi

XVI - Epilogo

Appendice

«Lettera aperta» di Concetto Marchesi a Giovanni Gentile
apparsa nel quotidiano socialista luganese «Libera
Stampa», 24 febbraio 1944

Aristide Aris, su «La Tribune de Genève» (première
édition), 15 aprile 1944, p. 1